Prof. Angelo Borzelli

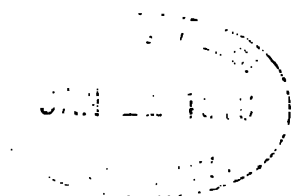
IL CAVALIER

GIOVAN BATTISTA MARINO

(1569 - 1625)

Monografia premiata dall' Accademia Pontaniana

SECONDA EDIZIONE

NAPOLI
Stabilimento Tipografico Priore
1906

PREFAZIONE

Se io sulla fede del Crasso, [1] *del Giustiniani* [2] *e del Daniele* [3] *avessi ritrovata la Vita del Marino scritta da Giovan Battista Manso Marchese di Villa, che del poeta napolitano fu amico costante e sincero, certo questo schema di biografia sarebbe più compiuto; ma la fortuna non mi è stata propizia in questa ricerca, per la qual cosa ho dovuto spigolare qua e colà, mettendo a profitto tutto quello che ho potuto per esporre cronologicamente i casi del Marino e per dare una certa storia di tutte le opere di Lui.*

Pur tuttavia stimo che il lavoro così come si presenta al pubblico, nè perfetto, nè completo, non debba riuscire inutile; anzi per il modo come l'ho condotto e per quel che ho potuto dire delle diverse opere dell'A. come storico, senza entrare in giudizi, che sarebbero stati prematuri, esso a me pare una guida indispensabile per capire e per giudicare rettamente la Strage e l'Adone, la Lira e gli Epitalami, gli Idilli e i Poemetti.

I documenti pubblicati in Appendice quasi tutti completano il lavoro; ma specialmente richiamo l'attenzione sull' Adone *di M. Giovanni Tarcagnota da Gaeta* [4] *e sul Dialogo:* Del Concetto Poetico *di Camillo Pellegrino il Vecchio* [5], *perchè il primo incitò Giovan Battista Marino a dettare il suo, così complesso per mille cause a paragonare del modello così semplice, il secondo deve esser considerato per concorrere con altri fatti a risolvere la questione del secentismo.*

---

[1] LORENZO CRASSO, *Elogi d' uomini letterati.* In Venetia MDCLXVI. Vol. I. pp. 309-316 ne l'Elogio di G. B. Manso.

[2] LORENZO GIUSTINIANI. *Lettera al Ch. Signor D. Luigi Targioni intorno alla Vita, ed alle Opere di Gio. Battista Manso napoletano marchese di Villa.* Estratto dal Vol. LX del Giornale Letterario di Napoli.

[3] Il Daniele (*Vita di Francesco Daniele scritta da* GIUSEPPE CASTALDI. Napoli MDCCCXII. Presso Vincenzo Orsini) biografo di Francesco De' Pietri, ricorda che la Vita del Marino si serbava, tra le altre cose Mss. del Manso, nella piccola biblioteca, che era una volta nella Segreteria di Stato e che egli fece poi trasportare nella Gran Biblioteca Reale, dove, aggiunge, avrebbesi a trovare. FRANCESCO DE' PIETRI, *Cronologia della Famiglia Caracciolo.* In Napoli, 1803 pp. XIX-XXI in n.

[4] Cfr. *L'Adone di Giovanni Tarcagnota da Gaeta ristampato a cura di* ANGELO BORZELLI. Napoli, G. M. Priore, 1898.

[5] *I Capitoli ed un poemetto di Camillo Pellegrino il Vecchio pubblicati per la prima volta da* ANGELO BORZELLI. Napoli, Scarpati 1895. Vedi pp III-LXXII.

Infine il Saggio di Bibliografia, che chiude il volume, se mi dispensa dal rilevarne l'utilità, mi ricorda il debito che ho di ringraziare pubblicamente l'amico Tammaro De Marinis, che vi ha speso intorno tutte le sue cure, e, parimenti mi corre l'obbligo di ringraziare Benedetto Croce ed Alfonso Miola, Angelo Solerti e Mario Menghini, Marcellino Pellet, Francesco Paciotti e Giuseppe Faraone e ricordare in questo luogo il defunto D. Gabriele Iannelli di Capua, che col Tortora-Brayda, col Padiglione, col Palumbo e con altri vollero favorire le mie ricerche ed i miei studi.

Napoli 30 Maggio del 1898.

ANGELO BORZELLI

INDICE DEI CAPITOLI [1].

INDICE DEI DOCUMENTI

[1] V. l' *indice dei nomi* in fine del vol.

La prima dimora in Napoli
(1569 - 1600)

I.

Giovan Battista Marino [1], e non Marini come molti scrivono, nacque in Napoli [2], di famiglia calabrese, probabilmente [3], nè nobile, nè popolare, l'anno 1569, il 14 Ottobre, di Sabato, ad ore quattordici, in una casa posta nella piazza della Selleria [4], detta poi Pendino, ove il popolo ebbe il suo Seggio.

Della madre sappiam quasi nulla, o questo, che ella morì prima del 1600, poco dopo il marito [5], lasciando al mondo Giovan Battista primo

---

[1] La prima edizione di tutte le opere del nostro poeta, ove è sempre Marino e non Marini, la firma autografa messa a piè di qualche lettera e di qualche poesia e l'autorità dei contemporanei che con lui ebbero maggior dimestichezza ci fanno ritener Marino e rigettare il Marini, che è storpiatura posteriore.

[2] Francesco Chiaro; *Vita del Cavalier Marino.* Napoli, 1815. Nella Stamperia di Severino Pag. 6. Noteremo sempre questa edizione per ragion di opportunità; ma è ben dichiarare che essa è affatto identica alle precedenti ed alle più antiche.

[3] Come appare da un *Memoriale presentato alla R. Camera della Summaria per ottenere il Regio Assenso ad una convenzione feudale.* Vedi: Appendice N. I.

[4] Francesco de Pietri contemporaneo ed amico del Marino, nella *istoria Napolitana* (Libro I. Capo VIII. P. 80.) scrive: « Onorata piazza della Selleria, la quale può recare invidia, non che ad ogni altra più degna parte della città, ma dell' Italia; conciossiacosachè in essa nacquero quei due famosissimi eroi della poesia, Iacopo Sannazaro e G. B. Marino ». Il Capasso (*Ricerche sulla casa di P. della Vigna in Napoli* in Giuseppe de Blasis, *Della Vita e delle opere di Pietro della Vigna.* Napoli 1860. P. 281. Nota 1.) dichiara che della casa del Marino non ha trovato alcuna precisa notizia e noi pur troppo oggi dobbiam ripeter lo stesso.

[5] Il Marino piange la morte della madre in una canzone (*Rime.* Venetia. G. B. Ciotti. 1602. Parte Seconda. Canzone XVI.) e la ricorda ancora teneramente, più tardi, quando consola l'amico suo Lorenzo Cenami (*La Lira, Rime.* Venetia. Ciotti. 1616. Parte Terza, pp. 157-160). Il Poeta, come vedremo, scappò di Napoli nell'Ottobre o nel Novembre del 1600, nè vi tornò più in quel tempo, e, nella Canzone pubblicata la prima volta nel 1602, dice di aver assistita la madre negli ultimi momenti, assieme ai fratelli, quando era ancor fresca la piaga della perdita del padre, per le quali ragioni le nostre notizie si accostano più al vero di quelle date dal Crasso nei suoi *Elogi,* il quale scrive che il Marino si trovava in Roma, « quando dagli amici e parenti fu chiamato a ripatriare ed alle cure dei domestici interessi, essendo passato all'altra vita il padre ».

di sette figliuoli, dei quali ci è pervenuta notizia solamente di una Camilla e di un maschio. La Camilla andò sposa del medico napolitano Cesare Chiaro [1] e nel 1615 abitava con la sua nuova famiglia presso la Porta Piccola dell'Arcivescovato [2]; l'altro, non inferiore per ingegno e per virtù al fratello, visse tra le corti anche lui e fu col nostro poeta in Piemonte, al seguito del Cardinal Pietro Aldobrandino, entro il 1608, e tornò in patria l'anno di poi, nel Maggio, « con speranza d'havervi ad essere adoperato come huomo di lettere » [3].

Il padre, Giovan Francesco, era un legale ed amava intrattenere gli amici nella sua casa con varie rappresentazioni di Eglogbe e di Commedie, alle quali pigliava parte la famiglia, perchè vi fece le prime armi il Marino giovanetto ed ebbe lodi e fu ammirato per l'ingegno vivace.

Lo svago del teatro con dilettanti [4], prima che i comici si costituissero per viver vita meno randagia, era in quel tempo svago comune, anzi un bisogno del popolo e della gente colta, la quale obliava tra le fantasticherie di finti amori e di strane e ridicole avventure le sue miserie. Tutti vi correvano con passione e noi abbiam voluto rilevarne l'efficacia, perchè questo diletto concorre con altri in una certa maniera a svolgere l'ingegno del futuro poeta. Parimenti se teniam conto che il legale « nei suoi tempi aveva gustata assai della familiarità delle Muse » [5], e, se consideriamo eziandio che gli amici di casa, uomini del Foro, nella maggior parte, sapevan tutto scrivere un sonetto, un madrigale, una canzone e via, avremo modo di spiegarci, senza fantasticare con i contemporanei di lui [6], l'amore che Giovan Battista prese alla lettura ed allo studio

---

[1] D. Cesare Chiaro conseguì la laurea dottòriale entro il 1586. *Liber Juramentorum.* Carte dell'Università all'Archivio di Stato. Fascio 170.

[2] Marino, *Lettere.* Venetia, 1673. Eredi di Francesco Baba. Lettera a Bartolomeo Scarnato, pp. 115-116. Di questa edizione, che è la più completa, ci serviremo in questo nostro lavoro; senza però trascurare le altre, le quali verranno ricordate particolarmente, quando capiterà.

[3] *Avviso di Roma del 23 Maggio 1609.* Archivio di Stato di Modena. Questa notizia, con altre due dello stesso genere, ci venne comunicata gentilmente da Mario Menghini, noto agli studiosi.

[4] Benedetto Croce, *I Teatri di Napoli.* Napoli. Pierro, 1891. Numero V. da pagina 68 a 85 e quanto il dotto A. ha raccolto con quella sua nota diligenza intorno al Seicento.

[5] Chiaro, *op. cit.* p. 6.

[6] Nicola Villani da Pistoia, (Vincenzo Foresi, *L'Uccellatura all'Occhiale del Cav. Fra Tomaso Stigliani contro l'Adone del Cav. G. B. Marino e alla Difesa di Gerolamo Aleandro,* in Venetia 1630, ap. Antonio Pinelli, pp. 203-207) fondandosi sulle dottrine astrologiche, così in favore in quel tempo, scrive che il Marino

dei poeti, e, specialmente, la facilità di dettare, ancor giovanetto, i suoi pensieri in versi rimati.

Di buon ora, Giovan Francesco, che avea concepito grandi speranze di questo figliuolo, com'ebbe appresi i rudimenti, lo inviò al dotto grammatico ed umanista, D. Alfonso Galeota, che aveva una fiorente scuola in Napoli [1] contemporaneamente a quella tenuta dai PP. della Compagnia di Gesù nella strada del Gigante, in una casa dell' Afeltro, e quivi s' ebbe compagni, tra gli altri, Giovan Battista Apicella, Giacomo de Franchis e Cesare Alderisio, i quali, per aver perseverato nella professione delle leggi, furon poi elevati a sommi gradi nei regi tribunali [2].

Il Chiaro nota che D. Alfonso solea spesso dire al suo amico: « Beato voi, che avete questo figlio! Grand' uomo riuscirà costui » ed aggiunge che il dotto maestro argomentava ciò dal sublime ingegno che scorgeva nel Marino [3]. Noi, pur vedendo nelle parole del canonico napolitano, tenero troppo della fama dello zio, una palesa esagerazione dei meriti del fanciullo, saremmo tratti a prestarvi fede, se generalmente i biografi non ne avessero menomato il valore, ricordando per tutti quelli che vengono in fama prodigi della loro prima età. Ci piace meglio, per esser nel vero, ricordare che a quattordici anni, avendo compiuti con favore e profitto gli studi umani e di retorica, il 7 gennaio del 1583, il padre, uom pratico e di buon senso, lo avviò allo studio delle leggi, il solo che per le condizioni politiche del Regno di Napoli e del governo prometteva ricchezze ed onori [4].

---

fu poeta, perchè Venere fu orientale dal sole ecc. e fu poeta lascivo per la congiunzione di Venere e di Saturno! Lo stesso su per giù dissero il noto Giacinto Gimma ed altri di quel secolo; sulla quale cosa non vale la pena insistere o fermarsi ancor più.

[1] P. A. Sperae *De nobilitate professorum grammaticae et humanitatis* Neapoli, apud Franc. Savium, MDCXLI, pp. 396-97.

[2] Topii Nicolai, *De Origine Tribunalium*. Parte Seconda. Pp. 312, 349 e 425.

[3] Chiaro, *op. cit.* P. 6.

[4] Non sappiam se qualcuno abbia tentato uno studio intorno all'avvocatura nei secoli XVI e XVII, perchè gli elementi non mancano e l'opera avrebbe un grande interesse per la storia del costume. A noi piace citar per tutti due Mss: quello del famoso Francesco D'Andrea *Documenti o siano avvertimenti lasciati ai suoi nipoti*, del quale son piene le nostre Biblioteche, ed un altro posseduto da noi, nè troppo comune, scritto da Basilio Giannelli, avvocato e poeta, col titolo *Educazione Filiale*. In essi si afferma che con l'avvocatura si acquistano molte ricchezze e si raggiunge presto quella grandezza che il buon Giovan Francesco Marino avea sognata pel suo figliuolo.

Attese di fatti Giovan Battista agli studi legali insino al 1586 [1], e, a nostro credere, se non conseguì proprio il grado e la dignità di Dottore, perchè nessun documento si trova nelle carte dell'Università, all'Archivio di Stato, le quali abbiam più volte studiate, (carte per vero monche dal 1584 al '93), fu senza dubbio un avvocato, come molti del suo tempo, avvocati e non dottori, e liberamente esercitò nel Foro.

I biografi del poeta, al solito, dicon poco chiaramente intorno a questo punto dell'abbandono dello studio e dell'esercizio legale per l'altro più vago della poesia, perchè la notizia che tutti insieme danno con molta indeterminatezza deriva dal Chiaro, che abborraccia il suo magro lavoro.

Il Marino nel Canto IX dell'Adone, che è una specie di autobiografia, come tutti sanno, alla stanza LXIX dice che il padre per forza piegò l'alto pensiero a vender fole ai garruli clienti:

> Più d'una volta il genitor severo,
> In cui d'oro bollian desiri ardenti,
> Stringendo il morso del paterno impero,
> Studio inutil, mi disse, a che pur tenti?
> Ed a forza piegò l'alto pensiero
> A vender fole ai garruli clienti,
> Dettando a questi supplicanti e quelli
> Nel rauco foro i queruli libelli.

Altri chiaramente afferma che egli comparve in pubblico a patrocinare la causa di un amico, come avrem modo di vedere più innanzi; ma il poeta nè prese amore alla professione, nè seppe a lungo tollerare la ciurmaglia del Sacro Regio Consiglio, della Summaria e della Vicaria,

---

[1] Insino al 1591 l'età prescritta per conseguire il dottorato era di anni diciassette (Muti Recchi I. c. *Super privilegio a Joanna II concesso sacro doctorum collegio Civit. Neap.* Napoli MDCXLVII. P. 7. Num. 24) ma, nel Settembre dello stesso anno, il Conte di Miranda, D. Giovanni di Zuniga, Vicerè del Regno, « per levar l'occasione di molti abusi », emanò ordine che per conseguire il grado di Dottore in legge ed in altra scienza bisognava far constare per fede autentica cavata dai libri della chiesa parrocchiale d'aver compiuti gli anni ventuno e di essere stato immatricolato veridicamente e di aver studiato per cinque anni. (*Privilegia, Decreta etc. Anno MDCIII.* Ms. Bib. Naz. Napoli. Segnatura IX. D. 1.). Pur tuttavia l'ordinanza non fu sempre tenuta presente, perchè sappiamo d'altra fonte che nel 1620, in una causa contro un Sebastiani comparve un Dottor giovanetto, Micco Vollaro, parente dell'accusato, che non contava certamente gli anni prescritti. (Scipione Guerra, *Diurnali.* Ms. Bib. Naz. Napoli. X. B. 6.).

che D. Scipione De' Monti chiamò gli Inferni di Napoli [1]. Tosto lasciò ad altri la cura di smaltir parolette mendaci e false, ad altri il tedio di interpetrare i dubbi testi e di accordare le chiose discordi.

In su le prime cercò di conciliare le Muse con Astrea e con Temi, come molti facevano allora, come fece il Torelli suo amico, e non suo maestro [2], cogliendo allori nell' un campo e nell' altro; poscia, intollerante dei brogli, egli che pur dopo apprese ed applicò l'arte del brigare, convinto che la giustizia s'era ritirata nel cielo, prevalendo in lui la lusinga del genio, si dette a tutt'uomo alla poesia ed a quegli studi letterari, che dovevan nudrire i dolci versi [3].

Ma perchè pote in noi Natura assai,
La lusinga del genio in me prevalse.
E la toga deposta, altrui lasciai
Parolette smaltir mendaci e false.

---

[1] A. Borzelli, *I Capitoli ed un poemetto di Camillo Pellegrino il Vecchio pubblicati per la prima volta*. Napoli. Scarpati 1895. P. XXVI.

[2] Giulio Cesare Torello, figliuolo secondogenito di D. Alfonso e di D. Porzia Capece Aprano, per la morte dei fratelli fu utile signore della terra di Mignano e come molti nobili coltivò le lettere, scrivendo poesie e Commedie, tra le quali ebbe troppa fama quella che porta il titolo: *L'ancora*, dedicata allo zio, il noto Pomponio conte di Montechiarugolo; ma attese specialmente all' avvocatura « nella qual professione », come dice il De Lellis, nella sua classica opera *delle Famiglie Napoletane* e nei Ms. preziosi che si conservano alla Nazionale di Napoli, « in breve tempo fè così mirabil riuscita, che giovanetto ancora fu avvocato famoso e stimato tra i primi di tal professione »; però non potette godere a lungo i trionfi del Parnaso e del Foro, perchè dopo aver procreato un figliuolo solamente con la moglie Beatrice Caracciolo dei Duchi di Martina, morì a ventotto anni appena tra il 1600 ed il 1602.

Lo stesso De Lellis ricorda ed afferma che il Marino fu alunno del Torelli, ma sbaglia, dobbiam dire, con tutto il rispetto che abbiamo pel dotto e diligente genealogista, al quale si può quasi sempre credere, perchè Giulio Cesare fu dottorato nel 1588, o poco prima, (*Liber Juramentorum cit.*) e non ci persuade che il nostro poeta sia stato a studio con un più giovane di lui, nè d'altra parte possiam accettare l'ipotesi che l'*alunno* si riferisca alla professione delle lettere. G. Battista in quel tempo aveva raccolto più onori dell'autore dell'*Ancora* in questo campo. Essi furono amici, ecco tutto, amici sinceri ed il più ricco forse venne in aiuto del compagno quando il padre lo scacciò, come appare dal sonetto che il Marino scrisse in morte di lui (*Rime*. 1602 P. 168) nel quale si lamenta del destino nemico di virtù che gli toglie un saldo sostegno alle sue speranze e non esagera nel ricordare che la Natura ed il Cielo le avevano adorno di ricchezze e di pompe oltre uman uso, perchè già Sertorio Quattromani nelle sue *Lettere Diverse* (Napoli, 1724. Felice Mosca. Libro I. pp. 27-29-30) da giudice severo avea scritto di lui con lode il 13 Novembre del '99 e il 2 del Marzo 1600.

[3] *Adone*. Canto IX. St. 70-72.

Nè dubbi testi interpretar curai,
Nè discordi accordar chiose mi calse,
Quella stimando sol perfetta legge
Che de' sensi sfrenati il fren corregge.
Legge omai più non v'ha, la qual per dritto
Punisca il fallo, o ricompensi il merto.
Sembra quanto è fin qui deciso e scritto
D'opinon confuse abisso incerto.
Da le calunnie il litigante afflitto
Somiglia in vasto mar legno inesperto.
Reggono il tutto con affetto ingordo
Passion cieca ed interesse sordo.
La Rota eletta a terminar le liti
Qual nova d'Ission rota si volve,
E con giri perpetui ed infiniti
Trattien l'altrui ragion nè la risolve.
Pur quei lunghi intervalli alfin spediti
Spesso il buon si condanna e 'l reo s'assolve.
De l'oro, al cui guadagno è il mondo inteso,
La bilancia d'Astrea trabocca al peso.

II.

Nel 1588, in Napoli, tra le pubbliche adunanze letterarie (perchè le private fioriron sempre in questa e in quella casa patrizia) era in fama l'accademia degli Svegliati [1] retta da Giulio Cortese [2], poeta e

[1] Circa il 1586, alcuni signori napolitani, già soci dell'*Accademia dei Rinaldi*, si riunirono col nome di *Svegliati* ed elessero console Giulio Cortese, il quale, a sua volta, tolse a segretario Tomaso Costo. Il nostro Marino vi prese il nome di *Accorto* e frequentò le riunioni che si tenevano abitualmente entro una sala del Convento di S. Domenico Maggiore, quella stessa che accolse più tardi gli *Oziosi* quando abbandonarono il Chiostro di S. Maria delle Grazie a Capo Napoli, e che passò poi ai soci della risorta *Pontaniana*. (Giovan Battista Manso, *I Paradossi overo de l'Amore. Dialogi.* Milano, 1608, appresso Girolamo Bordoni libraro. Dialogo I. *Lo Scalea* e Camillo Minieri Riccio, *Cenno storico delle Accademie Napolitane* in *Archivio storico per le Prov. Nap.* Anno 1880. Volume V.). L'accademia degli Svegliati non ebbe lunga vita, perchè Filippo II con lettera del 24 Febbraio 1593 ne ordinò la chiusura per sospetto che vi si congiurasse contro lo stato (Ms. Bib. Naz. Napoli. XI. A 22.).

[2] Giulio Cortese, poeta e filosofo, ha lasciato un poema eroico intitolato *il Guiscardo*, che si conserva alla nostra Biblioteca Nazionale, col quale pretese di gareggiar col Tasso. Morì in patria il 1598 e fu sepolto nella Chiesa di S. Eligio. Di lui abbiam dato qualche notizia nell'opera: *I Capitoli ed un Poemetto di C. Pellegrino il Vecchio cit.* nelle pp. XXXVI-XXXVII e 19-20.

filosofo, e frequentata dalla miglior nobiltà napolitana, perchè molti Principi allora coltivavan le lettere e tutti le amavano!

Il Marino all'età di diciannove anni appena fu del bel numero col Tasso [1], con Ascanio Pignatelli, con Paolo Reggio, con Prospero Filomarino, con i fratelli Muzio e Giovan Battista Cortese, con Giovanni Alfonso Massaro, con Pietro Colelli ed il Manso, con Francesco Mauro, Paolo Pacelli, Tomaso Costo ed altri [2], i quali correvano ai convegni per ascoltare dal Principe dell'adunanza gli *Avvertimenti del Poetare* e le *Regole per formare Epitaffi* [3], o per legger le rime, aspettarne il parere dei soci e prepararsi a ribattere le osservazioni che a tutti indistintameute si solean fare.

Tra le rime del Cortese, pubblicate nel 1588, troviamo il sonetto, che comincia:

> [4] Cortese, Amor t'accende, amor la cetra
> Dolce accompagna con la tromba d'oro,

il quale è un primo frutto dell'ingegno del nostro poeta, quasi un omaggio al maestro, che avea tentata la lirica e l'epica col suo *Guiscardo*, e manca per altro della risposta d'obbligo: frutto immaturo che il Marino con molti componimenti di simil genere e della prima età non accolse tra le sue Rime, il 1602.

Due anni dopo, nel '90, lo troviamo tra i molti che cantano un avvenimento doloroso [5], il quale commosse tutta Napoli per la gioventù e la bellezza delle vittime.

Donna Maria d'Avalos, figliuola del Principe di Montesarchio e di Donna Lucrezia Gesualdo, vedova già di Federigo Carafa Marchese di S. Lucido e di Alfonso Gioeni del Marchese di Giulianova siciliano, avea sposato in terze nozze il cugino Carlo Gesualdo Principe di Venosa appassionato e dotto cultore di musica [6], la casa del quale era

---

[1] Il Tasso pagò il tributo accademico col sonetto: « Svegliati e chi vi sveglia? Amor che desta », il quale nella edizione fiorentina delle Rime del Poeta edite dal Tartini e dal Franchi, il 1724, ha il Num. 176 tra le *Erviche*. Tomo II. p. 434.

[2] Cortese, *Rime et Prose*. Napoli, Giuseppe Cacchi MDXCII.

[3] Cortese, *Rime et Prose cit.* in fine.

[4] Cortese, *Rime*. Napoli, presso Gioseppe Cacchi MDLXXXVIII.

[5] Borzelli, *Notizia dei Mss. Corona ed il Successo « Di Donna Maria d'Avalos Principessa di Venosa e di Don Fabrizio Carafa Duca d'Andria » illustrato dalle poesie dei contemporanei*. G. B. Paravia e C. 1891. Pp. 37-43. Edizione esaurita.

[6] Nicola D' Arienzo, *Un predecessore di Alessandro Scarlatti e lo stile madrigalesco*. Memoria letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 5 Luglio 1891. « La Biblioteca del R. Liceo di Santa Cecilia possiede la partitura dei sei libri,

sempre aperta ai cavalieri ed ai poeti. Donna Maria, giovane e bellissima ad onta della doppia vedovanza, s'incontrò più volte in Don Fabrizio Carafa Duca d'Andria, bello ed ardimentoso, ed entrambi furon presi sì fortemente d'amore, che non conobbero difficoltà per trovarsi insieme ai loro piaceri.

Una notte, quella del 15 ottobre '90, quando, i due amanti, entro lo stesso nido, avevan ceduto al sonno, il Principe li trafisse di pugnale più e più volte, abbandonandosi come forsennato a tutta la sua ira repressa sì, che il mattino del 16, il palazzo del di Sangro presso la Chiesa di S. Domenico Maggiore, offriva uno spettacolo triste e raccapricciante.

Il Tasso, di Roma, mandò un sonetto a D. Vincenzo Caracciolo « nel soggetto nel quale piange e canta tutta Napoli » [1]; altre rime poi scrisse sullo stesso argomento [2], contemporaneamente agli Accademici Svegliati Ascanio Pignatelli e Giulio Cortese, col Capaccio, col Pellegrino [3], col Torres, con Vincenzo Firlingiero, con Scipione Teodoro, Orazio Marchese ed altri ancora, dei quali alcuni vollero restare occulti.

Il Marino non fu indifferente al triste caso e dettò due sonetti [4] che qua riportiamo come saggio della sua prima età.

I.

Oscura notte, il nero vel disteso,
Traea per l'aria in tenebroso orrore,
Adorna d'atre stelle in cui d'Amore
Scherzava il foco in brevi giri acceso.
Godea, da l'ombre placide difeso,
A bella ninfa in sen lieto pastore,

II.

De'congressi già stanchi in grembo accolti
De la notte prendean dolce ristoro
Insieme i cari amati, e i nodi loro
Rallentati eran sì, ma non disciolti.
Ebbri d'amor (se ben nel sonno involti)
Coppia vera parean del sommo coro,

---

madrigali, composti dallo stesso Torquato Tasso. È a cinque voci, musicati dal Principe di Venosa, editi a Genova 1613 ». Virginio Prinzivalli, *Torquato Tasso a Roma*. Libreria Desclée Lefebvre e C. [1895]. P. 159.

[1] Poichè d'un cor due amiche amanti voglie — pubblicato la prima volta dal Bulifon nelle *Lettere Memorabili* con la lettera al Caracciolo, la quale ha però nella stampa la data erronea del giorno 11 Novembre 1584.

[2] Piangete, o Grazie, e voi piangete, o Amori, — Alme leggiadre a meraviglia e belle — ed il madrigale: — Ferro in ferir pietoso — Modestino, *Della Dimora di Torquato Tasso in Napoli nel 1592*. Discorso Secondo. Napoli 1863. Stab. Tip. Giuseppe Cataneo Pp. 74-76.

[3] Borzelli, *I Capitoli ecc. di C. Pellegrino cit.* Capitolo IV. Pp. 53-63 ed il sonetto: — Donna che di valor fu sola e mille — a p. LXXVI.

[4] Questi due sonetti vennero trascritti dal Ms. XIII. G. 49. della Nazionale di Napoli, che porta il titolo: *Poesie del Tansillo*.

E novo giorno il ciel, novo splendore
Il bosco avea da doppio sole appreso.
Quand'ambo irato ed invido Morfeo,
Con notte eterna oppresse . . . . . .
Sanguinoso turbò Lete mortale.
Ma fia beato, avventuroso male
S'ove giacquer dormendo, or giaccion morti
Abbracciati Amarilli ed Androgeo.

E tempravan l'ardor fra l'ostro e l'oro
D'un leggiadro sudor le chiome e i volti.
Quand'empia mano di natura offese
Il più bel pegno, ed indi i pregi e i vanti,
Qual di palma o trofeo barbara attese.
Versar per l'altrui piaghe il proprio sangue
Fu visto allor da gli infelici amanti,
E l'un per l'altro rimanerne esangue.

I quali sonetti dimostrano che il nostro poeta in su i venti anni o poco più giù faceva parte di un gruppo di scrittori stretti insieme dagli stessi ideali d'arte.

Per questi ed altri piccoli trionfi del suo amor proprio, che a noi sfuggono, Giovan Battista, che era in su l'età dei sogni, sognò la gloria ed un avvenire lieto e giocondo nelle case dei grandi e nelle corti dei principi, in quel tempo, quando letterati e poeti sotto il nome generico di savi e di virtuosi trovavan facile ed utile ufficio come cortigiani.

Giovan Francesco Marino non sognava col figliuolo, anzi giudicava male le aspirazioni di lui, che si mostra per lo meno ingiusto verso suo padre, allor che lo accusa di ingordigia nell'Adone e nelle lettere al Marchese di Villa e dà occasione a gli « appassionati » dopo la sua morte di rilevare, tra le accuse postume, l'ingratitudine verso il padre [1].

Il buon legale era uomo d'esperienza e adoperò tutti gli argomenti per dimostrare al giovane poeta che i versi non dan pane, mosse a lui preghiere e rimproveri e perfino lo scacciò di casa, onde costringerlo, privo di tutto, a ripigliar l'avvocatura. Giovan Battista, tra i suoi, perdonato, faceva larghe promesse alla mamma, che egli teneramente amava e che lo avrebbe lasciato libero; prometteva alla sorella, la buona Camilla, che intercedeva sempre presso il padre per lui; ma egli dimenticava presto i pianti, i disagi, le promesse e tornava a frequentar più l'Accademia e i convegni letterari d'ogni specie, che i Tribunali; scriveva versi più volentieri che distender memoriali, per la qual cosa il « genitor severo », vedendosi più e più volte burlato, « tutto l'amore convertì in rabbia e l'affetto in isdegno e furore, così non gli bastò averli tolto quella comodità, che primieramente gli somministrava; ma anco gli negò quello che la natura istessa lo costringea a darli, cioè il proprio vitto per sostentarsi, e la propria casa per ricoverarsi » [2].

---

[1] Giovan Francesco Loredano, *Vita del Cavalier Marino* nelle *Bizzarrie Accademiche*. Parte Prima. In Venetia, MDCLIV. Appresso li Guerigli P. 297.

[2] Chiaro, *Vita del Marino cit.* P. 9.

Le lagrime della sorella e le preghiere e le lagrime della madre diletta, tenera tanto del suo giovane poeta, or non fanno più breccia sull'animo irato del padre, che tien duro; si che il nostro Marino a quattro lustri o poco più, accademico, noto in città per rime gaie e particolarmente per quella canzone « corsa per Napoli accompagnata da tutti gli applausi » [1], in cui un vecchio tema appar cosa nuova e giammai tentata per la vita che ei vi pon dentro

> [2] O baci avventurosi
> Ristoro de' miei mali,
> Che di nettare al cor cibo porgete;
> Spiriti rugiadosi,
> Sensi d'amor vitali,
>
> . . . .

si trova, in un punto solo, libero di seguir l'inclinazione del suo genio; ma povero e affatto privo del necessario.

III.

Questo avvenimento è importante nella vita del nostro poeta, perchè determina l'avvenire di lui e perchè segna il principio di un periodo di lotte di sei anni incirca insino al '96, e, pur troppo, d'un periodo fin qua oscuro.

I Biografi già ricordati, che si debbono per altro seguir cautamente, ci dicono che il Marino, nel bisogno, venne dalla nobiltà napolitana non meno accarezzato, che sovvenuto in tutto quello che gli faceva di mestieri, ed aggiungono che ei fu in casa Manso, in casa Guevara, ed in casa Pignatelli, tra le prime del patriziato napolitano, con qualche carico.

La fortuna, che ha tanta parte in tutte le ricerche, non si è mostrata per vero benevola verso di noi, sì che c' ingegneremo alla me-

---

[1] Loderano, *Vita cit.* P. 281.

[2] Marino, *Rime.* Parte Seconda. Canzone I. Venetia, Ciotti, 1602. Questa canzone, musicata da Tommaso Pecci di Siena, fu tradotta in molte lingue e, poco prima del Febbraio 1602, come dice lo stesso poeta nella lettera di dedica a Tommaso Melchiori, venne trasportata leggiadrissimamente in francese da Roberto Crampone. Noi torneremo su questa Canzone nello studio intorno alla lirica, ma qua ci piace notare che l'estetica del bacio fu largamente descritta nel Seicento e lo stesso Giovan Battista che avea tradotto dal Navagero *il bacio desiderato,* dal Pontano *il bacio di donna piangente,* e da Catullo: « Baciami, bacia, e dammi, o cara Filli, » tornò sovente sul tema in moltissimi madrigali, in altre canzoni e negli Idilli.

glio di rilevar quei fatti che hanno un fondamento storico, trascurando le affermazioni fantastiche dei biografi, che dir si potrebbero meglio scrittori di Elogi.

Il Dottor Lorenzo Crasso Barone di Pianura, che nella sua famosa libreria conservava quattro volumi in folio di scritti originali del nostro Marino, ora perduti [1], afferma che Giovan Battista, appena venne scacciato dal padre, riparò presso il Manso, Marchese di Villa [2], e lo stesso su per giù ripete Francesco Baba [3], o altri per lui; ma dalle lettere del poeta di quest' epoca, le quali mancan tutte della data e le abbiam noi disposte cronologicamente con somma cura e come era possibile per questo lavoro preliminare, appare proprio il contrario, per la qual cosa noi dubitiamo assai della notizia.

I rapporti amichevoli del Marino col Manso risalgono a un di presso al 1588, quando il Marchese ritornò dal servizio di guerra appresso la persona di Carlo Loffredo nell' invasione dei Turchi fatta nella Puglia e nella Terra d' Otranto [4]. Quantunque uom d'arme il Manso godea una certa fama come letterato, apparteneva all' Accademia degli Svegliati, anzi per la nobiltà a per la virtù sua v'era tenuto in conto ed il Cortese indirizzava appunto a lui la penultima prosa del suo libro già ricordato, quella che ha per titolo: « Dell' Invenzione e della Imitazione ».

Il Marino nelle temporanee assenze dalla casa paterna ricorre al Marchese di Villa, come forse si rivolse ad altri per provvedere ai suoi bisogni; ma ei tien parola solamente dei benefizi ricevuti dal Manso, o meglio, solamente di questi benefizi parlano le poche lettere salvate in tempo alla generale distinzione dai contemporanei che a lui sopravvissero.

« L' infinita gentilezza, che, da che V. S. ha degnato ricevermi per servitore io ho continovamente conosciuto in tutte le sue degnissime azioni, e quella confidenza, la quale ho presa dalla servitù, che con lei tengo, m' assicurano questa volta, ch' io ardisca supplicarla d' un favore. Perciochè non sapendo io in qual' altra persona confidarmi, ri-

---

[1] Carlo Celano, *Delle Notizie del Bello, dell'Antico e del Curioso della Città di Napoli.* IV Edizione. Napoli, 1792. A spese di Salvatore Palermo. Giornata Seconda, pagina 104.

[2] *Gli Elogi d' uomini letterati.* Venetia. MDCLXII.

[3] G. B. Manso Marchese di Villa, *Poesie Nomiche.* Venetia 1635, presso il Barba. Nota preliminare ai Lettori.

[4] Lorenzo Giustiniani, *Lettera al Chiarissimo Signor D. Luigi Targioni intorno alla vita ed alle opere di Giovan Battista Manso Marchese di Villa.* Opusc. raro alla Nazionale di Napoli. 156. C. 14.

corro alla benignità generosissima della sua virtù, in cui si veggono gloriosamente risplendere nuovi raggi di quell'antica luce, ch'a buoni tempi soleva essere ardente.

« Saprà V. S. ch'io per mia disgrazia mi trovo troppo fieramente agitato da moltissimi e gravissimi travagli, per essere in rotta con mio padre, le tirannie del quale io mi risolvo a non poter più tolerare. Per la qual cosa, dovendo io sodisfare ad alcune mie estreme necessità, priegola per quella innata magnanimità, che in lei ho sempre veduto rilucere, mi favorisca imprestarmi per lo spazio di quindici giorni quattro ducati, infino a tanto, ch'io con lui mi rappacifichi, che oltre, che ella farà cosa degna della sua solita grandezza e cortesia, a me porrà il giogo al collo e la catena al piede, nè potrà mai o luogo, o tempo, o fortuna disciormi da' legami dell'obbligo; nè cancellare da me la memoria d'un tanto favore, e con questo fine a V. S. Illustrissima bacio umilissimamente le mani, pregandole dal cielo ogni felicità » [1].

In un'altra lettera dello stesso tempo dice che non può restituir certo danaro avuto in prestito e per suoi casi non gli riesce di considerar un sonetto gentilissimo del suo creditore e chiede qualche giorno ancora per saldare il suo debito [2].

« Il suo gentilissimo sonetto è pieno di tante bellezze, e di sì varie ricchezze, ch'io non potrei così in fretta minutamente considerarlo e discorrere a pieno sopra i suoi ornamenti; mi riserbo però a farlo più agiatamente.

« Io volevo domani essere da V. S. Illustrissima a supplicarla mi favorisca d'aspettarmi qualch'altro dì intorno a quel negozio, perchè avrò questa settimana alcuni danari e spero di sodisfarla, e credami, io sono stato questi giorni assai flagellato dalla Fortuna. Perdonimi della mia soverchia importunità e mal creanza ed aggiungasi quest'altro a' tanti oblighi ch'io le tengo, e le restò baciando umilissimamente le mani. »

Quando il Marino la ruppe col padre, o quando venne scacciato dalla casa entrò il 1590 senza speranza di più riporvi il piede, il Manso, che lo avea aiutato per lo innanzi, soccorse e più ragione ancora il povero poeta, come si ricava da una lettera di lui, interessante, scritta di Torino, con la quale ricorda le sue antiche miserie e chiede protezione per nuove disgrazie [3].

« Io da che mi rammento esser uomo sempre vissi sotto la prote-

---

[1] *Lettere cit.* Pp. 49-50.
[2] *Lettere cit.* Pp. 48-49.
[3] *Lettere cit.* Pp. 35-36.

zione di V. S. Illustrissima, o per meglio dire che per la sua protezione son vivo. Cominciarono le mie sventure quasi nel principio della mia vita, da colui che mi avea data la vita, che in ciò solo il riconobbi per padre. Mi disgraziò, mi discacciò, mi perseguitò, ed in questa mia persecuzione non ebbi altri a chi ricorrere, che a V. S. Illustrissima, che, con prontezza da me non meritata, mi consolò, mi raccolse, mi aiutò di danaro, di vesti, di libri, e quel che è più, mi giovò, m'inanimò e mi drizzò agli studi non meno delle virtù intellettuali, che delle morali, in ciascuna delle quali mi avanzava ancora in quell' età tuttochè io le fossi superior d'anni ».

In questa lettera abbiam la riconferma delle cose dette innanzi, forse con qualche esagerazione, certo in uno stile cortigiano; da altre sappiam che i debiti del povero discacciato crescono dal dì della tenue richiesta di soli quattro ducati!

« Son debitore a V. S. Illustrissima di molti danari; ma molto più « d'infinite grazie che di continuo mi fa; a queste non posso soddi- « sfare, a quegli credevo averlo fatto a questa ora; ma quella stessa « fortuna, che mi ha impedito a compire a quanto doveva, mi sforza « a supplicarla a favorirmi di trenta altri ducati, che spero restituire « con gli altri, col che però non intendo aver soddisfatto al debito « mio, ma di rimanerle perpetuamente tenuto. Perchè l'obligo mio è « tale, che godo ogni dì esserle più obligato, e ovunque io mi sia spero « e prometto, fin che avrà fiato e spirito questa vita, di essere pubblica « tromba della sua virtù, che nel tempo delle maggiori mie calamità « m'abbia soccorso, e che in essa, quando coloro che più mi dovevano « mi mancarono, abbia trovato rifugio e sollevamento, il che non a mio « merito alcuno; ma tutto alla generosità del suo nobilissimo animo « sarà attribuito. E se per avventura non fosse suo comodo per ora « favorirmi di questa grazia, basterà che ella nella sua grazia mi con- « servi, ed in vece facciami fra tanto degno di qualche novello compo- « nimento, mentre che io le invio il sonetto con la sua sposizione » [1].

Dubitiamo della dimora del Marino in casa di Innico di Guevara II Duca di Bovino e Gran Siniscalco del Regno [2], il quale finì la sua vita tra i PP. della compagnia di Gesù, allorchè vedovo ebbe dato assetto

---

[1] *Lettere cit.* Pp. 50-51.

[2] Carlo De Lellis, *Fam. Nobili cit. Della Famiglia Guevara*. Pp. 61-68, e Ms. Bib. Naz. Napoli X. A. 6. Pp. 59 r. 61 v.

alle faccende della sua casa [1], perchè nella *Lira* e altrove non troviam ricordo di questa servitù.

Il Marino ebbe senza dubbio relazioni col Duca, perfetto cavaliere [2], amico e protettore dei letterati a somiglianza di tutti i nobili di quel tempo; ma non visse in quella casa, ove era stato o si trovava tuttora un poeta genovese, Fra Raffaello Salvago commendator di Troia [3], Alessandro Giusto di Sulmona come segretario [4], e dove sperava di entrare il Poetino [5], o più chiaramente Giovan Battista Vitale da Foggia.

Tra le rime amorose il nostro poeta canta di Porzia Carafa Duchessa di Bovino, della Principessa di Castelvetrano e della Marchesa di Cerchiaro, Violante di Sangro, le quali, andando insieme un giorno a diporto in carrozza, i cavalli misero in pericolo di vita, adombrando e

---

[1] Francesco Schinosi, *Historia della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli.* Napoli 1711. Parte II. Pp. 23 e 286-87.

[2] « Vedrete ancor divino
Quasi ogni gesto, ogni bell' opra in vero
In quel gran cavaliero
Del Duca di Bovino
Da tutti amato a gara
De l' illustre famiglia di Giovara,
Di cui vien fuor sempre gran fama e grido
Tra cavalier di Capovana e Nido. »

Così cantava di lui Giovan Battista del Tufo, gentiluomo napolitano, nel curioso *Ritratto, o Modello delle grandezze, delitie et meraviglia della nob. ma città di Napoli diviso in sette ragionamenti per sette giorni della settimana, ragionando con le gentil donne milanesi, ritrovandosi a Milano, dal ritorno di Fiandra, nell'anno del '88* Ms. alla Bib. Naz. Napoli. XIII. C. 96.

[3] Di Raffaello Salvago di Genova parla il Soprani negli *Scrittori della Liguria,* Giacomo Bosio nella *Istoria della sacra religione........* (Parte II. Libro XVII. P. 588 D) ed il Marchese di Villarosa nelle *Notizie di alcuni cavalieri del S. O. Geros. illustri per lettere e per Belle Arti.* (Napoli 1841. P. 312). Egli ha un sonetto solo nel volume: *Rime et Versi in lode di D Giovanna Castriota Carafa Duchessa di Nocera..... raccolti da D. Scipione de' Monti* (Vico Equense. Appresso Gioseppe Cacchi. 1595), perchè le altre composizione a lui richieste dal Vitale andarono perdute (Ivi. p. 123.), e nel secondo tomo *Delle Rime scelte da Diversi Eccellenti Autori* pub. in Venetia dal Giolito il 1564.

[4] *Enumerazione dei Fuochi di Bovino del 12 Agosto 1595.* Archivio di Stato in Napoli.

[5] Il Poetino dedica i *Centoni di Versi del Petrarca et altre Rime* all'illustrissimo et virtuoso signore il signor D. Indico de Guevara. (Nell'Aquila, appresso G. Cacchi, 1580). Con un sonetto fa la prima prova per vivere presso il Duca. con un Capitolo al Salvago poi, che si stava a spasso allora in Bovino col nobile signore, si raccomanda caldamente per entrare in quella servitù.

correndo strabocchevolmente presso il mare; tra le rime lugubri egli piange in un sonetto la morte della Duchessa; ma nell' un componimento e nell' altro è il poeta giovane, che, vivendo in mezzo alla nobile società napolitana dell' ultimo quarto del secolo XVI, canta gli avvenimenti che più la interessavano; non è il cortigiano che vive nella casa patrizia e (come vedremo più innanzi) a tempo determinato canta per giustificare il suo piatto alla mensa, o anche probabilmente per un sentimento di gratitudine.

Della dimora in casa Pignatelli sappiamo qualche cosa; però non bisogna pigliare alla lettera la notizia del De Lellis, accurato quasi sempre, che il Marino fu per un certo tempo segretario di Ascanio [1], figliuolo del Marchese di Lauro, innanzi che venisse creato Duca di Bisaccio, cioè innanzi il 1600.

Il povero poeta, come diremo, entrò in corte il 1596, la prima volta,

Non avendo giammai servito altrui

e sì la presunta dimora in casa del Manso e del Duca di Bovino, come quella in casa Ascanio Pignatelli, e non in queste sole, per essere esatti, bisogna intendere come relazioni amichevoli, non come servitù, dalle quali egli non ritrasse pensione; ma aiuti, quando il bisogno più lo stringeva.

Ascanio Pignatelli, soldato e poeta, che aveva ereditato dal padre l'amore alle lettere ed ai poeti, [2], venne anch' egli nobilmente in soccorso del Marino. L'Accademia degli Svegliati li avea uniti, gli studi, il carattere e l' affetto ti tenne poi insieme amorevolmente.

Il Manso, assente di Napoli, tra le cure della milizia e della casa non oblia le lettere: egli indirizza a Fra Giulio Carafa ed al Pignatelli due sonetti per mezzo del Marino [3], e questi risponde all' amico lontano di

---

[1] *Opera Citata.* Parte Seconda P. 166 e *Ragionamento della Illustre famiglia Pignatelli.* Ms. Bib. Nazionale Napoli. X. A. 27.

[2] Tommaso Costo, *Lettere.* (Venezia Barezzo Barezzi. 1600) Lettera a Guglielmo Bossone ed altra a Menelao Eufrosino. *Giunta di tre libri al compendio della Istoria di Napoli.* 1563-86. (Venetia. Cappello e Peluso). Si legga la dedica del Costo al Marchese di Lauro e l' altra posta nel *Ragionamento intorno alle antichità di Pozzuoli del Manzella.* Giulio Cesare Capaccio, *Il Segretario insieme col primo volume di lettere dell'istesso Autore.* (Venetia 1607). Lettera al Signor Marchese di Lauro con la quale chiede aiuti a lui in una sua « Raccolta di fatti illustri », perchè questo nobile mecenate ne avea già di suo conto messi insieme molti volumi.

[3] Fra Giulio Carafa, terzo genito di G. B. Carafa della Spina conte di Policastro, bellissimo ed infelicissimo giovane, mandò al Manso il sonetto: — Il periglioso Egeo di nostra vita — ed ebbe in risposta l'altro: — Per quest'ampio ocean che nome ha vita — Cfr. Manso, *Poesie Nomiche* pp. 261 e 202. Il Pignatelli ebbe il sonetto: — Pari a questo superbo eccelso monte — Vedi: Appendice Num. II.

aver consegnato il componimento al primo; ma di non aver mai tro-vato in casa l'altro [1]. Nel '94 Giovan Battista manda lui un sonet-tuzzo ad Ascanio, e ne ha risposta con le stesse rime secondo il co-stume [2], e, poco di poi, per la sua triste fortuna e per la partenza de Manso, costretto a riparare a Nola, trova addirittura il dì nel suo amico Ascanio Pignatelli un dolcissimo passatempo [3], e la quiete e la calm per scrivere come or ora vedremo.

IV.

Qualche altra cosa possiamo aggiungere per illustrare questo periodo.

Tra il '93 ed il '96 il nostro Marino attese ad opere diverse, sia per compiacere qualche amico, sia per trovar di che vivere, sia per affermarsi maggiormente tra la turba dei poeti, sia per servire Orazio Salviani [4], che, dopo essere stato in società con Cesare De Cesare, non prima però del 1588, come a noi risulta, si unì nel '92 al Carlino ed al Pace, tipografi e forse anche librai in Napoli [5].

Di vero entro il '91 per la morte di Angelo di Costanzo, nel coro spontaneo di lodi e di rimpianti pel solitario estinto, venne fuori la voce armoniosa del giovane alunno delle Muse [6].

---

[1] *Lettere cit.* P. 154.

[2] Il Marino scrisse: — Poi che la fiamma, Ascanio, onde v'accese — ed il Pignatelli: — Vive nova Fenice entro l'accese — Vedi: Appendice Num. III.

[3] *Lettere cit.* P. 59.

[4] Molte ragioni c'inducono a credere che G. Battista lavorò nell'officina del Carlino e del Pace innanzi che morisse il Salviani e dopo. In una lettere al Manso dice che *avrebbe più buona occasione* di pubblicare un dialogo del Tasso, posseduto dal Marchese di Villa, e difatti, nel 1595, il dialogo venne fuori pei tipi di questi tipografi, come vedremo.

Allo stesso suo protettore parla di un *Memoriale* già stampato e spedito (P. 59). Parla altresì di un'opera pubblicata dalla stessa officina, dicendogli: « Avrei mandata la Cintia di Carlo Noci (Favola Boschereccia. Per Giovan Giacomo Carlino e Antonio Pace in 4° 1594. Napoli) nuovamente impressa; ma l'Autore mi disse che vi avea già pensato. Quando poi non l' abbia ancor avuta, farò che subito le si mandi. » (P. 125). Ed a proposito del Dialogo del Tasso avvisa l'amico lontano che appena saranno tirati alcuni fogli di un'opera di matematica, che allora tenevano per mano gli stampatori, avrebbe fatto imprimer l'altra. (P. 126.).

[5] Lorenzo Giustiniani nel *Saggio Storico-Critico sulla Tipografia del Regno di Napoli* (Napoli. 1793) non afferma che il Salviani, ottimo tipografo, si sia unito al Carlino ed al Pace nel 1592; ma a noi costa che la società in questo anno era stata già formata, come si ricava dal Dialogo: *Il Capece, o vero le riprensioni*, il quale porta la data del 1592, il nome del Carlino e del Pace e la notizia « ex Officina Oratii Salviani ».

[6] *Rime* 1602. Venetia. G. B. Ciotti. P. 172.

Nel '92 morì in Fiandra da valoroso D. Antonio Miroballo, fratello del Marchese di Bracciglìano, amico dei buoni studi e del Marino, e, tosto che se ne sparse la triste nuova in Napoli, egli cantò di colui che morto fu pianto eziandio da chi vivo lo temette [1].

Nel '94 la perdita di Cornelia de la Noy Duchessa di Castel di Sangro e contessa di Trivento, la protrettrice di Giulio Cortese e di tutti gli uomini di lettere che vissero nell' Accademia degli Svegliati, « fu materia che invitò a piangere gran parte dei buoni spiriti della città » [2], ed il Marino col Tasso e col Pignatelli, fra gli altri, scrisse il suo sonetto [3].

Nel '95, il 2 Settembre, pianse la morte di Annibale di Capua arcivescovo di Napoli [4], a cui successe il Cardinal Gesualdo, e parimenti dettò molte altre rime per avvenimenti particolari, come per la rappresentazione della *Cinzia*, commedia del suo Carlo Neci, pel ritorno di Terra Santa del Marchese di Corigliano, per confortare Ettore Pignatelli della perdita della sua donna, per lodare il Tasso, e per tenersi vivo con Giovan Battista Vitale, con Fabrizio Marotta [5], con Vincenzo Filingieri, con Giulio Caria, con Vincenzo Bilotta, con Tommaso Stigliani, con Alessandro Pera, con Vincenzo Toralto, con Salvatore Pasqualoni, col Noci ed altri, a quel tempo poeti in istima d'ingegnosi e piacenti nella società letteraria napolitana, oggi quasi tutti obliati naturalmente.

Entro il '94, certo per cavarne una qualche utilità materiale, come altri aveva fatto, attese a chieder rime a molti poeti per pubblicare una delle solite raccolte, comuni a quel tempo, col titolo speciale di *Scelta*, le quali rime insieme unite ei pensava di dedicare al Manso e mostrare al mondo quale era l'animo suo verso di lui e quanto gli doveva [6].

Il Ferrari [7], è il solo che ricordi quest'opera del poeta nostro, osservando che ebbe concordemente la cura di raccogliere i componimenti dagli Svegliati, o come proprio egli dice, dall'Accademia, istituita dal

---

[1] *Rime cit.* P. 165.
[2] *Lettere cit.* P. 125.
[3] *Rime cit.* P. 155.
[4] *Rime cit.* P. 167.
[5] Il sonetto del Marino al Marotta non si trova nella edizione che abbiam più volte citata, nè venne messo a stampa in seguito, nel 1614, quando il poeta fece la seconda raccolta delle sue rime. A noi piace di riprodurlo dal Ms. XIII. C. 82 della Nazionale di Napoli in Appendice Num. IV., perchè è di quelli della sua prima maniera.
[6] *Lettere cit.* Pp. 53, 60 e 126-127.
[7] *Vita del Cavalier Giovan Battista Marino* dopo la *Strage degli Innocenti* ecc. in Macerata. Per Giuliano Carboni 1637. P. 207.

Cortese e dal Pignatelli, che val lo stesso, ed aggiunge: « Attese ben « egli con diligenza a sì nobile fatica con suo profitto; perchè arriva« togli in mano il più gentile delle prime penne di quei tempi pos« sette con la novità, et eccellenza di quelle poesie andar concependo « la nobilissima idea delle sue; et a guisa d'ape ingegnosa libar da « quei pellegrini fiori della poetica eloquenza il nettare soavissimo del« l'immortalità, e delle Muse. »

Lo Stigliani, in una certa giunta ad un suo Idillio Marinaresco, dedicato al Cardinal Scipione Borghese, *La Greggia del Mare* [1], dove tesse una strana vita del Marino, che noi volentieri ricorderemo quà e colà, lo accusa per vero d'aver raccolti da molti larga copia di variate rime per una pubblicazione a pro di tutti, la qual cosa non fece, rubando i versi, e facendosene poi bello in altra riva.

Il poeta di Matera parla alla sua Nice e spiega alla giovanetta la cagione per la quale il Marino, che egli appella *Falcidio di Caprigna*, acquistò fama e nome di egregio poeta.

« La cagion fu, ch' avendo egli per sorte,
Più e più mesi avanti,
Sentito presagir cotal venuta
Di Proteo col suo gregge
Da un vecchio marinaro
De l' italico Reno
Detto Magin, che val piccolo Mago,
(Il qual sapeva in via
D' astri fissi e vaganti
Indovinar il tutto)
Si fè prometter la futura pesca
Di quel dì fruttuoso
Da tutti i pescator de le contrade,
E da me parimente,
Con scusa di volere
Farne un comun vivaio e pubblicarlo
A prode universale,
Con imprimer su l' orlo i nomi nostri,
Come di fondatori,
Perchè la fama ne vivesse eterna.

---

[1] Nell'Opera Ms. che è alla Biblioteca Nazionale di Napoli con la segnatura: XIII. D.60 *Del Canzoniero del S. Cavaliere Fra Tomaso Stigliani Diviso in otto libri. Già dato in luce da Francesco Balducci Ed ora accresciuto dal proprio Autore con una giunta di molti componimenti non più stampati, i quali sono in ciascun fin di libro. Dedicato in questa nuova forma All'Ecc.ma Signora Principessa di Butera. Con gli Argomenti in principio di ogni composizione fatti da...* Libro III.

Venne Proteo col gregge il giorno appunto,
Che profetato s'era,
E l'astuto Falcidio
Ebbe da tutti noi la fatta preda,
Talchè raccolse ne la sua capanna
E mise insieme una sì larga copia,
E un cumulo sì immenso
Di variati pesci,
Che non ha tante stelle il ciel sereno,
Nè forse tante goccie il proprio mare.
Di questi egli fra se supremamente
Diventò gioioso
(Perchè nel vero avea
Minor somma aspettato, e meno eletta,)
Non tenne lungo tempo
I creduli in ispene;
Ma si diè quindi a poco
Ad eseguir l'immaginate frodi,
E, senza più comporre
La promessa peschiera,
Fuggì di quà col tutto
. . . .
. . . .
. . . .
Ed indi a l'Adria, dove
Abbelliti di fuori
Con un lucido orpello i migliori pesci,
Il qual egli sa fare,
Cominciò per sua merce a vender quelli
Per le piazze Lombarde e per le Tosche,
In bianche ceste e di mortelle adorne,
Andò egli in presenza a tutti i luoghi
Sempre, ed a questa vendita diè nome
Primo e secondo suon de la sua Lira,
Perchè, mentre vendea, sonava quella
Per trar di gente a se maggiore stuolo.

Che il Marino abbia fatto tesoro delle poesie dei contemporanei specialmente, e che abbia tratta la maggiore utilità dalle letture che ei largamente fece in gioventù e di poi, non mettiamo in dubbio, perchè egli dal primo dì che incominciò a studiar lettere, imparò a leggere col rampino, tirando al suo proposito e notando il meglio nel suo *Zibaldone* [1]; dubitiamo invece dell' incarico degli svegliati.

---

[1] Lettera del Marino a Claudio Achillini premessa alla *Sampogna* nella edizione di Venezia appresso i Giunti il 1620. P. 36.

Come avrebbe potuto egli con una raccolta accademica di rime far mostra di dovere al suo Manso « quanto era possibile poter soddisfare » ? Perchè egli dell'incarico, per altro onorevole, non fa parola nelle sue lettere, che, a tale uopo, scrive all'amico già lontano di Napoli?

Il Marino compì l'opera punto accademica entro il '95 [1], e, perchè non venne allora pubblicata dal Manso, chè, come Mecenate, ne dovea far la spesa, restò tra le carte del nobile signore, o andò dispersa tra quelle del poeta, il quale, intento poi a lavori di maggior conto non pensò più a cavar profitto dell'opera degli altri, quando sapeva e poteva trarne molto dalle sue.

Nello stesso tempo curò di ordinare, di trascrivere e di rivedere le Rime del Marchese di Villa [2], che per natural pigrizia, mise fuori molto tardi, allor che, « non facendo più professiou di soldato, non isdegnò di essere in opinione di poeta. »

Accontentò la Signora Peretta [3], che gli avea comandato di procurar composizioni in lode di lei, sì che alcune scrisse di proposito, altre richiese agli amici, i quali risposero all' invito.

---

[1] In una lettera al Manso (*Lettere cit.* P. 126) dove parla del Dialogo del Tasso, che sarebbe stato tirato tra pochissimi dì (cioè entro il 1595) dice che egli attende a trascriver la *Scelta* e si risolverà o di servirlo di persona, o mandargliela; per la qual cosa noi abbiamo affermato nel testo che l'opera venne compiuta entro il 1595.

[2] *Lettere citate.* P. 53 e la *Nota* del Tipografo Francesco Baba premessa alle *Poesie Nomiche* del Manso, nella edizione di Venezia del 1635.

[3] *Lettere citate.* P. 60. Chi è questa Signora Peretta ? É forse la Flavia Peretti Orsini Duchessa di Bracciano, rinomata per la bellezza e per la grazia, dotta nel canto e nel suono? A noi non pare. Il Tasso, nelle nozze di lei, dettò, l'anno 1589, una delicata e gentil canzone, e due anni dopo, sotto il nome di Uranio Fenice le dedicò il *Tempio fabricato da diversi coltissimi e nobilissimi ingegni* (Cfr. Angelo Solerti. *Saggio di Bibliografia delle Rime di Torquato Tasso* in ***Rivista delle Biblioteche***. 1889. Numeri 13, 14 e 15. P. 21. Numero 71.) per la qual cosa non crediamo che Ella medesima, così onorata dal primo poeta del secolo e da moltissimi altri, si rivolgesse al Marino per aver sonetti. Il nostro Giovan Battista cantò di D. Virginio Orsino Duca di Bracciano, quando andò in Ungheria contro i Turchi, cantò del Cardinal Montalto, e del Marchese Peretti; ma non troviamo un solo componimento per la bella signora, che pur dovea movergli l'estro in Napoli ed in Roma! È vero che molte rime raccolte nel Tasso per la Peretti andaron perdute e molte furon pubblicate senza il nome degli autori; cosa che potrebbe indurci a credere che il Marino lavorasse di fatti per la raccolta assieme al Tasso senza aver la fortuna di vedere le sue rime pubblicate, o vedendole a stampa senza il suo nome; ma questo non può essere, perchè il nostro poeta ne avrebbe fatto parola, o, tutto al più, le avrebbe ripubblicate nella edizione, che, stando a Roma, fece delle sue poesie in Venezia, nel 1602, e di poi.

S'affaticò, come egli stesso scrive, a compilare o ad ampliare la *Stufa*: un'opera burlesca messa insieme da molti belli ingegni e belli umori per ischerzare con un poeta [1].

Nella forzata dimora di Nola, di cui abbiam fatto menzione, il Marino, il quale aveva già tentata la poesia postorale con i sonetti, che raccolse dopo il 1600 tra le rime boscherecce, in molti dei quali è il nocciolo della futura *Sampogna*, prese a trattare l' Egloga, per cui avevano acquistata fama tra i suoi concittadini specialmente il Sannazaro ed il Rota.

---

[1] *Lettere cit*. Pp. 60 e 127. Questo lavoro andò perduto. Onorato Claretti (?), nella prefazione alla terza parte della *Lira*, pubblicata nel 1614, e poscia riprodotta quasi sempre nelle edizioni posteriori, ci dà la notizia che la *Stufa* fu scritta già in Napoli da molti belli ingegni; ma il Marino vi dette la vernice, e gli si può credere, perchè il Claretti ed il Marino par che siano la stessa persona.

Ma chi è il poeta contro i quali i Napolitani presero a scherzare? É difficile saperlo; forse fu Tommaso Costo, uom per vero superbo e villano, che vantava titoli di nobiltà, altrimenti non ci sapremmo spiegare le parole dell' ardito Stigliani in quella lettera famosa scritta al Marino a Parigi e compilata da lui senza averla giammai spedita, là dove ricorda al poeta nostro che, essendo in rotta con lui, avrebbe a fare con un pezzo duro e non già con G. B. Vitale, *Tommaso Costo*, Lorenzo Cataneo, Gaspare Murtola e Ferrante Carli.

Di tutti costoro son note le polemiche col Marino ad eccezione del Cataneo e del Costo. Potrebbe per vero essere il Cataneo, ma di Lorenzo non abbiam trovato a stampa che una cosa sola e non da Napoli, nè alcuna notizia negli scrittori nostri e nelle larghe ed assidue ricerche tra i poeti di questo periodo, per la qual cosa noi siamo nel campo delle ipotesi pel Costo.

Difatti il Costo fu a contatto del Marino presso il Principe di Conca, egli si lamenta d'essere stato criticato in certi sonetti spediti ed offerti al Principe già suo signore (*Lettere*. Venetia 1602. Libro V. P. 335) tra il Marzo ed il Maggio del 1597, e, per giunta par che proprio del Marino si vendichi nel *Discorso pratico fatto ad un suo nepote intorno ad alcune qualità che debba avere un buon Segretario*. (Venetia MDCII. Barezzo Barezzi) là dove scrive a pag. 479, del saper chiudere lettere: « Nè abbia luogo in te la sciocca albazia di quel tale a cui di- « cendo, non ha molto, il Signor Principe di Conca, in mia presenza, che avrebbe « voluto vederli chiudere una lettera, gli rispose, perchè non lo sapeva fare, « ciò non appartenersi al segretario, ma agli aiutanti, o cancellieri. La qual vana « arrogante ed insieme ridicolosa risposta gli fu ribattuta da quell'accorto signore, « dimostrandogli come segretari di Principi e Re grandissimi non pur non si sde- « gnano, ma si dilettano di chiuder di man propria e plichi, e lettere pulitamente. « Ma s'immaginò quel trascurato di far con quella risposta due colpi a un tratto, « cioè ricoprir la sua insufficienza e farsi da altrui tenere per da più, che in ef- « fetto non era, perchè egli non er'altrimenti segretario, ma uno degli aiutanti « di quello, tenendo il predetto Principe una corte assai fiorita e da suo pari ».

In una lettera al Manso [1], scrive di essersi messo « in alcune E-
« gloghe piccole ad imitazione di quelle di Vergilio, parte in verso
« sciolto, e parte in quello stile che usa il Tasso nell' Aminta, in versi
« rotti e interi, e tra volta e volta, quando vi può cadere, la rima
« senza regola ferma » e questo lavoro proseguì con lena, perchè gli amici, dai primi saggi, giudicaron che l' opera sarebbe stata qualche cosa di buono, ed egli stesso non disperò il favore del mondo.

Nulladimeno, con l' andar degli anni, mise da banda questo lavoro giovanile e concepì gli *Idilli*, che dovevano essere l' espressione più completa e più caratteristica della poesia dei campi nel suo ultimo divenire, innanzi la decadenza, nel Seicento, ed il suo risorgere poi mercè l' opera degli Arcadi.

Il Claretti, o chi si sia per lui [2], dando entro il 1614 un elenco delle opere del Marino tacque delle *Egloghe Boscherecce*, e parlò solamente della *Sampogna*, di là da venire, che dovea comprendere nientemeno cinquanta o sessanta Idilli, tra pastorali e favolosi.

Circa sei anni dopo venne fuori pe' tipi di Abramo Pacard, a Parigi, l' opera già annunziata con soli XII Idilli e delle Egloghe nemmen si parlò: il poeta che s' era messo su una nuova via le rifiutava. Esse però vennero pubblicate dopo la morte del Marino, e propriamente nel Novembre del '27, a Milano, da Giovan Bastista Cerri.

Il volume contiene sette poesie pastorali, le quali portano questi titoli: *Tirsi, il Lamento, Dafne, Siringa, Pan, Eco, e i Sospiri di Ergasto*; cinque canzoni, già innanzi note, ed un componimento in ottava rima: *Amante convalescente geloso.*

I Sospiri di Ergasto che nella edizione di Parigi, o nella prima, e nelle altre anteriori a questa del Cerri, formano il IV Idillio pastorale di ottanta stanze, nella edizione milanese appare una egloga di centodiciannove ottave; gli altri componimenti poi rispondono tutti alla maniera indicata dall' Autore, così come la troviamo descritta nelle sue lettere, cioè: *Tirsi, Dafne, Siringa* e *Pan*, sono in endecasillabi, ed

---

[1] *Lettere cit.* Pp. 59-60.

[2] Onorato Claretti (o il Marino stesso sotto nome dell' amico, come opinan molti, tra i quali Scipione Errico, (*Le Rivolte di Parnaso.* Messina 1641) parlò nella famosa prefazione alla Terza Parte della *Lira* di tutte le opere che il poeta aveva fra mano, per lanciare una sfida contro quelli che lo credevano esaurito pel silenzio serbato un pezzo nel campo delle lettere. Si volle dimostrare che il Marino non aveva trascorsi gli anni in ozio vile; ma in quell' ozio fecondo, che è prepazione necessaria alle opere vitali.

il Lamento ed *Eco* sono in versi rotti ed intieri, cioè in endecasillabi e settenari con la rima senza regola ferma [1].

Quale sia l'utilità di questo ricordo e della postuma pubblicazione giovanile noi non abbiam bisogno di dire, tanto se ne comprende il valore per lo studio letterario particolare della *Sampogna* e di tutta la poesia pastorale o boschereccia che sia; solamente, per completare questa nota storica, aggiungiamo che il Marino volle l'oblio del suo lavoro giovanile, avendo già pescato a larghe mani in esso per la composizione degli Idilli, e, l'editore, se non giovò alla fama del poeta col postumo volume di Egloghe, aiuto inconsciamente gli studiosi, i quali potranno d'oggi innanzi mostrare con chiarezza come Giovan Battista concepì in su le prime la poesia pastorale, seguendo più dappresso i classici, e come se ne discostò di poi per aver fama di originale anche in questo genere particolare della lirica, del quale a torto egli si volle chiamar « ritrovatore ed introducitore nella nostra lingua », come ebbe a scrivere nella dedica al signor Principe Tommaso di Savoia.

Per servire il conte di Sarno, Vincenzo Tuttavilla, altro amico napolitano suo carissimo, [2], e per compiacere i nobili, cultori delle arti liberali, e, tra queste, della militare, il Marino rivide l'opera della arte del cavalcare della buona memoria del signor Pirro Antonio Ferraro [3],

---

[1] L'autografo di queste Egloghe Boscherecce fu un tempo nella ricca Libreria antiquaria di Giuseppe Dura in Napoli e nel magnifico Catalogo, edito il 1857, che sol ci resta di tanta ricchezza finita male, era ed è segnato al Num. 10840.

[2] *Rime cit.* P. 160. Il Poeta piange la morte del conte Vincenzo Tuttavilla il giovane. Cfr. C. De Lellis, *Notizie di Famiglie.* Ms. X. A. 4. Bib. Naz. Napoli. Pp 67 r. 73 r. [Della Famiglia Estoteville detta volgarmente Tuttavilla].

[3] *Cavallo Frenato di* Pirro Antonio Ferraro *Napoletano Cavallerizzo della Maestà Cattolica di Filippo II Re di Spagna Nostro Signore nella Real Cavallerizza di Napoli. Libri IV.* Napoli. Antonio Pace 1602.

Il Marino oltre le prose messe nel I e nel II Libro per illustrare molte figure, curò specialmente i due Dialoghi del III e del IV Libro, quando Giovan Battista Ferraro ed il fratello Berardino pensarono di pubblicar l'opera del padre, la quale per lo innanzi era andata ms. o a stampa senza testo « per non essere a quel tempo corretto ». Il Pignatelli, che è ricordato col padre, Scipione Marchese di Lauro, e col fratello, Muzio nel *Maneggio* che ha per titolo: *La Zingara*, scrisse un sonetto « al Signor Pietro Antonio Ferraro ne l'opera sua dell'arte del cavalcare », mentre il Marino attendeva alla correzione del testo (Ascanio Pignatelli *Rime.* Napoli presso lo Stigliola, 1593. P. 35).

A titolo di curiosità aggiungiamo che dei Ferraro e dell'edizione del *Cavallo Frenato* fatta dal Pace si trovan notizie interessanti nel Fascio 4141. Monasteri Soppressi [*SS. Apostoli*], nell'Archivio di Stato di Napoli.

del quale il cavalier del Tufo, il Tutini ed altri raccoglitori di notizie particolari ricordano con compiacimento la valentia.

Finalmente tra il '94 ed il '95, curò, mentre era al servizio del tipografo Salviani la stampa di un dialogo del Tasso.

V.

Il Marino avea conosciuto il Tasso nell'anno 1588, all'Accademia degli Svegliati come è probabile, o in una di quelle riunioni o feste che molti nobili tennero in quel tempo per onorare il loro concittadino. Lo aveva poscia riveduto in casa del Principe di Conca nel '92, o in quella del Manso, ove forse gli indirizzò il sonetto:

[1] Tasso, se è ver, ch' altrui fu dato in sorte

nel quale vuole dal novello Orfeo, che col suono della sua lira ritolga a Morte una cara estinta, mentre il poeta a lui nella risposta:

Queste, Marin, che piangi esangui e smorte

dolcemente lo ammonisce:

Ahi ben vaneggia ed erra
Chi d' estinta beltà duolsi cotanto.

Lo rivide ancora due anni dopo tra i frati di S. Benedetto, nel convento di S. Severino, e lo rivide per piacer suo, come tanti altri, ed a proposito della stampa di un dialogo, per conto del Marchese di Villa, del quale Giovan Battista era in Napoli un corrispondente esatto ed un servitore affezionato.

Il Marino, che, nelle sue lettere, dà quasi la storia di questa pubblicazione, ne tace affatto il titolo. Il Solerti [2] crede che si tratti della stampa del dialogo: *Il Conte o vero de le Imprese;* noi invece crediamo per più ragioni che si parli dell'altro, che ha per titolo: *Il Manso o vero de l'Amicizia*, stampato appunto in Napoli il 1595 dal Carlino e dal Pace, rimasti soli dopo la morte del Salviani, avvenuta qualche anno prima, o in quello stesso anno.

È a tutti nota l' amicizia tra Torquato e il Marchese Manso e son pur note le cure prodigate dal nobile signore napolitano al misero poeta. Il Tasso, che, nel 1588, aveva scritto: *Le Sette Giornate del Mondo*

---

[1] *Rime cit.* Proposte e Risposte. P. 228.
[2] Angelo Solerti, *Vita di Torquato Tasso* — Loescher 1895. Vol. I. P. 782.

Creato per istigazione di quella pia gentildonna madre del Manso, la marchesa Vittoria Loffredo, per un sentimento gentile intitolò il dialogo in cui tratta dell'Amicizia dal suo benefattore, amico di tutti i virtuosi, amicissimo suo.

Fin dal 4 Settembre il Poeta prometteva di mandare il Dialogo, che aveva consacrato alla memoria immortale del Manso, quasi un tempio nel quale egli potesse ricovrarsi nell'avversa fortuna; ma il cognato del Marchese, Scipione Belprato, che aveva incarico in Roma di custodirlo e di portarlo in Napoli, a quel che pare, partì senza dare alcuno avviso e l'opera già pronta capitò invece in casa Manso il 9 Marzo del 1593 [1]. Di poi, non sappiam la ragione, passò il dialogo nelle mani di Orazio Feltro [2], fratello di quel Fabrizio avvocato, che assunse le difese del Poeta ne la nota causa per la ricuperazione della dote materna, e da queste in altre mani.

Il Marino, che, per esser familiare della casa, sapeva di questo ms. ed aveva, come pare, già fatta altra volta proposta di stamparlo in su i primi del '94, mentre il Manso s'intratteneva nel piccolo, ma piacente e bel castello di Pianca, chiese a lui il Dialogo [3].

« Le supplico, quando le fosse comodo, mandarmi quel dialogo del « Tasso, di che in Napoli mi parlò, *avrei più buona occasione* di man-« darlo alle stampe ».

Il Marchese rispose, accludendo un biglietto pel Feltro, sicchè il Marino, dopo aver eseguito l'incarico, scrisse [4].

---

[1] Tasso — *Lettere* ediz. curata da C. Guasti. Napoli, 1856. Vol. V. Pp 118-119.

[2] Orazio Feltro o d'Afeltro, patrizio napoletano, purgatissimo scrittore latino da accostarsi alla grandezza degli antichi (Capaccio — *Il Forastiero.* Giornata IX P. 927.) figliuolo di Antonio, come dice il Padiglione (*La Biblioteca del Museo Nazionale nella Certosa di S. Martino in Napoli ed i suoi Mss.* Napoli Giannini 1876 Pp. 157-158) fu amico di Torquato e spesso venne in soccorso di lui. Egli celebrò in versi latini la virtù di Adriana Basile, (*Il Teatro delle glorie della Signora Adriana Basile alla virtù di lei da le cetre degli Anfioni di questo secolo fabricato.* In Venetia et rist. in Napoli 1628) e dettò in latino parimenti la narrazione della Rivolta suscitata da Pietro Gioron Duca d'Ossuna per non lasciar Napoli il 1620. Camillo Minieri-Riccio (*Catalogo dei Mss. etc.* Napoli, 1868. Vol. III. P. 155) ricorda di lui una *Rappresentazione sul preteso dominio dei Veneziani sul Mare Adriatico del 22 Aprile del 1618* (oggi alla Bib. Naz. Nap. XI. E. 26) e noi vogliam ricordare i due Mss. che si conservano alla Brancacciana di Napoli: *De Monte Vesuvio et eius eruptione* (2. A. 10), ed in un volume di *Relazioni*: *Censura ad Panegyricum Garciae Barrionovi Marchionis Cusani*, che ha in fine la data del 1617. (2. C. 5. Pp. 245-309).

[3] *Lettere cit.* P. 57.

[4] *Lettere cit.* P. 56.

« Parlai col signor Orazio d'Afeltro, consegnandole la lettera, e mi « disse che egli non aveva in suo potere il Dialogo del Tasso, ma che « vedrebbe di riaverlo. »

Dopo un pochino il Dialogo capitò nelle mani del nostro poeta, che ne stabilì la stampa col Salviani e col Manso [1].

« Il Dialogo del Tasso è ancora in mio potere, che per le stesse ca- « gioni della mia assenza [2], non se ne ha potuto far nulla; oltre di « ciò è venuto di nuovo ordine di Monsignore [3], che gli originali re- « stino dopo la impressione in mano dello stampatore, e perchè so *quan-* « *to ella sia zelante di questa copia* è necessario che io la trascriva, « il che appunto sto facendo. »

Ma la stampa di questo dialogo, che non va oltre le cinquanta pagine in quarto formato, per vari casi, andò per le lunghe, più di quel che solea accadere allora d'ogni libro. Cominciò l'edizione nel '94 e venne fuori solamente negli ultimi mesi del '95, tanto che gli stampatori si permisero di segnar sul frontispizio la data del 1596, pur confessando nell'ultima pagina che il lavoro era terminato l'anno innanzi [4].

In una lettera dice il Marino [5]: « Il Dialogo del Tasso sarebbe già « due mesi or sono uscito alle stampe; ma il signor Orazio d'Afeltro « mi disse che esso autore aveva intenzione di aggiungervi dentro un « non so che, e pregommi strettamente ch'io dovessi trattener l'impres- « sione, tanto più che a V. S. Ill.ma non ne correva tanta fretta. »

Vuole che il Manso scriva perchè si solleciti il negozio, o che l'avvisi di quel che debba fare e poi aggiunge:

« Honne anche parlato con lo stesso signor Torquato [6], a cui, dicendo « io ch'era per mandar fuori questa sua opera per ordine di V. S. Ill.ma « mostrò d'averne sommo piacere, promettendomi di risolversi quanto

---

[1] *Lettere cit.* P. 59.

[2] La sua dimora in Nola.

[3] Monsignor Orazio Salviani, come si ricava dalla lettera del Marino a pagina 127 e non come dice il Solerti (*Op. cit.* Vol. I. P. 782) che sia un dei preti addetti alla censura.

[4] *Il Manso, o vero* | *Dell'Amicitia* | *Dialogo del signor* Torquato | Tasso | *Al Molto Illustre sig.* | *Giovan Battista Manso* | in Napoli | Appresso Giovan Jacomo Carlino et Antonio Pace | MDLXXXXVI |

Oltre la dedica senza data, son cinque sonetti del Tasso: quattro al Manso ed uno al Manso ed alla sposa di lui Costanza Belprato. Non vi si nota il Salviani perchè era passato a miglior vita, come si vedrà.

[5] *Lettere cit.* Pp. 124-125.

[6] Il Tasso si trovava in Napoli, nel convento di S. Severino dei PP. di S. Benedetto come abbiam già ricordato.

« prima; e mi disse che desiderava la stampa del libro, non in dodici « come noi avevamo designato, ma in quarto foglio, conforme ad al- « cune altre sue cose, le quali in brieve compariranno alla luce [1]. Onde « molto mi meraviglio come egli nella sua lettera non le abbia questo « fatto accennato. »

Scusa ancora il Marino il ritardo dell'opera [2].

« Non ho scritto fin qui a V. S. Ill.ma con isperanza di mandarle « di per dì l'impressione del Dialogo, la quale dallo stesso Signor Tor- « quato m'è stata *più volte sollecitata*, sapendo che io aveva quest'or- « dine da lei, e se non fosse per l'infermità di Monsignore, che si ritro- « va disperato dai medici, che ci trattiene, già sarebbe spedita molti « giorni sono. Con tutto ciò farò in modo che si fornisca quanto pri- « ma si potrà. »

E finalmente in un'ultima lettera di questo periodo [3]:

« Per ora adunque basterà dirle che il Dialogo del Tasso quanto pri- « ma sarà tirato, cioè subito che si dia fine ad alcuni fogli che avan- « zano di un'opera di matematica [4], che ora tengono in mano gli stam- « patori, il che sarà tra pochissimi dì. Ed impresso lo manderò a lei « volando. Così potess'io impiegar la diligenza della mia servitù in cosa « più importante, e di maggior sua soddisfazione. »

VI.

Non ebbe però il Marino il modo, il tempo e l'occasione per adoperarsi in cosa di maggiore importanza a prò del Manso per la servitù che egli contrasse col Principe di Conca.

---

[1] *Dialogo* | *Dell'Imprese* | *Del sig.* Torquato | Tasso | *All'Illustrissimo eReverendissimo* | *signor Cardinal San Giorgio* | Nella Stamperia dello Stigliola | In Napoli, ad istantia di Paolo Veturino |

Discorsi | *Del Poema* | *Heroico* | *Del sig.* Torquato | Tasso | *All'Illustrissimo e Reverendissimo sig. Cardinale* | *Aldobrandino* | Nella Stamperia dello Stigliola | In Napoli, ad istantia di Paolo Venturino | .

Queste due opere non hanno indicazione di data; ma sono in quarto formato e senza dubbio son proprio quelle alle quali accennava il Tasso nella visita del Marino.

[2] *Lettere cit.* P. 127.

[3] *Lettere cit.* P. 126.

[4] Forse una ristampa della classica opera di Giorgio Lapazaja, della quale il Toppi (*Bibl. Nap.* 1678 P. 151) ricorda un edizione di Orazio Salviani del 1566 con questo titolo: « La Familiarità d'Aritmetica, e Geometria, con l'usitata prat- « tica napolitana, ristampata e corretta: aggiuntovi molti belli giochi, et altre « gentilezze, per via di numeri. »

Nell'epistolario, che è la miglior guida nello studio dei casi del poeta nostro, non troviamo ora altra notizia delle relazioni tra Giovan Battista e il Marchese di Villa, il quale, è fuor di dubbio, lo favorì per procacciargli un posto onorevole nella casa del grande ammiraglio, suo amico, col quale non disdegnava di intrattenersi a ragionare [1].

I Biografi, sempre poco esatti nelle loro notizie, dicono che il Marino fin dal '92 si trovava ai servigi di D. Matteo di Capua II Principe di Conca, perchè altrimenti non saprebbero trovar modo di farlo conversar domesticamente col Tasso, che in questa splendida casa s'era allora fermato, nè potrebbero ripetere che Torquato non fu avaro di applausi e di lodi alle poesie del giovane napolitano, il quale dal nuovo Virgilio fu inanimito e stimolato alla gloria.

Noi invece possiamo assicurare che il Marino, non ignoto al Principe, entrò al servizio di lui nella seconda metà del '96 [2], come si ricava chiaramente da una lettera di Camillo Pellegrino il Vecchio, primicerio di Capua, alla quale risponde Alessandro Pera eziandio Capuano con altra del primo giorno del '97 [3].

Questa dimora del Marino nella prima e forse nella più ricca casa napolitana di quel tempo è degna di menzione particolare per la grande influenza che la corte ebbe su l'uomo e su lo scrittore, influenza che lo spinse di poi sempre a vivere da cortigiano a Roma, a Ravenna, a Torino, in Francia e nel ritorno tra noi, nella seconda ed ultima dimora di qua dalle Alpi.

Don Matteo di Capua, signore di molte terre e grande ammiraglio del regno, [4], come la maggior parte de' Principi di quella età carat-

---

[1] Carmine Modestino, *Della dimora del Tasso in Napoli nel 1592*. Discorso Secondo. Napoli Stabilimento Tipografico di G. Cataneo 1863. Manso. *Vita del Tasso*, e, specialmente, Manso, *Erocallia overo della Bellezza*. Dialoghi XII. Venetia. Evangelista Deuchino 1628. [*Il Capoa* IV Dialoghi in cui si parla delle quattro specie della bellezza cagione strumentale dell'Amore].

[2] Da un istrumento redatto dal Notar Francesco Nicotera di Marigliano, il 12 Novembre del 1596 (Archivio Notarile di S. M. Capua Vetere) sappiamo che il Marino, che in questo tempo aveva bisogno di trarre d'ogni cosa profitto per vivere, ebbe incarico dal signor Marino d'Alessandro, utile padrone di Cardito, di esigere talune rendite, che costui percepiva assieme a Scipione D'Alessandro di Marigliano per un bosco posto nel territorio di Ottaiano.

[3] Appendice. Num V.

[4] Pietro Vincenti, *Teatro degli Uomini illustri che furono Grandi Ammiragli nel Regno di Napoli*. In Napoli per Giovan Domenico Roncagliolo, 1628. Camillo Tutini, *Discorso de' Sette Officii, o vero de' Sette Grandi del Regno di Napoli*. In Roma 1666 Parte Prima ed unica a stampa.

teristica, ebbe coscienza del suo grado e della sua potenza, informò tutta la sua vita ad una magnificenza reale e non si tenne lontano dai piaceri [1], ai quali per vero, inclinava la gioventù del tempo.

Il padre, Don Giulio Cesare I Principe di Conca, nel 1589, per moderar gli ardori giovanili del figliuolo e per accrescergli grado e potenza, lo sposò alla bellissima e nobilissima Spagnuola Donna Giovanna Pacecco [3], e, quando due anni dopo, egli venne a morte a Pozzuoli [2], pel senno con cui aveva amministrato il ricco patrimonio, lasciò D. Matteo erede d'immensa fortuna. Per questo egli, che molto differiva dal padre, dette libero corso alle sue tendenze, prese a vivere con maggior splendidezza e tenne su casa, che non era da principe vassallo, ci dicono, ma corte da re [4].

Il suo palazzo, costrutto in un dei punti allora più belli di Napoli, nella parte superiore della città, ove i nobili avevano a poco a poco trasportata la lor sede, era nella strada di S. Maria di Costantinopoli, accanto al monastero di S. Antonio di Padova, rimpetto la chiesa di

---

[1] Appendice. Num. VI.

[2] Donna Giovanna Pacecco, figliuola di D. Pietro conte di Miranda e di Giovanna Pacheco de Çabrera, era nipote e cognata di D. Giovanni di Zuniga conte di Miranda, Vicerè di Catalogna e di Napoli dal 1586 al '95. (Parrino *Teatro Eroico*. Napoli 1875. Vol. I. P. 350 e seguenti. Capaccio, *Il Forastiero*. Napoli, 1634. Giornata VI. P. 494).

Queste nozze furon cantate dai poeti che ebbero relazioni col Principe. Il Tasso nella Canzone:

— S' era fermo Imeneo tra l' erto monte —

(*Rime cit.* Tomo II. P. 511.) accenna alla posizione topografica del palazzo del Principe. Giulio Cortese (*Rime cit.* ediz. 1592) fa voti che il nobile sangue e l'età fresca insieme, congiunti in armonia al natural vigore, risveglino la speme, addormentata dal lungo ozio, di quei che poggian per la dura via d'Alcide. Fra Tomaso Stigliani, che in questo tempo era in Napoli, o se ne era partito da poco, scrisse il sonetto:

— Matteo, se mai col suo bel sangue tinse —

(*Canzoniero*. Roma, Manelfi, e, Venezia, Deuchino, 1625. Libro V. P. 339). Il Pellegrino di Capua scrisse molto, (Cfr. Borzelli *I Capitoli etc. cit.*) e, possiamo aggiungere che molti ancora della lunga schiera fecero il loro augurio in versi al nuovo Mecenate.

[3] T. Costo e Mormile, *Memoriale delle cose più notabili accadute nel Regno di Napoli dalla Incarnazione di Cristo per tutto l'anno 1617*. In Napoli 1639 per il Gaffaro.

[4] T. Costo, *Del Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*. Parte III. In Venezia 1613. Ap. i Giunti P. 132 e nei *Mss. Corona* riportati in Appendice Num. VI.

S. Pietro a Majella; aveva innanzi un bellissimo luogo coperto, forse il più ampio e comodo che era in Italia, per giocare alla racchetta ed al pallone, sì che la via che oggi piglia nome dalla artistica chiesa, dicevasi del Pallonetto; alle spalle poi avea un ampio e magnifico giardino, che in quei tempi non mancava in alcuna dimora di qualche importanza [1].

Le camere della bella casa eran riccamente fornite di mobili di ebano con intarsi di osso bianco, di mobili di legno dorato, di sedie di cuoio con frangie di seta e le portiere di damasco di vario colore con frangie di seta e d'oro temperavano la luce, che penetrava dalle larghe invetriate ad illuminare le pareti coperte di quadri preziosissimi, di ritratti di famiglia e di arazzi su i quali era istoriata la Creazione del Mondo, la pietosa leggenda di Tobia, la Crezione di Adamo, i fatti della vita di Cristo, la Storia di Giona, o avevan figure francesi, come dice il compilatore dell'inventario. Similmente pitture ed arazzi si trovavan fin nelle stanze secondarie e proprio in quelle destinate alla numerosa famiglia, ed ai servi, ed ai mozzi.

Le stalle avevan più che cento cavalli di maneggio e da cocchio con i ricchi fornimenti loro; nel riposto era argenteria finamente lavorata con le armi di Capua e di Pacecco, intrecciate, e, negli scrignetti e nelle casse date in custodia a speciali servitori, gioie preziosissime.

Largo oltre ogni credere era il numero di quelli che componevano la famiglia, e molti, eziandio nobili, illustri per nascita, la maggior parte dei quali godeva gli onori dei seggi, che è quanto dire [2], tenevano uffici presso il Principe.

---

[1] Celano *Notizie del Bello etc.* IV. Ediz. cit. Giornata II. P. 25. Carletti, *Tipografia Universale della Città di Napoli in Campania Felice.* Napoli 1776 P. 49. Luigi Catalani, *I Palazzi di Napoli.* Tipogr. Migliaccio 1845.

Il Palazzo del Principe di Conca detto la *Casa Grande* era vicino al Monastero di S. Antonio di Padova ed avea nella parte posteriore « uno ospitio de case », che con la *Casa Piccola*, posta vicino S. Pietro a Majella formavano un isolato. Nel mese di Maggio del 1633 la casa grande fu venduta alle monache di S. Antonio, la casa piccola fu venduta nel 1639 ad un Vincenzo Iovane e le « casette piccole degli alloggiamenti », le quali formavan l'*ospitio*, vennero vendute al Monastero della Croce di Lucca. *Processi della R. Camera della Summaria.* Numero 1306 di Pandetta Nuova. Processo Num. 8830. Archivio di Stato in Napoli. Moltissime di queste notizie e tutte quelle che seguono sono state tratte dagli *Inventari* e dalle *carte e documenti* che si trovano nel *Processo originale dei creditori del Principe di Conca.*

[2] « Ogni cavaliere, perchè sia di Seggio, si stima da tanto, da quanto il maggior Principe, che or sia. » Bonifatio Vannozzi, *Della Suppellettile degli avvertimenti Politici Morali et Cristiani.* Bologna. Eredi di Giovanni Rossi MDCX. Vol. II. P. 592.

Gli scrittori di memorie segrete [1] narrano che, essendo il Grande Ammiraglio non ascritto ad alcun Seggio di Napoli, per la eterna lotta tra quei che ne godevano gli onori e i privilegi e gli estranei, quando egli usciva a diporto per la città, seguito dai nobili e numerosi famigliari, passando pel vicino Seggio di Nilo o Nido, ove era sempre convegno di Cavalieri, il Principe, con boria tutta spagnuola, rivelando il suo carattere, vi s'intratteneva e mostrava come lo servissero taluni dei suoi famigliari che appunto a quel Sedile appartenevano.

Difatti, senza tener conto delle donne al seguito ed al servizio della Principessa, contava tra i molti paggi: Porzio Brancaccio, Francesco Coucublet, Ascanio Capece Aprano, un di casa della Ratta, Ferrante Imbriano, Tonno di Liguoro, Don Luzio de Sanguine, Cesare Scaglione, Vincenzo Lanza, due di casa Albornoz, cugini del Cardinale, e Fra Pompeo o Pompilio del Tufo.

Alla camera avevan carichi diversi tra gli altri: Lopez de Luna, Gian Angelo di Gennaro, Corrado Capece, Lucio di Sangro, Cesare d'Azzia e Carlo Carafa. Tra i maestri di sala erano: Marc'Antonio Piscicelli, Gregorio Silvestro poeta spagnuolo, D. Gregorio Belmusto, Ascanio Galeota, Girolamo Capano e Marc'Antonio Monacella.

Maggiordomo era il capuano Giovan Francesco Mazziotta; musico di tavola con molti virtuosi era Annibale Rocco; cavallerizzo D. Giovanni Macedonio, da cui dipendevan numerosi staffieri; ed altri ed altri col titolo di Gentiluomini di casa vivevano senza carichi speciali della liberalità del Signore [2].

A prestar fede al Costo [3] ed a tutti quelli che scrissero del Principe, noi dovremmo ripetere che Matteo di Capua fu poeta ed ebbe meravigliosa cognizione di molte belle scienze; invece per non esagerare diciamo che egli si ebbe da Sertorio Pepi [4] e da Giovan Paolo

---

[1] I compilatori dei *Successi tragici ed amorosi*, che son noti sotto il nome di Silvio ed Ascanio Corona.

[2] Dalla *nota dei Creati del Principe di Conca* che si trova in più copie dei Mss. Corona, da altre scritture che riguardano la nobiltà napolitana, e dai Fuochi di Caiazzo: Enumerazione del 16 Giugno 1597 in Archivio di Stato di Napoli.

[3] *Le otto giornate del Fuggilozio*. Venetia 1602. Leggasi la lettera del 1600, con la quale il Costo, segretario nell'Ammiragliato, sotto il nome di Barezzo Barezzi, dedica l'opera al suo Signore.

[4] Sertorio Pepi di nobile famiglia di Contursi. (Mazzella, *Descrizione del Regno di Napoli*) fu poeta, seguace del Bembo e del Casa, quando tutti gli uomini di lettere scrivevan versi, e dettò molte rime, delle quali pochi sono a stampa, perchè la maggior parte restarono alla sua morte in casa del Principe di Conca,

Vernalione [1] quella coltura letteraria e scientifica richiesta per un gentiluomo; di poi, per l'ambiente in cui visse e per le circostanze favorevoli, educò il gusto e prese amore alla pittura, alla scultura, alle antichità, alla poesia, alla musica, ed a tutte quelle cose ed a quegli svaghi dietro i quali non corre certo l' ignorante dato solo ai piaceri grossolani del senso.

Nel '92 ospitò il Tasso [2], che era il maggior poeta del secolo, e la sua corte, centro di eleganza, ove convenivano tutti i signori di Spagna che eran tra noi col governo, divenne un centro letterario, come la

---

che si proponeva di mandarle fuori per onorar la memoria del suo maestro Girolamo Acquaviva Duca d'Atri, in una lettera del 1563. (*Lettere Volgari di diversi nobilissimi....* Venetia 1567. Libro III. P. 407) lo rimprovera dolcemente della sua ritrosia nel poetare e gli ricorda che ei troverebbe più lode nelle burle, che nelle cose serie. Curzio Gonzaga sfoga con lui le pene che prova con la sua Orsa (*Rime*. Vicenza. s a. Parte III. P. 85).

Qualunque sia il suo merito come poeta egli è degno di ricordo per aver donato molti libri alla Biblioteca istituita da Fra Felice Di Marino, letterato costumato e vero religioso, nella chiesa di S. Ludovico e Martinello e per aver quivi ordinati gli studi a beneficio della gioventù. Capaccio, *Il Forastiero* Giornata IX.

Egli ha rime nell'Atanagi (*Rime di diversi nobili Poeti Toscani*. Libro I. Venetia, Ludovico Avanzo MDLXV. Pp. 183-186) nell'*Austria* di Ferrante Carafa (Napoli MDLXXIII. Cacchi dell'Aquila), che lo pone tra i poeti più pregiati del suo tempo, nell'*Altea* di Nicolò Carbone (Napoli Cancer, MDLIX. È invece nel volume sostituito l'*Altea* di *Giovanni Sinibaldi da Morro)* e nel *Tempio della Divina signora D. Geronima Colonna d'Aragona* (Padova. Pasquali, 1568). Di lui si ricorda l'opera pastorale intitolata *Licida*, pubblicata in Napoli, appresso il Pace, nel 1601, da Michelangelo Troiano con una dedica interessantissima a Giulio Cesare di Capua III Principe di Conca; ma noi non l'abbiam potuto trovare a nessun costo ed abbiam letta invece la Nota 7 del Tafuri, che riporta lo scritto del Troiano, nella ristampa dell'*Epitalamio di Gabriele Altilio con la traduzione di G. B. Carminati in occasione delle faustissime nozze di S. E. la signora D. Eleonora Serra de' Duchi di Cassano con S. E. il signor Principe Barberini Colonna di Sciarra*. (Napoli MDCCCIII. nella Stamperia Simoniana) dalla pagina XV alla XVIII.

[1] Giovan Paolo Vernalione di S. Pietro in Galatina, discepolo di Matteo Tafuro da Coleto, fu medico famoso del suo tempo, ma poco fortunato (Scip. Ammirato, *Il Rota o vero delle Imprese* in *Opuscoli*. Firenze, 1640 Vol. I. P 478) fu poeta (F. Carafa. *Austria*) e fu dottissimo nella lingua greca e nelle matematiche. Notiamo che Camillo Tutini nell'*Anatomico Discorso del Regno di Napoli*, ricco di notizie, (Brancacciana Ms. 2. A 8. 244 v.) ricorda che il Vernalione scrisse molte opere in medicina, che furon poi stampate da un altro, che se le usurpò dopo la morte di lui. Il Principe di Conca il 16 Maggio del 1597 gli faceva ancora pagar a titol di pensione 267 ducati per mezzo del suo Banchiere Spinola.

[2] Modestino, *Della dimora del Tasso in Napoli cit.*

casa del Principe di Stigliano [1], Luigi Carafa, poeta egli stesso, innamorato dei poeti e più del canto di Adriana Basile; come quella del Marchese di Lauro, del Marchese di Trevico, Ferdinando Loffredo, del Principe di Avellino, Marino Caracciolo, del Principe di Venosa, degli altri Loffredo e Carafa, dei Ravaschieri, dei Capece, degli Orsino e molti ancora da quel che risulta dalle rime dei poeti sincroni.

Costoro tutti insieme in vario modo, letterati e guerrieri, serbavan tuttora viva la bella e nobile tradizione degli studi, sia coltivando le umane lettere ne gli ozi della guerra per mero diletto, sia accogliendo di ogni parte ed incoraggiando i poeti, i quali per questo crebbero a dismisura ed il più accurato e paziente ricercatore non potrebbe ricordarne cento senza tema d'averne lasciati da banda altrettanti e forse più.

Due *Capitoli* di Camillo Pellegrino il Vecchio illustrano la figura del Principe di Conca, di questo nuovo Mecenate del tempo, e ricordano le relazioni letterarie che egli ebbe col Tasso, col Cortese, con l'Attendolo e col Pera [2]. Parimenti altre opere ci dicono dei suoi rapporti col Capaccio [3], con Scipione Ammirato [4], con l'Abate Grillo [5], col Noci [6], col Corsuto [7], con Fra Vincenzo Carafa [8], con lo Stigliani [9], col Costo [10], con Giovan Battista del Tufo [11], con Sertorio Quattromani [12] e con altri della lunga schiera.

---

[1] Borzelli, *I Capitoli ed un Poemetto di Camillo Pellegrino cit.* Capitolo V e le note copiose che illustrano il Principe di Stigliano. Pp. 65-88.

[2] Borzelli. *Op. cit.* Pp. 3-42.

[3] *Forastiero*. Giornata IV.

[4] *Lettere* in *Opuscoli cit.* P. 413 e sgg.

[5] *Lettere*. Venetia. E. Deuchino. 1608.

[6] Carlo Noci, *Rimario di tutte le desinenze della Comedia di Dante Alighieri*. In Napoli, appresso Giovan Jacomo Carlino 1602.

[7] Pietro Antonio Corsuto, *Il Capece o vero le Riprensioni*. Ex officina Oratij Salviani. In Napoli per G. J. Carlino et A. Pace. 1592.

[8] Noci, *Rimario cit.* É un sonetto del Carafa al Principe di Conca con la risposta che si stima opera del Tasso.

Il Carafa morì di un colpo di stocco per man del Marchese della Bella, col quale era venuto a quistione un dì che s'intratteneva entro S. Gaudioso a discorrere con altri cavalieri (*Disgraziato fine di alcune case napolitane di Autore incerto*. [Ferrante Bucca] Ms. Bibl. Naz. Napoli. X. C. 20).

[9] *Canzoniero cit.* P. 339.

[10] *Lettere*. Venetia 1602. Libro V. P. 335.

[11] G. B. Del Tufo, *Ritratto o modello cit.* (Ms. Bib. Naz. Nap. Segn. XIII. C. 96.) ha in fine un sonetto ed un'ottava pel Principe. Nel sonetto ricorda la protezione accordata ai dotti dal nobile signore napolitano, presso del quale si godevan grazie e favori; nella ottava poi scherza sul nome di Conca e vuol *concatenarsi* a lui col suo animo.

[12] *Lettere diverse cit.* Pagina 17 e l'altra, *al Marchese di Corigliano*, del 17

Giovan Battista Marino dalla seconda metà del '96 al 1600 visse la vita del suo Principe in Napoli, a Vico, a Nisida, nella Campania, negli Abruzzi e altrove, dove il desiderio lo spingeva, con l'ufficio delicato di segretario [1], ebbe agio d' attendere a studi vari nella ricca biblioteca della corte, senza preoccupazioni di sorta, e cominciò eziandio a scrivere qualcuna delle sue opere maggiori, che dovea poi modificar tanto per le circostanze della sua vita e pel continuo mutar di cielo.

In questa casa concepì la prima idea dell'*Adone* [2], alla lettura del Parabosco e del Tarcagnota, sul tipo dei poemetti di Claudiano, del quale allora Giulio Caria di Pietra Molara appunto aveva tradotto *il Ratto di Proserpina* [3], facendosi interpretre d'un bisogno estetico del suo tempo.

Con la costante osservazione delle opere d'arte dei maestri più eccellenti nella pittura raccolte nella casa del Principe in Napoli e specialmente in quell'altra regal dimora che avea in Vico Equense [4], ove spesso si recava, il Marino educò il gusto, divenne amatore delle arti belle, un critico, e fu preso dal bisogno estetico di posseder pitture, disegni, stampe antiche e frammenti, come gli uomini colti del Rinascimento, che amavan circondarsi in casa di oggetti d'arte tolti d'ogni dove.

Sonetti, madrigali e canzoni, che si veggono a stampa tra le poesie di lui nella sola edizione del 1602, furono scritte in casa Conca per illustrare le opere d'arte che vi erano state raccolte a dismisura. Per l'impressione potente che egli ebbe dai lavori del Correggio e del Contarino, delle pitture di Fra Bastiano del Piombo e di Raffaello, di Luca da Genova, del Parmigianino, di Cornelio Fiammingo, e del Ti-

Novembre 1599, scritta da Cosenza, in cui vuole impiegare i nipoti Teseo e Tommaso Sambiasi nei servigi del Principe di Conca come Vice ammiragli nelle terre di Fiumefreddo e di Longobardi.

[1] G. Battista Crisci, *Lucerna dei Corteggiani.* Napoli, presso Giovan Domenico Roncagliolo, MDCXXXIIV Pp. 54-55, dove parla dell'ufficio del segretario; G. C. Capaccio, *Il Secretario* e Costo Tomaso *Discorso pratico ecc. cit.* tra molte opere di simil fatta, che si potrebbero ricordare.

[2] *Lettera di C. Pellegrino ad Alessandro Pera* in Appendice Num. V, Scipione Errico, *Le Rivolte di Parnaso comedia* e Marino, *Lettere cit.* Pp. 46 e 171.

[3] Marino, *Rime cit.* Pp. 96. 223. Dimostreremo quel che ora si accenna nello studio intorno all'*Adone*: per ora il lettore si compiaccia di guardare la lettera del M. al pittore Castello (*Lettere cit.* P. 201.) e quel che scrive il Claretti nella *Prefazione*, più volte citata, *delle Rime*, nella edizione del 1614.

[4] Oltre gli *Inventari* nel *Processo dei creditori del Principe di Conca* cit. riscontra utilmente la prima edizione delle rime del poeta del 1602 e le *Historiae Neapolitanae* del Capaccio. (Edizione Nap. del Gravier, Libro II. Pp. 125-127).

ziano scrisse più rime, che differiscono essenzialmente dalle altre, e, passarono, più tardi, a formare quell' opera così caratteristica quale è la *Galeria*, che, studiata con un tantin d'amore, come c'imprometttiamo, acquisterà naturalmente quella importanza teorica che qualche critico recente, trattando ad un tempo di tutte le opere del Marino, le ha tolto, o meglio non le ha riconosciuto.

Come poeta cortigiano cantò il Marino del suo signore, lodandone, l'impresa invenzione di esso Principe [1], cantò del figliuolo di lui il conte di Paleno, Giulio Cesare, che aveva allora poco più di cinque anni [2], della figliuola Maria, che ne contava appena sette [3], e del Pepi, di cui si venerava grandemente la memoria in quella casa, dove era stato maestro [4].

In una delle frequenti occasioni in cui il Grande Ammiraglio del Regno dovea pigliare il comando dell'armata per dar la caccia ai molesti corsari, il nostro poeta prega in un sonetto d'essere imbarcato sulla capitana per cantar le lodi del suo signore [5], ma perchè egli si accorge che il navigar pel Tirreno e per l'Ionio senza un ideale (in quel tempo che gli ideali pur troppo eran morti) doveva recar noia al suo padrone, poco lieto di lasciar la giovane moglie, e la dolce amica, e l'allegra casa, e gli agi principeschi per le onde mal fide, Giovan Battista, che era vivace ed accorto, egli che ne conosceva per l'ufficio suo le tendenze, e le favoriva forse, propose nientemeno l'imbarco di una donna su l'armata, con un arguto motivo in vero, perchè la dama bionda, cagione al Principe d'amara pena, avrebbe fatto cader fulminati dai suoi begli occhi quelli che per caso trovavan scampo ai colpi: egli avrebbe trionfato del mondo, ella di lui [6]!

Come poeta prese parte col suo dir piacente, le gaie canzoni e i dolci madrigali (che egli poi ascoltava, rivestiti della musica, cantar

---

[1] « Il Principe Grande Ammiraglio ha per impresa l'uccello detto *Numocordiate*, volgarmente *Avis Paradisi* con questo motto: *Negligit ima*, che è tolto dal verso che dice: — Negligit ima animus superis generatus in oris — È tanto questa impresa più bella, quanto che è invenzione del proprio signore. » Mazzella, *Descrizione del Regno di Napoli cit.* P. 701. Marino, *Rime cit.* P. 131. Francisci De Petris Juriscons. Neap. *Epigrammata.* (Neapoli apud. I. Jacobum Carlinum MDCVII).

[2] *Rime cit.* P. 131.

[3] *Rime cit.* P. 132.

[4] *Rime cit.* P. 130.

[5] *Rime cit.* P. 126.

[6] *Rime cit.* P. 127.

da bella bocca) [1], alle frequenti feste della famiglia, ove la Principessa, nel fiore dei suoi venticinque anni, splendeva con le dame Isabella Gonzaga di Stigliano, Maria di Mendozza, Camilla Gaetani, Isabella Carafa Duchessa di Cerza, Chiara Gesualdo, Adriana di Sangro, Roberta Carafa, Clarice e Beatrice di Guevara, Margherita d'Avalos, Virginia Belprato, Livia de Vera d'Aragona, Porzia Sanseverino e via [2].

Ebbe egli occasione di avvicinare molti signori napolitani e spagnuoli ai convegni del Principe e possiam dire in tutte le case gentilizie, accarezzato e lodato da tutti, che, nel canto del giovane poeta, del poeta nuovo, vedevano analizzati e descritti i propri sentimenti e lusingate le varie aspirazioni verso l'amore di persone reali, donne piacenti che col core si dan tutte in dono all'amato, mentre l'acque della splendida marina e le piante degli ombrosi boschi e le erbe ed i fiori fremono sotto il tepido raggio di sole.

VII.

Entro il marzo del '98 il Marino col Principe e con la famiglia andò nel nuovo feudo di Caiazzo in Terra di Lavoro [3], nell'aprile seguì il padrone a Capua, ove, a quel che pare, furono nobilmente trattenuti in casa del Marchese di Campolattaro per la caccia al falcone, e, sia nell'un posto che nell'altro non mancarono le liete accoglienze, gli svaghi e le dolci riunioni letterarie. Quanti erano uomini di lettere in città, tanti corsero a riverire il Grande Ammiraglio. Primo tra tutti vi andò il Primicerio, il buon Camillo Pellegrino, il vecchio amico di casa, il quale, non potendo più per gli anni recarsi spesso spesso in Napoli, come solea ai suoi bei tempi, nè avendo potuto fare il viaggio a Caiazzo per le stesse ragioni, corse a riverire il giovane signore (col quale per altro non andava gran che d'accordo in fatto di poesia) ed a chiacchierar con lui e col Marino, che aveva già conosciuti in Napoli per mezzo del Pera [4], e le cui poesie stimava pel tentativo di rinnovamento che in esse appariva.

---

[1] *Rime cit.* Parte Seconda. Madrigale III. P. 10.

[2] A. Borzelli, *I Capitoli della Bellezza di Marcello Macedonio (Fileno Pellegrino) con noticine.* Napoli, G. Stanziola Tipografo-Editore 1895. Capitolo II. e Del Tufo, *Trattato o Modello cit.* Ms. Biblioteca Naz. XIII. C. 96. Ragionamento IV.

[3] Ottaviano Melchiori, *Descrittione dell'Antichissima città di Caiazzo.* In Napoli per Costantino Vitale, 1619.

[4] *Lettera del Marino al Pellegrino* in Appendice Num. VII.

In casa appunto del Marchese di Campolattaro il Pellegrino pone la scena di un suo dialogo interessantissimo: *Del concetto poetico* [1], ove nota o finge d'aver discusso appunto col Marino e con Pompeo Garigliano di Capua per convincere il Principe Don Matteo dell'errore di lodar troppo il Pepi, già suo maestro, il Pepi che era uscito di quel gruppo di poeti napolitani seguaci del Bembo e del Casa, vuoti di contenuto, e per dimostrare che la vera poesia vive di concetti.

Quivi il vecchio poeta capuano lesse senza dubbio le sue rime a Giovan Battista [2], lo incoraggiò a seguir la via intrapresa, chè egli vedeva in lui un giovane alunno d'ingegno potente, un continuatore della sua scuola, o della scuola napolitana che mette capo al Di Costanzo, e quivi a sua volta il Marino al vecchio prete, modesto e caro pei suoi costumi semplici, presentò tra le altre cose le stanze scritte per la Maddalena del Tiziano [3], come vennero fuori in un'ora di entusiasmo e di gioia estetica innanzi alla pittura di quel grande che

> estinse per paura.
> D' esser da l'arte sua vinta Natura [4].

VIII.

Un mese dopo incirca di questa gita, mentre il giovane poeta viveva sicuro all'ombra del grande e temuto suo signore, entro il Maggio, venne arrestato e condotto in prigione.

Il Chiaro [5], per amore allo zio, usa un lungo giro di parole e dice, non potendo tacere ai contemporanei la pena subita dal Marino, che, « seguendo il corso dei suoi studj, e lusingando il proprio genio in « riposata quiete, perchè sotto lo scudo dell'Innocenza, e della Virtù « gli pareva essere da ogni oltraggio sicuro, quando gli fu interrotta

---

[1] Nella Miscellanea Ms. XIV. D. 2. della Biblioteca Nazionale di Napoli.

[2] Nello studio generale intorno alla lirica del Marino diremo dell'influenza del Pellegrino sul giovane poeta particolarmente e noteremo le imitazioni non per far mostra di erudizione, ma per svolgere l'ipotesi messa fuori intorno al marinismo o secentismo che sia nella prefazione ai Capitoli del Pellegrino e per trattare l'argomento con prove positive.

[3] La prima forma delle stanze per la Maddalena del Tiziano (*Rime cit.* 1602. Parte Seconda. Pp. 186-190.) troviamo appunto nel citato Ms. Miscell. XIV. D. 2. che appartenne al Pellegrino senza dubbio.

[4] MARINO, *Galeria*. Venetia, MDCLXXV. Presso Pietro Brigonic. P. 199.

[5] *Opera cit.* P. 11.

« da uno strano accidente, e senza sua colpa si vide essere percosso « da un grave colpo di fortuna, per il che fu fatto prigione. »

Il Baiacca [1], copiando e parafrasando le parole del Chiaro scrive: « Mentre che il Marino con l'animo traquillo, nobili ed altri pensieri « nutrendo, di poter meglio a se stesso ed al suo proprio genio so- « disfar pensava, per certo accidente, come a mille la vita nostra mor- « tale ne soggiace, fu in Napoli fatto prigione. »

Il Loredano [2], confonde insieme la cagione della prima prigionia col processo di Marc'Antonio d'Alessandro, facendone una cosa sola ed errando grossolanamente.

Il Ferrari [3], ricorda la doppia prigionia: « fu da due fieri colpi di « fortuna sinistramente assalito, capitando due volte in prigione, con « manifesto pericolo della vita; che la prima se ne fusse la cagione » e passa a dir della seconda per non saper a quale delle varie versioni prestar fede.

Vediamo se ci riesce di riempir la lacuna dei biografi sincroni.

Perchè il poeta nel più bello della sua vita ad onta della protezione di un signore potente venne catturato come un malfattore?

Dopo una ricerca non breve noi troviamo che il Marino viene accusato di due colpe.

Alcuni lo dicono sodomito e la notizia si trova assieme all'altra storicamente vera della seconda prigionia, come vedremo più innanzi, in quei Mss. Corona, intorno ai quali non si può ancor dir l'ultima parola.

Altri l'accusano d'aver goduta una fanciulla, che, nel sesto mese del concepimento, si sconciò e morì col frutto del suo amore.

Il Minieri-Riccio pel primo, tra i moderni, riportò questa notizia [4], senza indicarne la fonte a cui aveva attinto; ma la trasse egli senza dubbio dall'opera: *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli ornata dei loro rispettivi ritratti*, che è una pubblicazione napo-

---

[1] G. B. Baiacca, *Vita del Cavalier Marino*. Venetia. MDCXXV. Appresso Giacomo Sarzina. Pp. 31-32.

[2] G. Francesco Loredano, *Vita del Marino* in *Bizzarrie Accademiche*. Parte Prima, Venetia 1654, appresso li Guerigli. Pp. 282-283.

[3] *Vita del Cavalier Marino* dopo la *Strage degli Innocenti*. Macerata, Carboni, 1637. Pp. 209-210.

[4] *Memorie Storiche degli Scrittori nati nel Regno di Napoli*. Napoli 1844. Un lavoro, o meglio una compilazione, della quale non si può esser sempre sicuri — Ripetette eziandio la notizia un avvocato F. S. Villarosa in un suo *Dizionario mitologico storico poetico*. (Napoli. Tipografia Giuseppe Colavita. 1846. Vol. II. P. 76.) copiandola dal Minieri senza dubbio.

litana cominciata nel 1797 dai negozianti di stampe Nicola e Giovanni Gervasio, alla quale ebbe gran parte Lorenzo Giustiani.

Noi non possiamo dire quali indagini abbia fatto il Minieri-Riccio, che pur ne avea l'opportunità nella sua ricchissima raccolta di libri e di carte e nell'Archivio Napolitano per assicurarsi di questo fatto; invece aggiungiamo che Lorenzo Giustiniani, gran ricercatore di documenti per la storia patria, forse, ebbe l'occasione di leggere il processo a carico del Marino, allora non ancora bruciato con gli altri di ragion penale [1], nè egli, appassionato cultore di studi storico-letterari, avrebbe mai inventata una storiella. Ecco come dà la notizia:

« Avvenne che il Marino si rese perduto amante di Antonella Te-
« sta, leggiadra e gentil donzella, figlia d'un ricco mercatante siciliano
« stabilito in Napoli. Richiestala in moglie e negataglisi a motivo della
« sua precaria condizione, pensò di concerto con lei di renderla madre,
« credendo che per tal mezzo potrebbe indi facilmente ottenerla dal di lei
« padre, il quale con un legittimo matrimonio vorrebbe coonestare il
« fallo della figlia. Ma Antonella nel sesto mese della sua gestazione si
« sconciò, e con l'infelice frutto del suo amore morì anch'essa. Il geni-
« tore, informato di tutto, ne smaniò di dolore e dienne criminale accusa
« al Marino, il quale fu ben tosto tradotto nelle squallide carceri di Castel
« Capuano. Poi, sia per insussistenza di delitto, o per mancanza di prove
« Marino fu messo in libertà dopo lunga e penosa pregionia ».

L'altra accusa è ricordata a proposito della pubblica morte di Marc'Antonio d'Alessandro, quando il nostro poeta, per liberar l'amico, venne nuovamente rinchiuso in prigione. Il compilatore di questa memoria scrive al proposito, sbagliando la data, che il Marino « pochi mesi prima era stato anche carcerato nella stanza del Camerone per vitio nefando, ove fece quel piacevole capitolo. »

Evidentemente lo scrittore di questo *successo tragico*, che ricorda la morte del povero d'Alessandro, non è contemporaneo al triste caso che egli narra, come ognuno potrà vedere alla semplice lettura del documento messo in raffronto alla notizia tratta dall'Archivio dei Bianchi della Giustizia. Egli ricorda certo un fatto vero, ma un fatto rac-

---

[1] Augusto Granito, *Legislazione positiva degli Archivj del Regno.* Napoli Tipografia di Ferdinando Raimondi 1855. « Real Rescritto per lo Bruciamento delle processure penali — Napoli 11 Novembre 1829 ». Si aggiunga che il Giustiniani fu professore di paleografia (D.r Nicola Barone, *Breve Memoria intorno ai Professori di Diplomatica e di Paleografia nell'Università degli Studii e nel Grande Archivio di Napoli.* Valle di Pompei. 1888. P. 9.) e per le opere che ha pubblicato mostra gran familiarità con le carte del nostro Archivio.

contatogli da altri e che egli riferisce sulla fede d' altri. Non potrebbe quella aggiunta essere opera d' un malevolo, o un ricordo male accozzato nella mente del narratore di due componimenti del poeta nostro il Camerone e la Canzone-invettiva contro il Vizio Nefando?

Anche lo Stiglioni in una nota ms. al suo *Occhiale*, riferita dal Menghini [1], afferma che il poeta napolitano in Roma non era ancor guarito del brutto vizio, che infestò molti di quel tempo. Egli scrive « Il colonnello Celio Parisiano d' Ascoli, in Roma, fece bastonare il « Marino in sua presenza per man d' un Tiberio suo servitore. Di qui è « che poi il Marino, facendo una vendetta, finse nello Adone Melanto « Ascolano essere gomorreo, ed appunto per aver il Marino tentato il « figliuol di esso Celio in lussuria fu bastonato. »!?

Eziandio di questa nota non si può far troppo conto. È risaputa la inimicizia tra i due poeti e la polemica che seguì dopo la morte del Marino; per la qual cosa l' accusa dello Stigliani si spiega benissimo come una postuma e vigliacca insinuazione di chi ne aveva avuto abbastanza con le risposte di tanti amici del poeta nostro all' *Occhiale* e specialmente con *le Strigliate* di Robusto Pogommega, o del Cavalier Andrea Barbazza nobile di Bologna, e con *le Staffilate* dategli da un altro della bella schiera che volle serbare il suo nome occulto.

Se l' accusa fosse stata vera, Fra Tommaso Stigliani, che la lanciò dopo la morte del Marino e dopo la pubblicazione del suo *Occhiale*, disperato di vedersi trattato da nulla, quando egli aveva lavorato una vita intera per un tantin di fama, l' avrebbe certamente consacrata in quella aggiunta alla *Greggia del mare*, o in quella digressione, scritta da lui mentre il poeta nostro si trovava in Francia; invece ecco tutto quello che di lui può scrivere:

« Fuggì di qua col tutto,
Cacciato ancor dal minacciar d' Astrea,
Per un altro misfatto
In quei giorni commesso
Di falsata scrittura,
E prodotta dinanzi
A l'incorrotto tribunal di lei,
Come egli stesso afferma
Ne l' imprudente frottola che fenne
Il cui principio dice:
Quel ferro oimè che dal tuo capo tolse ».

---

[1] *La vita e le opere di Giambattista Marino*. Roma. Libreria A. Manzoni 1888. Pagina 98 in Nota.

Noi non vogliamo qua difendere il Marino, nè presentarlo come un tipo di castigatezza nel costume. Egli visse pur troppo tra liberi amori, fu proclive alla lascivia, s' infiammò d' ogni femmina, avvampò ed arse ad ogni sguardo cortese, fu tanto incostante [1], che non è possibile per lui come per altri poeti parlar della donna dei suoi amori; tra le rime cantò di certi piaceri con troppa grazia, spesso con troppa libertà, ma non fu sodomito.

A prescindere da quella Canzone-invettiva in cui, biasimando il vizio ed i pervertimenti per tendenza verso il proprio sesso, fa l'apoteosi dell' amplesso umano con i colori più belli della sua assai vivace tavolozza [2], dobbiamo fermarci un tantino sul *Camerone* [3].

Dopo un mese circa di non lieta dimora nell' oscuro inferno degli afflitti vivi, più calmo, si svolge piacevolmente al suo signore, il Principe di Conca, il quale forse tardava troppo a procurargli la libertà, e egli dice:

Se avessi rinnegato il Sacramento,
  O pur m' avessi fatto in man de' cani
  Il manico spuntar de l' istrumento.
Se avessi fatto un pasto de' cristiani,
  O congiurato con il Re di Spagna,
  O fussi stato spia de' Luterani.
S' avessi armato cent' anni in Campagna,
  O fatto peggio che non fè lo Sciarra,
  Ch' a un colonnel fè volger le calcagna.
Se avessi avuto parte con Navarra,
  O con quel Drago ch' a sì grosso stuolo
  Di marrani poltron tolse la sbarra.
Se avessi il sangue caldo d' un figliuolo,
  Da me tagliato a pezzi, dato a bere
  Al padre ed alla madre entro un orciuolo.
Se avessi fatto come fa quel Sere,
  Che col pelo canuto ancor non cessa
  Di farsi sculacchiar da un mulattiere.
S' avessi violata un' abbadessa,
  Posto foco all' altari, sacco alle mura,
  O ucciso un cappuccin vestito a messa.

---

[1] Marino, *La Lira*, *Rime....* Parte Terza. Venetia. G. B. Ciotti, 1616. Leggi per tutte la canzonetta bellissima a Marcello Sacchetti (Pp. 87. 92) un buontempone, artista e poeta, a cui il nostro Giovan Battista si confessa incostante.

[2] Marino, *La Lira Rime*. Parte Seconda. Venetia MDCLXXIV. Per Nicolò Pezzana. Canzone XX ed ultima pp. 397-401.

[3] Appendice. Num. VIII.

S' avessi violato la scrittura,
Fattomi beffe del Papa e di Dio,
Offeso il Cielo, il mondo e la natura,
Cotanti strazi pur creder vogl' io
Foran soverchi e stimo, s' io non pecco,
La pena assai maggior del fallo mio.

Parla poi il poeta di quel che è diventato, della stanza, del carceriere, dei compagni, d' uno specialmente « un bacalare » cosentino, che vuol fare il toscano, del suo pranzo, del suo letto, dei ladri folletti i quali vengon fuori alle due della notte a far razzie, nè dimentica i topi e le sorche che corrono il *Facchino* e la *Quintana*, giocano alla palla ed alle moresche . . . . e conchiude raccomandandosi al generoso signore, a cui augura un mondo di bene:

Come non mi mantien altro sostegno
Che la speranza in voi fondata, a cui
Sacrai prima la vita e poi l' ingegno.
Ancor non mi negai da quel che fui,
Perchè già rosi del vostro biscotto,
Non avendo giammai servito altrui.
Ma perchè veggio avervi il capo rotto
Fo fin, perchè finisce anco l' inchiostro,
Del Cameron, di Giugno novantotto,
Il Marin che fu vostro e sarà vostro.

Ora credete sia possibile ad un accusato di sodomia scherzar come egli scherza? Dettare quel capitolo piacevolissimo dello Stivale [1], ed altre rime gaie e burlesche? [2] Pensare a qualcuna delle opere di maggior conto?

Bisogna tener presente che nel Cinquecento, e più ancora nel Seicento, gli accusati di sodomia venivan puniti severissimamente: eran prima appiccati e poscia bruciati [3].

Scipione Guerra ricorda tra i molti un caso che è degno di nota [4].

---

[1] Dopo la *Marineide* è la *Murtoleide* nel Ms. X. XXVIII. della Biblioteca dei PP. dell' Oratorio di Napoli e in Appendice Num. IX.

[2] « Fece ivi molte composizioni in istile faceto, che a penna vanno in volta » Chiaro, *Op. cit.* P. 11. « Quivi compose la maggior parte delle sue poesie bernesche, come il capitolo del Melone, e l'altro del Camerone.... con altri componimenti giocosi » Ferrari. *Op. cit.* P. 210.

[3] È curioso un sonetto con la coda scritto da un napolitaneo contemporaneo. Per uno spagnuolo che fu bruciatio per vitio nefando — nel Ms. Miscell. X. XXI. del Secolo XVII, nella Biblioteca dei Gerolamini, o dei PP. dell' Oratorio di Napoli.

[4] *Diurnali.* Ms. Bib. Nazionale Napoli. X. B. 11.

Giovan Bernardino Carbone Marchese della Padula, doganiero di Foggia, avendo avuto un processo per estorsione da Fabrizio di Sangro Duca di Vietri, che fu del Consiglio di Stato, scrivano di ragione, grassiero e via, sol per vendicarsi della lunga prigionia e della perdita dell' ufficio, fece a sua volta processar Fabrizio per vizio nefando come agente e come paziente. Ottavio Stinca, grande criminalista del tempo, a forza di danaro tirò in lungo la causa per non perdere il suo cliente, il quale venne liberato soltanto nel 1599 dal Vicerè Conte di Lemos per i buoni uffici dei nobili, che testimoniarono l' innocenza di lui.

Ora osserviamo: È possibile che il Conte di Olivares, (che che tenesse d' antichi rancori col Duca), si mostrasse così severo con un nobile a torto accusato, protetto dai nobili, che provocarono il suo richiamo, e graziasse poi il povero Marino per lo stesso delitto?

Positivamente niuna delle due accuse si può accettare; ma se vogliamo spiegare la prima prigionia con le notizie che si hanno, certamente, noi possiamo attenerci più all' accusa del peccato giovanile d'aver abusato per amore di una fanciulla [1], d' averla con mille arti sedotta e resa madre e forse rapita per costringere il padre a dargliela in isposa con ricca dote, che all'altra, la quale noi crediamo surta con la trista leggenda di veder nel Cavalier Marino un tipo di uomo rotto ad ogni vizio, un maestro nell' arte del piacere, il solo autore di tutte le porcherie in versi ed in prosa, antichissime e recenti, nostrane e forestiere.

IX.

Il nostro poeta venne liberato dal carcere per opera di tutti i suoi amici, in particolar modo per opera del Principe di Conca e del Marchese di Villa, partigiani schietti della Spagna, e tornò in casa del Grande Ammiraglio col suo ufficio di segretario.

Delle composizioni facete da lui scritte in prigione non sappiamo che dei due capitoli già ricordati, ma del *Melone*, che andò in volta ma-

---

[1] Il poeta piange la sua donna con più sonetti, ma essi potrebbero esser scritti per seguir l'andazzo di innammorarsi prima e pianger poi la donna perduta per aver materia al canto e per seguir l'esempio dell'antico Maestro, il Petrarca, per la qual cosa noi non li ricordiamo a sostener la nostra notizia. Ci piace invece ricordare che egli scrivendo di Torino a Guido Ubaldo Benamati, confessa che non può entrare a consolar l'amico per la morte di cosa così cara, perchè dalla pruova che egli già ne fece alquanti anni innanzi [illegible] perdita sia. (MARINO. *Lettere cit.* P. 315).

noscritto, non abbiam potuto trovar copia. Invece è bene chiamar l'at-tenzione degli studiosi su un Ms. di 74 pp. n.n. che si conserva all Società Napolitana di Storia Patria, che porta questo titolo. *Inni Pro fani — Scritti nella sua Prima — Prigionia nella Vicaria — del sig Cavalier — Marino — Con Aggiunta de' Profumi del — Sonno.*

Il volume comincia con una lunga invocazione, nella quale il Poet prega il Tempo, e, via via, tutti quelli che abitano il cielo: il Fuoc delle sacre leggi, l' Antica Notte, il Gran lume del giorno, la Fede la Giustizia, il Sincero legislatore, l' Oceano con le sue figliuole,

le rilucenti acque
Ne la triste palude de l' Averno,

gli Dei tristi e crudeli, che muovono l'avversa e nociva fortuna contr i mortali, quelli che abitano le acque, l' etere sottile, la terra e l ampie cavi, l' Alba, Vertunno, Nemesi, le Folgori, le Quotate Parti che rendono tutto il mondo una valle, la Cornuta Luna, l' Immortal Adone, Diana..... ed il temuto Giove, perchè vengano benevoli ad as-sistere con lieto animo a lui che dà principio alla aspersione d' un sacrifizio venerando.

Dopo questa lunga invocazione generale, per nulla piacente, sup-plica a mano a mano molte tra le divinità ricordate, ne canta le lodi dà a ciascuna di esse un profumo speciale di aroma, di mirra, d'in-censo, di croco, di libanomanna o di manna, seguendo in questo gl antichi, che riguardavan gli odori, non solo come un omaggio dovuto agli Dei, ma eziandio come un segno della loro presenza, ed imita nei componimenti gli Inni degli Omeridi, più noti generalmente sotto il nome di Inni Omerici.

Invoca poi la Notte (Profumo di cose bruciate) perchè venga e can-celli il terrore da tutti.

Invita gli Astri (Aroma), perchè, buoni a tutte le opere gloriose dian la strada per farle rette e sante.

Vuol dal sole (Libanomanna) che mostri ai Sacerdoti vita santa; alla Natura chiede pace, salute ed accrescimento di tutte le cose, ed a Giove la sanità, le ricchezze e la gloria felice.

Prega pure Giunone che abbia il volto ridente ed allegro; invita Plu-to, Bacco ed altri, perchè godan dei sacrifizi, Proteo e Latona, perchè apportino un fine felice, i Coribanti, perchè caccino le tormentose fan-tasie formate dall' animo e .... così di seguito per LXXXII Inni.

A noi non è dato poter dire se questa opera sia veramente del Ma-rino, perchè le ricerche fatte per scovrire il vero sono state inutili

nè possiamo dall' esame dei componimenti trarre giudizi, chè è sempre malagevol cosa seguir questo sistema e sol talvolta bisogna adoperarlo con riguardi.

Quel che si può dir con certezza è che il Marino ebbe grande la fantasia, scrisse egli più del dovere; molte opere dopo la morte di lui furon poste dalla fortuna in isbaraglio, per adoperare una frase del Chiaro, per la qual cosa noi senza affermar nulla mettiamo fuori un'ipotesi.

L'opera potrebbe essere un centone o un primo abbozzo della *Polinnia*, della quale giova ripetere qua quello che ne scrisse Onorato Claretti [1], o il Marino istesso: « È un' opera bella, piena di buona dot-« trina, e varia, si come accenna il titolo stesso, che altro non impor-« ta, se non canto di molte cose, a concorrenza quasi del Pontano, il « quale, trattando di cose celestiali, appellò il suo libro Urania, Musa « a cui è attribuita la cura de' Cieli e delle stelle.

« Perciò che incominciando il poeta dagli elementi, e passando poi « ordinatamente dai miti imperfetti ai più perfetti abbraccia quasi tutte « le creature dell' Universo, tratta di tutte le virtù ed arti più nobili « e discorre tutta la scala della Natura, infino a tanto, che di sfera « in sfera perviene e gli Angeli, si conduce ai santi ed arriva allo « stesso Dio.

« Consiste tutta in tanti Inni, o vogliam dire Canzonette: e ancor-« chè di Pindaro fra' Greci, del Marullo e d'altri fra' Latini, e di Ber-« nardo Tasso fra' Toscani se ne veggono qua, e là in questo genere « sparsi alcuni; nondimeno oltre l' essere differentissimi dallo stile del « Cavalier Marino, il quale pare, che in questo penda più tosto alla « foggia tenuta nei cori da gli antichi Teragici, sono, anche di nu-« mero assai minori, poichè accettuate alcune poche Deità, non hanno « tocche tutte le materie occupate da lui. »

Dopo un' accurata esamina di questa esposizione un tantino confusa di quel che doveva essere la *Polinnia*, noi diciamo: Questi Inni Profani tessuti alla foggia tenuta nei cori dagli antichi tragici, di numero maggiore di quelli scritti per lo innanzi dai Greci, dai Latini, e dai Toscani, enziadio perchè non toccano solamente di alcune poche Deità, ma di molte, non rispondono al principio di quel tutto che il Poeta ebbe in animo di compiere, cominciando dagli elementi, per passare poi, ordinatamente dai miti imperfetti ai più perfetti?

---

[1] *Prefazione alla terza parte della Lira più volte citata.*

E con questa ipotesi chiudiamo il capitolo e diamo invece uno sguardo agli ultimi anni che il Marino passò in Napoli ed agli avvenimenti che ne lo cacciarono.

X.

Alla morte di Filippo II, avvenuta nel settembre del '98, il Conte d' Olivares celebrò, in Napoli secondo il costume, le pompe funerali [1], ed il Marino, già libero della prigionia, essendo in casa del Principe, scrisse quattro sonetti [2] pel Monarca, in onor del quale furono impegnate le penne di tutti gli scrittori cattolici [3].

Nel maggio del '99 vide in patria le feste sontuosissime e la solita magnifica cavalcata pel matrimonio del nuovo Re Filippo III con Margherita d' Austria, alle quali ebbe tanta parte il Duca di Bovino ed il suo signore come grande ammiraglio [4]; ma è strano che la Musa del poeta sia rimasta mutola a tutta quella gioia di principi e di popolo.

In occasione del giubileo, decretato da Clemente VIII il 19 marzo del '99 e cominciato il 31 decembre dello stesso anno [5], il Marino fu a Roma, e poscia a Loreto secondo il costume [6], non sappiam se al seguito di un dei Baroni del Regno che vollero accompagnare il Vicerè D. Ferrante Ruiz di Castro conte di Lemos per l'obbidenza al Pontefice in nome del Re Cattolico, [7], o per conto suo, o forse insieme al Manso [8]. Egli ricorda la sua andata pel giubileo [9], e, in Roma, poetò della città eterna [10], del papa [11], del Tasso [12], del Cardinal Colon-

---

[1] Parrino, *Teatro dei Vicerè*. Napoli. Lombardi. 1875. P. 361. Vol. I.

[2] *Rime cit.* Ediz. 1602, p. 163.

[3] Muratori, *Annali d' Italia*. Napoli, Gravier 1773. Pp. 507. 508.

[4] Parrino, *Op. cit.* Vol. I. Pp. 361-362.

[5] Andrea Vittorelli, *Storia dei Giubilei Pontificii celebrati da Bonifacio VIII, Clemente VI, Bonifacio IX, Martino V, Nicola V, Sisto IV, Alessandro VI, Clemente VII, Giulio III, Gregorio XIII, Clemente VIII*. Roma 1625. Tommaso Maria Alfani, *Istoria degli Anni Santi*. Napoli 1725.

[6] *Rime cit.* Parte II. P. 158.

[7] Scipione Guerra, *Diurnali cit.* Capaccio, *Il Forastiero*. Pp. 502-503, e Parrino. *Op. cit.* Pp. 375-376, i quali non si accordano per vero nella data.

[8] Giustiniani, *Lettera al Targioni intorno alla vita del Manso cit.* e Virginio Prinzivalli, *Torquato Tasso a Roma*. Roma Libreria Desclée Lefebvre e C. P. 138.

[9] *Rime cit.* Pp. 180.

[10] *Rime cit.* P. 179-180.

[11] *Rime cit.* P. 125.

[12] *Rime cit.* P. 169-170.

na [1], nella casa del quale per opera di Gasparo Salviani, che dovea più tardi favorire il nostro poeta, aveva trovato ricovero il Tassoni; cantò d'altri e scrisse un sonetto epitalamico per le nozze di Margherita Aldobrandini con Ranuccio Farnese Duca di Parma, celebrate appunto nel maggio del 1600 [2], e quell'altro famoso — Per la inondazione del Tevere — che fu messo all'indice [3].

Nel suo ritorno in Napoli ebbe a litigar con un amico poeta [4]. Egli scrisse contro il Vitali di Foggia XXIX terzetti che muovono il riso per le piacevolezze che contengono; il Poetino naturalmente rispose e fu più aspro, perchè non risparmiò la madre e le sorelle di colui al quale pochi anni innanzi aveva dato il titolo di « novello Orfeo » [5], e le gentilezze punto poetiche finirono con lo scambio di quattro sonetti ancora ed un epigramma, dai quali non si cava la ragion del dissidio.

Nell'agosto pianse la morte di Francesco Spinelli Principe di Scalea, che in Calabria, nel proprio feudo, aveva tentato di opporsi all'armata del famoso Amurat Rais, avvenimento ch'ebbe un'eco in Napoli [6], ma di lì a poco il nostro Marino venne di nuovo condotto in prigione e troppo tardi in vero riconobbe il pericolo nel quale s'era cacciato, senza ascoltar le raccomandazioni del Manso e forse d'altri [7].

Il Chiaro sa della cagion di questa prigionia quel che si rileva dal sonetto XLIII delle Rime Lugubri dello zio e non altro, il Baiacca [8], dice in una maniera sibillina che « per nuovi accidenti di briga seguita d'amici suoi . . . , se ne andò a Roma », il Loredano confonde le due prigionie, come abbiam già veduto innanzi, e Gregorio Leti [9]

---

[1] *Rime cit.* P. 121.

[2] Marino, *Gli Epitalami.* In Venetia. MDCLXXV. Presso Gio. Pietro Brigonci. P. 119.

[3] Marino, *Il Padre Naso con le sue due prigionie di Napoli e di Torino. Con un sonetto sopra il Tebro e tre Canzoni del Medesimo.* In Parigi, Eredi di Abramo Pacardo. MDXLVI. P. 127.

[4] Le rime polemiche del Vitali e del Marino sono pubblicate da pp. 41 a 54 nella ediz. della *Strage* fatta da Giacomo Scaglia in Venezia il 1633, prima della *Vita del M.* del Ferrari, che va da pp. 66 a 93.

[5] *Marino, Rime cit.* Proposte e Risposte. P. 242.

[6] Parrino, *Op. cit.* Vol. I. P. 377. Marino, *Rime cit.* P. 165.

[7] Marino, *Lettere cit.* P. 36.

[8] *Op. cit.* P. 32.

[9] *Il Cerimoniale historico e politico.* Parte IV. Amsterdam per Giovanni ed Egidio Janssonio a Waesberge. 1685. P. 772. Libro IX.

dice su per giù che per affari sinistri (?) fu forza di fuggire alla volta di Roma, dove si fece ammirare.

Il solo cavalier Ferrari [1], riporta la notizia esattamente, ma ne trascura i particolari, che noi vogliam ricordare.

Venne intercettata una certa quantità di farina a Giovan Marino d'Alessandro cavaliere del Seggio di Porto, il quale, sdegnato, corse assieme al figliuolo in casa Ferrante Monsolino, che teneva in fitto tal gabella, a lamentarsi. Marc' Antonio d' Alessandro, che era giovanissimo, non sapendo contener l' ira e il dispetto, un tantin prepotente, dette due schiaffi al Monsolino, che giustificava i suoi ufficiali, e poscia per fuggire ferì gravemente due servi della stessa casa, che gli contendevano l' uscita e la fuga, un dei quali la sera stessa morì della ferita. Un capitano di giustizia, accorso al rumore con molti birri, fece prigione il giovane impetuoso ed il Vicerè, al quale era ricorso il signor Ferrante, ordinò al Regente della Vicaria, dopo avere assunte informazioni, che si tagliasse la testa e la mano a Marco Antonio.

Tutta la nobiltà andò in volta a pregare il Vicerè conte di Lemos di mitigare la sentenza troppo severa; ma egli tenne duro e si pensò invece di far trovar chierico il d' Alessandro [2].

Mancava il tempo di procurar le bolle da un vescovo e si falsificarono subito. Il Marino come avvocato comparve in tribunale e presentò le bolle pel suo amico, come s' era fatto altre volte; ma, o che i giudici sospettassero il broglio, o che avessero avuto speciali istruzioni all' uopo, le carte furon conosciute per false, il *gentil poeta* venne carcerato con pericolo di perder la vita ed al povero Marc' Antonio avanti la Vicaria, col solito funebre accompagnamento dei PP. della Giustizia; fu tagliata la testa e poi la mano il dì 31 di ottobre dell' anno 1600 [3].

Il Marino rinchiuso nella sua prigione ebbe veramente paura questa volta della giustizia e pensò ai suoi casi infelici.

---

[1] *Op. cit.* P. 210

[2] Era un dei mezzi migliori per frodar la giustizia: Vincenzo Blanco, figliuol di Francesco, nel 1656, assieme ad un prete rubò nella casa di Giovanni Bascio, agente del Principe di Venosa, posta presso la chiesa di S. M. Maggiore, il quale per la peste era andato via. Essendo stati sorpresi, furon messi in carcere, ma vennero liberati, l'un perchè prete, l'altro perchè i parenti per lui « fecero piovere all'improvviso una bolla di clericato ». Costui poi si sposò con D. Anna Villadecano vedova di Giulio Sersale. Borzelli, *Notizia dei Ms. Corona cit.* Successo Numero 30.

[3] Appendice, Numero X.

Scrisse al Principe di Conca, che si trovava a Caiazzo [1], non più scherzando, nè implorando aiuto; ma sol per muovere a pietà il generoso signore:

> Me fra l'ombre, e gli orrori, e il pianto eterno
>   Sommerso alberga in un profondo oblio
>   Questo d'afflitti vivi oscuro Inferno.
> Nè può la lira che da Febo ebb'io,
>   Perchè ella in altra man placasse Averno,
>   Arrestar le sue furie al dolor mio.

ma il Principe era giustamente sdegnato [2], contro il suo segretario che si cacciava in affari di tal'sorta e l'abbandonò a se stesso, con altri che avrebbero dovuto soccorrerlo.

Scrisse al suo amico Francesco Baroni, lamentandosi della giustizia [3], perchè egli si riputava a suo modo innocente, si rivolse al Marchese di Corigliano [4], perchè non permettesse che una morte ingiuriosa trionfasse di lui e la ragion languente soggiacesse a sorte dispietata; senza dubbio presso altri molti perorò la sua causa che non si raccomandava bene, ma il carcere non gli venne aperto che per gli aiuti del Manso, il buon Manso, il quale non potendogli procurar la grazia dal Vicerè, come l'altra volta, gli procurò la libertà con la fuga [5].

Egli fuggì piangendo l'amico estinto, [6], e non dimenticò, ancor lontano, il Vicerè D. Francesco di Castro, che aveva tollerato ch'ei fuggisse, perchè, quando, il 20 ottobre del 1601, questi prese la seconda

---

[1] *Rime cit.* P. 130.
[2] *Rime cit.* P. 209.
[3] *Rime cit.* P. 172.
[4] *Rime cit.* P. 135.
[5] Marino, *Lettere cit.* P. 36. Nicola Zannolini, *Il governo della Città e Regno di Napoli*. Ms. Bib. S. Martino, nel Capitolo: *Carceri della Corte della Vicaria*. Alla Vicaria era un carceriere maggiore che poteva fare arbitrio. Si poteva in vero andar di qua e di là e parlar con tutti, anche con quelli che eran nei *criminali*, purchè si desse qualche mancia ai carcerieri minori: Gli *sbarbati* che avevan danaro si lasciavan correre per le *corsie* con gran pericolo dell'offesa di Dio, invece di tenerli separati, come era prescritto. Si fittavan tavole da gioco.... e, pare incredibile, si lasciavan andar fuori di notte i chierici che per la loro qualità erano in camere separate.
[6] *Rime cit.* Pp. 167 e 209.

volta per la morte del padre le redini del governo [1], gli indirizzò il sonetto [2]:

Come tacer del tuo valor? ma come
  Cantar poss' io....

il qual si chiude con questa terzina:

Or, che 'n grembo ad Astrea Febo risplende,
  Di pietà giusta, e di rigor clemente
  Temperata stagion Napoli attende.

---

[1] Parrino, *Op. cit.* Vol. I. P. 387.
[2] *Rime cit.* P. 132.

La dimora in Roma

(1600 - 1606)

I.

La seconda prigionia condusse il Marino in Roma, prima ancora di quel che egli stesso sperasse. Più tardi vi sarebbe andato come un attore in fama che ha bisogno di un teatro più ampio per ricever tutti gli omaggi dei suoi moltissimi ammiratori in una volta; ora vi giunge Dio sa come e piglia ricovero nella stanza di una locandiera [1], ma la Fortuna ed il suo temperamento gli fan riconquistare presto quel che avea anche in picciol tempo perduto e per sua colpa.

Il Manso lo aiutò nella fuga senza dubbio e lo protesse anche fuori della patria [2], ma egli prese il suo partito da uomo accorto, si ricordò di avere nella nuova dimora alcuni amici, parlò dei suoi tristi casi a Gaspare Salviani, ad Arrigo Falconio ed al Concittadino Antonio Martirano [3], auditore presso il Cardinal D'Aragona, Innigo Avalos d'Aquino [4], che morì in quello stesso anno, e questi tutti insieme lo tolsero di quello Stato e gli procurarono una servitù, che non era dammeno di quella lasciata in patria.

Egli trovò subito un Mecenate in Monsignor Melchiorre Crescenzio, chierico di camera, coadiutor del Camerlengo, il quale per giunta era poeta [5], amava le lettere ed apparteneva a nobile e ricchissima famiglia [6] sì che potette offrirgli stanza nel suo palazzo magnifico presso la

---

[1] Ferrari, *Vita cit.* P. 210.

[2] Marino, *Lettere cit.* Pp. 36-37.

[3] Ferrari, *Vita cit.* Pp. 210-211. Iani Nicii Erythraei, *Pinacotheca Imaginum Illustrium, doctrinae vel ingenii laude, virorum, qui, Auctore superstite, diem suum obierunt*. Editio nova.... Lipsiae, Sumptibus Z. Frid. Gleditschi. Anno MDCXCII.

[4] Bentivoglio Guido, *Memorie con correzioni e varianti dell'Edizione di Amsterdam del 1748 aggiuntevi cinquantotto lettere famigliari tratte dall'Archivio del Cavalier Carlo Morbio*. Milano, C. Daelli e C. 1864.

[5] B. Guarino. *Rime*. Amsterdam 1663 cit. dal Quadrio, *Storia e Ragione d'ogni poesia*. Vol. II. P. 275.

[6] « A dì XV Marzo [1581]. Morse Ales.° Crescentio Gentiluomo Romano di » età di anni 75, et lasciò erede un suo nipotino, et al figliuolo prete non lasciò

guglia del Sammogutto (S. Macuto) [1], dichiararlo suo famigliare con provvisione che lusingava chi donava e più chi riceveva il prezioso dono, e presentarlo nella società romana, che se lo disputò [2].

Nella casa di questo prelato ricco e virtuoso rinacquero le speranze antiche del poeta, avendo trovato un porto soave, fido e traquillo al suo sdrucito legno [3], ed egli naturalmente innanzi tutto cantò del suo nuovo signore, augurandogli la vesta purpurea [4], che pur troppo non ebbe.

Per compiacere Fenicia Crescenzio, suora nel monastero di Torre de' Specchio, parafrasò bellamente lo *Stabat mater* [5], musicato poi da Luigi De Rossi napolitano, valoroso nell'arte dei suoni [6], e rilevò ancora in altra canzone, *la Pietà* [7], il dolore della Vergine alla presenza del figliuol morto, in maniera affatto naturale ed altamente poetica.

Alla signora Gerolama Crescenzio [8], moglie di Angelo degli Atti indirizzò il sonetto :

> Anima bella, a la più bella idea
> Tolta del cielo, al più bel velo unita.

nel quale ne cantò la bellezza materiale e morale opera del

> .....gran fabro del Sole e de le Stelle

Cantò della bella signora Angela Vitelli Soderini [9], nel sonetto — La Ninfa del Tebro — e, in una canzone che ha lo stesso titolo [10], dopo aver descritto il fiume, figlio dell'appennino, che bagna la più bella parte

---

« altro che la legitima. Li fornon trovati di contanti 16m. d. et tutta la robba « che lassò pare ascendere al valsente di 40mila Ducati. » *Diario di quello che succede et che s'intende di notabile in Roma cominciando dal 23 Xbre 1581.* **Ms.** Bib. Brancacciana Napoli. 5. F. 1. *Lettera di Dedica al Crescenzio premessa alla Prima Parte della Lira.*

[1] Marino, Lettere. P. 83.

[2] *La Bilancia Politica di tutte le Opere di* Traiano Boccalini. *Parte Terza contenente alcune lettere poetiche et historiche del medesimo autore ricovrate, ristabilite, e raccomodate dalla diligenza e cura di* Gregorio Leti. **Castellana.** Per Giovanni Hermano Widerhold. Anno MDCLXVIII. Lettera XX al Barone Comberg. Vienna.

[3] Marino, *Rime* Edizione del 1602. P. 128.

[4] *Rime cit.* P. 128.

[5] *Rime.* Parte Seconda. Canz. XVII. Pp. 164-170.

[6] Cod. Magliabecchiano. Num. 22. Classe XX. Bib. Nazionale di Firenze.

[7] *Rime.* Canz. XVIII. Pp. 171-178.

[8] *Rime.* P. 5.

[9] *Rime.* P. 73

[10] *Rime.* Canz. V. Pp. 42-48.

d'Italia, loda la Ninfa, d'amor bella guerriera, e salendo con la fantasia vuol che il fiume inchini sol questa Dea sublime, che pel poeta diventa la signora di Roma, come Roma la signora del mondo!

Cantò di una signora Biscia [1], dicendo che è soave il suo veleno, che avrebbe a dolce

Baciarla in bocca ed allevarla in seno.

Dettò dodici ottave [2], recitate da Amore in una giostra fatta in Tivoli innanzi al suo Cardinal Alessandro d'Este, al quale si dichiara « creato, perpetualmente obligato » in una lettera [3], non compresa tra quelle a stampa, scritta appunto di Roma il 28 agosto del 1601.

Similmente frequentò l'Accademia in casa del povero Onofrio Santacroce [4], alla quale subentrò come Principe il buon Mario Mattei [5], cantò di cardinali con i quali il Crescenzio avea dimestichezza, cantò di amici e protettori, e questi sonetti, o meglio, queste rime che si trovano nella prima stampa del 1602, son quasi tutte vuote di contenuto, s'aggirano intorno ad un giochetto di parole, tratto spesso dal nome e dal cognome delle persone a cui è diretta la lode, son esercizi forzati, hanno appena importanza biografica e non si possono paragonare con molti altri che son specialmente tra le rime Marittime, tra le Boscherecce e le Amorose, nelle quali il concetto poetico si svolge naturalmente.

Per sì fatti componimenti, e più ancora per altri che andavano in giro, non altrimenti che se fossero stampati, era noto in città e fuori; aveva composto madrigali, ottave e canzoni, spinto dagli amici che gli prestavano l'argomento, o mosso dai casi della giornata, quando pensò di pubblicare tutte insieme le sue composizioni minori, e, richiesta ed ottenuta licenza dal suo padrone, si portò a tale scopo a Venezia per la via di Toscana, perchè le stampe di quella grande repubblica servivano per tutte le contrade del Cristianesimo [6].

Di questo primo viaggio abbiam qualche ricordo.

Era partito il Marino di Roma col proposito di fermarsi nelle Città per le quali dovea passare quel tanto che si potea tra una posta e

[1] *Rime*. P. 8.
[2] *Rime*. Parte seconda. Pp. 191-194.
[3] Appendice Num. XI.
[4] *Rime*. Pp. 183 e 135.
[5] *Rime*. P. 133.
[6] Tommaso Stigliani, *Lettere*. In Roma per Angelo Bernabò, 1664. Ad istanza di Gregorio e Giovanni Andreoli. P. 171.

l' altra; ma confuso dalle cortesie di quei gentiluomini amici trovati lungo la via sappiamo che egli restò specialmente a Siena ed a Firenze più del dovere [1].

Nella città, ove le donne erano in fama d'aver « garbo e tratto cortese », ma non così da essere superate dagli uomini, rivide o conobbe tra gli altri il nobile Tommaso Pecci [2], che avea leggiadramente musicata la canzone — i Baci —, quando altri l'avevan tradotta in molte lingue [3], visitò, senza dubbio Annibale Anselmi [4], ed ebbe liete accoglienze dal Balì Ippolito degli Agostini [5], nella casa del quale era una raccolta meravigliosa di pitture, di sculture e di oggetti antichi, che non potevano passare inosservati al poeta che sopratutto si dilettava di arte ed era un amatore nel vero significato del vocabolo.

A Firenze [6], ove conobbe G. B. Strozzi e Giovanni Villifranchi [7], fu ospite di Jacopo Corsi, in una di quelle ville deliziose che fanno vaga preparazione all'ingresso della città, occupando per lungo tratto le colline amenissime, e questo luogo, allietato dal canto degli uccelli, gli ispirò un sonetto tra i più belli nelle rime Boscherecce [8].

Riprese la via ascendendo l'appennino a mezzo il verno [9], a quel che pare, insino alla sommità fastidiosa detta il Giogo, e, discendendo a Pianoro [10], per Bologna, per Ferrara e Rovigo si fermò a Padova, a pie' dei famosi colli [11], ove era Francesco Belli, col quale ebbe sempre gran famigliarità [12], e per mare giunse a Venezia in sul principio del 1602.

---

[1] Marino, *Lettere cit.* P. 270.

[2] Isidoro Ugurgieri Azzolini, *Le Pompe Sanesi, o vero Relazione delli Huomini, e Donne illustri di Siena e suo Stato.* Pistoia. Nella stamperia di Pier Antonio Fortunati 1649. Tomo II. P. 5. Titolo XXII.

[3] Vedi nota antecedente a pagina 10 e *Rime.* P. 211.

[4] L'Anselmi, amico del Marino, più tardi pianse la morte del Pecci, nel sonetto: — Spiegò, quasi colomba eletta, e pura — Marino, *La Lira.* In Venetia appresso G. B. Ciotti MDCXIV e prop. in: *Poesie di Diversi al Cav. Marino,* Venetia, Ciotti MDCXIIII P. 354.

[5] *Rime.* Pp. 202 e 210.

[6] *Rime.* P. 210 — Pace a voi liete piagge, aure ridenti —

[7] *Rime.* Pp. 241 e 243.

[8] *Rime.* P. 69.

[9] *Rime.* P. 77.

[10] Giuseppe Miselli, Il Burattino Veridico, o vero Instruzzione generale per chi viaggia.... In Roma, MDCLXXXIV.

[11] *Rime.* P. 98. Scrive da Padova a Francesco Maria Vialardi.

[12] Loredano, *Vita del Marino cit.* P. 304.

Questa data la caviamo da alquante circostanze. A noi par giusta, sia perchè egli non trovò il Guarino in Firenze, partito a questa volta pochi dì innanzi il suo arrivo [1], forse per attendere alla ricca e pregevole edizione del *Pastor Fido*, pubblicata in vero dal Ciotti in sul principio del 1602, sia perchè la dedica delle *Rime* porta la data da Venezia del febbraio dello stesso anno, sia perchè in una lista dei « Nomina, cognomina et patriae Venetorum Academicorum » del 1602 conservata nel codice Marciano (già Zeniano) (Ital. Clas. Numero LXXXI), il nome del Marino figura insieme a quelli di Scipione Bargagli, di Agostino Michele e di Battista Guarino tra i « Suffragiis academicorum creati » [2].

La città, che aveva colpito in ogni tempo gli uomini colti che v'eran capitati, impressionò vivamente il poeta nostro [3], che la ricordò anche in prosieguo come la delizie del Mondo. Invero i facili piaceri, le feste, la libertà del vivere, la stampa, e più ancora gli amici, tra i quali son da notare Celio Magno [4] e il Guarino, che in Roma poi, si compiacque di lodargli gli ingegni di Urbino, mentre leggevano alcune poesie del Baldi [5] ve lo trattennero circa un anno. Il Loredano [6] ricorda la dimora del Marino in Venezia e come egli conobbe il poeta milanese Guido Casoni [7], il quale soleva nella sua casa e nella villa di Pratolungo spendere qualche ora del giorno in dotti e fruttuosi discorsi con Carlo Bolegno profondo conoscitor delle belle lettere, con Andrea Minucci suo cognato, residente presso la republica per l'Altezze di Baviera e di Modena, con Giovanni Lioni, con Teodoro Angelucci, con Zaccaria e Giovan Francesco Sagredo, con i senatori Alessandro Giorgio, Cristofaro Valiero e Gian Giacomo Zane, con Sebastiano Veniero e con i letterati Cesare Michiele e Cristofaro Ferrari.

Trattenendosi il nobile signore un giorno in una libreria con altri virtuosi, il giovane napolitano, ambizioso di farsi conoscere, entrò colà e dopo il saluto recitò loro quel sonetto [8] tanto noto:

---

[1] Marino, *Lettere cit.* P. 270.
[2] Vittorio Rossi, *Battista Guarini ed il Pastor Fido*. Torino. E. Loescher, 1886. P. 133, nota I.
[3] *Rime*. P. 138.
[4] Marino, *Lettere cit.* P. 253. *Rime*. P. 221.
[5] Marino, *Lettere* cit. P. 240. *Rime*. Pp. 220.
[6] *Vita del Marino cit.* Pp. 284-285.
[7] *Ode*. Seconda Impressione. Venetia. G. B. Ciotti al segno della Minerva, 1601.
[8] *Rime*. P. 175.

e senza attender nè lodi, nè applausi, subitamente partì, la qual cosa fece stupir tutti e specialmente il Casoni, che un contemporaneo giudica « il più eccellente nei traslati e nelle metafore » [1], e l'amicizia tra i due poeti fu costante. Eppure l'idea del sonetto famoso che molti ancor ricordano era rubata al buon Pellegrino di Capua, ed ebbe tanta fortuna, che dopo di lui non seppero resistere alla tentazione di fermare lo stesso concetto in quattordici versi rimati Girolamo Fontanella [2], il conte Pietro Paolo Bissari [3] e Tommaso Gaudiosi [4].

Godette il Marino da giovane i piaceri della regina dell'Adriatico, le cui donne si perdevano, come ei solea dire, per burla, negli abbigliamenti e nelle vesti [5], e, quando il tipografo Giovan Battista Ciotti, anche lui dell'accademia Veneziana, ebbe compiuta la stampa dei sonetti col titolo generico di *Rime*, compartite, secondo l'esempio d'altri e non per propria invenzione [6], in Amorose, Marittime, Boscherecce, Eroiche, Lugubri, Morali, Sacre e Varie con la dedica al suo padrone, degna di nota, e la seconda parte, cioè i Madrigali e le Canzoni, con la dedica a Tommaso Melchiorri, intendente di Poesia e di Musica e principal lume e sostegno dell'Accademia Romana, ei ritornò a Roma festeggiato in Casa Crescenzio, onorato altresì dall' altro suo « partial protettore e mecenate », che gli donò una collana d' oro [7], e da tutti quegli amici che avevano variamente ed efficacemente contribuito a sollevarlo dalle sue miserie.

---

[1] Giovan Pietro D'Alessandro, *Difesa dell'Adone del Cavalier Marino* Ms. Biblioteca dei PP. dell'Oratorio in Napoli. Canto XX. St. XII. Borzelli, *G. P. D'Alessandro Difensore del Cavalier Marino*. Napoli. Stab. Tip. P. Ruggiano e figlio. 1892.

[2] *Nove Cieli. Poesie*. Napoli. Roberto Mollo. 1640. P. 421.

[3] *Le Stille d'Ippocrene*. Venetia, 1648, per Francesco Valvasense. P. 123.

[4] *L'arpa poetica*. Napoli per Novello De Bonis. 1671. Parte I.

[5] Loredano, *Vita cit.* P. 304.

[6] Bernardino Tafuri, *Lettera intorno alle invenzioni poetiche uscite dal Regno di Napoli* in Calogerà, *Opuscoli*. Tomo V. « Ludovico Paterno Napolitano, poeta « rinomatissimo del 1560, fu l'inventore della partizione delle Rime, e loro ri- « duzione sotto varj capi, foggia seguita poi da altri, e data dal Marino come « sua invenzione. »

[7] *Rime cit.* 1602. Pp. 136-137.

II.

Non restò a lungo il Marino nella casa ospitale del Chierico di Camera. Pochi mesi dopo la pubblicazione delle Rime mutò servitù, non per dissidii col suo signore, verso il quale con esempio degno di nota s'addimostrò sempre riconoscentissimo; ma per raggiungere la meta da lui sospirata, la meta ultima di tutti i letterati [1], in quella Roma, « dove la Virtù è riconosciuta, e la Fortuna del continuo fa miracoli » [2].

Anche quà non è possibile determinare quando lasciasse la casa Crescenzio per l'Aldobrandina, nè si può ritenere quel che in buona fede i biografi ripetono dal Chiaro, il quale, tutto intento ad onorar lo zio, scrive: « Spargendosi ogn'ora più la sua fama, venne in tanta stima, « che Pietro Aldobrandino nipote allora del Papa regnante volse col- « locarlo tra suoi familiari non con altro titolo, che di gentiluomo, con « assignazione di cinquanta scudi al mese per il suo piatto » [3].

Il cavalier Ferrari [4], accenna che fu Filippo Guicciardini di Firenze quegli che introdusse il poeta in casa del Cardinale Pietro e noi possiamo accettar la notizia per più ragioni.

Il Guicciardini era amico di Giovan Battista [5], era un poeta, o almeno come gli altri signori del suo secolo metteva insieme versi rimati, perchè sappiamo di un sonetto di lui che gli procurò qualche noia [6], era intrinseco degli Aldobrandino con i quali avea la patria comune, ragion di affari come banchiere [7], e comune pure il destino d'esser nutricato, per dirla con una frase del tempo, al sole di Roma. D'altra fonte conosciamo che il Manso e Ferrante della Marra Duca della Guardia concorsero a favorire questo essere inquieto ed avido di fama, tutto meridionale, per la qual cosa noi siamo inclinati a credere che

---

[1] Bonifazio Vannozzi, *Lettere Miscellanee*. Roma, appresso Pietro Manelfi. 1608. Vol. II. P. 358. Lettera a Tommaso Ricciardi.

[2] Marino, *Lettere*. Pp. 324-325.

[3] *Vita cit.* Pp. 15-16.

[4] *Vita cit.* P. 218.

[5] Marino, *La Lira. Parte III.* Venezia 1614. G. B. Ciotti. P. 116.

[6] *Avviso di Claudio Scotti al Cardinal Farnese* [5 Dicembre 1601]. in Arch. di Stato Napoli. *Carte Farnesiane*. Fascio 442.

[7] *Relatione della Città di Roma con ampia dichiaratione di tutta la nobiltà, et origine di quella, come anco delle case che si vengono a ricchire, e di presente con occasione dei Bianchi, Dataria et altri negotij.* Ms. Bib. Naz. Napoli. X. G. 27.

il Guicciardini, il Manso, il Duca, forse lo stesso Crescenzio, e tutti i signori napoletani (ed eran molti in quel tempo) che viveano in Roma e che frequentavano il *Palazzo* vennero adoperati dal poeta per conseguire quella servitù, che fu in tutto il Seicento, il sogno dorato dei virtuosi, i quali, pur lamentandosi continuamente delle corti, non solo in quelle rime in cui retoricamente aspirano ai campi ed alla vita rustica, ma in altre che le corti pigliano di proposito a soggetto di satire, trovano tuttavia di cavar dai versi, qualche cosa più del solo pane!

Quando il Marino contrasse la nuova servitù sappiamo da una poesia epitalamica scritta per sponsali celebrati in casa del nuovo padrone.

Pietro Aldobrandino, che era tutto intento ad elevare in grande stato i suoi, specialmente contraendo nozze vantaggiose a prò dei nipoti, nati dalla sorella Olimpia, maritata a Giovan Francesco Aldobrandino, dopo aver congiunti in matrimonio Margherita a Ranuccio Farnese Duca di Parma, Maria a Giovan Paolo Sforza Marchese di Caravaggio e Lesa con Marino Caracciolo che fu Principe di Avellino e Gran Cancelliere del Regno di Napoli, entro il Luglio del 1602 celebrò con pompa regale le nozze di Elena con altro ricco signor napolitano, D. Antonio Carafa, Duca di Mondragone, unico figliuolo del Principe di Stigliano [1].

Il Marino, che, per Margherita Aldobrandino, al tempo del giubileo, aveva scritto un sonetto solo, a richiesta d'altri, o spontanemente per farsi largo e tenersi vivo anche in Roma tra i poeti, che non mancarono di cantare il fausto connubio, scrisse per queste nozze addirittura un Epilalamio [2], che porta il titolo «Imeneo». Egli, «acceso ed ebro d' alto furore», cantò liberamente, senza reticenze, dei casti amanti che fecero «delle nozze lor superbo il Tebro», augurando alla casa la nascita di un

> Pastor che guardi e curi
> L'agnello, e domi i Tori aspri e possenti
> E di nettare pasca
> E da' lupi assecuri
> Con verga d'oro i mansueti armenti.

Or tutto il componimento con l'augurio di chiusa nell'ultima strofe è opera del poeta cortigiano, il quale, mentre compie il suo dovere verso

---

[1] Borzelli, *I Capitoli ed un poemetto di Camillo Pellegrino il Vecchio pubblicati per la prima volta*. Napoli. Fratelli Scarpati Editori. 1895. Vedi le note copiose al Capitolo V. pp. 65-88. Cfr. pure Vittorio Lancellotti, *Lo Scalco prattico*. In Roma appresso Francesco Corbelletti. MDCXXVII. Pp. 125; 169 e 178.

[2] Marino, *Gli Epitalami*. In Venetia. MDCLXXV. Presso Giovan Pietro Brigonci. Pp. 114-118. Epit. VI. Si corregga però il Vincenzo Carafa in Antonio, che è errore ripetuto in quasi tutte le non poche edizioni da noi vedute.

il Cardinale Padrone, ricorda l'antica servitù ed amicizia al Carafa, nella casa del quale egli era stato spesso col Manso e con altri a goder le delizie di Posilipo, e il canto della bella Adriana Basile, per la qual cosa possiamo conchiudere che al tempo della venuta del Principe di Stigliano e del figliuolo in Roma egli o era già della numerosa famiglia, o vi fu allora ammesso mercè l'efficacissima protezione di costoro ai quali il nipote di Clemente VIII ogni cosa avrebbe concessa.

III.

Pietro Aldobrandino [1], spedito a Ferrara dallo zio per cacciarvi D. Cesare D'Este a cui non spettava la successione, mandato in Firenze con seguito da re per assistere dapprima alla celebrazione delle nozze di Maria dei Medici con Arrigo IV, rappresentato dal suo procurator M. de Bellegarde, e poscia nel Milanese, nel Piemonte ed in Francia per tentare un accordo circa il Marchesato di Saluzzo, aveva acquistata fama di prudente ed accorto diplomatico.

Clemente VIII che lo amava teneramente, che lo avea creato cardinale a ventun anno, lo prepose, ancor giovane, ad altissimi uffici, e, per sgravarsi delle some del potere, seguendo il costume dei predecessori, e per render potente il nipote, il quale non mancava di vigilanza e d'industria, di consiglio, di vigor d'ingegno e di costanza d'animo, qualità necessarie al gran ministero di suo *alter ego*, gli affidò le spedizioni, gli ufficj e le consulte. Egli si considerò per tanto ministro supremo di principato temporale e non ecclesiastico, amò il fasto ed

---

[1] Per gli Aldobrandini Cfr. Stringa. *Vita di Clemente VIII in continuazione al* Platina, le varie storie ecclesiastiche, il Ciacconio, *Vitae Cardinalium*, il Moroni, *Dizionario di Erudizione Ecclesiastica*, le ricerche opportune di Virginio Prinzivalli nella monografia: *T. Tasso a Roma* e specialmente: *Relatione di Roma fatta nel Senato Veneto dall'Ill.mo signor* Raniero Zeno *Amb. di quella Repub. appresso S. S.* Ms. Bib. Naz. Napoli: X. B. 43. *Discorso particolare sopra il Stato della Corte in Roma, cioè della natura di N. S. Clemente VIII et di tutti li Ill.mi Cardinali et delle adherenze, fattioni, humori, et interessi loro fatto l'anno 1600 dopo l'ultima promotione dricciato all'Ill.mo Cardinal D'Este.* Ms. Bib. Naz. Napoli: X. D. 38. *Diario del Viaggio fatto dal Cardinal Pietro Aldobrandino nell'andar Legato a Firenze per la celebratione dello sposalitio della Regina e in Francia* Ms. Bib. Brancacciana. Napoli, Segnatura: III. C. 11. Manfroni C. *Nuovi Documenti intorno alla legazione del Cardinal Aldobrandini in Francia tratti dall'Archivio Secreto Vaticano* in *Archivio della R. S. Romana di Storia Patria.* Vol. XIII. P. 101 sgg. e Guido Bentivoglio, *Memorie cit.* nella edizione di C. Daelli e C. Milano 1864.

il corteggio, dispensò favori, grazie ed onori e si compiacque di veder le anticamere e la casa sempre piena di Ministri, di Prelati e di A-genti, di nobili e di baroni, i quali, con la loro frequenza necessaria al disbrigo degli affari e protratta più del bisogno per omaggio al Cardinal padrone, fecero dire che come già tutto il Mondo era in Roma, nel pontificato di Clemente VIII tutta Roma era nel palazzo Aldobrandini.

Ora nella casa di questo signore, che per magnificenza superava molte altre d'Italia, il poeta nostro dalla seconda metà del 1602 e in tutta la sua dimora di Roma, ei confessa nell' Adone, visse vita felice [1], meno le noie indispensabili della corte, perchè il principe della chiesa era generoso e liberalissimo, e con la sua protezione sapeva render grandi i mediocri e famosissimi quelli che eran forniti d' ingegno [2].

Qua tra i cortigiani, filosofi, teologi ed oratori in maggior parte, chiamati dal padrone che voleva apparire zelante ecclesiastico, e nella corte istessa di Clemente VIII, che non sdegnava a tavola sentir le punture e gli scherzi che si scambiavano in latino il nano Adamo da lui condotto di Polonia, e Giulio Cesare suo camerier d'onore [3], venne in fama il Marino, or cantando del suo signore promosso arcivescovo di Ravenna [4], or con galanteria della nuova Duchessa di Mondragone in un dei suoi leggiadri madrigali [5], or del fanciullo Silvestro Aldo-

---

[1] Canto IX. St. 74 a 77. Qualcuno ha detto che il Marino si lamentò del Cardinale; ma a noi non pare da quel che si legge nell'*Adone*, perchè le accuse contro la corte entrano nelle querele retoriche che tutti i letterati le mossero sempre, pur desiderandone la vita e l'accoglienza, nè da quel che si legge nel sesto verso della seconda stanza del *Tebro Festante*, perchè non si sarebbe permesso il poeta alludere alle stelle di Casa Aldobrandini, vivendo col Cardinale e in un componimento per giunta dettato a richiesta del padrone! Se egli si lamentasse per davvero, mentre avea agio di menar vita spendereccia e giocar grandi somme, mostrerebbe poco giudizio ed egli invece sapeva salvare per lo meno le apparenze.

[2] Era salito il nostro Poeta in tanta fama, che un Angelo Trono scrive che «non l'antica romana alta ruina, o il degno piè del successor di Piero» ma il valore del Marino lo trascinerebbe in Roma, come Saba a Salomone, se potesse! *Poesie di Diversi al Cav. Marino* Venetia. Ciotti. 1614. P. 342 dopo *La Lira.* Parte, III. Vedi pure i sonetti di Emilio Carli dei Piccolomini, di Crescenzo Crescenzi del Capitano di Gismondo Santi, di Girolamo Valeriani, di Giovanni degli Effetti, di Giovanni Soranzo e via che da una accurata lettera s'intendono scritti in questo tempo.

[3] Bentivoglio, *Memorie cit.* Libro I.

[4] *La Lira. Parte Terza.* Venetia 1614. P. 104.

[5] *La Lira cit.* P. 123.

brandini creato cardinale a soli tredici anni [1], ed or *Divozioni* o rime di sacro argomento, or di questo o quel principe, di questo o quello avvenimento, come dettava prudenza di accorto pensionato [2].

Visse egli la vita della corte di un cardinale [3], nelle cui mani eran raccolti tutti i poteri, ma non è da credere che fosse sì fattamente legato alla corte da concorrere ogni dì ordinariamente con gli altri nell'anticamera del suo signore per accompagnarlo di sopra all'udienza del papa e fermarsi poi nelle sale pronto a ricevere ed a trasmettere ordini, a comandare e ad ubbidire ad un tempo. Certo, per la sua qualità di poeta godeva sopra tutti maggior libertà e, tranne l'obligo di seguire l'Aldobrandini quando moveva col suo seguito di Roma per andare alla Tolfa, a Subiaco, e Frascati, e via; o quando in Roma stessa il Cardinale si mostrava con tutta la famiglia ad ossequiare i Principi che vi capitavano dai vari stati e staterelli, o a ricevere ambascerie e legati straordinari, egli poteva a piacimento disporre del suo tempo. Così trovò modo di accrescere la sua coltura specialmente con gli studi di letteratura ecclesiastica in genere, tanto in favore nelle corti dei maggiori prelati; trovò modo di scriver versi per ogni circostanza, e di architettare quei lavori di maggior lena messi a stampa più tardi, mutati di pianta dallo schema primitivo per le vicende della vita e delle corti per le quali volontariamente peregrinò.

IV.

Nei quattro anni che corrono dal 1602 al 1606 il Marino, oltre un certo numero di Rime dettate dì per dì e pubblicate di poi nella terza parte della *Lira* e altrove [4], altre ne scrisse di maggior importanza,

---

[1] *La Lira cit.* P. 103.

[2] Basta dare uno sguardo alla terza parte della Lira per vedere quanto sia giusto quel che noi accenniamo solamente per non dar tedio al lettore con una lunga enumerazione di nomi e di fatti e per giustificare quel verso del poeta nell'Adone: — Or l'altrui lodi, or le mie pene scrissi —

[3] SIGISMONDO SIGISMONDI, *Prattica Cortigiana et Economica nella quale si discorre minutamente de' Ministri che servono in corte di un Cardinale e si dimostrano le qualità che loro convengono* Dialogo diviso in sei Giornate con l'aggiunta d'alcune Prose e Rime. In Ferrara. Per Vittorio Baldini 1604.

[4] *Della Corona di Apollo composta del più vago de' fiori di Permesso da* PIER GEROLAMO GENTILE. In Venetia, appresso Sebastiano Combi. 1605. Il Marino, « poeta di quel grido che è noto a tutta Italia » assieme agli amici poeti Benedetto Riccardi, Monsignor Francesco Panigarola, Giovanni Villifranchi, Vincenzo Panciatichi, Ippolito Slviati, Latino Doni, Cristofaro Ferrari, Cesare Mo-

(intendendo questo vocabolo in senso largo e non nel senso puramente letterario) le quali ultime possono distinguersi in componimenti d'occasione ed in componimenti spontanei, perchè i primi gli furono per così dire imposti da date e speciali occorrenze, mentre i secondi vennero fuori naturalmente concepiti come opere d'arte.

Tra le prime sono: Due *Epitalami*, il *Panegirico alla Reina d'Inghilterra*, la *Canzone per la Villa Aldobrandini*, ed *il Tebro Festante nella elezione di Leone XI.* Tra le seconde: L'*Adone*, il *Polifemo Cieco*, la *Strage degli Innocenti*, il *Pescatore* ed i *Sospiri d'Ergasto.*

Scrisse in Roma certamente per le nozze del conte Ercole Pepoli e D. Vittoria Cibo *le Fatiche di Ercole,* per Giacomo Doria e Brigida Spinola *l'Anello*, e pel marchese Ercole Tassoni e Caterina Forni un sonetto epitalamico, il IV tra quelli che sono a stampa.

Nell'aprile del 1603, quando Giacomo VI nato di parenti cattolici successe ad Elisabetta, il Marino inculcato da qualcuno della numerosa famiglia del Cardinale, facendosi interpetre dei sentimenti del Padrone e dei maggiori del Palazzo, che col Papa speravano grandi cose di questo Principe, senza ragione [1], scrisse un panegirico in ottava rima alla Regina d'Inghilterra [2], nel quale la Fama « infaticabil Dea da le occhiute penne » giunge in mezzo a gli « astri ardenti, ove ha sede fortuna » e canta dell'eccelsa e generosa donna

> Esempio di beltà, nido d'amore,
> Secchio di castità, fonte d'onore,

e del gran marito, Giacomo il saggio, il quale or che ha

> Col maggior Ispano
> Destra a destra congiunto, e spada a spada,
> Qual fia valor, qual'ardimento umano,
> Che lor non ceda, e innanzi a lor non cada?
> O qual'avrà dal geminato lampo
> L'idolatra di Scizia, o scherno, o scampo?

Enumera tutti i pregi della coppia felice e dice a mo' di conclusione:

> Or da qual tu più glorioso nome

---

rando, Angelo Grillo, Angelico e Pier Gerolamo Gentile, Emilio Barbarossa, Maffeo Veniero, Scipione dei Signori Della Cella, Ansaldo Ceba e Carlo Bocchineri, ha la canzonetta: *I Sospiri* che il Gentile dedica ad Alessandro Cataneo e *Gli Amori Estivi*, che pur l'amico dedica a Girolamo Grimaldo Duca di Torre Nova.

[1] Du Chesne André, *Histoire des Papes.* Paris 1614. Tomo II. Pp. 18-21.

[2] Lo abbiamo a stampa in fine delle *Lettere,* Venetia, Baba 1673. Pp. 530-534.

Attendi al nome tuo lume e sostegno?
Perchè non prendi a celebrarla? e come
Non volgi al gran lavor l'arte e l'ingegno?

Ma al poeta manca l'ardire.... ed egli, rivolgendosi ad « Anglia famosa » esprime il voto:

Squarciato il fosco e nubiloso velo
Ch'appanna il vero, il vero Sol disfaccia,
Si ch'a la chiesa antica, a la fè prisca,
Donde il mar ti divise, il ciel t'unisca.

Altro componimento d'occasione, oltre *il Tebro Festante*, di cui diremo appresso, è la *Canzone per la Villa Aldobrandini* [1].

Il Cardinal Pietro, appena ebbe acquistato l'affetto dello zio e tutto il supremo potere che per lo innanzi aveva diviso col cugino Cinzio Passeri, l'ultimo protettor del Tasso, pensò di crearsi un luogo di delizie a Frascati [2]. Giacomo Della Porta, Milanese, architetto di S. Pietro, fece il disegno della villa, che con tutta ragione si chiama Belvedere, e Giovanni Fontana, anch'egli architetto di S. Pietro, fu incaricato dei lavori idraulici, conducendovi dapprima l'acqua del monte Algido e poscia le acque della Molara, che Clemente VIII comperò dal pupillo Altemps per rendere più decorosa la villa e per compensare il nipote che aveva ricuperata Ferrara. In prosieguo Orazio Olivieri tiburtino ingegnere della splendida Villa d'Este perfezionò i giuochi d'acqua, tra i quali era il magnifico organo messo in moto con ingegnoso meccanismo idraulico e vi corsero gli artisti a istoriarne le mura.

Nella sola chiamata del Parnaso, perchè vi era effigiato quel monte con le figure di Apollo, delle Muse e del Caval Pegaseo, Domenico Zampieri vi rappresentò in quadri a buon fresco, in che egli era valoroso, varie istorie di Apollo ed altre favole intorno alle quali il Viola bolognese con la sua maniera pastosa dipinse il paesaggio.

Nelle altre stanze del Palazzo il Cavalier d'Arpino, che, come pare, fin dal 1600, era al servizio del Cardinal Pietro, potette sbizzarirsi a suo piacere. Nelle camere del primo piano orizzontale sulla villa le volte furon tutte ornate di storie tratte dal vecchio testamento e indicate

---

[1] È in un interessantissimo cod. Barberiniano (XLV. 133) e venne già pubblicata dal Menghini nel *Propugnatore*, Nuova Serie. Vol. I. Fasc. 5-6. 1888.

[2] Moroni, *Dizionario cit.* Vol. XXVII. P. 148 e sgg. Piazza, *Gerarchia Ecclesiastica* P. 255. Eschinardi, *Descrizione di Roma e dell'Agro Romano*. P. Cancellieri, *Lettere sul Tarantismo* Pp. 162. 283-84. Nibby, *Analisi dei Dintorni di Roma* Tomo III. 366 e sgg.

dallo stesso cardinale. Nella camera a destra del salone centrale dipinse il D' Arpino: La morte di Sifara, Davide ed Abbigaille, il Precetto di Dio ad Adamo, la Trasgressione di Adamo e la Cacciata dal Paradiso Terrestre, la Morte di Golia ed una Giuditta.

Il Marino, che viveva in Roma con tutti gli artisti e con quanti amavan l' arte, si legò specialmente con Marcello Sacchetti [1] pittore e poeta e col suo conterraneo, al quale lo univa altresì l' indole e l'ingegno. Entro il 1604 scrisse una canzonetta per la Villa di Frascati, in cui cogliendo l' occasione propizia di lodare il suo padrone [2], e l' opera quasi condotta a termine, spinto da altro cortigiano, esprime come sa le lodi del Cavalier Arpino e questa canzonetta, inviata appena composta al pittore Bernardo Castelli di Genova [3], che era stato a lavorare in Roma tra il 1602 e 1603, per fargli vedere come onora coloro che ama, non pubblicò tra le sue *Rime*, nè le dette posto nella *Galeria*, perchè « sfigliatura ed abbozzo » [4].

Essa costa di trenta strofe. Dopo l' introduzione, i lunghi elogi al suo signore, e la descrizione sommaria de la villa, nella strofa XVIII ricorda Iael che uccide Sifara e Giuditta che uccide Oloferne:

Mira la vedovetta
Come leggiadra e forte
L'impudico amator conduce a morte,
Mira la feminetta
Come al guerriero addormentato, ardita,
Col chiodo il sonno in un tronca e la vita.

Nella seguente ricorda Davide che uccide il gigante Golia:

Vedi poi là, non vedi
Come il fanciullo Ebreo
Si stende a' pie' lo sfidator Gecheo?
Forse pittura il credi?
Senso e spirto non hai, qualora il miri,
Se dirai che non senta e che non spiri.

---

[1] Erythraei, *Pinacotheca Tertia* e Lelio Guidiccioni, *Rime*, Roma, Manelfo Manelfi, 1637. Pp. 17. 132. 150.

[2] Scipione Buonanni ve lo spinge col suo sonetto: « L'acque ch'or placidissime e lucenti » *Poesie di Diversi cit. al M.* P. 356.

[3] *Lettere cit.* Pp. 197-198.

[4] Invece il M. cantò di queste opere del Cavalier Cesare in tanti componimenti a parte, i quali rispondono meglio nella *Galeria* all'architettura di questo suo lavoro, come vedremo nello studio particolare rifatto interamente per la seconda edizione.

Seguono per altre due strofe le lodi ad Arpino; loda e ricorda il busto in bronzo del papa, parla degli orti, dell'acqua, che il cortese signore per lunghi colli conduceva, e conchiude:

E dritto è ben, che larga
D' acqua la terra abbonda
E che qual Giove in terra oro diffonda,
Dritto è ben ch' ella sparga
Poche stille per lui, che sparti ha tanti
Per la quiete altrui sudori, e pianti.
Or vanne, amico, e pria
Destri meco, e ridenti
Prega al bel loco i cieli e gli elementi.
Villa Real, non sia
Del tempo avaro, o dell' etade ingorda,
Le tue ricchezze mai dente che morda.
Ma col favor superno
Sien le tue pompe illustri
Emule agli anni, ingiuriose ai lustri,
E sia lo stato eterno
De gli onor tuoi nei secoli, si come
Fia di chi ti possiede eterno il nome.

Dei componimenti concepiti come opere d' arte lo stesso poeta ci dà notizia dell' Adone, del Polifemo Cieco, del Pescatore, della Strage, e dei Sospiri d'Ergasto in una lettera scritta al Castello, che doveva « con i miracoli della sua mano » ornare la stampa che ei ne preparava dal Ciotti. [1]; nella Dedica al Crescenzio poi, premessa alle Rime, parla di un Poema più grave, fondato sopra la vendetta della morte di Cristo eseguita per divina volontà da Tito Imperatore nella Città di Gerusalemme, del quale abbiamo a stampa il solo Canto VII ed ignoriamo insino ad ora la sorte toccata agli altri.

L'Adone, intorno al quale già il Marino lavorava da Napoli prima del 1600, era in questo tempo, secondo l' antico schema, non altro che un poemetto diviso in tre libri, dei quali il primo conteneva l'origine dell'innammoramento fra la dea ed il giovane, il secondo raccontava gli amori ed i godimenti dell' uno e dell' altro, il terzo narrava la caccia dell' infelice giovane e la sua morte col pianto della Dea sopra il corpo dell' amato [2].

---

[1] *Lettere cit.* Pp. 201-202.

[2] Pare che Troilo Savorgnano accenni al poema nel suo sonetto : [illegible] gno influsso di superna sfera — *Poesie di Diversi etc. cit.* P[illegible]

Il Polifemo cieco, a quel che si può argomentare dalla illustrazione chiesta dal Marino al pittore genovese era anch' esso un poemetto. Il poeta, che aveva cantato l' amor del Ciclope per Galatea nelle Boschereccie con XXIV sonetti bellissimi volle eziandio tentare in ottava rima la nota favola del presunto figliuol di Nettuno, ricordata da Omero, riprodotta da Vergilio in un bel quadro nel III dell' Eneide e poscia tra gli Italiani trasformata dall' Ariosto nell'Episodio dell'Orco e sciupata dal Metastasio che fu dell' Adone un lettore appassionato.

La Strage degli innocenti era divisa in due libri. Nel primo cantava di Erode, che mosso dall' iniquo re delle tartaree grotte, raduna il consiglio dei Satrapi e palesa loro il suo sospetto.

Nel secondo cantava la strage dei miseri bambini.

Il Pescatore era un poemetto didascalico nel quale ragionava del mestiere della pesca.

E finalmente nei Sospiri d' Ergasto narrava i lamenti e le pene di un infelice pastore.

Questi lavori concepiti così su per giù il Marino mandò a Venezia per la stampa; ma colà gli inquisitori li volevan castrare ad ogni costo con pochissimo piacere dell' autore, che dalle piacenti descrizioni degli amori di Galatea e via s' aspettava il plauso, e la gloria, e la fortuna del libro. Egli vi pose in mezzo finanche l' Aldobrandino; ma, o sia che il padron suo potesse far ben poco pel suo protetto [1], o che egli stesso volesse modificare i suoi componimenti, non più pago delle cose già scritte, la stampa non ebbe luogo. Invece, molto più tardi venne appena fuori quello dal titolo: *I Sospiri d' Ergasto*, dedicato con una lettera al suo bel sole, restò poemetto nella edizione delle *Egloghe* data dal Cerri in Milano, il 1627 [2], e si trasformò in Idillio, accorciandosi alquanto nelle ottave, quando il poeta mise a stampa *la Sampogna*.

Il *Polifemo cieco* ed *il Pescatore* non vennero pubblicati giammai, invece *la Strage* e *l' Adone*, come è noto, pel continuo lavorio del poeta, vennero in luce molto differenti dello schema originale e primitivo non sappiamo se a detrimento o a vantaggio dell' arte [3].

---

[1] *Lettere cit.* P. 200.

[2] Vedi a pagina 22 e sgg. dove ne abbiamo già parlato.

[3] Una conferma bellissima della lettera del poeta, che dice d'aver pronta la Strage, l'abbiamo in questo avviso, che ci è stato favorito dal Menghini.

« Ieri mattina il signor Co. regalò Monsignor Bentivoglio, il sig. Querengo,
« il sig. Roberto Obizi, et il sig. Marino, che in fin del pranzo appose lauta
« vivanda di un nuovo Poemetto intitolato *il Martirio degli Innocenti*, cosa ve-

V.

Molte persone, molti poeti, molti pittori conobbe Giovan Battista, nella sua dimora di Roma frequentando le case dei Cardinali e dei signori più potenti, come appare dalle rime; nè dimenticò i lontani, anzi ne allargò la cerchia per suo vantaggio.

Visitò specialmente il libero Cardinal Deti, parente del Papa, in casa del quale per opera di Monsignor Giulio Strozzi, creato di poi protonotario apostolico, surse l'Accademia che prese il nome degli Ordinati, forse in compenso dei disordini del cardinale, nelle cui piacenti, allegre ed abituali riunioni, allietate dal canto, dalla musica e dalle recite s'acquistò nuovi amici e rivali [1].

Visitò l'Abate Angelo Grillo, col quale era in relazione fin da Napoli, [2], dai suoi anni giovanili, « comunicandogli alcune volte molte « cose sue, belle nel vero », ed ascoltando quelle del dotto frate o di altri, che a lui le mandavano [3].

Fu in casa del cardinal napolitano Ottavio Acquaviva, suo amico, che a somiglianza del padre il Duca d'Atri, amava le lettere e le coltivava [4]. Fu in casa del suo Marcello Sacchetti e di Giovan Paolo Riccio, gentiluomo ricco e virtuoso, amico dei poeti, e scrisse appunto intermedi, quando la commedia di Cristofaro Sicinio, *il Pazzo finto*, venne

---

« ramente d'esquisitezza singolare, che presto uscirà alle stampe. Ma il povero « virtuoso, essendo stato poco fa conquassato dalla fortuna dei dati, con danno « di più 400 Ducati, cento dei quali gli haveva donati Doria, ha voglia più di « bestemmiare, che di far sonetti. Mando un ritratto del Card. Borghesi con « un sonetto del med.° disperato, alla lettura del quale si raddolcirà il tedio di « questa mia lunga diceria »

Archivio di Stato, Modena. *Lettere da Roma* [*Pellegrino Bertacchi*] 11 Gennaio 1606.

Angelo Grillo, *Lettere*. Venetia, 1612. Vol. I. P. 775. « Segua il cominciato « poema e Dio, Verace Apollo, le conceda lo spirito suo », par che parli della Strage e non dell'Adone con quel *Dio verace Apollo ?!*

Lettera senza data e senza indicazione di ricapito, ma che segue ad altra col ricapito a Venezia.

[1] Moroni, *Diz. cit. all'articolo Deti.* Vol. XIX. Pp. 259-260 e specialmente Erythraei, *Pinacotheca Tertia.* P. 149.

[2] Grillo, *Lettere cit.* Pp. 748 e 723.

[3] Grillo, *Lettere* Venetia. G. B. Ciotti 1616. Vol. I. P. 671.

[4] Bentivoglio, *Mem. cit.* e Marino, *Rime cit.* 1602. P. [illegible]

rappresentata dagli *Accademici Indefessi di Monte Regale* a richiesta e spesa e sollazzo di questo signore [1].

Frequentò la casa del Cardinal Peretti Montalto [2], che amava sommamente la musica e manteneva virtuosi in quella professione eccellentissimi; fu, nei regi palazzi del cardinal Odoardo Farnese in Roma e fuori, nelle splendide dimore del Cardinal d'Este, col quale avea contratta antica servitù; nè mancò presso Giovan Giorgio Aldobrandino, che si dilettava del teatro e delle cantatrici [3], presso gli Orsini Duchi di Bracciano e gli Sforza Conti di Santa Fiora e Duchi di Segni [4], e tutti quelli che amavan le muse e che accoglievano come in accademie minori l'enorme stuolo di poeti.

Per mezzo del suo Bernardo Castello, al quale, se carpisce disegni o pitture, come vedremo in luogo più adatto, procura pur qualche lavoro, egli loda le rime di Scipione della Cella [5], invia un sonetto per Giovan Vincenzo Imperiali [6], dal quale riceve venti palmi di velluto e raso in dono pel Vialardi [7], e si tiene vivo col Chiabrera, col Rocca e col signor Giacomo Doria con lettere e rime [8]. Allo stesso amico pittore manda un sonetto per dar saggio di quel che può fare e farà [9], allo Stigliani, non ancor fatto nemico, promette di trattare un certo negozio [10], insomma trae il Poeta profitto egualmente dal suo ingegno e dal suo stato di familiare di un potente Signore con rara facilità per la mira costante di salire, salire, servendosi pur troppo di ogni mezzo e d'ogni circostanza.

Altra relazione letteraria ebbe il poeta nostro col gruppo di bei spiriti di casa Sarrocchi.

Margherita Sarrocchi [11], per la morte di Giovanni suo padre, amico

---

[1] Leone Allacci, *Drammaturgia.* Venetia, 1755, presso G. B. Pasquali. Col. 614.

[2] Bentivoglio, *Memorie cit.* Libro I.

[3] Erythraei, *Pinac. tertia.*

[4] *Rime.* P. II. Canz. XIII. *La bella Inferma* per D. Lionora Orsina Sforza Duchessa di Segni. Cfr. Borzelli, *I Capitoli della Bellezza di M. Macedonio.* Napoli. 1895. Nota ai Vv. 226-249. Pp. 65-66.

[5] Marino, *Lettere* P. 184.

[6] *Lettere.* P. 186. *La Lira* Venetia. Ciotti. 1616. P. III. P. 113.

[7] *Lettere.* P. 196.

[8] *Lettere.* Pp. 184-186-202.

[9] *Lettere.* Pp. 186.

[10] *Lettere.* Pp. 83-97.

[11] Bartolomeo Chioccarelli. *De illustribus scriptoribus qui in Civitate et Regno Neapoli floruerunt.* Ms. Bib. Naz. Napoli: XIV. A. 28. Pp. 67-68. Erythraei, *Pinacotheca Prima.* P. 259. I. C. Capacii, *Elogia*, Neapoli MDCVIII. P. 203,

del cardinal Sirleti, venne fatta educare da costui in Roma, in Santa Cecilia, ed ebbe maestri Rinaldo Corso e Luca Valerio, visse sempre in Roma e quivi aprì, adulta, o forse vedova, la casa ai dotti e si circondò di virtuosi.

Era già da un pezzo in fama, quando il Marino la conobbe alle riunioni del Deti, forse prima che venisse a contesa col suo Ottavio Tronsarelli per l' *impresa* degli Ordinati, o più probabilmente nella propria casa, trasformata anch'essa in una accademia, ove ella dimorava sovrana [1].

Fu tra i due figliuoli del Sebeto o del Vesuvio che insieme si trovavano sotto altro cielo scambio di rime [2]. Il poeta non sa come chiamar la donna gentile a cui il nome della più chiara Greca è troppo vile, ogni raggio è troppo fosco ai suoi splendori. Vorrebbe darle il nome di Sirena, ma ella che contende in armonia coi mostri canori, che non dà morte come le antiche, ma vita ai cori, chiama infine Fenice che spiega il volo a le stelle, appresso al Sole; ma si pente ancora per dirla Musa del coro eterno e santo, anzi angioletto dello stuolo beato a cui la gloria terrena è vanto di picciol conto.

Ella non vuol restar dammeno col suo poeta che indora la età del ferro coi raggi dell'ingegno alto e sottile, col canto, superiore a quanti levaron per innanzi la voce, e senza accettar tutte le lodi avute, chè eran troppo per davvero, al dolce amico confessa di consolarsi che del suo nido, del suo bel nido, sia venuto fuori un cigno, che alzi cotanto le sue piume.

Ma l'amicizia nata con i versi ben presto assunse le forme dell'amore, fu tutt'altro che platonico, come ebbe a scrivere il Rossi o l'Eritreo, che ne sapea qualche cosa, e finì in contesa.

---

et *Epistolarum*. Neapoli MDCXV. Pp. 70-71. A. Bertolotti, *M. Sarrocchi etc.* in *Nuova Rivista*. Fasc. IX-X. Anno IV: 1884 e Bertolotti, *Francesco Cenci e la sua famiglia*. Firenze 1877.

[1] Capaccio, *Il Forastiero, Giornata IX*. Il Forastiero dice che ha imparato a memoria le cose del Sannazzaro perchè « trovandosi in Roma, e visitando quella « vostra gran Dama M. Sarrocchi mostro dal sesso feminile, che tanto seppe, « e così dottamente scrisse, intesi in una conversazione dei primi letterati di « quella città, che il nostro secolo non ebbe maggior poeta del Sannazaro. »

Il Marino prega Vincenzo Bilotta (*Rime cit.* 229) che renda « men dura e fredda, o men superba e fera » la sua donna, ed il poeta di ricambio si scusa ed indica la Sarocchi:

De la dotta Sarocchi, al cui dir piove
Ogni sua grazia Amor, legga le carte,
E fia benigna la tua bella Fera.

[2] Marino *Rime cit.* 1602. P. [illegible] Proposta e Risposta.

Un biografo la dice bella e non possiamo mettere in dubbio la cosa che egli asserisce; certo non era più giovane, perchè avea già come a noi pare varcata e rivarcata la quarantina; il Marino all'incontro contava allora poco più che trent'anni, era incostante per giunta e si liberò di lei.

La donna abbandonata mutò l'amore in odio, mosse guerra al cigno del suo bel nido, proprio intorno alla maniera che ei teneva nel poetare... il cigno alzò le sue piume contro la donna, forse allora la punse con la sua satira, certo la punse troppo di poi nell'Adone poco cavallerescamente; ma ella si consolò delle punture e dell' abbandono, aprendo le braccia a Monsignor Scipione Pasquali, Referendario, poi Vescovo di Casale, erudito nel greco e nel latino, amico per giunta del Marino, al quale Giovan Battista confida di Torino un suo amore per una donna più accorta e men facile della Sarrocchi [1].

Altra casa ospitale ai poeti ed ai letterati fu quella dei signori Mancini in prossimità del Corso, nelle vicinanze del Palazzo Salviati, ove si correva ad ascoltar commedie; ma col tempo le rappresentazioni perdettero l'antica importanza, ai trattenimenti teatrali furon sostituiti i componimenti ingegnosi, come scrive il Piazza [2], che si compiace di questa metamorfosi, e gli assidui della casa mutarono il nome di belli umori, dato loro spontaneamente da quei che pigliavan diletto alle recite, si vollero chiamar *Umoristi*, vollero gareggiar con gli *Ordinati*, e tennero pubbliche adunanze in una sala che « poteva a ragione chiamarsi il teatro di Pallade », tutta arricchita di pitture, di imprese e di immagini, intorno alla quale si aggirava una ringhiera vagamente dipinta, donde le principesse e le dame, i prelati ed i signori della città godevano star spettatori.

In questa accademia, che contava tra i suoi soci Battista Guarino, Alessandro Tassoni, Gabriello Chiabrera, Francesco Bracciolini, Girolamo Aleandro, il cardinal Sforza Pallavicino, Agostino Mascardi, Gaspare Salviani ed altri ed altri ancora [3], Giovan Battista Marino « emulo

---

[1] *La Lira. Parte Terza.* 1614. Venezia P. 258. Dopo aver detto che nutrisce il core trafitto di cure insane e di speranze folli:

« Sospirata felice aria Latina,
Da cui lunge mi tien superba e ria
Donna, ch' ha ben da l' Alpi anima alpina. »

[2] CARLO BARTOLOMEO PIAZZA, *Eusevologio Romano, overo delle Opere Pie di Roma etc.* In Roma. 1698. Capo VI.

[3] MURATORI, *Vita di Alessandro Tassoni* in *Opere Minori* Vol. XVIII. P. 12 e sgg. Prima Ediz. Nap. del 1762. MORONI, *Diz. cit.*, Vol. Pp. 42-43.

del mutabil Proteo, cantò di Lilla e di Galatea, dei magnanimi eroi e degli estinti »... [1], lesse quelle lezioni accademiche, di cui qualcuna ci resta, svolgendo quistioni e temi strani tra l'applauso sincero dei convenuti che pigliavano gusto a quelle bizzarrie.

Era, senza dubbio, una vita felice per un uomo come il Marino, che aspirava alla gloria e che era inclinato ai piaceri; ma i lieti dì pur troppo ebbero fine.

VI.

Il 22 Febbraio del 1605 il Cardinal padrone che si trovava da otto giorni solamente a Ravenna a visitar la sua chiesa, dopo un viaggio quasi trionfale « qual meritava la sua autorità », dopo essersi riconciliato in Terni col Farnese, fu costretto a ritornare in Roma per la malattia del Papa, che morì il 5 Marzo [2].

Tutti i poeti ricordarono questo avvenimento luttuoso ed il Marino, che tutto dovea al suo Signore, togliendo occasione dalla stella apparsa in cielo, intorno alla quale già tante versioni strane ed opposte correvano per la città, mise fuori la sua ingegnosa, fuor di dubbio, e disse cantando che essa era venuta quaggiù, nunzio di Dio

A richiamar le sue compagne in Cielo [3].

Il Marino rivide in questa occasione il Marchese Manso mandato a Roma dal Vicerè di Napoli a richiesta del Marchese di Vigliena Ambasciator Cattolico, perchè s'adoperasse nel Conclave a servizio del Re, la cui fazione era governata dall'Avila, e, si trovò spesso con esso lui in casa del Card. Spinelli, ove il Manso allogiava, e nelle piacenti riunioni mostrò ancora una volta quanto egli era grazioso nel favellare. Un dì un poeta della lunga schiera lesse agli amici raccolti nella ricca casa un sonetto che ei disse aver imitato da Orazio, mentre il luogo spiegato era tolto da Claudiano e perchè egli era in opinione di esser più destro nell'appropriarsi l'altrui poesie, che nell'intender le latine, il Marino non potendo contenersi gli disse:—Avvertite che questo luogo d'Orazio non dice quel che voi pensate. Il Marchese per non mortificarlo

---

[1] Pomponio Montanaro in *Poesie di Diversi al Cavalier Marino*, dopo *La Lira* P. III. Venezia 1614. P. 342.

[2] *Lettere scritte da Roma al Nunzio di Fiandra.* Ms. Bib. Nazionale Napoli: XIII. B. 26. Pp. 191. 193. 195.

[3] *La Lira cit. Parte Terza.* 1614. P. 140.

soggiunse. — Forse l'errore è del testo. — Ma il nostro poeta subito: — Non del testo; ma della testa.

Un altro giorno venne presentato un giovanetto che sonava e cantava a meraviglia e nei suoi andamenti mostrava modestissimi costumi, i quali nella madre, che parimenti era musica, non erano comunemente creduti. Dopo averlo uditi buona pezza e dopo che tutti l'ebbero commendato, il Marino in modo di volerlo lodare disse: — Questo giovinetto mi par che abbia miglior note di sua madre [1].

Durò un mese la sedia vacante per il lungo andar degli accordi tra le parti; ma il primo di aprile del 1605 venne eletto Ottaviano de'Medici e, cosa strana, con grande allegrezza dei partigiani di Spagna e degli Aldobrandini, che avevan tentato in tutti i modi di menomare la potenza di Filippo III e dei suoi ministri in Italia.

Il Cardinal Pietro sei giorni dopo questa elezione lasciò quei carichi che non gli spettavan più e si ritirò nel suo palazzo al Corso, ora dei Doria, ove dette ricetto al Deti, al San Cesareo, ed a tutta la famiglia. Quivi, ad istanza del suo padrone, e certo, con l'approvazione di lui, il Marino, con mirabil celerità, egli poeta fecondo ed immaginoso, compose per questo avvenimento.—Il Tebro Festante [2]—un panegirico in ventotto stanze, nel quale, dopo aver invocata per Roma la pace, per gli innocenti la giustizia e sperata la solita distruzione dell'« idra germana » e dell'« empia volpe inglese » augura al nuovo eletto vita lunga.

L'avara parca
La man non abbia ad accorciar sì presto
Il fil di quella vita a cui ti appoggi,
Specchio degli occhi miei, sol de' miei poggi [3].

Ma il voto del poeta, che parlava pel suo Cardinale, e l'altro, letteralmente simile dello storico del conclave nel quale fu creato papa Leone XI, pur troppo la *divina misericordia* non esaudì. Alessandro

---

[1] G. B. Manso, *Enciclopedia*. Ms. Bib. Naz. Napoli. Segn. XIII. F. 63.

[2] *Concerto delle Muse ordinato secondo la vera armonia di metri da* Pier Gerolamo Gentile. Venetia. Sebastiano Combi. 1608. Talea canta le Poesie del sig. G. B. Marino: Il Tebro Festante. Questa a noi pare la prima edizione del poemetto panegirico; ma non è improbabile che fosse stato impresso in Roma nel 1605; dopo se ne fecero diverse edizioni dal Brigonci, dal Ciotti e da altri in Venezia e altrove.

[3] Egli parlava sospinto dal suo padrone d'origine toscana, per cui chiama Leone XI, sole dei suoi poggi, considerandosi tutt'uno con l'Aldobrandino in casa del quale viveva, altrimenti sarebbe troppo grossa la licenza poetica.

Ottaviano de' Medici avea settant' anni, visse appena ventisette giorni ed il 15 maggio dello stesso anno venne eletto il cardinal Camillo Borghese romano, ma oriundo di Siena, che pigliò il nome di Paolo V e la feconda Musa del Poeta tacque questa volta per non dispiacere il suo signore!

Il Marino restò un anno ancora in Roma, o meglio tra Roma e Frascati col padrone; ma in su i primi di giugno del 1606 il Cardinal stimò opportuno, o fu costretto tornare nella sua sede arcivescovile e vi andò infatti col San Cesareo, con la sorella Olimpia, rimasta vedova, e con tutta la numerosa famiglia [1].

---

[1] Abbiam tratte queste date e le notizie spigolando nei fasci di lettere al Duca di Parma in quel tesoro che son le carte Farnesiane al nostro Grande Archivio di Stato.

La Dimora in Ravenna
(1606-1608)

I.

Il Cardinal Pietro Aldobrandini, come ebbe stabilita, in su i primi di giugno del 1606, la dimora in Ravenna, libero omai delle cure dello Stato, si dette a tutt' uomo al governo della sua Chiesa [1].

Egli tenne sinodi, promulgò costituzioni, fece frequenti visite, prese ad ampliare il Seminario, rinnovò i monasteri di S. Andrea e di S. Giovanni Evangelista, eresse la pia Casa delle Convertite, fabbricò la superba cappella del Sacramento nel Duomo della Città e in così fatte opere trovò modo di sopportare con pazienza la mutata fortuna ed i dispetti di chi in quel tempo volle abbattere il suo orgoglio [2].

Il Marino, costretto dalla necessità a seguire il suo signore, rimpianse presto il tempo passato, la gaia vita vissuta, gli amici, i buontemponi sullo stampo del Falconio e del Sacchetti, le accademie, ove egli era ammirato e, le belle dame venute a noi con le *Rime* col nome di Elena, di Silvia, di Pacifica, di Lilla, e di Cecilia; o col cognome di Rota, di Porta, di Vipereschi... e di Marmi.

Egli si vide in un punto solo in una corte diventata prettamente ecclesiastica, or che l'elemento mondano mancava, ed il Cardinal suo padrone tendeva ancor più a parer zelante religioso, per la qual cosa mosse lamenti con gli amici e disse troppo male della città che l' ospitava, in prosa ed in versi.

---

[1] Girolamo Fabri, *Le Sagre Memorie di Ravenna Antica*. In Venetia. 1664. Per Francesco Valvasense. Fiandrini, *Annali Ravennati* Ms. Bib. di Ravenna. Il Friandrini di Bologna, monaco cassinese, che fu in Ravenna negli ultimi del secolo scorso e nei primi del presente, non aggiunge per vero alcuna cosa a quelle già dette dal Fabri intorno a P. Aldobrandini.

[2] Ciaconii, *Op. cit.* T. IV. Giovanni Fantuzzi, *Notizie degli Scrittori Bolognesi.* Bologna. 1781-90. Vol. VIII. là dove parla di G. B. Agucchia. Moroni, *Dizionario cit.* Vol. XXVIII. P. 106, a proposito del Card. Bonifacio Gaetani di Sermoneta. Flavio Freschi, *Il Perfetto Ministro con l'uso della vera politica con le risposte a quanto il Ministro di Stato con l'uso della politica moderna ha detto contro le corone di Spagna e Nation Spagnuola.* In Napoli per Ottavio Beltrano. 1644. P. 244.

A Simon Carlo Rondinelli Fiorentino, che recitava i componimenti del nostro poeta nelle Accademie, porgendoli con somma grazia e diletto [1], scrive: « Fiutaculo (che così ha nome il mulo, ch' io ho cavalcato in « questo viaggio, perchè non voleva mai dare un passo, se non teneva « il muso fitto sotto la coda dell' altre bestie) mi ha pur finalmente « post varios casus portato sano e salvo in Ravenna, se ben co'coglioni « tormentati, e con le natiche peste. Ma appena giunto, mi è entrato « un sfinimento nel core, che mi fa vivere disperatissimo.

« Questa è una città, anzi un deserto, che non l' abiterebbon i Zin- « gari. Aria pestifera. Penuria di vitto. Vini Pessimi. Acque calde ed « infami. Gente poca e salvatica e senza manichei. O bella Roma, io « ti sospiro. Sappiano gli amici che se questa dimora va in lungo, la « mia vita s' abbrevia. Ringrazio V. S. e il mio signor Marcello [Sac- « chetti] della consolazione che mi hanno recata con le lor dolcissime « lettere, e se mi vogliono vivo, non lascino di continovare il favore. « Debbo ben dolermi di Monsignor Strozzi e del signor Avendagna, che « mi sieno contro la promessa sì scarsi di quattro righe, perciochè se « nol vale il merito, il merita l' affezione ch' io porto loro » [2].

Al Cavalier Andrea Barbazza di lì a poco mandò questo sonetto caratteristico:

[3] Barbazza, io mi son qui, dove ristagna
  L' onda nel pian, che paludoso e molle
  Infra il Ronco e il Monton le sacre zolle
  Più di sangue, che d' acqua, impingua e bagna.
Ma del mio cor, che senza te si lagna
  Non affrena già il volo o selva, o colle;
  Nè da te, di cui solo avampa e bolle,
  Tanto tratto di Ciel mai lo scompagna.
Qui però duro intoppo il piè ritiene,
  Nè mai luce di Sol, che non sia negra,
  Porta l' ore per me poco serene.
Così passo la vita afflitta ed egra,
  E così sempre fia, se in te non viene
  La metà di quest' alma a farsi integra.

Per trovare un certo conforto alla maliconia che l' opprimeva cercò il nostro poeta, in tutti i modi, per conto suo e per conto dei Cardi-

---

[1] Negri, *Scrittori Fiorentini*.

[2] Marino, *Lettere cit.* Pp. 254-255.

[3] *La Lira*. Venetia. Ciotti. 1614. Parte Terza. P. 259. Pel Barbazza, vedi: Fantuzzi, *Op. cit.* e Pompeo Scipione Dolfi, *Cronologie delle Famiglie nobili di Bologna*. Bologna, 1670. Per G. B. Ferroni. P. 81.

nali, che serviva, andar qua e là, nelle città vicine, per assentarsi di Ravenna.

Così, a quel che sappiamo, fu spesse volte a Venezia [1], fu a Rimini a visitare il Cardinal di Gioiosa per l'Aldobrandini, andò alle Casette per passar lo stesso ufficio presso il Duca di Mantova, [2] fu a Roma, e, più volte, per sollazzo a Bologna [3], ove veniva ospitato gentilmente dal Mariani e dal Barbazza, anzi nel palazzo senatorio del Cavalier Andrea suo amicissimo, ricco di ragguardevoli dipinti posto all'uscita della porta verso il sagrato di S. Domenico, era sempre una stanza a bella posta riserbata pel Marino.

Egli vi andava a godere il Carnevale e le altre feste e dimenticava le noie di Ravenna e della corte non lieta nella piacente e gaia compagnia dell'Achillini, del Prati, di Guido Reni, di Cesare Rinaldi, del Marchese Fachinetti e d'altri nelle case del Conte Ridolfo Campeggi, di Guido Coccapani, del Berò, del Pepoli, del Bentivogli e nella villa dei Camaldoli dell'erudito avvocato Mariscotti, ove spesso solevan radunarsi a lieti ragionamenti i nobili spiriti della dotta ed ospitale città [4].

Fu, come pare, a Modena, ove ricorda d'aver conosciuto il conte Guido Ubaldo Bonarelli, nato a Pesaro, fratello di Prospero, anche lui poeta [5], e senza dubbio innanzi il 1607 fu a Parma [6], ove conobbe particolarmente il poeta Guido Ubaldo Benamati, i conti Fortuniano San Vitali, Alfonso Pozzo Farnese e San Secondo e Pomponio Torelli, zio di quel Giulio Cesare suo intimo a Napoli, ritorno al quale si raccoglievano gli Accademici Innominati, tra i quali ci piace nominare il Baldi, Antonio e Flavio

---

[1] Ferraro, *Vita cit.* P. 220.

[2] *Lettere cit.* P. 285.

[3] Marino, *Lettere Gravi, Argute, Facete e Piacevoli con Diverse Poesie non più stampate.* In Venetia, 1627 [G. Scaglia]. P. 33. e Venetia, 1673. P. 287.

[4] Achillini, *Rime e Prose.* Venetia, 1677. Per Joseffo Prodocimo. Canta la villa di Antonio Marescotti, che egli chiama « uno dei più eruditi e spiritosi cavalieri Bolognesi ». Gli altri furon tutti legati in amicizia col M. come appare dalle rime che si scambiarono, dalle lettere loro a lui e dalle sue al Barbazza, nelle quali saluta e bacia sempre i suoi signori Bolognesi, o chiede disegni e quadri, come vedremo nella *Galeria.*

[5] *Lettere cit.*, 1673. P. 241.

[6] Il Baldi nei *Concetti Morali* (Parma. Erasmo Ciotti. MDCVII) dedicati a Pomponio Torelli ha una poesia al M. Accademico Innominato: « Fra Piaceri mondani essere ascoso il veleno » P. 37. Col Benamati e col San Vitali ebbe il M. lunga Corrispondenza, col Pozzo Farnese e con Federigo Rossi conte di San Secondo ed amico dei letterati scambio di rime e servitù come appare dalle *Lettere.*

Querenghi, Eugenio Visdomini, Ferrante Gonzaga Principe di Molfetta, il conte Giovan Battista Mamiani della Rovere, lo Stigliani, Muzio Manfredi, Ranuccio Farnese ed altri minori, che vollero il Marino ascritto al bel numero.

Ma le occasioni di andar qua e colà non eran così frequenti come per lo innanzi, quando il Cardinal Padrone, al supremo governo di Roma, era spesso costretto a spedir gentiluomi della sua corte « per passare ufficii » con tutti i principi d' Italia e forestieri, in patria e fuori: le cose eran pur troppo mutate, e, perchè gli ozi ravennati eran lunghi, egli si dette agli studi.

Scrisse in questo tempo, senza dubbio, gli epitalami: *Il Torneo*, pel Marchese Ludovico Fachinetti e Violante Austriaca [1], e *La Cena*, pel conte Ottavio Tieni e Camilla Sogara [2] e probabilmente anche qua, prima sì, ma non dopo: *Venere Pronuba* e *L' Anello* per Gioan Carlo e Giacomo Doria e Veronica e Brigida Spinola [3] e *Urania* per Gioan Vincenzo Imperiali e Caterina Grimaldi [4].

Mandò sonettacci « trascinati a coda di caval Pegaseo » al suo Bernardo Castello, perchè « la Musa da un tempo in qua — ei scrive — mi fugge, e l' ingegno è più svogliato, che svegliato [5] ».

Chiese con premura al Rondinelli la nota della direzione astrologica per l' Adone [6], da la qual cosa possiamo arguire che quivi ne rimaneggiò la favola già svolta in Roma sotto le forme di un poemetto, iniziando così quella serie di mutamenti e di aggiunzioni punto organiche, a danno della classica unità.

Non trascurò *la Strage* e la *Gerusalemme Distrutta*, a quel che pare da un sonetto di Girolamo Preti, nè mancò, che che la Musa fuggisse, di scrivere componimenti d' occasione, tra i quali è una canzonetta oggi

---

[1] Le stesse nozze furon cantate dall' Achillini, con una Canzone e Due so-[illegible]tti e forse egli spinse il M. a scrivere l' Epitalamio.

[2] Egli era già in relazioni col Conte Ferrarese a cui avea mandato le sue [illegible]me col sonetto: « Parto degli occhi miei, lagrime sparte », che è in *La Lira* [illegible]rte Terza. 1614. P. 117.

[3] Il M. ebbe servitù con i Doria e gli Spinola e basta leggere la terza parte [illegible]la *Lira* per vedere come ei profonde lodi a questi Signori che senza dubbio [illegible]mbiaron con doni i versi e le lodi.

[4] Della relazione con l'Imperiali già sappiamo qualche cosa per le lettere scritte da Roma al pittore genovese Bernardo Castello.

[5] *Lettere*. 1673. P. 185.

[6] Lettera citata e a metà riferita a pagina 75.

perduta, offerta al Duca di Mantova [1], con una lettera del diciotto Giugno dell' anno 1607.

A quel che si sa, o meglio, a quel che appare dalle nostre ricerche, il Marino visse in Ravenna lontano dell'*Accademia degl'Informi* [2], nè sappiam di relazioni coi poeti della città Giulio Camillo Ferretti, Giacomo Guaccimanni, Giovan Battista Soprani, Cesare Morandi, Giovan Francesco Osio, Stefano Lotti ed Alessandro Monaldini, oggi nomi presso che oscuri, ma che allora ebbero il loro momento di gloria. Egli attese per vero ai suoi soliti studi, come in ricovero non soggetto ai cicalecci ed alle tempeste della corte, e coltivò specialmente tutte le discipline che formano la letteratura ecclesiastica, ripigliando con più calma lo studio dei SS. Padri e della sacra scrittura già cominciato in Roma.

Di vero chi viveva presso un Cardinale, ove il primo posto in corte era tenuto dai Teologi e dai Predicatori, e voleva esser veramente accarezzato e sollevato dal Principe, dovea concorrere con gli altri delle famiglie a mantenere alto il prestigio della Chiesa e della religione [3].

I Teologi ed i Predicatori tenevan viva la fede, combattendo le eresie col mezzo potente ed efficace della parola e col fornir le prove necessarie per convincer quelli di opinione contraria. I poeti, che non potevan salire il pergamo, esponevano talora nelle accademie i concetti scritturali, rivestendoli di forma facile, e più spesso illustravano in rime i versetti più comuni della Bibbia e così si spiega quel rifiorire di *rime sacre* o di *devozioni*, che allagò addirittura il campo della poesia, cantando contemporaneamente: « Domine tu mihi lavas pedes », « A saeculo non est auditum, ut quis asseruit oculos caeci nati », e *il Sudore del sangue, La corona delle spine, La Colonna....* assieme a *i Trastulli Estivi* per non dir altro!

Il Marino studiò di proposito la Sacra Scrittura, la Teologia, le di-

---

[1] *Il Bibliofilo.* Anno IX. 1890. Num. 5 P. 72.

[2] Nell'unica opera che abbiam trovata a stampa di un Accademico Informe: *Continuazione della Mostruosa Fucina delle sordidezze degli Uomini nuovamente formata e posta in luce da* Giuseppe Passi Ravennate *Ardito Accademico Informe di Ravenna.* Venetia 1609. non è parola del Marino, il quale se avesse presa parte dell'Accademia il Passi avrebbe trovato il modo di nominarlo per lo meno, onde accrescere lode al suo libro.

[3] Fabio Albergati, Il Cardinale. Roma. 1664. [Opera scritta per la promozione del Card. Odoardo Farnese. 6 Maggio 1591]. Giovanni Botero, *Dell' Uffitio del Cardinale.* Roma 1599. *Il Cardinalismo di Santa Chiesa.* 1668. s. l Carlo Bartolomeo Piazza, *La Gerarchia Cardinalizia.* Roma. 1703.

sposizioni dei Concili e le leggi canoniche e di questi studi [1], come vedremo, si servì a piene mani dapprima nelle *Dicerie Sacre*, poscia nella *Sferza Invettiva ai quattro Ministri della iniquità.*

[1] Una bella conferma di questi studi ci vien data di Crescimbeni nella *Istoria della Volgar Poesia* là dove scrive: « Noi abbiam veduti diversi codici di SS. « Padri postillati assai dottamente da lui appresso il non men dotto che gentil « Cavaliere Paolo Falconieri », quando combatte l'accusa di quelli che dissero M. ignorante e poco pratico del latino. (Venetia. Presso Lorenzo Basegio 1730. Tomo II. P. 471).

La dimora in Piemonte
(1608 - 1615)

I.

Non van troppo d'accordo gli storici [1], che ricordano le nozze delle Infanti di Savoia con i Principi di Mantova e di Modena, nè possiam noi esattamente determinarne il tempo.

Certo, negli ultimi giorni dell'anno 1607 o in su i primi del seguente, Pietro Aldobrandini, protettor del Piemonte, partì di Ravenna col Cardinal San Cesareo, con un bel numero di familiari e col nostro Giovan Battista alla volta di Torino, sia per assistere agli sponsali delle figliuole del Duca Carlo Emmanuele I, sia per affari politici, o forse meglio per trattare una certa lega tra Francia e Savoia a danno della Spagna.

La nobile comitiva si fermò lungo il viaggio a Parma e giunse a Torino, come a noi risulta, nel Febbraio del 1608, più tardi della firma dei contratti nuziali; ma a tempo per avere una gran parte nelle feste, secondo il desiderio del Duca, che aveva fatte pratiche fin in Roma presso il Papa Paolo V per avere un cardinal legato, la qual cosa s'accordava ai Re e non ai Principi, e s'ebbe un rappresentante invece nella persona del Cardinal Millino e non nel Madrucci, come dicono, già morto nel 1600.

Liete furono le accoglienze che l'altezza di Savoia fece al porporato con i suoi ad un quarto di lega dalla città, a Mirafiori più tardi, e

---

[1] Samuel Guichenon, *Histoire Genealogique de la Royale Maison de Savoie* Turin. 1778 Vol. II. Fabio Mutinelli, *Storia Arcana ed Anedottica d'Italia*. Venetia. 1685 Vol. III. Vittorio Siri, *Memorie Recondite dall' anno 1601 al 1640*. Lione. 1679. Vol. I. Muratori, *Annali d'Italia*. Anno 1608. e *Delle Antichità Estensi*. Parte II. Cap. XIV. *Contenuto in sostanza della Relatione di Mantova fatta dal Ch.mo Francesco Morosini*. Ms. Bib. Naz. Napoli, Miscell. X. B. 44. Stefano Gionta, *Il Fioretto delle Cronache di Mantova*. Mantova. Osanna [1629]. Lodovico Vedriani, *Historia dell' Antichissima Città di Modena*. Modena. Soliani. 1667. G. B. Intra. *L'Infante Margherita di Savoia Duchessa di Mantova*. in *Nuova Antologia*. Giugno 1890. Borzelli, *Tre Inventari di Abiti, Gioielli, Tapezzerie ed altre robe della Principessa Donna Margherita di Savoia sposa del Principe Don Francesco Gonzaga. MDCVIII.* estratto dalla *Rassegna Storica Napolitana di Lettere ed Arti*. Anno I. Fascicolo III. IV e V.

nella corte di poi; nè mancò d'onorare i signori del seguito e specialmente quelli che più eran cari al padrone e che meglio (come suole accadere) seppero mettersi in mostra.

Il Marino, che era un poeta di grido a quel tempo, ebbe accoglienze lietissime dal Principe poeta e seppe, con l'arte sua appresa nelle corti, mossa ancora più dal vivo desiderio di salire e salire per acquistar fama e ricchezze, carpir l'occasione propizia che la fortuna gli dava.

In poco tempo egli si fece amare da tutti nella nuova dimora e con molta sagacia si legò in amicizia ai più potenti, come a dire al conte Ludovico d'Agliè di S. Martino, ad Orazio Claretti, al Botero, ai due Braida, a Lorenzo Scoto, ai conti di Rovigliasco ed al Tesauro, i quali insieme ad altri gentiluomini e poeti, vivevano presso il Principe umano e cavalleresco, che a nessun poeta del secolo fu ignoto, perchè tutti han piene le loro carte delle lodi di lui [1].

---

[1] Non è facile ricordar tutti i poeti che cantarono le lodi di questo Principe, nè quelli che a lui vollero dedicate le loro opere: chi affermasse che a nessun virtuoso del secolo il Duca fu ignoto e che pochi solamente tacquero di lui non errerebbe molto. Di fatti oltre il Tasso, il Guarini, il Testi, il Chiabrera ed il Tassoni più noti, oltre quelli che con lui ebbero relazioni più lunghe e più intime, noi troviamo che dall'Andreini al Riccio, dal Paoli al Loschi, dal Gonzaga al Gargani, dal Beltrani al Vanti, al Bianchi, al Francucci..... e al Maia Materdona tutti hanno rime pel magnanimo duce, Marcello e Fabio in guerra, come ebbe a scrivere il Bottero, tenero delle memorie dei grandi in pace. Quanto il nostro Marino fosse lusingato di impegnar la sua penna per costui noi non diciamo, invece dobbiam notar d'aver lette tutte queste rime e consultate le opere seguenti, dalle quali pel disegno del nostro lavoro non abbiam potuto cavar tutto il possibile vantaggio. GREGORIO LETI, *L'Italia Regnante*. Parte I. Libro VII. Pp. 394 sgg. GUICHENON, *Hist. geneologique cit.* CIBRARIO *Storia di Torino*. Tor., 1846. Tomo II. p. 78 e *Origine e Progressi delle Istituzioni della Monarchia di Savoia fino alla costituzione del Regno d'Italia*. Firenze. Cellini. 1869. RICOTTI. *Storia della Monarchia Piemontese* Tomo III. 313. 318 Tomo IV. 4 6 sgg. VAYRA, *Il Museo Storico della Casa di Savoia nell'Archivio di Stato in Torino*. Bocca, 1880, pp. 193-257. specialmente i volumi di *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*. Bocca 1874-1883. SCLOPIS, *Delle Scritture politiche e militari composte dai Principi di Savoia* in *Arch. Stor. It.* N. Serre, Tomo II. Parte I. (1885) P. 100. *Miscellanea di Storia Italiana*. Vol. IX e XI. CARUTI *Storia della Diplomazia della Corte di Savoia*. Torino. Bocca 1875-1876 Vol. I e II. *Carlo Emmannuele I Duca di Savoia*, pubblicazione fatta dalla Riv. Stor. It. per l'inaugurazione del monumento a Mondovi. Torino. Bocca. 1891. ALBÈRI, *Relaz. Ambasciatori Veneti*. BAROZZI e BERCHET, *Relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli Amb. Veneziani nel Sec. XVII*. MUTINELLI, *Op. cit.* SIRI, *Op. cit.* MURATORI *Annali cit.* PIO OCELLA, *Poesie Spagnuole di Carlo Emmanuele I*. Torino Un. Tip. 1878 per nozze Weil-Weiss Weil. FERDINANDO GABOTTO, *Carlo Emmanuele I a tavola*

Il nostro Marino, per non essere da meno di molti altri, per non perdere un'occasione favorevole di mostrar l'arte sua di poeta, scrisse per le nozze principesche due Epitalami [1]: *Il Letto* per Donna Margherita Infante di Savoia e Don Francesco Gonzaga Principe di Mantova, che non ha brani interessanti per la storia particolare del parentado ed è solo un canto alla gioventù ed al piacere, ed *Il Balletto delle Muse* per Donna Isabella di Savoia e Don Alfonso d'Este Principe di Modena.

In questo il poeta ricorda quanta parte ebbe per la conclusion delle nozze il suo Cardinal padrone

> « Pastor famoso e saggio
> La cui faconda lingua
> Tranquillar seppe i cori
> De gli adirati Regi.
> La cui possente mano
> Sostener valse il peso
> Del mondo vacillante
> Al cui fido consiglio
> Da Clemente il buon vecchio in Vaticano
> Fu già la cura universal commessa
> De le gravi importanze ».

Ricorda Egli dapprima, quasi per mostrare quel che può con i suoi versi, il Duca Carlo Emmanuele:

---

in *Gazzetta del Popolo della Domenica.* Anno IX N.ro 34 e *La Politica Antispagnuola.* Estr. Rend. Acc. dei Lincei. Roma 1894, e gli studi del Rua nel *Giornale Ligustico* e nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana.*

[1] Ferdinando Gabotto, *Gli Epitalami per le nozze di Margherita ed Isabella di Savoia coi principi di Mantova e di Modena.* Bra, tip. Racca, 1892. per Nozze Lombardi-Testa. Cfr. la notizia che ne dà il *Giornale Storico della Lett. Ital.* Vol. XIX. 1892. P. 476. Noi non abbiam potuto veder l'opuscolo, ma vogliamo ricordare che col Marino cantarono le stesse nozze Giovan Martino Roveda astigiano e lettor di leggi nella Università di Torino col *Coro d'Elicona* per Margherita di Savoia e Francesco di Mantova, Aurelio Corbellini col *Trionfo di Manto.* Gaspare Murtola con due Canzoni per Mantova e Modena, pubblicate nel 1608 a parte e nello stesso anno insieme ad altre Rime. (Venetia, Deuchino e Pulciano, 1608) e con *la Creazione della Perla Favola Pescatoria* per una veglia che vollero fare le Serenissime Principesse con le loro dame. Un Francesco Bonino dalla fortezza di Porta Pradella a Mantova, ove era detenuto, scrisse un *Discorso* (Cfr. *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina.* Torino. Bocca. Vol. I. Pp. 784-787) e parimenti non tacquero in questa solenne circostanza Francesco Aurelio Braida, Gabriello Chiabrera, Fulvio Testi, Orazio Navazzotti, Marcantonio Gorena ed altri, possiamo, aggiungere legati per riconoscenza ai Principi di Savoia, di Mantova e di Modena.

« Lucido sol, che 'l Re dei monti indora,
Nato Signor che la città del TAURO
Sotto giogo soave affrena e regge,
E da l'armi straniere,
De l'Italiche mura il varco guarda ».

Tenta una storia poetica di casa Savoia, notandone in una bella maniera i principali personaggi e ricalca ancor la mano col suo Carlo, l'idolo nuovo a cui pensa di rivolgere l'ingegno, dicendo:

« Questi è il Sol di SAVOIA, e sol per lui
La Francia è lieta, e la Germania altera,
L'una Esperia paventa e l'altra spera.
Quanto irriga la Doria, e cerchian l'Alpi
Al suo scettro soggiace;
E donando, e pugnando
Invitto in guerra, e generoso in pace
Ben par, ch'egli abbia ognora
L'Alpi nel petto, e nelle man la Dora ».

Ma la Musa non può dir tutto, nè tutto ricordare....; troppo aspetterebbe la *Regia Sposa*, sì che le divine fanciulle chiudono il loro canto, perchè è tempo che Isabella ed Alfonso colgano i fiori del loro Aprile col dono di Citera.

Il cantore delle doppie nozze poco ben viste da Spagna, dopo aver godute le feste di Torino [1], ebbe il comando di accompagnare i Principi di Savoia in quel viaggio, che fu un trionfo lungo il Po, e fu in Mantova a deliziarsi assieme ai gentiluomini del suo Cardinal Padrone, con i nuovi amici piemontesi e con i vecchi già chiamati dal Duca Vincenzo, al quale egli non era ignoto.

Il Marino vide la presa del Castello fabbricato nel lago di un effetto meraviglioso [2], assistette alla rappresentazione della Commedia del suo

---

[1] MASSIMILIANO MONTECUCCOLI, *Relazione delle feste che ebbero luogo in Torino nel 1608 per le nozze di Alfonso d'Este con Isabella di Savoia*. Roma. Tip. Pallotta. 1892. pub. per Nozze Ferreri-Ponzio Vaglia curata da Enrico Celani e tratta da un Cod. della Vallicelliana (Cfr. Gior. Stor. della Lett. It. Vol. XIX. 1892. P. 476).

[2] *Compendio delle sontuose feste fatte l'anno MDCVIII. nella città di Mantova per le reali nozze del Ser.mo Principe D. Francesco Gonzaga con la Ser.ma Infante Margherita di Savoia*. In Mantova. Presso Aurelio et Ludovico Osanna Stampatori Ducali. MDCIIX. [Federigo Follino con lettera del primo Luglio 16.8 dedica l'opera a D. Margherita Gonzaga Duchessa di Lorena] FEDERIGO ZUCCARO, *Il Passaggio per l'Italia con la dimora di Parma*. Opuscolo raro edito nuovamente da Vincenzo Lanciarini. Roma. Tipoprafia delle

Guarino, L'*Idropica*, ricca di tanti *intermedij* che parve essa stessa un intermezzo e non altro, vide il bellissimo balletto di Dame con scene fantastiche « nell'orchestra del Teatro », prese una certa parte alla *barriera* tenuta nel gran Teatro costrutto a bella posta nel Cortile della Corte vecchia, dettando la risposta al *Cartello* del Duca pei suoi Principi di Piemonte e di Modena, udì Virginia Andreini cantar dolcemente nell'*Arianna* [1], prese parte alla festa del Corpus Domini ed agli svaghi nei deliziosi palazzi a Marmiruolo, al Te, al Casino di Madama ed in altri luoghi e di queste feste specialmente e di quelle più modeste di Modena serbò a lungo l'impressione ed il ricordo e ne fece tesoro nelle fantastiche descrizioni del suo Adone.

Quando a mezzo Giugno egli tornò in Torino si dette a scrivere *Il Ritratto del Serenissimo Don Carlo Emanuello Duca di Savoia* [2], che

---

Montellate. 1893. e *Breve Descrizione della Battaglia navale et del Castello de Fochi Trionfali fatti il dì 31 di Maggio 1608 sul lago di Mantova nelle gloriosissime nozze del Ser.mo Principe di Mantova, et di Monferrato, con la Ser.ma Infante D. Margarita di Savoja.* In Mantova per gli Heredi di Francesco Osanna. 1608.

[1] Nell' opera cit. dello Zuccaro a pp. 97-98 si trova riportato il *Cartello* scritto dal Marino in risposta a quello fatto dal Chiabrera in persona del Duca di Mantova, mantenitore del torneo, che lo aveva invitato di proposito a quelle feste. (Cfr: Marino, *La Lira.* Parte Terza. Venetia G. B. Ciotti. 1614. Pp. 304-306. « Risposta del Cavalier Marino in persona de' Signori Prencipi di Piemonte et di Modena con altri avventurieri. ») Lo stesso Poeta dichiara di esser stato a Mantova nella lettera al Duca di Savoia, per la qual cosa si può affermare, correggendo il Canal (*Della Musica in Mantova in Memorie del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.* Vol. XXI. Anno 1879.) che il Marino nell'*Adone* (Canto VII. st. LXVIII.) ricorda l'*Arianna* del Monteverde e del Rinuccini per l'impressione potente che ne ebbe, non per la fama corsa in proverbio. Anzi possiamo aggiungere una volta per sempre che di queste feste e di altre, di giardini famosi, di fonti, di palazzi, di pitture e via noi troveremo più tardi l'eco e la riproduzione nelle sue opere e specialmente nell'Adone.

[2] Questo panegirico intitolato al Figino, pittore di S. A. e molto noto ai poeti di quel tempo, venne stampato la prima volta in Torino ed è interessante la lettera di dedica del primo Novembre 1608 al Principe di Piemonte scritta dal Conte di Rovigliasco, nella quale si dà il colpo di grazia al povero Murtola *barbaro autor di cianciumi e scempiezze e satievole raccoglitor di seccagni.* Lodovico d'Agliè dei Conti di S. Martino gli dice che col poemetto immortala in un punto il Figino, Carlo Emmanuele e se stesso, facendo ingiuria a Morte, scorno a l'Invidia e meraviglia al Mondo. Ludovico Tesauro dice che il ciel giusto dona e concede ad illustre guerriero cigno che ha il vanto fra gli altri. Francesco Aurelio Braida non sa qual più vaglia a destar sacra memoria se la penna del Marino, o la spada del suo signore. Similmente lo lodano per que-

è un poemetto in sesta rima di mille quattrocento ventotto versi, in cui, facendo tesoro delle molte poesie già dettate in lode del Principe e delle notizie a lui fornite dagli amici, accoppia bellamente la storia e la tradizione e forma un *panegirico* di quel grande, degno al certo di miglior fortuna con tutte le irrequietezze e le colpe delle quali per caso gli imparziali possono accusarlo.

Per quest'opera, lodata tanto dai poeti della città, scritta forse anche per istigazione del suo padrone e di qualche altro nobile signore della Corte, il 16 Marzo dell'anno 1609 il Marino s'ebbe la nomina di cavaliere dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro [1].

Era molto, ma non tutto quello che il poeta voleva. Egli desiderava mutar la dimora di Ravenna con altra più gaia, volea mutar la servitù presso un principe della chiesa, or non potente come per lo innanzi con quella di un principe a cui eran rivolti gli occhi di tutta Europa, possiam dire, voleva vivere tra uomini di lettere (e la Corte del Duca di Savoia era una bella accademia essa stessa) sì che per raggiungere questo suo scopo non fu molto corretto nella ricerca dei mezzi.

II.

Tra i letterati che vivevano alla corte di Carlo Emmanuele I, era Gasparo Murtola [2], che il Marino aveva conosciuto a Roma senza dubbio il 1600 o poco di poi [3]. Il poeta genovese aveva presso il Duca con

---

st'opera Giovanni Botero, Antonio Bozzino, Scipione Gramont, Ludovico Porcelletti o Porcelet ed Onorato Laugier, che scrive come la voce faconda del Marino

Fait si bien parler ce tableau,
Qu' il fera taire tout le monde.

Cfr. Francesco Agostino Della Chiesa, *Catalogo dei Scrittori Piemontesi, Savoiardi e Nizzardi.* In Carmagnola. Per Bernardo Colonna. 1660. Ci piace ricordare che il poemetto del nostro Marino (gentile Omero del Duca) servì più tardi all'autore della istoria panegerica di Carlo Emmanuele I, che porta il titolo: *L'Ulivo Prodigioso.* (In Torino. Bartolomeo Zavatta. 1657.)

[1] Appendice. Num. XII.

[2] Michele Giustiniani, *Gli Scrittori Liguri.* Roma. Nicol'Angelo Tinassi. 1667. Raffaele Soprani, *Li Scrittori della Liguria e particolarmente della Marittima.* In Genova. 1767.

[3] Marino, *Rime.* Parte Prima. Venetia. Ciotti. 1602. P. 240. Sonetto di Proposta del Murtola e la Risposta del Marino. Il Murtola cantò col Marino in Roma le nozze di Margherita Aldobrandini col Duca di Parma (*L'Iride* ed una canzone: *La Cetra.* Roma 1600 in 4° per lo Facciotti in pochi fogli volanti)

altri l'ufficio di segretario, e, per aver mutata la servitù di Monsignor Serra, con questa, e per aver cantato del suo nuovo signore, come protettor dei virtuosi, possiam credere che l' iracondo prete e dottore trovasse in Torino di che vivere e la quiete ai suoi studi [1].

L'apparir del poeta napolitano in corte con due cardinali lo turbò. Noi non sappiam la cagione del dissidio tra i due amici di un tempo; ma conosciamo il temperamento del Marino, per la qual cosa senza errar troppo si può affermare che il nostro Giovan Battista col presumer tanto di se e delle sue cose provocò le maldicenze del Murtola. Si accese presto una gara tra i due, dapprima di poco conto, quindi più acerba, e, nel viaggio fatto insieme per accompagnar le infanti a Mantova ed a Modena per opera di cattivi amici o dei partigiani dell'uno e dell' altro, la lotta si fece aspra e l' inimicizia fu nota e palese.

Il Marino che avea la tendenza alla burla ed alla satira e s'era già esercitato nella sua prima giovanezza in questo genere di poesia, all'apparir *Della Creatione del Mondo*, poema sacro del Murtola, mandò in giro il sonetto:

[2] In principio il Fattor disse e fu fatto,
E nacquer gli elementi oltre ogni stima,
E fu distinto il Ciel di clima in clima,
La Luna e 'l Sol comparvero in un tratto.
Or si trova in Turino un certo matto,
Che de la Creazion cantando in rima,
Torna ogni cosa a quell' esser di prima,
E quel che Dio creò, quest' ha disfatto.
Mi meraviglio che l' inquisizione
Non procuri di fargli un scherzo brutto,
Perchè non faccia maggior confusione.
Il Creator di nulla fece il tutto,
Costui del tutto un nulla, e in conclusione,
L'un fece il mondo, e l' altro l' ha distrutto.

---

nel 1601 dedicò le poesie liriche a Melchiorre Crescentio (Cinelli. *Bib. Volante* Vol. III. P. 379) e scrisse l' opuscolo: *Nutricia in ortu Infantis Hispaniarum*, nel 1603 dettò un epitalamio: *Il Balletto delle Grazie* e le *Ottave panegiriche per la veduta in Roma del Cardinal di Savoia* (Biblioteca Barberina), oltre molte rime che si riferiscono a questa sua dimora in Roma, e cantò pure del Duca di Mondragone, D. Antonio Carafa, che fu quivi sposo di Elena Aldobrandini dal 1602 al 1605. Cfr. pure l' avviso dello stampatore messo innanzi al poema. *Della Creatione del Mondo*.

[1] Murtola, *Canzonette con altre Rime*. Venetia. E Deuchino e G. B. Pulciano. 1608 e *Della Creatione del Mondo*. Venetia Deuchino e Pulciano 1608. La dedica a Carlo Emmanuele I ed il Canto V. st. LXVI-LXXIII.

[2] Fischiata II nella *Murtoleide*. Norimberg. Joseph Stamphier. 1642.

Il Murtola rispose con quest' altro dalla lunga coda:

[1] Quell' Io Marin, quell' Io che sì nomato
Per tutta Italia fui matto e buffone,
Or eccomi legato ad un troncone,
Dalla giustizia ad esser abbruciato.
O triste sorte mia, perfido fato
Come condanni al fine le persone?
E chi di me non ha compassione?
Mentre confesso e piango il mio peccato.
Fratelli e amici che me qui mirate,
Attentamente li miei falli udite,
E a Dio l' anima mia raccomandate.
Di patria fui Napolitan, di padre
Povero, vile et avezzo a carpire,
Sfacciato, pronto, e di maniere ladre.
Una donna mia madre
Fu così fatta e a lei conforme io crebbi,
E capretto di vacca il latte io bebbi.
Dopo subito ch' ebbi
Otto o dieci anni incominciai a imparare
La Santa Croce, et alla scuola andare,
E sotto il mastro stare,
Che mi scorreva il testo e la rubrica,
Dietro le spalle mi trovò la fica.
Indi vita impudica
Più che lettere seppi, e a stupri inteso
La carne mia vendetti a tanto il peso.
Ma poi che ciò conteso
Mi fu da la statera irruginita,
Mi bisognò trovare un' altra vita
E con la man spedita
A scritti ricopiar l' animo fissi,
E molto tempo poi così ne vissi.
I sonetti rescrissi
Del già Signor Ascanio Pignatello,
Pur servitor di poi stetti con quello,
Ed applicai il cervello

---

[1] Risata II nella *Marineide*. Di questi sonetti del Marino e del Murtola esistono diverse copie a stampa e mss, come vedremo nel *Saggio di bibliografia* che abbiamo in animo di pubblicare; ma per la natura degli scritti non son tutte veramente complete e corrette e qualche componimento non pare cosa dei due che litigarono. A noi piace pubblicare in Appendice (Numero XIII) le *Bastonate* del Murtola al Marino, sia perchè si completi in qualche modo questo scritto e la figura dei due poeti, sia perchè non le abbiamo ancor trovate a stampa nelle nostre ricerche.

A poetar anch' io per certa vena
Che fanciul mi fu posta entro la schiena.
E con robusta lena
A frasacce imparar m' affaticai
E molti versi intanto a lui rubai.
E sonettacci assai
Che poscia rivestiti e rapezzati
Sono stati da me tutti stampati.
Nel resto fur cambiati.
Indi molti padron, quai tuttavia
Mi cacciar, perchè tristo ero e una spia,
Ed alla sodomia
Dato, onde al fin da Napoli scappare
Mi bisognò con furia, e a Roma andare,
E quivi poi nettare
Con li miei versi il cul di molti e molti
E mil'e facce avere e mille volti.
E con sfacciati e stolti
Modi bricconeggiar con li buffoni,
E scroccar per le tavole i bocconi.
Con frottole e canzoni.
Ma questo è niente a quel ch' ho di più fatto.
Ruffiano di fanciulli, uomo già fatto,
Lettere ho contraffatto,
Detto male degli Angeli e di Dio
Poco religioso e poco pio.
E se dir il ver io
Debbo, non ho creduto, e men ne i santi
Che in questa tavoletta ho qui davanti.
E con sospiri e pianti
Ante illos, o fratelli, et ante Deum
Committo, heu mihi, heu vos spiritum meum.

Il Marino fischia ancora il Murtola pel suo poema in più sonetti, ed è caratteristico il XXXVIII:

Quando il tuo libro in man, Murtola, io piglio
E in leggerlo mi spolpo e mi dissosso
Bisogna ch' io stupisca e far non posso
Che il cul non stringa e non inarchi il ciglio.
Se talor miro con che bel consiglio
A guisa d' un facchin peso sì grosso
D' un mondo intero t' hai recato adosso,
Che non ti spalli almen mi meraviglio.
Or so perchè la turba che si stima
Non ti dia degli urtoni e non t' incalzi
Per vederti cantar sì dolce in rima,

E per farti veder non t' erga e t' alzi
Sopra una forca, o ver a un palo in cima
E con una coperta non ti sbalzi.

lo mette in burla della canzone scritta per Pinò cane di Sua Altezza, lo dice asino nato di una vacca, vuol che il Duca lo metta nel suo serraglio, perchè egli accoppia in forma umana un incesto di porco e di castrone, nato di un sensale che vive in Roma di furfanterie; gioca sul titolo di dottore del Murtola, chiama in aiuto gli amici Campeggi, Preti, Achillini, Capponi, Rinaldi e Caccianemici che faccian sentir la ragione al manigoldo, invita Giulio Cesare Croce chè lo mandi ai posteri con i suoi versi; gli fa il ritratto, dichiarando però che dovrebbe dipingerlo il Bassano famoso, per i suoi animali, canta nella XXXIX Fischiata:

Murtola, la tua sorte è ben crudele,
Che così tosto a terra t'ha sbattuto,
Chè so che stai de' soldi sprovveduto,
Come sta *Don Paolino di Candele.*
Certo è gran mal ch' un servo sì fedele
La grazia del padron abbia perduto,
E fai ben per averne qualche aiuto
Di dare ogni dì suppliche e querele.
Ma non meravigliarti se i zecchini
Fian ridotti a cartocci, o ducatoni,
Perchè la corte è esausta de' quattrini.
Guardati d' ella più, poi che i testoni
Nel fin del giuoco diventan fiorini;
Se non avran danar, daran bastoni.

Nella Fischiata XLIII dice:

Or che sei stato scorto e più non hai
Con chi trattare, ognun ti mostra a dito,
Murtola, dimmi un poco che partito
Per strascinar la vita piglierai?
Farai forse dei libri e stamperai?
Si, se 'l libraro non fosse fallito,
Ch' un solo non avendone smaltito,
Bestemmia il dì che ti conobbe mai.
Or dirai forse. Io mi farò pedante,
Spianerò ai putti l' attivo e il passivo,
Col verbo dietro per farlo elegante.
Il punto sta che non sai se sei vivo,
Pur passerebbe l' esser ignorante,
Ma ti piace più il tondo, che 'l corsivo.
Vuoi far com' io ti scrivo?
Va, fatti frate e stattene in cucina
Su lo spiedo a cantar la *franceschina.*

Scrive ancora, finalmente detta l' epitaffio pel poeta rivale.

Il Murtola a sua volta non tollera gli scherzi pungenti e vivaci del Marino; egli, dopo averne cantata la vita, risponde dapprima con calma poi con maggior livore al napolitano.

Bisognava rispondermi in latino
  Nel viaggio di Mantova e non restare
  Stupido e muto come fa Stuppino.
E se il mio Mondo poi ridurre in niente
  Volevi, ogni error suo dovei notare,
  Nè ingiuriarlo tanto invidamente.

Lo chiama ladro delle altrui poesie, autore di osceni sonettacci, presuntuoso di voler con la *Gerusalemme Distrutta* oscurar la fama dell' Ariosto e del Tasso, gli ricorda:

Io sono segretario e son Dottorre
  E per tal servo il Duca Savoia;
  Ma tu razza di can, cera di boia
  Di che cosa mai fosti professore?
Già facesti il copista e il servitore
  E leccasti fanciul più d'una foia,
  Or fai il poeta e chi non ti da noia
  Offendi e mordi e cerchi tor l' onore.

lo chiama falsificator di scritture al servizio del Signor di Sansevero, lo crede un asino, mette in dubbio lo studio dei SS. Padri:

Marino, intendo che tu vai dicendo
  Che hai visto tutti i Padri, e che gli hai letti,
  E cavato bellissimi concetti,
  E poi gli vai in frottole mettendo.
E che di San Gregorio discorrendo
  Vai come un uomo, e che la bocca metti
  In San Bernardo e in S. Basilio, e affetti
  Dimostrarti teologo stupendo.
Io se ben ti tengo un ignorante
  Di sette cotte e che per tal ti squadri,
  E ch' abbi ancor bisogno del pedante;
Con tutto ciò per tuo servizio il credo,
  Perchè avendo tu già veduto i Padri,
  Con li figliuoli or praticar ti vedo.

ma quello che più lo accora è di vederlo cavaliere, per la qual cosa gli domanda come farà le prove del suo cavalierato, insiste, scrive:

Marino, avanti che la croce smerdi
  E te l' attacchi adosso alla berlina,
  Di un pò perchè fuggisti una mattina
  Da Napoli, negl' anni tuoi più verdi?

Molti dicon perchè l'anime sperdì
Affogate ne i stronzi e nell' orina,
Molti perchè hai di più la man rapina,
E l' ingegno in lascivie e 'l tempo perdi.
Altri perchè creduto monetario
Pubblico fosti, e che all' alchimia attendi,
Altri, e li più, per essere un falsario.
Levaci dunque questo dubbio e via
Vattene poscia, e la tua croce prendi,
Insieme col malan che Dio ti dia.

detta ancora un altro buon numero di sonetti satirici dopo un tentativo di riconciliazione voluto dal Conte di Passano, fingendo di averli già messi fuori al tempo della lotta; ma quando si vede perduto, quando teme o sospetta di esser licenziato dalla corte, lascia le Muse e si determina di togliere al mondo chi lo aveva così malamente colpito nella sua pace e di fatti attentò con tutta coscienza alla vita del rivale.

Ecco come il Marino, che aveva procurato quel colpo, narra lo scampato pericolo al suo amico il Conte Fortuniano San Vitali di Parma [1].

« Il Murtola ancorchè si vedesse da me molto strapazzato e beffato con tante fischiate e si accorgesse d'esser divenuto favola ed obbrobrio non solo della corte, ma di tutta la città, il tutto nondimeno dissimulava e sebbene in apparenza si vedeva turbato, dimostrava però una flemmatica sofferenza. Ma finalmente essendo stato licenziato dal servizio di S. A. non ha saputo più contenersi; ma per aver perduto la razione, è diventato veramente irrazionale. E persuadendosi essergli ciò avvenuto per opera mia (come se io avesse tanto d'autorità con questo Serenissimo Principe che potessi fare e disfare ogni cosa) nè sapendosi levare questa impressione dalla mente, senza considerare il suo poco merito, e senza aver riguardo alla prudenza di questo signore, che dopo qualche tempo l'ha scorto per quel che egli è, vinto dalla rabbia, e portato dalla disperazione, ha commesso l'eccesso che V. S. sentirà, suggellando tutte le altre sue minchionerie con questa, che sarà forse l'ultima, che sia mai per fare ai suoi dì, poichè se egli era meglio consigliato e procedeva con più discreto giudizio, la gli sarebbe senza dubbio venuta fatta, nè gli mancavano mille modi più commodi da eseguire e da conseguire il suo intento.

« Domenica passata che fu il primo di Febbraio, vigilia della Pu-

---

[1] Marino, *Lettere cit.* P. 29-33.

rificazione della Santissima Vergine, giorno per me sempre memorabile, per la strada maestra, presso la piazza pubblica, poco innanzi alle ventiquattro ore, mentre che io di Lui non mi guardava, mi appostò con una pistoletta carica di cinque palle ben grosse, e di sua propria mano molto da vicino mi tirò alla volta della vita. Delle palle tre ne andarono a colpire la porta di una bottega, che ancora se ne vede segnata, le altre due mi passarono strisciando su per lo braccio sinistro, e giunsero a ferire il Braida nel fianco, giovane virtuoso, ben noto, e mio parzial amico, il quale mi era allora a lato, e veniva meco passeggiando, talchè piaccia a Dio che la scampi. Questo è stato uno dei più sensibili e evidenti miracoli che sia seguito da gran tempo. Miracolo certo della Beatissima Vergine, la quale per la particolar devozione che io le porto del continuo non volse sofferire che io in un giorno della sua festività fossi morto così villanamente per man di un traditore. E miracolo anche di San Maurizio, del quale agli undici del mese passato io presi il sacro abito. E se ne vede la prova manifesta, poichè tutta la parte sinistra del mantello nuovo è lacera, e forata dalle palle, eccetto la croce, che sola vi è rimasta intatta, e senza offesa alcuna; onde mi conviene appenderlo per trofeo alla cassa delle reliquie di questo santo glorioso [1]. Il disgraziato doppo d'aver commesso il delitto fuggì via, e mi lasciò così stordito della vampa, che mi ferì il viso e della botta che mi percosse il corpo, che non pensai a seguitarlo.

« Ma vegga V. S. miracol doppio. Il Diavolo che lo tentò e lo guidò ad affettuare quella pessima intenzione, gli tolse anche il senno e l'intelletto da sapersi salvare. Appena fu in piazza, che diede negli sbirri. E nonostante che si trovasse addosso (oltre la pistola) un fusetto lungo due palmi, col quale si poteva per avventura difendere, insomma fu preso, e tutto pesto dal popolo fu condotto in prigione, dove senz'altra tortura subito confessò e ratificò d'avermi tirato con animo deliberato d'ammazzarmi, affermando, che quando avesse potuto, tutto che fusse stato sicurissimo di morire, mi avrebbe dato il bel mezzodì, quando io era in carrozza col Duca, e coi Cardinali. Lodato Iddio, la cosa è riuscita in guisa ch'io la posso scrivere e raccontare. Quanto in questa cosa sento d'affanno, e da una parte il male dell'amico, il quale

---

[1] Più tardi questo fatto dette occasione a Giovan Francesco Bonomi di Bologna nel suo volume *Del Parto dell'Orsa* (Bologna. Eredi di Evangelista Bozza 1667), di dimostrare « che l'invidia è buona » in un dei soliti discorsi accademici, dedicato a M.r Lorenzo Buzi Governator di Faenza. Il M. esagera a suo modo il fatto!

mi preme in fino all'anima, parendomi, che senza colpa abbia patito per me; e da l'altra la voce che va spargendo quel furfante per coprir la sua invidia e iscusare la sua malignità, ch'io l'abbia con poesie ingiuriose ed infamatorie offeso nell'onore delle sorelle. E Iddio sa se mai in alcuna scrittura di quelle mie burlesche ho trapassato i termini del ridicolo e della piacevolezza, parendomi questo un modo assai dolce per mortificare la sua arroganza. Nè anche tant' oltre sarei trascorso, s' egli stesso con portamenti superbi e odiosi non mi avesse provocato.

« Ora io son ricorso da S. A. e gli ho domandato in grazia la vita del malfattore; interponendovi anche l'intercessione dei Cavalieri. Ma ha risposto di non poter far nulla infino a tanto che non esca sentenziato dalla man del senato.

« Il Delitto veramente è brutto, è enorme, è infame e da molte straordinarie circostanze aggravato. L'armi proibite sotto pena capitale, l'assassinio in strada pubblica, la ferita mortale dell'offeso, il caso pensato, il tradimento in persona di un Cavaliere della religione del Duca e servitore di un cardinale ospite di S. A., sono tutte condizioni che inacerbiscono il caso. Perciò è opinione di tutti, che se il Braida muore, costui farà un salto da tre piedi e con le spalle le staffe al Boia. Se non morrà per non esservi istanza di parte, potrebbe facilmente aver grazia di andare a far sonetti marittimi in vita con una penna da trenta palmi. Questo accidente mi ha sì fattamente sbalordito che io non sono in me, nè posso ancora persuadermi d'esser vivo. Ho voluto darne conto a V. S., perchè, come mio particolar Patrone, so che sentirà allegrezza che io abbia campato un pericolo così grande.

« Desidero che si sappia dagli amici e specialmente dal mio Signor Stigliani, il quale ha da scusarmi, se trasportato dalla passione presi di lui il sospetto che presi; poichè dopo il successo di questo fatto, ho saputo quel che prima io non sapeva, cioè, che costui aveva fatte non mica delle composizioni da burla, ma delle pasquinate sfacciatissime, e mandatele in qua e in là.

« Basta egli ha voluto ultimamente rendermi fischiata per fischiata, poichè in effetto ancora mi fischiano le orecchie della sparata che fece la botta la quale parve quasi un'artiglieria. Credo che voleva darmi un Gniffe Gnaffe e appendermi dietro i tricchi tracchi. Or poichè la cosa è fatta manderò quanto prima a V. S. il rimanente delle altre fischiate, le quali voglio che si veggano. E N. S. la feliciti come desidera. »

Gli amici ai quali giunse la triste novella si dolsero della disgrazia capitata al poeta e più di tutti si rammaricò il conte Fortuniano San

Vitali [1]. Il Murtola fu condannato dapprima a morte, ma la sentenza capitale, richiesta dalla giustizia del Senato e dal delitto enorme, aggravato da molte circostanze straordinarie, non venne eseguita. Il Murtola restò invece molti mesi prigione e solamente nei primi di Settembre del 1609 ottenne la libertà ad intercessione del Duca di Mantova [2] per opera del Conte da Ro suo amico [3], e per i buoni uffici dello stesso Marino, il quale, avendo la coscienza lesa di aver provocato quel delitto, volle mostrarsi generoso col nemico, o per lo meno non insistette nello incrudelire verso un infelice. Il quale lasciò Torino e la corte, che gli era stata così nefasta, e si condusse in Roma, ove, per le sue doti di poeta, trovò modo di vivacchiare presso molti prelati non sempre calmo [4], infino a tanto che Paolo V lo compensò delle ingiurie patite, dandogli governi di qualche carico, in un dei quali, a Corneto Tarquinia, finì i suoi giorni.

---

[1] Marino, *Lettere cit.* P. 33. « Io non dubito punto che lo spaventoso accidente seguito questi giorni passati in persona mia, non sia stato sentito vivamente dagli amici, et padroni più cari, poiche ha potuto muovere ad orrore, et a pietà anche gli animi di coloro, che non mi conoscono ». Giovan Maria Avanzi scriveva tra gli altri:

> Dunque pur' averrà, ministro, e seme
> D'Averno, che furor tanto t'accenda,
> Che nel tempio di Cinto il ferro prenda
> Per profanarlo? ah troppo iniqua speme.
> Ha Febo i suoi ministri, et ei non teme
> Che tu mostro lor noccia, o che gli offenda
> Poi sia che 'l gran Marin non si difenda,
> Suo maggior sacerdote, e figlio insieme?
> Temerità. . . . . Ma come
> Osi offender nel figlio il Dio di Delo,
> Dio che le forze a tanti mostri ha dome?
> E come vuoi che 'l punga infernal telo
> S'egli di fronde tal gli orna le chiome,
> Che ferir non gliel può lo stesso Cielo?

(*Poesie di Diversi al Cavalier Marino.* Venetia. Ciotti. 1614. P. 356).

[2] Vedi la lettera del Murtola da Torino il 12 di Settembre 1609 al Duca di Mantova, pubblicata già da A. Bertolotti nel giornale *Il Bibliofilo* (Anno VI. N.ro 3. 1885. Bologna) in *Varietà Archivistiche e Bibliografiche.*

[3] Murtola, *Li Provenzali overo Alcuni Sonetti fatti all' Antica insieme con altre Rime ecc.* In Venetia. Appresso Angelo Deuchino 1617.

[4] Ha querela in Roma nel 1612 da Maddalena moglie di Cosmo Gamberi abitante vicino l'ospizio della Scrofa, perchè la chiamò « porca poltrona » e la minacciò. Vedi: *Un' Avventura in Roma del Poeta Gasparo Murtola.* in *La Nuova Rivista.* Anno IV. Fasc. IV. 1884.

III.

Il Marino ebbe anch'egli qualche noia nella causa intentata al Murtola, come appare dal memoriale [1], presentato al Duca o dal Duca richiesto; ma per la protezione degli Aldobrandini, che godevano il favor del Principe, e per l'amicizia contratta con i nobili del Piemonte, visse per allora sicuro tra gli svaghi e gli onori di quel periodo di pace e di calma.

Durante il Carnevale del 1609 e poi si fecero parecchi giuochi di arme in piazza Castello, si dettero rappresentazioni teatrali e balli figurati nella corte, nei palazzi di Arrigo di Savoia Duca di Nemours, del Conte di Gattinara, del Marchese di Lanzo, del Signor d'Arconas, del Marchese di Caraglio, del Conte di Tronzano generale delle finanze e del Signor Legrand; si fecero feste suntuose nelle case magnatizie dei Conti di Calosso e di San Giorgio, e nella dimora dell'Ambasciator di Venezia, come ricorda il Bertelot [2], ed il nostro poeta cavaliere, già conosciuto nella nuova società, visse contento di se e del suo avvenire tra quegli svaghi, nei quali sapeva sempre uscir dell'ombra e mostrarsi da più di quel che era.

Agli amici lontani che gli chiedevan versi rispondeva che tutti i pensieri politici gli eran fuggiti di capo al romor dell'archibugio, perchè le Muse son come gli usignuoli, i quali, stando a cantar sopra un albero, se sentono lo scoppio del cacciatore, sbalorditi dalla paura non vi tornano a trescar per un pezzo [3]; pur tuttavia trovava tanta forza in se di dettar le ottave: *Il Cavalier della Rosa* ed il *Cartello del Signor Duca di Savoia avventuriere* [4], in risposta dell'altro scritto dal Conte d'Agliè in persona del Duca di Nemours mantenitore della giostra.

Nell'Agosto dell'istesso anno andò con l'Aldobrandino a Modena per le feste preparate nella nascita del principino, a cui fu dato il nome

---

[1] Venne dapprima pubblicato a parte sotto il titolo di *Ragguaglio del Cavalier Marino all'A. S. di Savoia degli affari suoi et delle nimicitie private col Murtola.* (Parigi 1627 in 12°) poscia con le Lettere del Poeta, dove si può leggere da pp. 1 a 28.

[2] *Abregé (de ce) qui s'est passé en la Court de S. A. durant le Caresme prenant de l'année 1609* A Turin. Par les FF. des Chevaliers. La dedica del 15 Marzo 1609 a M. de Boyer Seigneur de Bandor porta la firma di Bertelot. Questa notizia ci venne favorita dal Solerti.

[3] *Lettere cit.* P. 35.

[4] *La Lira.* Parte Terza. Venetia. Ciotti. 1614. Pp. 297 e 294-96.

di Cesare [1], frutto appunto di Isabella e di Alfonso d'Este, la coppia gentile che egli, cantando, aveva invitata a cogliere il fresco fiore della loro giovinezza. Poco di poi col suo Cardinale lasciò Torino, con la speranza di esservi richiamato con qualche ufficio, e dopo d' essersi fermato a Genova ed a Parma [2], e, senza dubbio, in altre città, si ridusse a Ravenna.

Quanto tempo egli vi si fermò non possiam dire.

All'amico Barbazza [3], scrive appunto che dopo una giterella a Roma con i Cardinali, verso i principî di quel Novembre, tornerà a Torino, dove ha molti interessi che gli importano, e non tralascia di lamentarsi della città, che manca di svaghi, sì che egli si volta alle poesie.

Al Padre F. Agostino Mondolfese [4], Reggente di S. Stefano scrive: « Di me che debbo dirle? Io me ne vivo tuttavia peregrino in quà e in là, sospirando la perdita delle delitie del mondo, che così può dire chiunque è lontano da Vinezia, e lasciando, a guisa d'un cielo rotante, rapire la debolezza del mio corpo dalla violenza del primo mobile, dico del Principe a cui mi conviene obbedire. » Scrive eziandio al pittore Castello ed agli altri amici d'Italia, ringranzia Giovan Battista Ciotti [5], di un quadro e ne chiede altro, per lo stesso mezzo, al Malombra, per donarlo al Duca di Savoia, mentre si preoccupa un tantino di essere stato accusato in Parma presso il Sacro Tribunale come autore di poesie oscene [6].

---

[1] Vedriani, *Istoria di Modena cit.* P. 621.

[2] Marino, *Lettere cit.* Pp. 278 e 96 al Castello ed allo Stigliani.

[3] *Lettere cit.* P. 84.

[4] *Lettere.* P. 256.

[5] *Lettere.* P. 120.

[6] *Lettere.* P. 145. Al Cav. Stigliani; a Parma. « Hanno procurato alcuni di far impressione nell'animo mio, ch' ella mi voglia poco bene; che abbia tenuta corrispondenza di lettere col Murtola, e prima col Cataneo, e col Vitali; e che finalmente sia stata in parte consapevole della congiura orditami contro costì in Parma, presso al Tribunal Sacro; ma mi vo accorgendo, che son ciance d'uomini interessati, li quali per queste vie indegne s' ingegnano di seminar zizanie fra noi, nè vorrebbono, che noi ci amassimo insieme; che siamo (sia lecito dirlo in segreto) i duo luminari; molte cose accenno a V. S. e molte ne taccio. Basta. Io le rappresento di bel nuovo la mia amicitia, così limpida, e sincera come da prima gliela offersi. Il negotio, ch' avevano incominciato a tramarmi costì spero, che si risolverà in nulla, mercè alla protettione de' patroni potenti; i quali hanno preso questo carico sopra di se, ed anche perchè confido nella mia innocenza, ed integrità; poichè io non negherò mai d'aver più volte avute, e lette, e recitate delle poesie oscene, e sporche capitatemi in mano per diverse occasioni, ed anch' io me ne son riso, e n' ho burlato con

Ma la protezione dei padroni e dei principi di molti stati, che leggevan volentieri anche le sue rime troppo libere [1], più che la sincerità delle sue discolpe, mandarono per allora in lungo il processo, o ne lo liberarono, sì che egli, richiamato dal Duca, potette tornare nella corte di Torino; ma poco di poi altra accusa simile, o la stessa rivangata da chi ne avea interesse, gli venne mossa da Roma, ove non andò a quel che a noi pare, tanto che nel ritorno in Italia, dopo la dimora di Francia, ebbe sempre a temere gli artigli della Santa Inquisizione.

IV.

In su i principî del 1610 lo troviamo di nuovo in Torino.

Il lavorio del poeta presso il Cardinale Aldobrandino, legato ai Savoia per interessi politici, presso i nobili della corte torinese, che più potevano sull'animo del Principe, e presso lo stesso Duca ebbe il suo effetto. Carlo Emmanuele I chiamò stabilmente il Cavalier Marino ai suoi servizi col titolo di segretario, e, se egli sperò fama e guadagni maggiori di quel che ebbe in realtà dovette incolpar se stesso, d'aver tanto insistito per quell' ufficio.

Della nuova dimora a quel che ci appare dalle rime e dalle lettere ei si mostra contento.

La Musa del Poeta che avea dettato il *Ritratto*, seppe in quel periodo d'entusiasmo vestir ancora di bella forma ogni cosa che al suo nuovo Signore si riferiva, e come avea già fatto il Murtola poeta cortigiano, così egli fece. Dal tentativo fallito di Ginevra al pattinaggio con l'infanta Maria [2], dagli svaghi di caccia alla infermità di Vittorio Amedeo, tutto il Marino trovò materia nobile ed atta alle sue rime.

---

amici, e datone copia; ma non mai potrà dire alcuno con verità, che di essi componimenti io sia stato l'autore, se bene alle volte per mia vanità, ho detto di sì. Anzi molti di quelli ne vanno a torno sotto mio nome sparsi a bello studio da miei inimici con intentione di nocermi nella fama di buon cristiano. Priego V. S. a voler confidentemente avvisarmi di quel, che sa in sì fatta materia, e dell' essere, e qualità di quel giovane, che fu prigione, il quale non conosco, nè so come sia possibile, che m' abbia nominato ».

[1] Pubblichiamo in Appendice Num. XIV una canzone abbastanza libera del Marino tratta dall' Archivio di Modena, la quale è in perfetta antitesi con la lettera scritta allo Stigliani e giustifica il suo pentimento in sul letto di morte, pel quale volle brucinte e bruciò egli stesso tutte le rime profane che non erano ancora venute in luce per la stampa.

[2] È gran confusione tra le rime del Poeta nelle rare stampe che ne restano e più è tra le copie mss. in questa e quella miscellanea; per la qual cosa si spiega l' errore di Ermanno Ferrero d' aver creduto inediti i sonetti del Marino,

Ogni cosa che emana dal Principe acquista per lui nuova luce ed egli non è avaro di sonetti per « l'invitto eroe », nè per le dame, i poeti, i teologi e i predicatori [1], che fanno bella corona al Duca e completano il quadro splendido della corte torinese nella prima metà del secolo XVII.

È affettuoso con tutti, vuol vivere in pace con lo Stigliani del quale dubita un pochino, perchè lo crede a parte delle accuse di lascivo e di poeta lubrico mossegli a Parma, si ricorda a gli amici lontani ed agli accademici, perchè egli fu di tutte o quasi le Accademie d'Italia, pensa con insistenza a raccoglier quadri, stampe e disegni da ogni parte promettendo molto per pagar poco, gode sentirsi lodato nella nuova dimora, sentirsi ripetere dal Marchese Galeazzo Gualengo:

> [2] Palustri i Cigni homai, che pascon queste
> De l'Eridano altero erbose sponde,
> Sembrano a lato a te Cigno celeste.
> Ma felici pur son, nè dal lor pianto
> Morte paventan più; chè 'n loro infonde
> Immortal vita il tuo mirabil canto.

gode, ama [3], e lavora contento di se.... pure qualche cosa viene a turbar la sua quiete e se cade di tanta altezza deve incolpar più che gli invidiosi, il suo temperamento.

---

che egli pubblica in *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina* (Torino. Bocca. 1874. Vol. IV. Pp. 403-407.) traendoli da un Cod. della Biblioteca di S. M. il Re in Torino. Cfr. MARINO, *La Lira*. Parte Terza. 1614. Pp. 248 a Lorenzo Cenami, 96, 97 e tutto il volume che è pieno delle lodi del suo nuovo Signore.

[1] *Lodi, Capricci e Divotioni* nella Terza Parte della *Lira* cit. Il Poeta così in fama veniva strettamente pregato di cantar di questa o quella Dama, di questo o quel signore.....: egli toglieva volentieri in man la lira e i versi di lui in omaggio specialmente della Marchesa di Caraglio o della Contessa di Calosso e di altre davan qualche cosa più del solo pane!

[2] *Poesie di Diversi al Marino cit.* P. 310.

[3] *La Lira*. Parte Terza—A Monsignor Scipione Pasquali a Roma. P. 258.

> Io qui tra i poggi aprici, e i campi molli
> Che la Dora circonda, egro, et afflitto
> Nutrisco il cor da duro stral trafitto
> Di cure insane, e di speranze folli.
> Sospirata felice aria latina,
> Da cui lunge mi tien superba e ria
> Donna, che ha ben da l'Alpi anima alpina.
> Così languisco; . . . .

È fantasia di poeta, senza dubbio; ma ricordiamo che il Marino era inclinato ai piaceri, s'accendeva d'ogni donna e certo le belle, nella città che il nome ebbe dal Toro, non furono indifferenti agli sguardi ed ai desideri di chi ebbe per maestro amore.

I biografi d'accordo dicono che ei prese a parlare troppo liberamente del Duca, anzi il Ferrari [1], aggiunge: « Haveva fin negli anni della prima giovinezza composto in Napoli il nostro poeta alcune ottave in istile burlesco, con le quali i difetti naturali di un gentiluomo, più per ischerzo, che per offesa, ad altrui compiacenza si divisavano. Lesse un giorno il Cavalier fra le altre sue composizioni gioiose ancor l'ottave in congresso di soggetti da lui amici virtuosi, e sinceri creduti; subito a S. A. che contro lui quei versi havesse composti, e che in ogni luogo con ischerno della sua riputatione parlasse, malignamente riferirono ».

Il Vallauri [2], in quel romanzetto suo, che noi notiamo perchè altri l'ha notato, dice con sicurezza e chiaramente di un amor del Marino per una Teresa giovane vedova e di una satira dettata da lui per gelosia contro la donna amata, i quali versi accesero d'odio un cognato di costei, che tanti mesi dopo procurò la ruina del poeta col pretesto della Cuccagna.

La storiella non è inverosimile, ma non la si può ammettere senza prove; invece si può ritenere che il Poeta non seppe conservarsi gli amici, non seppe esser sempre eguale verso tutti e verso il suo Principe, non seppe tener la lingua in freno e ponderar le parole.

Egli, ripetiamo ancora, era inclinato alla satira e non aveva carattere.

Nel 1609 per compiacer Virginia Andreini, sua amica, che si trovava in Torino con i *Comici Fedeli*, scrisse contro la signora Flaminia della compagnia dei *Comici Accesi* diretti da Pier Maria Cecchini cento ottave e quaranta sonetti satirici [3], e, quantunque le leggi del Piemonte erano severissime contro tali scritture [4], pure il Duca lasciò correre allora e non avrebbe certamente per sè prestata fede ai delatori, perchè non temeva abbaiar di cani benchè rabbiosi [5], se il poeta napolitano non avesse mutata la sua condotta ed il suo pensiero dopo

---

[1] *Vita cit.* P. 224.

[2] Tommaso Vallauri, *Il Cavaliere Giambattista Marino in Piemonte. Episodio della Storia Subalpina del Secolo XVII.* Seconda Edizione. Firenze. 1865.

[3] Adolfo Bartoli, *Scenari inediti della Commedia dell' arte.* Firenze. 1880. Pp. CXXXVIII-IX in Nota. Vedi pure per la lotta tra Andreini e Cecchini, Alessandro D'Ancona, *Lettere di Comici Italiani del Secolo XVII.* Pisa, Nistri, 1893; per Nozze Martini-Benzoni.

[4] *Editti Antichi e Nuovi dei Sovrani Prencipi della R. Casa di Savoia raccolti d'ordine di Madama Reale dal Senatore* Giovan Battista Borrelli. In Torino. 1681. [Editto di Carlo Emmanuele del 2 Gennaio 1602].

[5] Giovanni Botero, *Detti memorabili di Persone Illustri.* Napoli, per Novello De Bonis. 1674. P. 404.

qualche anno del ritorno in corte, se non si fosse mostrato volubile ed incoerente.

Il Marino era instabile per natura: egli che aveva così ardentemente desiderato di passare ai servigi di casa Savoia presto s' infastidì del paese [1], nondimeno adoperò tutti i mezzi per mandare in ruina il povero Murtola, per dominar solo in corte e sull' animo del Principe.

Noi sappiamo come Egli levi al cielo la grandezza di Carlo Emmanuele I, che cosa egli scrive di lui, come secondi le tendenze del Duca al poetare.... eppure muove lamenti con gli amici lontani che è costretto a rivedere ogni dì le pappolate e le canzoni del suo Signore [2], delle quali è stracco che manderà tutto alla malora pur di uscire di quelle miserie!

Ora se così, dopo la prigionia, è vero, osò scrivere di chi lo avea tanto innalzato su gli altri, è verosimile che per la sua leggerezza dicesse le stesse cose e peggio ancora ai vicini suoi intimi, cortigiani sempre, i quali ne riferirono ai suoi nemici che lo presentarono poi al Principe come un detrattore che si ridesse proprio di lui nella *Cuccagna* [3], già composta in Napoli da giovane.

---

[1] Marino, *Lettere gravi, argute, facete e piacevoli con diverse poesie del medesimo non più stampate* Venetia. MDCXXVII. [Baba] P. 35.

[2] *Lettere cit.* Ediz. del 1673. P. 87. « Questo Principe mi da ogni dì delle pappolate, e delle canzoni, delle quali sono oggimai satio, e stracco in guisa, che mi vien voglia a guisa del Castoro di lasciare i cog.ioni in preda del cacciatore, e restare castrato per iscappar via ».

[3] Della *Cuccagna* si sa poco; ma è bene dir tutto quello che è possibile. Il Claretti, nella prefazione cit. alle Rime della terza parte della *Lira*, pel triste ricordo ch' essa potea destare in corte e destava al poeta dice appena: « Era poema narrativo ridicolo in ottava rima composto negli ozi del Carnevale per passatempo a somiglianza della Macheronea di Merlino ». Il Vallauri, nel romanzetto citato (P. 167), dice che in esso il Marino « mordeva acerbamente e con ingegnose allegorie i vizi di alcuni, che avevano in mano il governo delle cose pubbliche », citando a giustifica le lettere del nostro poeta edite in Venezia da Giacomo Sarzina il 1628, edizione che noi non abbiam potuto riscontrare; ma crediamo che sia una supposizione dell' A., perchè la lettera al Manso, alla quale come pare il Vallauri accenna, e che si trova nelle altre stampe, non contiene le parole che egli riferisce. G. B. Cerri, a Milano, nel 1617, quando pubblicò le *Egloghe Boscherecce* annunziò che avrebbe dato per le stampe altre composizioni del M. « fra le quali la Cuccagna, poemetto molto gustoso, il quale sebbene l' A. lo perse, vi fu però persona amica a cui capitò nelle mani, ed ora (se peggio non gli accade) lo darà in luce, acciocchè meglio si possa ammirare la felicità di questo raro e prodigioso ingegno ». Finalmente il Menghini, (Op. cit. P. 110) con sicurezza afferma, senza citar la fonte, che la Cuccagna era stata scritta contro la famiglia di certo Tiberio Bucca nobile napolitano (?).

Per questo parlar troppo e sparlare senza dubbio, noi siam convinti, e non per la fantastica Teresa del Vallauri, nè per la *Cuccagna* sola, o per le lodi prodigate gia dal Marino a Spagna ed a Spagnuoli, il Cavaliere pagando certo il fio di altre simili colpe antiche e recenti, venne cacciato in prigione al Senato nell'Aprile del 1611.

V.

Il primo ad implorar pel poeta fu il Principe Francesco Gonzaga da Casale il 2 Maggio, cioè un mese dopo quella prigionia; ma le sue preghiere non trovarono grazia presso il suocero [1].

Venne dopo il Cardinal Aldobrandino, per mezzo del Conte di Vische ambasciator del Duca al Papa e con sue lettere; ma per quante ne dicesse, per quanto ricordasse la sua promessa al Santo Officio di presentare il Marino incolpato a discolparsi, egli non ebbe miglior fortuna presso Carlo Emmanuele, che mostrò di curarlo punto o poco [2].

Seguiron altri [3], nè potettero aspettarsi di meglio.

Il povero poeta dalla prigione scrive ad un suo amico [4], forse al conte Andrea Barbazza, la lettera seguente che non è senza interesse:

« Ed eccomi in doppia prigionia. A graticole di ferro si aggiungono catene d'amore. Di quelle posso pure e debbo sperare dopo qualche tempo di liberarmi. Ma di queste, quando anche potessi, non voglio esser libero giammai. Affetti di compassione, uffici d'intercessione, offerte d'aiuto mi vengono dal mio caro Sig. N. E quando, o con quale ossequio di servitù ho potuto io mai con V. S. meritar tanto? Compatire i miseri è umanità. Adoperarsi per gl'impotenti è cortesia. Ma sovviene a gl'indegni è gloria e generosità non solo reale, ma divina. Quanto mi pregio del suo favore, tanto mi doglio che si sieno smarrite le altre lettere che ella accenna d'avermi scritte, perciochè una

---

[1] Giuseppe Rua, *La intercessione del Cardinal Aldobrandini presso Carlo Emmanuele I per la scarcerazione del Cav. Marino.* in *Giornale Storico della Letteratura Italiana* Vol. XXII. 1893. P. 422 Cfr. pure: Vittorio Rossi, *Tre Lettere di Giovan Battista Marino.* Bergamo. Istituto di Arti grafiche. 1894. Per nozze Papa-Bertini. [Le lettere sono del 1611 e del 1612 a Ferdinando Gonzaga Cardinale e Francesco I] Notizia in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*. Vol. XXIV. P. 480.

[2] Rua, op. cit.

[3] Tra gli altri bisogna notare gli stessi figliuoli di Carlo Emmanuele, cioè il Principe di Piemonte ed il Cardinal Maurizio. Marino, *Lettere cit.* P. 88.

[4] *Lettere cit.* Pp. 288-296.

riga di sua risposta mi sarebbe stata di notabil conforto in questa calamità. E certo io non sapeva accomodarmi a credere che insieme con lo sbaraglio delle altre mie fortune, mi fosse anche avvenuto il cadere dalla sua grazia; essendomi sempre ingegnato di possedere un luogo di benevolenza nel suo animo con ogni atto di umiltà. E se pure mi si deve l'Inferno, non per altra cagione si può dire ch'io lo meriti se non per essere stato di V. S. troppo ambizioso amante.

« Mi trovo nell'inferno, titolo che ragionevolmente do alla caverna, dove me ne sto condannato; e molto a ragione, perciocchè vi è la pena del danno e la pena del senso. La perdita della grazia del padrone e di quanto bene io mi aveva nel mondo da una parte; e dall'altra il cumulo di tutti i mali. Lascio la compagnia diabolica de' malfattori, gli orrori palpabili di una caligine perpetua, l'impressione nell'anima d'una passione continua, fiamme e ghiacci di rabbie e di paure. Questi flagelli son altro (s'io non m'inganno) che ruote, e sassi, ed avvoltoi. Così vedessi io punita la malvagità di chi m'ha insidiato a torto, come la mia penna fu sempre innocente dalle punture satiriche, e massime di quelle che trafiggono i Grandi. Nell'inferno nulla vagliono i soffragi ed a chiunque vi entra bisogna lasciare ogni speranza, sì come escluso dalla misericordia, e incapace di perdono. In tale stato appunto son io, ma con tutto ciò mi consolo assai, intendendo che l'Illustrissimo Signor Cardinale d'Este si sia degnato di scrivere a favor mio, della qual cosa io non ho avuto avviso alcuno prima, poichè se bene non ha ottenuto l'intento, conosco almeno che la memoria della mia devozione vive nell'animo suo generoso.

« Molti principi si sono interposti per radere dalla mente di questo Serenissimo il concetto erroneo, impressovi dalle altrui maligne relazioni. Il Serenissimo Signor Principe di Mantova e l'illustrissimo Signor Cardinale suo fratello, l'uno per lettera da Casale, e l'altro a bocca nel passar di qua, hanno dimandata fervidamente la mia liberazione. Gli Eccellentissimi Signori Contestabile di Castiglia e Vicerè di Napoli per corrieri spediti apposta si sono più volte affaticati per aprire almeno l'adito alla mia giustificazione ed al suo disinganno.

« Non parlo dell'Illustrissimo Signor Cardinale Aldobrandino, il quale come colui, a cui par che specialmente si appartenga la protezione di me, ha quasi rotta la lega con Sua Altezza per questo rispetto, dopo di averlo con mille importunità fastidito. Era ragionevolmente da pretendere per tutti questi mezzi ai miei travagli presta e favorevole risoluzione. Tuttavia, ancorchè Sua Altezza dimostri verso di me benigna intenzione, e mi abbia fatto dar ferma parola di voler rintegrarmi nello

stato di prima, non però si vede ancora succedere effetto alcuno alle buone speranze. Dovrebbe farlo, perciocchè la vera virtù consiste propriamente nella pratica delle operazioni e non nella pronta volontà. Finalmente mi ha fatto con destrezza intendere (ma lo dico a V. S. in confidenza) che egli mi farebbe non solo liberare, ma mi confonderebbe di grazie, quanto fosse sicuro che io non facessi poi quel che sogliono talora i poeti irritati, cioè convertire i Panegirici in Satire; e di ciò mi ha fatto espressamente chiedere sicurtà, cioè personaggio qualificato, suo suddito, il quale prometta di costituirsi per me in ogni evento di novità. Questa sicurtà non so trovare io modo di dargli, poichè qui son forastiere, e in questa Città, e in questa corte non ho amico di tanta confidenza, ch'io ardissi di richiedere di sì fatto servigio, nè che volesse fidarsi del mio cervello, ponendo a tal rischio la vita e la roba, ancorchè fosse sicurissimo di non perder nulla. Maravigliomi molto come possa nell'animo di Sua Altezza cadere ombra di dubbio intorno alla mia integrità. Posto che egli non fosse Principe così grande e potente, il cui braccio, che per tutto si stende, per tutto potrebbe giugnere a castigarmi. Posto che io non fossi onorato del suo sacro abito, il quale mi obbliga ad essergli sempre religiosamente divoto. Posto che io non mi vergognassi di mentire a me stesso, contradicendo alle lodi che gli ho date nelle pubbliche stampe; il ricevere solo da Sua Altezza questo segnalato beneficio di rivedere il sole col racquisto delle mie cose, chi dubita che non sarebbe bastante ad obbligarmi per sempre? lascio stare che io non sono così balordo che non conosca che per molto grande che sia stata la perfidia di chi mi ha calunniato, maggiore assai è però stata la clemenza di Sua Altezza poichè senza correre a risoluzione precipitosa, potendo e dovendo (stante la pretensione) procedere con ogni severità, si compiacque di usar meco termini cortesi e benigni e di trattarmi onorevolmente senza il rigore solito ad usarsi in sì fatti casi.

« Il conoscimento di queste grazie in un cuore che abbia senso di gentilezza e spirito di gratitudine potrebbe (per mia stima) essergli sicurtà più sufficiente e più conveniente di qualsivoglia gran mallevadore, che sottentrasse per me alla pena in qualsivoglia motivo di mancamento. Questo motivo mi è stato proposto per mezzo di un Padre Cappuccino; nè io in questo ho saputo trovare altro temperamento, se non fare una scrittura di mia mano in forma di manifesto e con virtù di contratto solenne e autentico, promettendo in essa sotto pena di perpetua infamia non solo di non commetter mai cosa che possa punto risultare in sua offesa, o turbamento; ma d'impiegare tutta la debolezza del mio ingegno e delle mie forze a servirlo sempre. Non so se

si contenterà di questa sodisfazione e vorrà perciò deporre lo scrupolo del suo sospetto. Intanto io vivo sospeso dell'esito del negozio, stanco da un sì lungo arresto, dove saranno oggimai nove mesi ch' io mi ritrovo ritenuto. E dovrebbe e potrebbe Sua Altezza restar contento ch' io non dimorassi più tempo serrato in questa tomba di quel che mi stetti chiuso nel ventre di mia madre; se bene in quello dopo i quaranta giorni io abitai vivo, ma in questa posso dire di essere cadavere.

« Che l' autorità di cotesti Serenissimi Signori con questa Altezza sia per me riuscita vana, l' attribuisco non a loro mancamento, ma a mia disavventura, la quale mentre si tratta di interesse a me tanto importante, le forze stesse dei Potentati grandi fa divenir deboli. Le replicate istanze sogliono aggiunger vigore alle domande. Ma io non ardisco d'esser tanto importuno. Pure, quando per opera di V. S. mi fosse impetrato questo onore, mi recherei a favor doppio se le lettere venissero indirizzate qui al Signor Marchese Villa, con commissione che egli le esibisse di sua mano, acciochè facendole presentare io, non paressero mendicate. La somma del contenuto ha da essere se non la libertà, almeno la restituzione delle scritture. Il che mi sarebbe di non picciolo sollevamento e refrigerio in questa disgrazia e crederei d' alleggerire in gran parte il peso delle mie tribolazioni, sforzandomi d' ingannar le ore troppo lunghe per me e rincrescevoli con l' esercizio dello studio e con terminare molte mie fatiche imperfette.

« Giuro a V.ª S.ª con ogni sincerità che questo è il più acuto dolore, che fra tante sciagure mi si faccia profondamente sentire infine al vivo del cuore; perciochè non posso legger libro, nè toccar penna, che subito l' intelletto non corra a quel che ha già scritto. Tutta quella vena che fuor di qua pareva fertile e corrente, qua dentro si è secca e impigrita. Le Muse abitano le delizie e non gli orrori. Apollo ama la sommità dei monti e non entra a rischiarar le sommità delle carceri. Le buone poesie nascono dagli intelletti sereni, sollevati dall' aure della prosperità e non dagli ingegni torbidi, agitati dalle procelle degli accidenti fortunevoli. Mal si può cantare allo strepito delle chiavi e allo stridore dei catenacci; e questi cancelli hanno cancellato dall'anima mia gran parte di quella inclinazione che la solea tirare al comporre. Se pur talvolta per la violenza di qualche caro amico mi cade alcun componimento di mano, è parto di sconciatura per esser prodotto fra le angustie, onde potrebbe drittamente chiamarsi *Filius doloris*. Sono come quelle merci che si sogliono gettar per l'onda nel tempo della tempesta, o come quei fiori che nascono di mezzo inverno fra le pietre sterili delle montagne alpestri, li quali vogliono

spuntare in ogni modo a dispetto del ghiaccio e del vento. Perseguitato dai nemici, tradito dagli amici, depresso dai padroni che posso io fare di buono o di lodevole? Come si può aspettare altezza di concetti da un uomo abbassato? vivezza d'arguzie da uno spirito mortificato? dolcezza di stile da chi non sente se non amaritudine? chiarezza di lumi poetici da chi languisce fra le tenebre delle prigioni? Con tutto ciò (credami V. S.) che mi basterebbe l'animo di far qualche progresso tra gli infortunij se non mi ritrovassi privo delle opere mie. Antonio Perez, mentre che era prigioniero, tutto che fosse stimato reo di quel che gli era apposto, ritrovò pure nel magnanimo cuore di Filippo II Re di Spagna tanto di pietà, che (secondo che egli stesso testifica nelle sue relazioni) gli era pur conceduta la visita dei figliuoli, co' quali in parte si consolava. E a me sarà negato questo conforto che essendo afflitto e perseguitato senza ragione, non possa in sì grave afflizione rivedere almeno i cari parti dell'anima mia sudati con tante veglie? A Torquato Tasso non fu mai da Alfonso da Este, Principe di gloriosa memoria, usata tanta crudeltà, che non potesse almeno nel tempo della sua carcerazione spender l'ora utilmente scrivendo ed emendando i suoi scritti. Ed io solo (se bene il paragone è difforme) sarò quell'infelice, a cui con la perdita della luce e di tutte le altre cose conviene anche perdere il tempo e i sudori di tanti anni? La dimanda è giusta e ragionevole, nè io posso persuadermi che questo Serenissimo Signore, essendo Principe Cristiano e coscienziato, ancorchè fia meco in ira, voglia però ritenersi il mio. Faccialo Vostra Signoria se può farlo, perchè certo questa consolazione fra le mie miserie infernali sarebbe appunto come una gocciola di quell'acqua celeste, che desiderava l'Epulone quando si consumava nel fuoco eterno. E sappia che sebbene io mi ritrovo nell'Inferno (come dissi) non ho però in questo Inferno bevute l'acque di Lete, sì che io mi scordi dei benefici e dei favori che mi si fanno.

« Di danari per grazia di Dio non ho per ora necessità, perciocchè l'Illustrissimo Aldobrandino ha dato ordine al suo Agente di Milano che me ne paghi qualsivoglia quantità, occorrendomi il bisogno. E Sua Altezza mi concede tuttavia il vitto onoratamente senza avermi tolto nulla di quelle ordinarie provisioni, che si danno ai suoi gentiluomini. Sarà il fine del mio scrivere il fare umilmente riverenza all'Illustrissimo Signor Cardinale, il baciar caramente le mani a Monsignor Querenghi, al Signor Conte Guido Coccapani, al Signor Conte Massimiliano ed a V. S. priego dal cielo somma felicità. »

Nel Decembre corse la voce della liberazione del Marino; ma non ne seguì l'effetto [1].

Poco di poi il poeta, pentendosi di non esser subito ricorso al Manso che tanto lo avea beneficato e protetto in Napoli e in Roma, al Manso, che, ancor giovanetto, avea servito il Duca di Savoia nelle guerre di Ginevra e di Francia coi terzi Napolitani, lasciando di se ricordo di valoroso, gli scrive [2], anche per aver la prova della sua innocenza, a questo modo:

« I miei nemici, che non hanno potuto tormi l'onore con la maldicenza, nè la vita con l'armi, ora mi vogliono togliere l'una e l'altra col disseminare che nel mio Poema della Cuccagna abbia voluto detrarre alla somma virtù ed alla immortal gloria di Sua Altezza, volendo intender di lui, quel che io scrissi, molti anni sono, in Napoli, ad altro fine, come V. S. Illustrissima spero che si ricorderà, e prima che io non solamente fossi servitore di S. A., ma che fosse pervenuto alle mie orecchie il suo glorioso nome, perciochè il mio stato di allora ed il mio modo di vivere, tutto posto fra i libri e fra gli affetti giovanili, non mi facevano capevole della grandezza della sua fama. Onde per disingannare S. A. di questo falso suspetto mi conviene certificarla di tal verità, il che spero farà compiutamente una fede di V. S. Illustrissima e d'alcun altro Cavaliere che n'avesse memoria. Sono morti molti di quelli che il sapevano: pure se lo potrebbe ricordare il Signor Duca di Bovino, il Signor Marchese di Sant' Agata, il Signor Marchese di Braccigliano; ma in ciò basterà solo la testimonianza di V. S. Illustrissima, come la supplico a fare, o per lettera privata, o per pubblica scrittura, o di lei sola, o accompagnata con altri..... perchè da ciò spero con sicurezza, non pure la libertà da questa sepoltura

[1] « Al Signor Giovan Paolo Caisotti a Roma — Che si appressi la liberazione del Cavalier Marino, non solo è caro a me, che gli fui sempre amico, ma caro al mondo, che sempre ne è stato amante. Niuno mai m'indusse a credere che dove alberga la virtù abitasse la colpa; ma tutti giudicai sempre stratagemmi di invidiosi e macchine di maligni per rovinare chi non poteva esser rovinato. Un ingegno vivace e bramoso di lode, un animo sollevato, e nelle azioni glorioso, una persona da sapientissimo Principe titolata e beneficata si rivolgerà con detrazione contro il suo beneficante? non è vero, e s'al presente patisce in carcere, il patire gli cagionerà ben anche soprabondanza di merito ed accrescimento d'onore... ».

Di Bologna il dì 14 di Dicembre 1611. Cesare Rinaldi, *Lettere*. Venetia appresso Tommaso Baglioni. 1617. P. 217.

[2] *Lettere cit.* Pp. 35-38.

di vivi, e direi anche inferno d'innocenti, se non fosse la speranza di suscitare anzi del novissimo giorno. »

Già nel Natale il poeta nostro aveva cercato d'intenerire il Duca e di renderlo più compassionevole, ma nè i sonetti che egli a lui manda, nè quelli al Conte Guido Villa suo protettore, e gli altri inviati a Monsignor Gerolamo Avendagno Cameriere di S. S. ed a Giovanni Antonio Costa a Roma mutarono le condizioni dell'infelice napolitano, che pagava il fio della sua leggerezza troppo amaramente [1].

Egli cominciò a sperare. Difatti avea messo in moto mezza Italia per la sua prigionia e capiva che presto o tardi dovevan ricacciarlo dal Senato.

Nel Febbraio del 1612 è ancor rinchiuso; ma più rassicurato.

Al Conte D'Agliè suo amicissimo, che gli dava a bene sperare, scrive quella caratteristica lettera, poco nota, la quale mostra appunto che il Poeta può scherzare con i paradossi e le antitesi [2].

Tuttavia egli restò tra le spranche quattro mesi ancora e solamente nel Giugno, più per le insistenze degli Ambasciatori di Francia e d'Inghilterra a nome dei loro sovrani, che per la fede spedita di Napoli dal Manso a proposito della Cuccagna, il Marino vide sgangherati i serragli del maledetto graticciò e tornò a riveder la luce liberamenle [3].

Qualcuno lo consigliò di uscir dalla Corte, uscendo di prigione, nel medesimo viaggio, perchè non ogni Virgilio trova il suo Augusto [4]; ma Giovan Battista volle ascoltar se stesso e seguire il suo pensiero che lo spingeva a restare, sia per ricuperar le scritture, trattenute dal Duca ad arte per non lasciarlo partire, sia per riguadagnare quanto aveva perduto.

Il Marino, che fin dal carcere avea mandato sonetti all'Accademia degli Umoristi [5], e forse ad altre per tenersi vivo tra i compagni d'arte, dovunque, appena libero scrisse agli amici.

---

[1] *La Lira cit.* Ediz. del 1614. Parte Terza. Pp. 252-253. 254. 258.

[2] Appendice Num. XV.

[3] Marino, *Lettere cit.* Pp. 38-39 e Rinaldi, *Let. cit.* P. 193. Lettera a Giovan Paolo Caisotti a Roma, scritta di Bologna il dì 19 Luglio del 1612.

[4] Traiano Boccalini (?) [Antonio Santa Croce] *La Secretaria di Apollo.* In Amsterdam per il Blum et Cobalense. MDCLIII. P. 21.

[5] « A Gasparo Salviani a Roma — La maggior disgrazia che io abbia sentita in questo mio infortunio è stata la perdita delle scritture; poichè tutte quelle misere fatiche, che io aveva in molti anni accumulate e che io tenevo già in procinto di pubblicare in breve alle stampe per corrispondere a quella aspet-

A Troilo Garzadoro inviò questo sonetto che ci piace di trascrivere dai Capricci della Terza Parte della Lira:

---

tazione, che si potesse aver di me, mi sono state occupate. Spero ben di ricuperarle senz' altro. Ma perchè veggo che V. S. ha fretta, ed io desidero in ogni modo di servirla, mi bisogna fare al meglio che posso Però non avendo meco i miei originali, dalla farraggine di certi frammenti e residui poetici avanzatimi nella memoria ho cavato un numero di sonetti, i quali le mando ed hovvene frammessi alcuni degli antichi, accioche dopo l' essere andati a torno molto maltrattati, compariscano pure una volta corretti. Son parti d' ingegno torbido e travagliato ed io gli gitto via a guisa di quelle merci, che nelle tempeste si sogliono spargere per l'onde. Raccolgali V. S. come tali e scelgane quella parte, che sarà stimata migliore. Da gli altri sian veduti, ma dal mio Signor Cavalier Guarini sieno riveduti, perciò che egli solo (non eccettuando alcuno) per la viva espressione degli affetti e delle tenerezze e per la purità e delicatura dello stile pare a me che in questo secolo meriti titolo di vero Poeta. Salutilo V. S. da mia parte caramente e dicali che io sì come del continuo adoro col cuore il suo Genio, così per tutto predico con la lingua il suo nome.

« Dello stato mio non mi diffondo in darle minuto avviso; basti sapere che le false accuse di amici traditori avevano machinato il precipizio alle mie fortune, se il Divino aiuto non avesse dato adito alla mia giustificazione ed all'altrui disinganno. Così son fatto ormai bersaglio delle calunnie e delle persecuzioni. Il che mi dà quasi a persuadere che io da dovero vaglia qualche cosa e mi fa pregiare assai più che io non faceva . sapendo che l' Invidia è avversaria della Virtù e che per ordinario dove abbonda ingegno manca ventura. Ma la Verità è figliuola del Tempo, e, sebbene dalle procelle della fraude pare alle volte sommersa, alla fine risorge a galla. Io non ebbi mai denti da mordere, nè se avuti gli avessi, gli avrei rivolti contro chi mi ha onorato e beneficato. Così vedess'io punita la malvagità di chi ha insidiato a torto, come la mia penna fu sempre innocente dalle punture satiriche e massime di quelle che vanno a trafiggere i Grandi. Già la mia innocenza è provata e l'altrui perfidia è manifesta e spero assai tosto uscir di travagli non solo libero, ma glorioso; se non che questo Serenissimo Signore pretende da me alcune soddisfazioni, le quali io son prontissimo a dargli. Succedendo l'effetto (come è da credere) di questa mia liberazione, il mio pensiero è di ritornarmene subito in Roma a riveder gli amici antichi. Intanto sarà parte della cortesia di V. S. baciar le mani in mio nome al Signor Paolo Mancini e ad uno ad uno a tutti i Signori Accademici, pregandogli a compatirmi ed a scusare le imperfezioni de' componimenti, le quali hanno da essere condonate alla sciagura dell'Autore. Forse, risarciti che io avrò i danni di questo naufragio, ritroveranno maggiore attitudine in questo debole stromento; ma mi conosceranno però sempre miglior servitore, che Poeta. Se alcuno dei Signori Crescenzi è costì, V. S. gli faccia un'affettuosa riverenza per me, ricordandogli a tener cura di quei pochi miei arnesi, che rimasero in casa loro, infino, al ritorno mio. A i Signori Strozzi, Panciroło, Avendagno, Falconio e Demissiano invio un milion di saluti ed a V. S. priego dal Cielo salute e prosperità ». *Lettere cit.* Pp. 273-275.

Conca di belle porpore feconda
  Ruppe col fero dente aspro Mastino;
  Ma ne fe' scaturir vivo rubino,
  Che di lucide grane asperse l'onda.
Ferì con spugna di colori immonda
  Pittor cruccioso il suo dipinto lino;
  Ma de l'arte il difetto in quel divino
  Magistero adempì sorte seconda.
E così d'uom maligno a Spirto egregio
  Non noce ira mortal. Sangue che smalta
  Innocente valor gli aggiunge fregio.
Troilo, spesso a Virtù che va sempr' alta
  Nemico che procuri onta e dispregio
  Giova co' danni e con l'insidie essalta.

Al Marchese di Villa [1], confessa per cortigianeria che la fede della sua innocenza gli ha data la piena libertà, poichè senz'essa l'intercessione dell'Ambasciatore di Francia e d'Inghilterra non avrebbe potuto aver buon effetto!

A Bernardo Castello [2] dice che la sua integrità è stata conosciuta e che è uscito di travagli non solo libero, ma onorato.

Al Conte Andrea Barbazza suo intimo manda sonetti trascinati a coda di caval Pegaseo, tra i quali quelli scritti per la morte del Guarino ad instanza dell'Accademia Veneziana [3].

Allo Stigliani [4], promette di rispondere ad un certo sonetto o di servirlo in altro, e con tutti si lamenta della perdita delle scritture, tanto, che vuol lasciare ogni cosa per capriccio e passare al servizio del Cardinal d'Este [5]; ma come ritornò nelle grazie del Padrone, come riebbe le scritture e buona somma di danaro [6], non pensò più a muoversi di Torino e tornò ai suoi studi ed ai suoi lavori con quel desiderio, che è naturale a chi per lungo tempo e contro sua voglia ne sia stato lontano.

Oltre alle rime d'occasione per nozze e funerali ed alle lettere in cui da giudizi delle cose d'altri e parla delle proprie; dall'applicarsi continuo alle disclipline ecclesiastiche nacquero in questo tempo molte rime religiose o *Divozioni*, come ei le volle chiamare, e le *Dicerie Sacre* in prosa.

---

[1] *Lettere cit.* Pp. 38-39.
[2] *Lettere cit.* P. 299.
[3] *Lettere cit* P. 86.
[4] *Lettere cit.* P. 158.
[5] *Lettere cit.* Pp. 86 e 89. Lettere al Conte Barbazza suo intimo.
[6] *Lettere cit.* P. 307. Lettera a Guido Ubaldo Benamati.

Al suo amico Guido Ubaldo Benamati [1], ne parla, mentre le ha a stampa, e gli annunzia che faranno stupire il Mondo.

« Parrà cosa stravagante ed inaspettata, massime a chi non sa gli studi particolari, chi io fin dai primi anni ho fatti sopra la Sacra Scrittura. Ma è opera da me particolarmente stimata e in cui ho durata fatica lunghissima. Spero che piaceranno, sì per la novità e bizzarria della invenzione: poichè ciascun discorso contiene una metafora sola; sì per la vivezza dello stile e per la maniera del concettare spiritoso. »

« L'Illustrissimo Signor Cardinale d'Este, nel passaggio che ha fatto di qua, in due sere ne ha sentiti due, con l'udienza di molti Signori principali; e in fine ha conchiuso che questo libro ha da far disperare tutti i Predicatori, i quali lo so che si sforzeranno d'imitar questo modo, ma gli assicuro che non sarà tanto facile a gli ingegni mediocri ».

Finì difatti la stampa in Torino [2] di questi discorsi, nell'Aprile del 1614. Il Marino dedicò il volume alla immortalità del Pontefice Paolo V con frasi secentistiche della più bella acqua, e poi *la Pittura*, in cui tocca della Sindone, al Serenissimo D. Carlo Emmanuele, augurandogli il compimento dei suoi magnanimi pensieri, *la Musica* al Principe Maurizio Cardinale di Savoia, per riconoscenza delle tante grazie ricevute, ed *il Cielo* al Principe di Piemonte, per salvaguardarlo con le armi di un campione invitto della virtù dalle ingiurie ingiuste dei maligni e dei detrattori.

Raccolse, ricorresse e riordinò le Rime già dettate in Roma, dopo il 1602, ed in Ravenna, con quelle nate per dir così in Torino, e formò la Terza parte della Lira suddivisa in poesie amorose, in Lodi, in Lagrime, in Divozioni ed in Capricci, radunando e pubblicando altresì le Poesie degli Amici indirizzate a lui in questo tempo. Il volume venne anch'esso fuori in Torino nell'Aprile del 1614 con una lunga dedica al Cardinal Doria Arcivescovo di Palermo, suo protettore, della nobile famiglia Genovese, alla quale era legato da antica servitù, ed è interessante la prefazione dettata dal Claretti (?) la quale, mentre disinganna i lettori d'Italia (e non eran pochi) che le fatiche del poeta non erano andate perdute, mentre mette sull'avviso quelli che liberamente s'eran fatti belli delle cose di lui, ricorda tutti i lavori ai quali egli attendeva [3].

---

[1] *Lettere cit.* P. 317.

[2] La prima edizione fu pubblicata in Torino, come attesta lo stesso Poeta, e porta l'indicazione di volume primo, perchè il Marino pensava di scriverne e ne scrisse molte altre, che non furono pubblicate, come vedremo.

[3] Nel 1611, a quel che a noi risulta, le Rime del Marino pubblicate la prima volta in Venezia pei tipi di Giovan Battista Ciotti nel 1602, come abbiam ve-

Rimaneggiò largamente l'*Adone*, perchè piaceva agli amici e l'accrebbe ed impinguò in modo, che divenne molto maggiore l'aggiunta della fabbrica nuova, che non le vecchie fondamenta, sì che giunse a XII lunghissimi canti ed il volume nè più nè meno quanto la Gerusalemme del Tasso, come egli ebbe a scrivere al San Vitali, al Ciotti ed allo Stigliani [1].

Vivendo Col Principe « liberalissimo protettore di tutte le arti liberali » [2], che aveva compiuta o quasi una sua gran fabbrica, un tempio d'arte, per così dire, ove si dovevan raccogliere le pitture di molti valenti maestri, prese un pò d'ogni parte, ove i Principi di Casa Savoia dovevan rivivere nelle tele del Figino e del Fulminetto, del Fiammingo e del Porcaccino, il nostro Giovan Battista concepì l'idea della *Galeria* [3], nella quale pensava d'illustrar con sonetti, con canzoni e con madrigali solamente le più belle tele tra le molte che avuto avuto occasione di riveder già nelle peregrinazioni continue per le città d'Italia, nelle case principesche e presso gli artisti pittori, e questo lavoro aveva in animo di dedicare al Duca di Savoia [4], la qual cosa non fece, mutando sentimento col mutar di padrone.

Alla morte dell'Imperator Rodolfo II, nato più per un chiostro che per un trono, il Marino nel Gennaio del 1612, scrisse alcune ragioni per le quali esortava gli Elettori dello Impero a crear re dei Romani il serenissimo di Savoia; ma questa scrittura non fu pubblicata, come è naturale, perchè toccava alcuni interessi particolari di Stato [5].

---

duto innanzi, in due parti, presero il titolo generico di *Lira*. Nel 1614 pure a Venezia e pei tipi dello stesso Ciotti (Cfr: *Lettere cit.* P. 318) ne fu pubblicata la terza parte piena di scorrezioni, alla quale seguon le *Poesie di Diversi* da noi più volte citate da pp 309 a 372.

[1] *Lettere cit.* Pp. 45. 129 e 169.

[2] Il Lomazzo nella Dedica al Principe Carlo Emmmanuele I del suo *Trattato dell'Arte della Pittura, Scultura et Architettura*. Milano. 1585. Per Paolo Gottardo Ponthio.

[3] Borzelli, *Il Cavalier Marino, con gli Artisti e la « Galeria »*. Napoli. MDCCCXCI. Ripubblicheremo questo saggio sulla Galeria del M. completamente rifatto nel volume di studi sulle Opere minori del nostro poeta.

[4] Lettera del Marino a Guido Coccapani cavata dall'Archivio Coccapani di Modena e pubblicata già dal Gualando nella nota: *Nuova Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scultura ed Architettura scritte dai più celebri personaggi dei secoli XV a XIX con note ed illustrazioni*. La lettera ha la data del 28 Ottobre 1613, da Torino.

[5] Onorato Claretti nella Prefazione alla Terza Parte della Lira o il Marino istesso, se si vuole, afferma una tal cosa, sulla quale non può cader dubbio di sorta, perchè gli amici di Torino avrebbero potuto smentirla.

Parimenti non furono allora pubblicate le rime che dettò con altri, tra il 1613 e il 1615, al tempo dei moti del Monferrato sul quale il Duca vantava sue ragioni.

Il Marino era il maggior poeta della penisola: il conte Ludovico Tesauro, mentre piange il Guarino, gli dice che è il solo che possa cantar di guerre e di Marte [1], egli stesso non resta indifferente nè alla fortuna militare del suo Principe, nè alle sorti della povera Italia [2]. Il gaio cantor di Lilla sente le voci di chi vuol ricondotte sotterra le Furie d'Inferno [3], e le raccoglie in questo sonetto:

[4] Sire, udite umil voce: è fatto il mondo
  Del suon de le vostr' armi eco guerrera;
  Crescer non può di vostra gloria il pondo,
  D'appressar sì bei segni altri non spera.
Soffrirete mirar di sangue immondo
  D'Italia il seno? E che in sì bella sfera
  Risplenda infausto altrui quel che giocondo
  Sparger lume potria vostr' alma altera?
Deponete l'invitte alme lucenti,
  Ma 'l cor però non fia che si disarmi
  De' nativi magnanimi ardimenti.
Quinci vedrem scolpito in bronzi o in marmi:
  Volle Carlo abbagliar gli occhi e le menti
  Co' lampi della gloria e non dell' armi.

Ma il Poeta conosce pure il suo Principe, ne sa l'animo indomito e risponde per lui, rassicurando chi teme:

Italia, Ah, non temer! Non creda il Mondo
  Ch' io mova a' danni tuoi l' hoste guerrera;
  Chi desia di sotrrarti a grave pondo,
  Contro te non congiura. Ardisci e spera.

---

[1] *Poesie di Diversi al Cavalier Marino cit.* P. 314. Il Guarino morì il 7 Ottobre del 1612. Rossi, *B. Guarini ed il Pastor Fido.* Torino 1886. P. 158.

[2] *Lettere cit.* P. 330.

[3] Il Cav. Aurelio Prandini gli scrive:

Hor ch' Italia infelice in ogni parte
  Arde d'incendio horribile di guerra

tu puoi con la dolce forza dei tuoi versi far benigno e santo uom crudele e rio etc. *Poesie di Diversi cit.* P. 331.

[4] Giuseppe Rua, *Sonetti Politici del Cav. Marino a Carlo Emmanuele I* in *Giornale Storico della Letteratura Italiana.* Vol XXI. 1893 Pp. 457-461.

Sete di regno, al cui desire immondo
Sembra l'ampio universo angusta sfera,
Turba lo stato tuo lieto e giocondo,
Di mie ragioni usurpatrice altera.
Ma non vedran del ciel gli occhi lucenti
Ch'io giammai per timor la man disarmi,
O che deponga i soliti ardimenti.
Se deggio alto suggetto a bronzi e marmi
Con rai di gloria abbarbagliar le genti,
Non fia già senza gloria il trattar l'armi.

Detta più tardi la bella Canzone:

[1] Vergine invitta il cui togato ingegno,

con la quale ricorda la parte che Venezia ebbe nella lotta sostenuta da Carlo e, in un momento di dubbio, la scongiura a non ascoltare lo *insidioso Ibero* che tenta di allontanarla dal *duce alpino.* Detta forse altri componimenti in quel periodo di lotte, di ansie e di speranze e segue gli eventi della guerra, che troveranno più tardi il loro posto, come un bel quadro, nel X dell'Adone [2].

Nel 1614, lodando con un sonetto la *Vita di Santa Maria Egiziaca* [3], del suo amico Raffaello Rabbia [4], per aver confuso il leone ucciso da Ercole nella selva Nemea con la fiera di Lerna, s'ebbe una lezione da Ferrante Carli di Parma, in un opuscolo messo a stampa a Bologna sotto il finto nome di Andrea dell'Arca; ma questi non pensava che il Marino aveva un culto come poeta e che gli adoratori gli avrebbero perdonato qualcosa ancor di più grave!

Gli amici sursero come un uomo solo a difenderlo e si accese una polemica che durò tutto quell'anno, alla quale presero parte sotto finti

---

[1] Marino, *Lettere etc.* In Venetia. MDCXXVII. Pp. 321-325. Cfr: per tutte le opere che si potrebbero citare circa la letteratura politica del secolo XVII la splendida sintesi del D'Ancona, *Letteratura Civile Dei Tempi di Carlo Emmanuele I.* (Roma 1893. Tipografia della R. Accademia dei Lincei. Estratto dal Rendiconto dell'adunanza solenne del 4 Giugno 1893) e le copiose note che seguono al discorso. Circa il famoso poemetto « Il Pianto d'Italia non si hanno ancora prove tali per assodarne l'A. forse sarà più facile il compito, quando si saprà l'anno in che venne dettato.

[2] Di passaggio ricordiamo pure che nell'Adone, nei Canti IX, X, XI e XX, il Marino fece l'elogio dei Principi di Casa Savoia, mostrando la sua gratitudine per i benefici ricevuti.

[3] *La Lira cit.* P. 128.

[4] *La Lira cit.* P. 262.

nomi [1], o col proprio, specialmente il Conte Ludovico Tesauro [2], Francesco Dolci da Spoleto [3], Giovanni Capponi [4], il pittore poeta Giovan Luigi Valesio [5], e Sebastiano Fortiguerri da Pistoia [6], oltre il Marino stesso [7], il Maccanelli [8], ed altri, gli scritti dei quali sono utili a chi vuol conoscere perfettamente il secolo che studia.

Nel 1615, probabilmente per l'assottigliata pensione che il Duca gli passava in quei torbidi di guerra, certo per la sua irrequietezza e pel desiderio di veder nuove cose, egli pensò di passare in Francia. Difatti accettò l'offerta di recarsi alla corte di Maria dei Medici specialmente per pubblicar l'Adone, « perchè in Italia non vi si passerebbero

---

[1] Giovan Pietro Giacomo Villani, *La Visiera Alzata etc.* In Parma per gli Heredi del Vigna. 1689. P. 46. Toppi, *Biblioteca Napolitana*, Quadrio, *Storia e Ragione d'ogni poesia* ed altri. Alla Biblioteca Nazionale di Napoli son raccolti e serbati la maggior parte di questi opuscoli.

[2] *Ragioni del Conte* Ludovico Tesauro *in difesa di un sonetto del Cavalier Marino.* In Venetia. Presso G. B. Ciotti. 1614. Al quale rispose con violenza il Carli con l'*Esame del Conte* Andrea dell'Arca *intorno alle Ragioni del Conte Ludovico Tesauro in difesa di un sonetto del Cavalier Marino.* In Bologna per Vittorio Benacci. 1614. e il Tesauro replicò ancor con maggior violenza nelle *Annotazioni di Ludovico Tesauro intorno all'Esamina di Ferrante Carli publicata sotto nome del Conte Andrea dell'Arca.* In Torino. 1614. Cfr. pure: Marino *Lettere cit.* P. 92.

[3] *Giudizio di* Francesco Dolci da Spoletto *intorno alle Ragioni del Conte Ludovico Tesauro in difesa di un sonetto del Cavalier Marino e intorno allo Esame del Conte Andrea dell'Arca in risposta di quelle.* In Bologna per il Benacci 1614.

[4] *Lettera del Signor* Giovanni Clavigero *scritta ad un suo Amico a Bologna in materia dell'Esame del Conte Andrea Dell'Arca.* In Bologna per il Benacci. 1614.

[5] *Parere dell'* Instabile Accademico Incamminato *intorno ad una postilla del Conte Andrea dell'Arca contra ad una particella, che tratta della Pittura nelle Ragioni del Conte Ludovico Tesauro in difesa ecc.* In Bologna per il Benacci. 1614.

[6] *Lettera del Signor* Sulpizio Tenaglia *in materia dell'Esamina del Conte Andrea dell'Arca intorno ecc. ed in difesa di un sonetto del Cav. Marino.* In Bologna per il Benacci. 1614.

[7] « In Bologna un certo Parmigiano promosse una controversia sopra un mio sonetto; et in questa disputa sono uscite molte scritture. Ha egli questi giorni pubblicata un'Essamina contra alcune ragioni scritte dal Conte Lodovico Tesauro in mia difesa. Ma si assicuri, che non andrà a Roma per penitenza, perchè in breve manderò a V. S. una Replica di pepe, che gli renderà pan per focaccia; et se non si va questa volta a cacciar dentro un forno, o in un cesso bisogna credere che non abbia conoscimento d'onore, nè di vituperio ». Lettera al Conte Fortuniano San Vitale P. 45. Vedi pure Lettera al Benamati a pag. 323.

[8] Marino, *Lettere cit.* P. 327. Due lettere a G. U. Benamati.

alcune lisciviette amorose »[1] e per la speranza di maggiori guadagni[2]; e, dando assetto alle sue cose, libero oramai della ristampa delle sue opere, perfettamente guarito di una certa infermità che lo avea tormentato più mesi, a mezzo l'anno, dopo aver preso licenza dal Duca[3], e dagli amici con lettere, con la speranza di esser lontano dodici mesi o poco più dalla patria, lasciò l'Italia.

---

[1] *Lettere cit.* P. 130.

[2] *Lettere cit.* P. 170.

[3] « Al cons. della nostra casa. Havendo noi accordato al molto diletto nostro M. Francesco Aurelio Braida, in consideratione delli servigi ch' egli ci fa et d'altre degne cause le due rationi o siano livre ordinarie di pane, vino e companatico al lardiere in detta casa, *de' quali era provisto il Cag.re Marini, poichè esso si retira de qui,* et volendo noi che effettivamente le goda, per le presenti vi ordiniamo e mandiamo d' assentare d.° Braida per esse due livre sopra i libri e stato della d.ª nostra casa ».

Torino, 10 Aprile 1615.

Archivi Camerali di Torino. Controrolo Finanze, anni 1614 in '15. f. 125. Documento pubblicato dal Rua, *La Intercessione ecc. cit.* in *Gior. Stor. Lett. Ital.* Vol. XXII. 1893. P. 425.

La dimora in Francia

(1615 - 1623)

I.

Fin dall' anno 1609 la Regina Maria dei Medici aveva mostrato il desiderio di avere in Francia il Marino [1], a lei già noto [2]; ma nel 1615 soltanto Giovan Battista, dopo aver presa licenza da Carlo Emmanuele I di Savoia, come abbiam visto, partì d' Italia probabilmente con l' ambasciator di Francia per essere più sicuro nel cammino [3].

---

[1] « Passò di qua l' altro giorno un fratello del Sig. Marino, celebre Poeta, di ritorno dalla Corte di Savoia per Napoli sua patria con speranza d'havervi ad essere adoperato come huomo di lettere, et dotato di molte virtù non altrimenti che d.to Marino, che si ritrova al servitio dell' Ill.mo Aldobrandino, del quale Cardinale riferisce, che mai godesse la maggiore tranquillità così dell'anima come nel corpo, et che ricercata S. S.ria Ill.ma dalla Regina di Francia, che vi volesse mandare per tre mesi o quattro d.to Marino si crede l'habbia di già inviato alla M.tà Sua. » ARCHIVIO DI STATO. MODENA. *Avviso di Roma. 23 Maggio 1609.*

[2] Il Marino per le nozze di Arrigo IV e di Maria dei Medici aveva dettato i sonetti: — L' Asta onorata e la temuta spada — e — Ove il tuo sposo, il tuo gran Re dà leggi — (Rime — 1602 P. 116); nel 1601, quando venne la nuova della nascita di Luigi, che fu poi il XIII della sua casa, interpetre del sentimento più comune, ne scrisse IV di Roma pel Gallo Alcide, che già con mano non ancor pari a le voglie.

L'idra in culla minaccia e gli angui ancide.

Più tardi, tra il 1602 e il 1606, a M.r Ranier, il quale a piè della famosa Ardenna, toglieva a cielo il nome di Enrico, poetò nella *Lira* (Parte Terza. Capricci. 1614. P. 259) di Roma:

Io dietro il buon PERON su 'l Tebro spendo
I giorni, e i passi; e i fior, che dal tesoro
Piovon del dotto sen, men vò cogliendo.
Di questi (se corona altra che d' oro
Conviensi a regio crin) fregio tessendo,
A la donna de' Galli il capo inferro.

Finalmente, quando il 14 Maggio 1610, il pugnale di un fanatico assassino chiuse prematuramente la carriera di Enrico IV, il nostro Giovan Battista, scrisse la bella Canzone: — Mentre che già fra il Termodonte e 'l Xanto — riportata prima dal MATTHIEU nella *Historia della Morte di Enrico IV Re di Francia* e poscia ripubblicata nelle *Rime Nuove del* CAVALIER MARINO. In Venetia. Appresso il Ciotti. 1627. Pp. 33. 42.

[3] *Lettere cit. del 1673.* P. 130.

Il Poeta descrive piacevolmente ad Arrigo Falconio [1], il suo viaggio per la posta, nel quale ebbe a Chambery liete accoglienze dal Marchese di Lanzo, « che è l'assassino delle cortesie a tutti i passaggieri », ed attraversando la strada per Grenoble, fece riverenza al Signor Duca di Nemours, ove forse rivide, o vide per la prima volta il D'Urfè [2], che più tardi si compiacque con altri di tradurre in francese le composizioni del nostro Napolitano.

Il quale avrebbe di qua seguito il suo viaggio insino a Parigi; ma venne costretto di fermarsi qualche mese a Lione, perchè vi trovò la Regina con la corte, la sua nuova protettrice, la quale, visitando or questa or quella parte del regno, tentava con la sua presenza di sedare i moti sediziosi e di ristabilire in qualche maniera la fede e la devozione vacillante del suo popolo [3].

Il Marino, che aveva preparato da un pezzo l'elogio della Regina e che, forse, aveva d'Italia fatta qualche pratica per venir richiamato di là dalle Alpi, per essere tra i cavalieri del seguito e trarre benefizi del Maresciallo d'Ancre, la potenza del quale era così salda [4], senza perder tempo stampò ed offrì a Maria dei Medici il suo poemetto, e e non dimenticò la Leonora Concini, nata Galigai o Dori, che rappresentava la prima parte e la maggiore nella corte francese [5].

---

[1] *Lettere cit.* Pp. 361-372.

[2] Norbert Bonafous, *Etudes sur l'Astrèe et sur Honorè D' Urfè.* Paris. Firmin Didot Frères. 1846.

[3] Lettera di Dedica a Madama la Marescialla d'Ancra, premessa al *Tempio, Panegirico del* Cavalier Marino....

[4] « Il favore, e gratia del Maresciallo d'Ancre si vede che tuttavia va crescendo, e però conviene, che V. S. accomodandosi col tempo cerchi di star bene con lui e con quelle che da lui dipende, come è stato scritto a lei altre volte ». *Spaccio 8 delli 11 Aprile 1617. in Registro di Lettere, et Cifre della Segretaria di Stato di Paolo V al Cardinal Bentivogli Nuntio in Francia.* Ms. Biblioteca Brancacciana. Napoli – Segn: VI. B. 11. P. 29 r.

[5] Oltre tutti gli Storici di Francia e specialmente Michel Le Vassor, *Histoire du Règne de Louis XIII.* (Amsterdam. MDCCI-MDCCV. Volumi 8.), che è opera completa, ingegnosa e dilettevole, scritta su buone fonti, quantunque non sempre imparziale nei giudizi, perchè lavoro di un emigrato protestante, vedi più a proposito: L. Prudhomme, *Les Crimes des Reines de France depuis le commencement de la Monarchie jusqu'à la mort de Marie-Antoniette....* Paris An. II de la République. L. Lavicomterie, *Les Crimes des Rois de France depuis Clovis jusqu'à Louis Seize.* Paris An. II de République. Berthold Zeller, *Henri IV et Marie de Médicis d'après des documents nouveaux tirés des Archives de Florence et de Paris.* Paris. Didier et C. 1877. Paul Lacroix (Jacob), *XVII. Siècle* etc. Paris. Firmin-Didot 1880-'82. Giuseppe Sallet, *Concino Concini* Ma-

Di Lione adunque, e propriamente il 15 Maggio del 1615, il nostro Marino offrì *il Tempio* [1], alla Sovrana e non scompagnò l'una donna dall'altra in quel profonder copioso di lodi; poichè se all'una si prostra come ad idolo, all'altra con impudenza presenta una apologia, che è perfetta antitesi con quello che la storia veridica afferma e consacra nelle sue pagine.

Per l'una invoca le Muse che scendano con lui a fabbricare un Tempio

> Un Tempio ov' immortal poscia s' adori
> Questa Donna de' Galli e Dea de' cori.

pel quale l'ingegno, fatto vago ingegnere, architetta per più sestine la poetica mole, ove consacrar le azioni di Arrigo IV,

> Di Gallia bella il generoso Augusto
> Il temuto, l' amato, il riverito,
> Il saggio, il forte, il mansueto, il giusto.

che il Poeta rappresenta in nuove sculture, ove trattar la storia di casa Medici e quella particolare della Reina, dal felice natale alla fanciullezza, quando

> Le tre fatali Dee filando intanto
> De la Donna immortal gli anni correnti,
> A dormir l' allettavano col canto
> Nunzie veraci di presaghi accenti;
> E 'l biondo Dio del sempreverde alloro
> Con l'aurea cetra accompagnava il coro.

dal felice ed alto imeneo, allor che

> La destra forte al valoroso Enrico
> (Dolce pegno di fede) annoda e stringe.
> D' ostro amoroso e di rossor pudico
> Casta vergogna la colora e tinge
> Così Natura in su le belle gote
> De l' interna onestà spiega la dote.

seguito dalla morte del Re per man di un assassino, sino al governo dello Stato, ove il Poeta calca maggiormente la mano:

---

resciallo d'Ancre. Cenni storici che ottennero il premio stabilito in Arezzo dal benemerito Senatore Pasquale della Fioraja nel Concorso biennale del 1839. Firenze. Tipogr. di Giovanni Mazzoni nella Badia Fiorentina. 1840. P. du Puy *Histoire des plus illustres favoris.* Leide, Elzevier, 1659.

[1] Lione. Jullieron. MDCXV. in 8.° ristampato sollecitamente in Torino lo stesso anno in 12.° e molte volte in seguito come si vedrà nel saggio di bibliografia.

Costei, novella Cibele, che legge
Pose a' Leoni indomiti ed alteri,
Con sì placida mano affrena e regge
Feroci cori e popoli guerrieri
Che piegan volentier l'alta cervice
Sotto giogo sì dolce e sì felice.
Onde chi mira al suo materno zelo
Trova il detto vulgar fallace e vano,
Che sia pena de' regni, ira del cielo
Imbelle scettro di feminea mano,
Poichè governo sì beato e bello
Privilegio è di stima e non flagello.

e seguita per un pezzo fino a ricordare che appunto per tutte queste doti

Non solo i Galli a questa luce nova
Cantan gli onor del meritato scettro;
Ma da strani confin penne felici
Spiegano Cigni, ed Aquile, e Fenici.

Sotto tal disciplina adunque si compie l'educazione del giovane re Ludovico XIII.

Del caduto troncon germe novello
Imago espressa del paterno volto,
Anzi rinato e redivivo augello
Del glorioso cenere sepolto,
Fortunato destrier, che 'l morso e 'l peso
Ha da' primi anni in tale scola appreso.

Ma ad un punto il Marino si domanda:

Che può, Donna immortal, del valor vostro
Garrir fra tanti Cigni un Corvo indegno?

e si ferma nelle lodi per descrivere l'altare piantato nel bel mezzo del Tempio, ove si posi l'idolo gentile sovra la base della Nobiltà, della Virtù, della Gloria e della Fama, l'idolo che egli non è capace di ritrarre; ma imitando, il pittor

che intento
A formar d'altra Dea fattezze eccelse
Di quante possedea belle Agrigento
Per comporne un bel misto, il fior si scelse,
E, spogliando del bel le più pregiate,
Fè di mille bellezze una beltate.

poetò delle bellezze corporali di Maria dei Medici, che più tardi mossero troppo l'attenzione e l'ira di M.r Chasles [1].

---

[1] *Le Marino en France et en Italie.* in *Etudes sur l'Espagne et sur les influences de la Littérature Espagnole en France et en Italie.* Paris. Amyot. 1847. Pp. 298-99.

Per l'altra donna il Marino compone la dedica del Tempio. Egli oramai non più ai primi passi nella vita delle corti scrive che se bene il Tempio sia sacro alla Maestà Christianissima, sarà nondimeno dedicato alla Marescialla, « espresso ritratto della bontà e del valore ». Gli onori non si ottengono senza le fatiche, le dice il nostro Giovan Battista, e questo si vede chiaramente in V. E. « delle cui fortune è stato padre il suo merito istesso; talchè se nell'una si adombra la figura dell'Onore, nell'altra si rappresenta l'imagine della Virtù. Per la qual cosa io stimo, che si come difficilmente si può entrare nei penetrali della grazia di S. M. senza il mezzo della sua introduzione così qual si voglia tributo d'ossequio, che si rende all'una, come a padrona, debba essere ancora partecipato all'altra come a ministra. Conveniva adunque che nel frontespicio di questo mio Tempio fusse scolpito il nome di V. E. sì per la sudetta cagione, sì anche perchè ella stessa è un *vivo Tempio di Divinità in terra*, nè altrove meglio si possono sacrificar gli scritti all'Immortalità, che nell'altare delle sue lodi ». La chiama in seguito saggia Minerva, « specchio di prudenza e di pudicizia, che con lo scudo del discreto consiglio e con la lancia della virtuosa operazione ha non pur difesa se stessa da qual si voglia indignità; ma soggiogate tutte le tiranniche passioni dei sensi ». La dice più meritevole di un Tempio di molte Dee dell'antichità, più di Venere, perchè conosce solamente desideri modesti e affetti sinceri di pura e schietta carità cristiana; più meritevole di Giunone Lucina, di Vesta, per la luce che emana di pietà divota e di timor di Dio; più del Sole, perchè è sciocco chi non conosce con quanto fervore movendosi per la sfera degli atti ufficiosi cerchi ella di comunicare a tutti in ogni giusta e onesta opportunità il beneficio del suo favore ». Potrebbe aggiungere il Tempio della Pace, perchè mostra particolar sollecitudine della pubblica quiete; ed ama ricordar come per mezzo della D'Ancre Luigi XIII, appena uscito di fanciullezza, ha così operato con i suoi consiglieri, che la Germania e l'Italia han sentito giovamento notabile, mentre il Marchese di Rambouillet, Consigliere di Stato, Mastro di Guardaroba ed Ambasciatore di S. M. va con tanto zelo e con tanta efficacia trattando accordo tra le armi di Austria e di Savoia. « Nè per altro fine, che di pacifica unione, è in procinto di veder la Francia, quel che giamai per antiche memorie non si ricorda aver veduto, cioè legata in maritaggio al suo Re la Primogenita di Spagna, e congiunte insieme le due prime Corone dell'universo ». Per tutte queste cose il poeta ha voluto locar l'edificio suo sopra un appoggio così

fermo, e, il Tempio istesso, fragile per lo stile caduco, resterà negli anni, fondato come si trova su due Eccellenze!

Il Marino con i suoi versi e con la sua prosa ebbe tosto il premio che desiderava. Quando la corte si portò a Parigi, anche lui prese le poste sino a Roano per trasferirsi in barca là, dove si tentava di concentrare tutta la vita della Francia, dove egli sperò al solito di rappresentare e di essere una parte necessaria ed importante.

Chi è vago di saper l'impressione che il nostro Giovan Battista provò della nuova città e quel che dice di lui e della nuova dimora legga pure con profitto la lettera seguente, indirizzata dopo qualche mese, al suo amico D. Lorenzo Scoto, persona che ei stimava d'ingegno, Limosiniero del Duca di Savoia e via; che avrà per giunta una prova in più del carattere di lui.

Egli scrive così all'amico [1]:

« Vi do avviso che sono in Parigi, dove lasciando a voi altri Piemontesi il Vaire, il Necio ed il Mideccò, mi son dato tutto tutto al linguaggio fancioso, del quale però altro fin qui non ho imparato che *Ouy* e *Nanì*; ma nè anco questo mi par poco; poichè quanto si può dire al mondo consiste tutto in affermativa e negativa.

« Circa il Paese che debbo io dirvi? Vi dirò ch'egli è un Mondo. Un Mondo dico, non tanto per la grandezza, per la gente e per la varietà, quanto perchè egli è mirabile per le sue stravaganze. Le stravaganze fanno bello il Mondo; percioche essendo composto di contrarij; questa contrarietà constituisce una lega, che lo mantiene. Nè più nè meno la Francia è tutta piena di ripugnanze e di sproporzioni, le quali però formano una discordia concorde, che la conserva. Costumi bizzarri, furie terribili, mutazioni continue, guerre civili, perpetue, disordini senza regola, estremi senza mezzo, scompigli, garbugli, disconcerti e confusioni: cose in somma che la dovrebbono distruggere, per miracolo la tengono in piedi. Un mondo veramente, anzi un mondaccio più stravagante del mondo istesso.

« Incominciate prima dalla maniera del vivere; ogni cosa va alla rovescia. Qui gli uomini son donne e le donne sono uomini; intendetemi sanamente. Voglio dire, che quelle hanno cura del governo della casa, e questi si usurpano tutti i lor ricami e tutte le lor pompe. Le Dame studiano la pallidezza e quasi tutte paiono quattriduane. Per esser tenute più belle, sogliono mettersi de gli impiastri e dei bullettini in sul

---

[1] *Lettere cit.* Pp. 373-381.

viso. Si spruzzano le chiome di certa polvere di zanni, che le fa diventar canute, talchè da principio io stimava che tutte fossero vecchie.

« Veniamo al vestire. Usano di portare attorno certi cerchi di botte a guisa di pergole, che si chiaman verdugati. Invenzione ritrovata (credo) per parto di vanagloria; acciochè la Signora di Valpelosa ed il Signor conte di Monte ritondo se ne stiano con maggior riputazione sotto l'ombrella. Questo quanto alle donne. Gli uomini in su le freddure maggiori del verno vanno in camicia. Ma vi ha un'altra stravaganza più bella, che alcuni sotto la camicia portano il farsetto; guardate che nuova foggia d'ipocrisia cortigiana. Portano la schiena aperta d'una gran fessura d'alto a basso, appunte come le tinche, che si spaccano per le spalle. I manichini sono più lunghi delle maniche; onde rovesciandoli su le braccia, par che la camicia venga a ricoprire il giubbone. Hanno per costume d'andar sempre stivalati e speronati e questa è una delle stravaganze notabili; perchè tal vi è che non ebbe mai cavallo in sua stalla, nè cavalcò in sua vita e tuttavia va in arnese di cavallerizzo. Nè per altra cagione penso io che costoro sian chiamati Galli, se non perchè, appunto come tanti galletti, hanno a tutte le ore gli sproni ai piedi con certi stivaletti, cavati dalla forma di quelli di Margutte; e d'avantaggio sopra gli stivali calzano le pianelle. Ma in quanto a me più tosto che Galli, dovrebbono esser detti Pappagalli; poichè se ben la maggior parte quanto alla Cappa ed alle calze vestono di scarlatto, si che paiono tanti cardinali, il resto è poi di più colori, che non sono le tavolozze dei dipintori. Pennacchiere lunghe come code di volpi; e sopra la testa tengono una altra testa posticcia con capelli contrafatti e si chiama Parrucca; onde a chi n' afferrasse uno per lo ciuffetto interverrebbe quello che intervenne al Satiro con Corisca.

« Che ne dite, Don Lorenzo? Anch'io per non uscir dall'usanza sono stato costretto a pigliare i medesimi abiti. O Dio, se voi mi vedeste impacciato tra queste spoglie da Mamalucco, so che vi darei da ridere per un pezzo. In primis la punta della pancia del mio giubbone, passando per sotto i campanelli, confina con le natiche. Il diametro della larghezza e della profondità delle mie brache nol saprebbe pigliare Euclide. Per ritrovar la traccia della brachetta vi bisognerebbe un bracco da quaglie, overo spedire un commissario delegato e farvi la perquisizione della Vicaria di Napoli. Fortificate poi di stringhe a quattro doppi, talche, se per maledetta disgrazia mi assaltassero le furie della cacarella, prima che io mi fossi dislacciato, Il Prior di Culabria avrebbe fatto il corso suo. Due pezze intiere di zendado sono andate a farmi

un paio di legami, che mi vanno sbatocchiando pendoloni fino a mezza gamba con la musica del tif, taf.

« L'inventor di questi collari ebbe più sottile ingegno di colui, che fece il pertugio all'ago. Sono edificati con architettura dorica ed hanno il suo contraforte e il rivellino attorno, giusti, tesi, dritti, tirati a livello, ma bisogna far conto di aver la testa dentro un bacino di maiolica e di tener sempre il collo incollato, come se fosse di stucco. Calzo certe scarpe che paiono quelle di Enea, secondo che io lo vidi dipinto nelle figure d'un mio Vergilio vecchio in tabellis; nè per farle entrare bisogna molto affaticarsi a sbattere il piede, poi che hanno d'ambedue i lati l'apertura sì sbrandellata che mi convien quasi strascinar gli scarpini per terra. Per fettuccie hanno su certi rosoni, o vogliam dire cavoli capucci, che mi fanno i piedi pelliciutti, come hanno i piccioni casarecci. Sono scarpe o zoccoli insieme insieme e le suole hanno uno scanetto sotto il tallone, per lo quale potrebbono pretendere dell'Altezza, sì che mi potreste dire *scabellum pedum tuorum*. Paio poi Cibele con la testa turrita, perchè porto un cappellaccio Lionbrunesco che farebbe ombra a Marocco, più aguzzo della guglia di Sammoguto. In fine tutte le cose qui hanno dell'appontuto, i cappelli, i giubboni, le scarpe, le barbe, i cervelli... infino i tetti delle case. Si possono immaginare stravaganze maggiori?

« Vanno i Cavalieri tutto il giorno e la notte permenandosi (come si dice qui l'andare a spasso) e per ogni mosca che passa le disfide e i duelli volano. Quel che è peggio, usano di chiamare per secondi eziandio coloro che non conoscono (eccovi un'altra stravaganza) e chi non vi va è svergognato per poltrone; onde io tutto mi caco di non avere un giorno ad entrare in steccato per onore e morirmi per minchioneria. Le cerimonie ordinarie tra gli amici son tante, ed i complimenti son tali, che per arrivare a saper fare una riverenza, bisogna andare alla scuola della danza ad imparar le capriole, perchè ci va un balletto prima che s'incominci a parlare.

« Le Signore non fanno scrupolo di lasciarsi baciare in pubblico, e si tratta con tanta libertà, che ogni Pastore può dire alla sua Ninfa commodamente il fatto suo. Circa il resto per tutto non si vede che giuochi, conviti, festini; e con balletti e con banchetti continovi si fa gozzoviglia, e come dicono essi, buona cera. Vi si ammazzano più bestie in un giorno, che la natura non ne produce in un anno e vi si divora più carne, che non n'hanno i macelli di Carnevale. Chi nega l'intelligenza e chi non vuol concedere il moto perpetuo, venga qui a mirar per ogni bettola girandole ricamate di polli e spedonate d'arrosti, che

mosse da virtù invisibile, non cessan mai di voltarsi appresso al fuoco. L'acqua si vende e gli speziali tengono bottega di castagne, di cappari, di formaggio e di caviaro. Di frutti (questo sì) ce ne è più dovizia, che di creanza in tinello: chi volesse parlar di uve, di fichi', o poponi, avrebbe mille torti. Il teschio dell'Asino nell'assedio di Gierusalemme fu venduto a miglior mercato, che qui non costa un limone, o una melangola. Si fa gran guasto di vino, e per tutti i cantoni, ad ogni momento, si vede trafficar la bottiglia.

« La nobiltà è splendida, ma la plebe è tinta in berettino; bisogna sopra tutto guardarsi dalla furia dei signori lacché, creature anch'esse stravagantissime e insolenti di sette cotte. Io ho opinione che costoro siano una specie di gente differente da gli altri uomini, verbigratia come i Satiri ed i Fauni. Hanno una Republica a parte e l'autorità loro non cede punto a quella dei lor padroni. In segno della lor Monarchia portano tutti lo scettro in mano. Vanno in volta per la città a guisa di tanti Ercoli Clavigeri con certi bastonacci di libra, nè crediate che passeggino i cavalli d'Ambio; urtano da per entro il fango con discrezione salvatica, smaltando di zacchere le veste dei gentiluomini, e chi l'ha per male scingasi. Ma la pratica di costoro è pericolosa non tanto ai panni, quanto alle borse, alle quali si vuol aver diligente cura, percioche hanno le ugne lunghe uncinate più che i Girifalchi.

« Dove lascio la seccagine dei Pitocchi? O che zanzale fastidiose! e a discacciarle vi vuol altro che che la rosta o l'acqua bollita. E vi è tanti di questi furfantoni che accattono per le chiese e per le strade con tanta importunità, che sono insopportabili. Dei carrettoni non parlo, che martorizzando del continuo le povere bestie vanno di su e di giù con un fracasso, che par che vada il mondo a sacco. E i carrettieri hanno un certo lor linguaggio cavallino con alcune interiezioni sì fatte, che quando gridano, i cavalli gli intendono.

« Tutto questo è nulla rispetto alle stravaganze del clima, che conformandosi all'umore degli abitanti non ha giammai fermezza, nè stabilità. Le quattro stagioni quattro volte al giorno scambiano vicende e per ciò fa di mestieri, che ciascuno sia fornito di quattro mantelli per potergli mutare a ciascun ora, un da pioggia, un da grandine, un da vento ed un da sole. Ma l'importanza sta che qui il sole va sempre in maschera, per imitar forse le damigelle, che costumano anch'elle di andar mascherate. Quando piove è il miglior tempo che faccia, perchè allora si lavano le strade; in altri tempi la broda e la mostarda vi baciano le mani; ed è una diavol di malta più attaccaticcia e te-

nace, che non è il male dei suoi bordelli: dissi male a dir bordello, perchè non ci è bordello; nondimeno (questa è una delle stravaganze principali) per tutto se ne ritrova. In su 'l capo del ponte nuovo, dove sta l'orologio, che suona le ore o il contrapunto, hanno messa in frontespicio eminente la statua della Samaritana, forse (dicono alcuni) per ammaestrar le femine con quel pubblico esempio a non aver ciascuna cinque mariti.

« Volete voi altro? In fine il parlare è pieno di stravaganze. L'oro si appella argento. Il far colazione si dice digiunare. Le città son dette Ville. I Medici, i medicini. I vescovi, vecchi. Le puttane, garze. I Ruffiani, maccheroni. Il brodo, un Buglione, come se fussero della schiatta di Goffredo. Un buso significa un pezzo di legno. Avere una bota in su la gamba, vuol dire uno stivale. Ultimamente quella facenda per cui si consuma la roba e la vita si chiama Vitto. Ma tra le stravaganze maggiori fuettere val tanto, quanto dar delle sferzate. Eccovi fatto un sommario delle qualità della Terra e delle usanze di questa Nazione. Di mano in mano vi darò poi delle altre novelle. Apparecchiatemi dunque costì in Turino un bel gabbione da pormici dentro, perchè, se non vorrete che io vi scusi Beffana alla festa di S. Giovanni nella Balloria, vi potrò almeno servire alla finestra per parrocchetto, o vero sarò buono per esser messo in piazza il giovedì grasso per passatempo dei putti.

« Tenetemi in tanto, Signor Scoto mio caro, vivo nella vostra buona grazia, a cui di buon cuore mi raccomando. E fate i miei baciamani al Conte Lodovico d'Agliè, al Conte Lodovico Tesauro ed al nostro Onorato Clareti ».

II.

Giovan Battista Marino non comprese la nuova corte: egli nè seppe giudicarvi gli uomini che allora apparivano grandi, nè tentò di moderare i suoi entusiasmi.

L'esperienza avrebbe dovuto ammaestrarlo ed essergli di qualche utilità; ma in lui prevalse il poeta. Votato al Concini ed al partito della Regina Maria, con i suoi versi predicò le virtù del Maresciallo e fu il difensor di lui presso l'opinione pubblica con quanto vantaggio non sappiamo.

Le doppie nozze di Spagna e di Francia, come allora si disse, [1] già

---

[1] Per la Francia e per gli avvenimenti che vanno dal 1615 al 1623 oltre le opere più note e più generali abbiam tenuto presente Le Vassor: *Histoire du*

conchiuse fin dal 1612 [1], e rimandate per la giovane età degli sposi e pei torbidi suscitati dai fautori della politica più giusta di Enrico IV, si celebrarono appunto nel Novembre del 1615 con gran pompa, della quale ci restan ricordi che non sono inutili per la storia del costume, e che gli storici maggiori tralasciano quasi sempre [2].

Il Marino, col Malherbe [3] e gli altri, scrisse il suo lungo Epita-

---

Regne de Louis XIII cit. Charles Bernard, *Histoire du Roy Louis XIII.* Paris. 1646. Scipion Dupleix, *Histoire de Louis le juste* etc. Paris 1654. [Claude Malingre] *Les Annales Generales de la Ville de Paris. Representant tout ce que l'Histoire a peu remarquer de ce qui s'est passé de plus memorable en icelle, de puis sa premiere fondation, jusques à present. Le tout par ordre des annes et des regnes de nos Roys de France.* Paris. MDCXL. *Memoires de la Regence de la Reine Marie de Medicis.* Paris Jolly. MDCLXVI Algay de Martignac, *Memoires contenant ce qui s' est passé en France de plus considerable depuis l'an 1608 jusqu'en l'année 1636.* Paris. 1685. *Memoires chronologiques et dogmatiques pour servir a l' histoire ecclesiastique de 1600 a 1716* S. L. 1723. Henri Martin, *Histoire de France depuis les temps les plus reculés jusqu'en 1789.* Paris. MDCCCLVIII. Tomo XI. A. Bazin, *Histoire de France sous Louis XIII.* Paris. 1840. Tomo e I. II. Lacroix; *XVII. Siècle cit. Mémoires du Maréschal de Bassompierre contenant l'histoire de sa vie et de ce qui s'est fait de plus remarquable à la Cour de France pendant quelques années*, Amsterdam. MDCCXXIII. Vedi Sp. il Vol. II. che va dal 1615 al '21. *Mémoires du Sieur De Pontis officier des armées du Roy, contenant plusiéurs. circonstances des guerres et du Gouvernement, sous les regnes des Roy Henry IV, Louis XIII, et Louis XIV.* Paris Guillaume Desprez. MDCLXXVI. Vol.I. Bernard de Girard, *Histoire Generale des Roys de France.* Paris Claude Sonnius MDCXXVII. Tomo II. Libro XXXVIII. Leti, *Teatro Gallico o vero la Monarchia della Real Casa di Borbone in Francia sotto i Regni di Enrico IV, Luigi XIII e Luigi XIV.* Amsterdam. Guglielmo de Jonge 1691. Parte I. Libro III. *Raccolta della Istoria di Francia con l'aggiunta di* Teodoro Tesseri. Venetia. 1680. ed Alessandro Ziliolo, *Delle historie memorabili dei suoi tempi.* Parte Seconda. In Bologna. Per Giacomo Monti. MDCXLV. Spec. il Libro Terzo.

[1] Le Vassor, *Op. cit.* Libro III. Pag. 269 sgg. Malherbe *Poesies granées par ordre chronologique....* Paris, I. Barbon MDCCLVII [Stances chantées par les Sybilles, le premier jour des Fêtes du Camp de la Place Royale données les 5, 6 et 7 d'Avril 1612 pour la publication des Mariages arrètez du R i Louis XIII avec l'Infante d' Espagne Anne d'Antriche, et de Madame Elisabette soeur de ce Roi avec le Prince, depuis Roi d'Espagne Filippe IV]. Francesco Valentini, *Descrittione del Sontuoso Torneo fatto nella fedelissima città di Napoli l'anno 1612 per alle grezza delli Regij accasamenti seguiti fra le potentissime corone Spagna e Francia.* V. Napoli Carlino 1612.

[2] Appendice. Numero XVI. e Le Vassor, *Op. cit.* Libro VIII. Pag. 398 segg. che si riporta alle *Memorie recondite* del Siri, alle *Mémoires de* M. de Sirot ed al *Mercure François* del 1615.

[3] *Poesies cit.* [Stances sur le mariage du Roi Louis XIII avec Anne d' An-

lamio, vi pose su questo titolo: *La Francia Consolata*, che è per se stesso una sfida contro quelli (e non eran pochi) che vedevano in rischio gli interessi più vitali dello Stato, e più che dei fanciulli condotti a nozze, egli si preoccupò di tesser l'apologia del trattato conchiuso tra Francia e Spagna, il quale fu opera particolare, come tutti sanno, del Fiorentino trapiantato in Parigi.

. . . .
Tu Dea piacer de l' Universo e vita,
Gioia de l' alme, e dolce
Degl' immortali, e de' mortali arsura,
Intenerir qual piu selvaggio core,
Umiliar qual più superba mente
Sola possente; al cui potere immenso
Cade ogni forza; al cui valor supremo
Ubbidisce Natura; il cui gran Nume
Il mar, l' aria, la terra, il ciel, l' abisso
Supplice adora, e riverente inchina;
Non vedi là, di ferro armate, e d' ira
Quante feroci, e bellicose squadre
Tentano opporsi al maritaggio augusto,
Che reciprocamente
Con doppio laccio, e con scambievol nodo
Copulando due scettri, accoppia insieme
LISABETTA a FILIPPO, ANNA a LUIGI?
La bella e nobil Donna,
Ch' ad arricchir il Rodano sen venne
De le glorie de l' Arno, e che dal MARE,
Dove tu già nascesti, il nome prese;
Quella che tanto oprò nei gran contrasti
De la Dora e del Mincio
Per l' Italica pace; e tanto cura
La publica quiete,
Che sol per stabilirla
Congiunse al Gallo m'a l' Aquila Ispana;
Quella terrena Dea, dei cui begli occhi
(Con tua pace dirollo)
Emuli di bellezza agli occhi tuoi,
Senna, se senno avesse
Fora non che soggetta,
Volontaria Idolatra;
Vedi da quanti assalti

---

triche Infante d'Espagne]. Il Marlherbe fu molto più cauto ed assennato del Marino. Eppure egli viveva su per giù dello stesso pane e non era stato avaro d elogi alla sua Regina!

Combattuta resiste. Ecco già contro
Le sorge, e nove ognor risse germoglia
(Esercito non dico) Idra feconda
Di rinascenti e redivive teste.
Odi in che fiera guisa,
Di GUISA il franco e coraggioso Duce,
Novello in campo Alcide,
Con strepitosi bombi
Nel ribellante stuol fulmina, e vibra
De le MEDICHE PALLE i tuoni e i lampi:
Mira, come con fè pari a la forza
Dal nemico furor, ch' in più torrenti
Inonda depredando il pian Piccardo.
Difensore, e custode
D' inespugnabil forte,
L' Invitto Eroe d'Etruria il passo guarda.
Il fiero intanto e formidabil Dio
De' Geloni, e de' Geti,
Senza punto curar lamenti, o voti
Tutto di sangue tinto,
Tutto di strage cinto
Le campagne Aquilane
Scorrendo intorno orribilmente avampa.
. . . .
. . . .
. . . .
Venga la bella Ibera
Su le Galliche piagge
D' Esperia e d' Austria a trapiantar gli onori.
Sparisca a l' apparire
De la sposa reale
Questo turbo infernale,
Che guasta i campi, e tutto
Del Ciel Francese il bel sereno imbruna,
Canginsi al suo venire
In trionfi le guerre, anzi in più dolci
Di notturne battaglie assalti, e piaghe,
Prendan forma novella
I metalli tonanti, e i cavi bronzi,
Volti in trombe festive,
Anzi in statue, e colossi
Che de' ricchi teatri accrescan poi
Alto ornamento a le fastose moli.
. . . .

Quando, poco di poi, mise insieme questo componimento, con gli altri nove scritti innanzi, a cui fece seguire cinque sonetti dettati

eziandio per nozze: quando li stampò [1], il primo di Aprile dell'anno 1616, qualche mese avanti che Luigi XIII entrasse in Parigi solennemente, circondato da un esercito, dopo un viaggio abbastanza lungo, dedicò l'opera al D'Ancre [2] con una lettera, nella quale, lodando il suo protettore a dismisura, toglie il carico di ribatter proprio tutto il male che nella stessa corte si pensava dell'insolente favorito.

Il Marino di fatti scrive di lui: « Per compire adunque il cumulo, e colmare in sommo la pienezza dell'altre sue prosperità, altra cosa (per mio aviso) non mancava, che l'aver per consorte Madama Eccellentissima la Maresciala, Donna d'alto intelletto, d'animo grande, e di spirito più che virile; la quale se per diversi rispetti confessa di dover molto alla Francia, non può all'incontro negar la Francia di dovere ancor molto a lei, e tanto quanto merita una riparatrice dei suoi danni, per essersi con tanto zelo affaticata intorno al trattato di questa pace, agevolando e col sapere, e col potere la maggior parte di quegl'intoppi, che la rendevano difficile ».

Tiene il nostro Marino a mostrarlo esperto ne l'arte del governo e della guerra nelle intrigate situazioni della Francia; ricorda la proposta di lui di voler abbattere la cittadella d'Amiens, che impediva di terminare in buon accordo la conferenza di Loudun; afferma che nei consigli di stato il suo parere mirava al pubblico bene e non all'utilità privata; ribatte, tacitamente, senza parere, l'accusa di poltrone, lodan-

---

[1] *Epitalami del* Cavalier Marino. In Parigi, presso Tussan de Bray. MDCXVI. Col Privilegio del Re—Il volume contiene gli Epitalami che noi conosciamo e 5 sonetti: un per le nozze di Ranuccio Farnese e Margherita Aldobrandina, scritto al tempo del Giubileo, il 1600, mentre egli era in Roma, un per il suo Barbazza quando sposò la contessa Bianca Bentivoglio (Marino. *Lettere cit.* Pp. 90-91. da Torino), un per Ferdinando Riario e Laura Pepoli, e gli altri due pel Marchese Ercole Tassoni e Caterina Forni e pel Conte Filiberto Tesauro e Madama di Vernone, già scritti in Italia, nella sua dimora di Torino, come a noi pare.

[2] Le lodi al Marchese venivano d'ogni parte, nè vogliamo per nulla raccoglierle in questo luogo. Notiamo solamente che Carlo Bocchineri, di Firenze, il 16 Ottobre del 1610, pochi mesi dopo la morte di Enrico IV, che mal tollerava il favorito fiorentino, nel dedicare a Maria dei Medici *Il Palladio*, (un certo suo poemetto che va dalla origine di casa Medici sino alla morte di Enrico IV, stampato in Parigi da Giovanni Hugueville il 1611) scrive al suo concittadino « ho preso ardire di raccomandarlo alla introduzione di V. Eccellenza, la quale con questo segnalato favore mi accrescerà l'animo et l'obligo di fare una volta volare le mie penne anche per l'aura della fama di quei suoi celebri meriti, *che la fecero stimare da quel grande* Heroe, et hora più che mai in così accetto et riguardevol grado appresso lor M. M. la fanno quasi da tutto il Mondo con immortal suo lode honorare ».

dolo anche qua per la custodia della cittadella di Amiens e per la presa di Clermont e non trascura di notare che i denti dell'invidia hanno fatto ufficio di lima nel rafinar la sua gloria!

Ora, se il Poeta da queste cose trae donativi, e se fa sapere agli amici d'Italia, esagerando sempre un tantino, che è ricco e ben veduto [1], noi possiam non esser compresi di meraviglia. Se il Ferrari, che conobbe il Marino in Francia, ci dice che egli ebbe più di duemila scudi d'oro del Sole come provisione annua oltre i regali, che la sua casa fu frequentata come il tempio di Pallade, che la nobiltà apprese la lingua italiana per gustarne le rime, che la Regina istessa l'onorò tanto, da fermare in pubblico la sua carrozza da parlar con lui umanissimamente [2] (cose che non son tutte vere, e le vere, esatte fino ad un certo punto, come apparirà da questa stessa nostra notizia) nemmen ci desta meraviglia. Veramente ci sorprende che l'autore della dedica alla Marescialla D'Ancre, il poeta delle nozze tra Elisabetta e Filippo, tra Anna e Luigi, alle quali squadre feroci e bellicose avevan tentato d'opporsi, l'apologista del favorito fiorentino ed il cortigiano ardimentoso non sia stato travolto nel moto popolare che seguì alla morte del suo protettore.

Il Marino per tempo dovette accorgersi di essere andato un po' oltre i giusti limiti e il buon senso nelle lodi dei suoi protettori, e d'aver sperato troppo nella saldezza politica del Maresciallo in mezzo a quella guerra civile e a tutta quella baraonda, che egli intravide da principio, ma giudicò con leggerezza.

Dopo le feste che precedettero e seguirono alle nozze [3] e che dovevan ricondurre la pace ed il riposo nel Regno, pel generale malcontento dei partiti Giovan Battista capì che la marea saliva e che sarebbe scoppiata la tempesta; sì che possiam congetturare che qualche cosa

---

[1] *Lettere cit.* Il Conte Fortuniano San Vitale. P. 47. tra gli altri. « Son vivo (la Dio mercè) sano, et (quod peius) ricco come un asino. Le mie fortune qui vanno assai bene. Son ben veduto da questa Maestà, et accarezzato da tutti questi Principi ».

[2] *Vita del Marino cit.* Pp. 226-27.

[3] MALHERBE, *Poesies cit.* [Recit d'un Berger au Ballet du Triomphe de Pallas, ou Madame Elizabeth, Princesse d'Espagne, representoit Pallas. Ce ballet fut executé le 19 Mars 1615 dans la grande Salle de Bourbon, lorsque Louis XIII et la Reine sa mere se disposoient à partir pour aller conduire cette Princesse et recevoir en même temps l'Infante Anne d'Antriche, que le Roi devoit épouser] M.r DE HAYER DU PERRON, poi, che, nel 1635, pubblicò a Parigi un suo poema istorico sulle azioni immortali e gloriose del Cristianissimo Luigi XIII, sotto

operò per attenuare o dissipare negli avversari l'idea che era strumento cieco e valido dei due italiani saliti in tanta fortuna e della causa loro.

Il primo Settembre del 1616 il Principe di Condé fu arrestato nel Louvre [1] e se la madre di lui in lagrime prese inutilmente a correre le vie di Parigi per sollevar il popolo, Picart, un calzolaio amato dalla plebe, accese poi la scintilla della rivolta, che mise a sacco la casa D' Ancre e quella del suo segretario Corbinelli, poste in via Tournon, e le ridusse in tal guisa, che, quando l'indomani vi accorsero i soldati, costoro ebbero solo il compito di dissipar la folla dei curiosi, i quali ne visitavan le rovine.

Qualcuno ricorda che il Maresciallo ebbe il presentimento della sua triste fine; certo l'atto vandalico fu il prologo della tragedia avvenuta un anno più tardi.

Il Concini spinto sempre dalla moglie, tenace e d'animo virile davvero, inasprì sempre più il partito avverso, che s'era formato nella medesima corte, o meglio tra i cortigiani del giovane re; Carlo di Luynes non mancò d'insister continuamente presso il suo signore che la Regina Madre e il D'Ancre lo tenevano quasi prigione al Louvre per prolungare la sua infanzia e quindi la loro autorità. Il Re, timido per natura e per gli anni, tentò di acconciar le cose alla meglio. Il Vescovo di Carcassonne, che era alla corte un dei deputati ordinari degli Stati di Linguadoca, ebbe l'incarico di far intendere alla Regina Maria che la situazione del Regno richiedeva l'allontanamento del Concini e della Galigai; ma egli non ebbe fortuna. Si fecero altre pratiche, le quali pure riuscirono di nessuna efficacia; in fine, resa più dura da una parte la prigionia dorata di Luigi XIII, rinfocolato dall'altra l'odio ed il sospetto nell'animo del

---

il titolo: *Les Palmes du Juste*, dopo aver descritto il *Carosello* o le magnificenze de la real piazza pel felice matrimonio, dice:

La cour ne fût jamais si richement parée,
Dans ce pompeux enclos on la voit preparée,
A marquer dignement ce beau jour solennel,
Qui comble nos esprits d'un repos eternel.

Alessandro Ziliolo, nelle *Historie Memorabili dei suoi tempi* (Bologna. Giacomo Monti. MDCXLV. Parte Seconda. Libro III. Pp. 56-57). descrive il ballo sontuosissimo che fece la Regina in allegrezza delle nozze concluse col Re di Spagna.

[1] Le Duc d'Aumale, *Histoire des Princes de Condé Pendant les XVI.e et XVII.e Siècles*. Paris. Levy. 1886. Volmo III. Le Vassor, *Op. cit.* Libro VIII. Pag. 524 sgg. su le fonti del *Journal de Bassompierre*, delle *Memoires de la Régence de Marie de Médicis* e del *Mercure François 1616.* e Lacroix *Op. cit.* etc.

Re contro la madre e contro tutti, si decise di uccidere il D' Ancre, o secondo i più benevoli istorici di farlo arrestare [1].

Il 24 aprile del 1617 il Favorito della Regina fu ucciso dal Signor di Vitry capitan delle guardie, proprio nel Louvre, da tre colpi di pistola, senza che egli potesse pronunziare una parola; il corpo venne orribilmente mutilato dal popolo con insana ferocia e la memoria di lui divenne soggetto di satire e di epigrammi, dopo tanti elogi cortigiani [2].

La moglie fu anch' ella tosto fatta prigione e sottomessa a giudizio, nel quale tutte le accuse le si scagliarono, non esclusa quella di esser ricorsa ad esorcismi per assoggettarsi la volontà della Regina; per la qual cosa, ritenuta colpevole di lesa maestà divina ed umana, la donna così rispettata e temuta insino allora, fu condannata ad aver tronca la testa, e, dalla Bastiglia condotta nella piazza di Gréve, in mezzo ad una folla enorme, subì la condanna con fierezza ed il corpo venne bruciato e le ceneri furono sparse al vento [3].

La regina Madre perdette al tempo istesso ella pure il suo prestigio e tutta la grande autorità. Dopo avere molto sofferto in quella reggia ove aveva dominato da padrona, dopo tutte le indelicatezze del nuovo favorito Carlo di Luynes, che con gli altri ebbe, nella divisione delle cariche già tenute dal Fiorentino, quella di Primo gentiluomo della Camera e di Luogotenente del Re in Normandia, senza tener conto del dono dei beni confiscati in Francia ed in Italia al Maresciallo d'Ancre [4],

---

[1] Il più volte citato Le Vassor nel libro X della sua Istoria tratta diffusamente dell'opera del Luynes per abbattere e ruinare il Maresciallo d' Ancre, riferendosi sempre a scrittori contemporanei, le opere dei quali son oggi divenute rare, o a memorie introvabili in Italia, e dà piena contezza della caduta del Favorito con particolari interessanti che gli altri storici non hanno.

[2] Oltre le opere cit. a pag. 117 Michel de Marillaec, *Relation exacte de tout ce qui ſ' est passé a la mort du Marechal d' Ancre.* Leide. Elzevier 1659 Tallemant des Rèaux, *Mémoires pour servir a l'histoire du XVII° Siècle pubbliés sur le manuscrit inédit et, autographe; avec des eclaircissemens et des notes par M^rs* Moumerqué *et* Taschereau. Paris. A. Levasseur 1834. Vol. I. P. 114 Guido Bentivoglio; *Lettere diplomatiche ora per la prima volta pubblicate per cura di* Luciano Scarabelli. Torino. Pompa e C. 1852. [Lettera del 25 Aprile 1617] Vedi Appendice Numero XVII.

[3] *Opere cit.* e *Relazione della Morte della Marescialla d'Ancre.* [Scrittura di Filippo Gondi, che era in quel tempo alla corte di Francia, al poeta Ottavio Rinuccini]. in *Archivio Storico Lombardo.* Anno IV. 1887.

[4] Dei beni del Concini, o meglio del danaro che egli e la moglie, a simiglianza della Regina, spedivano ai banchi di Italia, a Roma ed a Firenze, per

la moglie di Enrico IV si ritirò in esilio non volontario a Blois [1], aspettando la sua fortuna, e il Re e la regina giovane con la corte partirono incontanente per Vincennes, ove si fermarono qualche tempo.

III.

Fuor di dubbio Giovan Battista Marino dovette compiacersi poco del passaggio in Francia ed ancor meno di tutte le parole scritte a favor dei Concini con manifesto pensiero di tesserne l'apologia.

Assolutamente non ebbe la sorte dei famigliari e degli agenti del Maresciallo, i quali furono tutti presi e rinchiusi nella Bastiglia per subire il processo e quindi la condanna, o, come pena più semplice, l'espulsione dal paese [2]; ma non gli mancò qualche noia. Probabilmente ei

---

maggior sicurezza, tentò la Corte di Roma d'impossessarsene per la confisca bandita dal Partamento di Parigi. Da Roma si scriveva al Nunzio: « Si avria caro, se si potesse avere, che V. S. mandasse copia della sentenza, che è stata data contro la Concini Marescialla d'Ancre, la quale s'intende, che già sia stata condannata, e giustitiata, come rea di lesa maestà umana e divina, il che procurerà di fare con molta destrezza, e per mezzo di qualche terza persona, acciò non si penetri, che ella la procuri ». *Spaccio 25 delli 7 Agosto 1617* « Intorno ai danari del Marchese d'Ancre ... dico che il danaro fu investito in Roma buona parte in testa della Marescialla istessa, come quello che fu investito in Fiorenza, e come lei sa la patenta dei morti è quella che dichiara il tutto. Se V. S. potesse mandare, come se l'è scritto in altre, copia autentica della sentenza data contro detta Marescialla sarebbe caro, ma ciò V. S. deve procurare di averla per mezzo di terza persona, senza scoprirsi lei ». *Spaccio 26 delli 19 d'Agosto 1617 in Registro di Lettere et Cifre della Segretaria di Stato di Paolo V al Cardinal Bentivoglio Nuntio in Francia*. Ms. Biblioteca Brancacciana. Napoli. Segn. VI. B. 11. P. 93 r.

[1] « La Regina andrà a Bles (sic) cinquanta leghe da Parigi dove è un palazzo antico del Re..... Avrà dal Re 100000 scudi d'oro di pensione all'anno e del suo ne ha quasi 200000. Potrà tenere la sua compagnia di guardia, che l'ha accompagnata quando s'è partita e potrà tenere tutta la sua famiglia di prima che pur l'ha seguitata; e le resta molta comodità per gratificare i suoi servitori, avendo S. M. nel paese che le fu assegnato per assicurazion di dote alcuni vescovati e molte abbazie da provvedere, e molti offici secolari di varie sorti. Il Vescovo di Lusson (Richelieu) è andato a servirla e sarà come capo del suo consiglio ». Lettera del 9 Maggio 1617. Bentivoglio, *Lettere Diplomatiche cit.* Vol. I.

[2] Prudhomme, *Les Crimes des Reines de France cit.* e Malingre, *Les Annales Generales de la Ville de Paris cit.*, che, nel Libro XVII, dice: Le mesme jour [24 Avril 1617] il fut publié à son de trompe, et commandé à tous les domestiques du Mareschal d'Ancre de sortir de Paris. » Proprio lo stesso giorno in cui era stato ucciso il Concini!

riparò presso il Nunzio, o presso qualcun degli Ambasciatori per tenersi in luogo sicuro; ma nessuno ce lo dice. Egli stesso tace cautamente agli amici d'Italia delle sue cose, e in generale non parla troppo della sua dimora in Francia; ma qua dalle alpi giunse qualche notizia e gli avversari gioirono di quel momento funesto per lui e ne previdero la ruina [1]. Però furon presto disingannati, perchè la bufera passò così sollecitamente, come era apparsa sul cielo di tanti cortigiani e di tanti interessi ed il Marino col suo ingegno trovò subito il modo di richiamar su di lui favorevolmente l'attenzione di chi era succeduto in tutto e per tutto all'estinto favorito.

Entro il 1617, mentre ferveva la lotta religiosa per nulla sopita con i Riformati, cagion prima e forse unica della lotta civile che dilaniò la Francia in tutta questa età, venne fuori per le stampe, nel Luglio, un libretto, o meglio una lettera sotto il nome di quattro ministri di Sciarantone, diretta al Re, lettera scandalosa, arrogante ed audace, come la chiama il Nunzio Bentivoglio [2], nella quale erano attacchi violenti contro la religione, che Enrico IV, con l'abiura solenne del Calvinismo nella chiesa di S. Dionigi, aveva cercato di dare ufficialmente alla Francia. Molti risposero a questa scrittura: mentre Richelieu, appena appena vescovo di Luçon ed in disgrazia per giunta del de Luynes [3], che non amava l'opera di lui spesa a riconciliare la Regina Madre col figliuolo, nel suo ritiro di Avignone, aspettando gli eventi che dovevano portarlo così in alto, scriveva la *Défense des principaux points de notre créance contre la Lettre des quatre ministres de Charenton adressée au roi*, il Cavalier Marino, da astuto cortigiano e per suoi privati interessi, più che per dar segno della sua pietà, rispondeva alla lettera con una invettiva, la quale non fu allora stampata per consiglio di molti, che ebbero a temere non venisse offesa al Poeta dai nemici della religione, che non avevan riguardi e colpivano gli avversari pericolosi senza misericordia.

---

[1] Par che a questo si accenni nell'opera *La Bilancia Politica di tutte le Opere di* Trajano Boccalini. *Parte Terza contenente alcune lettere politiche et historiche del medesimo auttore ricovrate, ristabilite e raccomodate dalla diligenza e cura di* Gregorio Leti. (Castellana. Per Giovanni Hermano Widerhold. Anno MDCLXXVIII). quando l'A. a pag. 66, dopo aver detto erroneamente che il M. non pigliò parte alle divisioni della Francia, ricorda che i nemici di lui si mordono e scoppiano dalla rabbia, vedendolo in corte più tempo di quel che essi avevano sperato, o di quel che avevan preveduto.

[2] *Lettere Diplomatiche cit.* Lettera del 5 Luglio 1617.

[3] Le Vassor, *Op. cit.* Libro XI. Pp. 118. 119.

In questa *Sferza* [1], come si compiacque di intitolare la scrittura, Giovan Battista mette a profitto il suo ingegno straordinario e tutti gli studi già compiuti su i Padri della Chiesa ed accusa gli Ugonotti di ignoranza, di malizia e d'insolenza. L'ignoranza merita correzione e questa la darà specialmente il P. Arnoux [2]; l'insolenza merita punizione e questa la darà il sovrano tribunale del Parlamento e del Gran Consiglio di S. M. [3]; la malizia merita mortificazione, acciochè il povero vulgo non resti uccellato, senza accorgersi delle loro artificiose cautele. Ora appunto poichè gli stratagemmi della malizia dificilmente saranno penetrati dai PP. delle sacre scuole, perchè vivon fuori delle faccende del mondo, e dai Signori del Parlamento, perchè occupati negli affari gravi, egli prende l'assunto di apportar loro un pubblico scorno. Si domanda il Marino chi essi sono e risponde dopo ragioni che son Giudei e Teologastri. Domanda a se stesso perchè scrivono, donde han cavato quell'astio verso gli allievi della Compagnia di Gesù? per-

---

[1] *La Sferza Invettiva a Quattro Ministri della Iniquità.* Dapprima pubblicata in Parigi, il 1625, nello stesso anno, poco di poi, a Venezia ed a Milano dallo Scaglia e dal Bidelli e l'anno seguente a Napoli ad istanza di G. D. Montanaro nella stamperia di Ottavio Beltrano. La copia ms. alla Laurenziana (Cod. N. 1730) tra i Codici Ashburnhaniani è autografa, ma non inedita, come si crede, il che dimostra la confusione che è tra le cose del Marino, le quali difficilmente si trovano per gli opportuni riscontri. Cfr: quello che si è detto a pag. 97 Nota 2 a proposito di sonetti pubblicati come inediti dal Ferrero.

[2] Il P. Arnoux Gesuita, favorito del Luynes, confessore del Re, era in questo tempo il predicatore per eccellenza. Di due sermoni fatti in Fantaineblau contro la confessione di Fede degli Ugonotti nel Luglio del 1617 alla presenza del Re e di tutta la corte da notizia il Le Vassor (*Op. cit.* Libro XI. Pag. 26 a 27) ed il Bentivoglio (*Lettere Diplomatiche cit.*) Il povero padre, che non valeva quel che era stimato, più tardi venne messo da parte. Leggi il bel Capitolo: *Les Jésuites et la disgrace du Père Arnoux* nell'ottimo libro di Berthold Zeller, *Le Connétable de Luynes, Montanban et la Valteline d'après les Archives d'Italie.* Paris Didier et C.e 1879.

[3] « Il Re sdegnato di tal fatto, come anco il Consiglio ordinò al luogotenente civile di procedere contro il libro e contro i ministri. I quattro ministri si appellarono tosto alla Camera dell'Editto nel Parlamento, che è il tribunale dove si veggono le materie ordinarie degli Ugonotti, ma perchè è questa materia pubblica, che risguarda la Religione, il Re, e lo Stato, perciò la Gran Camera del medesimo Parlamento ha tirato a se la cognizione della causa per istanza fattane particolarmente dal Procuratore Generale e dai due avvocati regi Servino e Lebret, il che senza dubbio è tornato molto a proposito, perchè dalla Camera dell' Editto si potevano sperare poco buone risoluzioni, dove all'incontro la Gran Camera procederà molto meglio a favore della fede cattolica ». Bentivoglio, *Lett. Dipl. cit.* Lettera del 5 Luglio 1617.

chè accusarli di aver scritto in pregiudizio del Re? mentre essi stessi son fautori della massima già dei Magdeburgensi che mancando il Re, o altro magistrato del suo debito, il popolo ha potestà di deporlo e crearne un altro! per conchiudere, dopo un lungo ragionamento pieno di esempi e di citazioni bibliche [1], che invidia e non altro è lo stimolo che li sospinge. Domanda in ultimo che cosa essi scrivono; ma si ferma solo a rispondere a quella proposizione nella quale fan credere che tutte le turbolenze e ruine del Regno procedano dai Cattolici e tutti gli onori della corona dalle loro opere. Risponde combattendo l'accusa, inneggiando alla religione cattolica come la sola capace di benessere sociale, inneggiando al Papa, padre comune, e rammentando tutto il male che essi han fatto alla Francia per conchiudere con queste parole:

« Al fuoco dunque dannare si deono tutti costoro insieme con quei loro libri, dove tali dottrine si contengono. Deonsi punire gli impressori, ed i venditori di essi. Deonsi rimuovere le scuole, e gli esercizii loro dalle comunità. Deonsi proibire le lor Sinodi, ed Assemblee. Deonsi spianar le lor catedre, e diroccar le lor chiese. E così trionfando egli di voi quattro Ministri della iniquità, potrà rassomigliarsi al buon Patriarca Abramo, quando ruppe e sconfisse quei quattro regi vincitori di Lot, e ne riportò ricchissime spoglie. E perchè mi persuado d'aver attinta in parte la sagacità, e sottilità della vostra malizia farò fine, dovendo sperare, che questa leggiera sferzata potrà per ora bastare a farvi pentire della vostra presunzione. Il che quando riesca vero, potrete vantarvi, che i vostri vizii vi abbiano fatto pro, da che per colpa loro ricevete una carità di tanto frutto. Ma se sarete tuttavia indocili e incorregibili (come è più ragionevole credere, poi che gusto guasto abborre ogni sapore di cibo) aspettate pure dopo il baleno d'una picciola mortificazione la saetta dell'ira del Cielo, che vi disperga. Ed io intanto lasciandovi a vostra posta latrare, e ragliare vi avrò per Etnici e Pubblicani ».

---

[1] Una conferma ancora degli studi sacri fatti dal Marino l'abbiamo in questa scrittura. Le istruzioni di Roma erano esplicite: solamente uomini dottissimi e gravissimi potevan toglier la cura di rispondere agli autori eretici e noi troviam ripetuto l'avviso e la raccomandazione, nel 1621, quando più ferveva la lotta, al Nunzio di Francia « Si vuole haver ancor l'occhio a coloro che prendono a rispondere agli Autori heretici, perchè alle volte, o per imprudenza, o per malitia nuoco più le difese nostre, che l'altrui offese. Non conviene dunque de dar la cura di rispondere se non ad huomini dottissimi, e gravissimi insieme, anzi si deve evitare, che altri men che eccellenti vi appongano le debili armi loro. » *Istruttioni a Monsignor Corsini Nuntio in Francia. 1621.* Ms. Bib. Naz. Napoli. Segn. IV. F. 72.

La scrittura fu presentata al Re ed al Signor di Luynes, i quali se ne compiacquero con soddisfazione del Poeta, che a sua volta si rincorò dopo le ansie ed i timori e riacquistò quel favore che per un momento egli stesso credette perduto. Poco di poi, la stessa invettiva egli curò che il Nunzio suo amico spedisse a Roma [1], per tenersi vivo con i vecchi amici, per piacere, e, possiamo anche aggiungere, per far tacere quell'accusa che gli sovrastava sempre di autore di versi liberi e sporchi; un'accusa or messa in oblio, or fatta insistente e grave a seconda gli umori della corte e i servizi spesi a tale uopo da amici o da nemici.

Come riebbe la tranquillità dello spirito, tornò con passione ai suoi studi ed alle sue opere, che i molesti pensieri avevan fatto trascurare. Ripigliò il suo Adone, il quale, qualche anno innanzi, s'era già ingegnato di arricchir d'azioni episodiche [2], facendone una *fabbrica risar-*

---

[1] « Presuppongono che V. S. sappia che si ritrova a questa corte il Cavalier Marino con una pensione molto onorata che gli da S. M. Egli è qua poi in quella stima di dottrina e d'ingegno che meritano le sue composizioni; ed in questa occasione del libretto, ed in particolare della lettera dedicatoria delli quattro ministri di Sciarantone ha egli voluto dar segni della sua pietà, onde ha fatto in risposta dei ministri una scrittura in prosa nella nostra lingua, che per le molti e gravi punture che in essa ci sono si può chiamare piuttosto una invettiva, che altro.

« Il Re ed il Signor di Luynes han voluta vederla, ed essendo molto piaciuta S. M. avrebbe voluto che si stampasse, ed il Signor di Luynes lo desiderava grandemente. Ma s'è poi giudicato per molti rispetti ed in particolare per aver riguardo alla salvezza del Cavalier Marino (procedendo gli Ugonotti ben spesso con violenza contro quelli dai quali stimano essere offesi) di non lasciarla stampare.

« Nulladimeno esso Cavalier ha desiderato sommamente che questa sua scrittura pervenga alle mani di N. S.re e di V. S. Ill.ma, e perciò m'ha pregato con singolarissima instanza ch'io le ne invii una copia, si come fo con la presente, e follo tanto più volentieri, quanto egli vive qui con ogni modestia e con dimostrazione di molto zelo verso le cose della Religione cattolica. Egli mi dice d'aver desiderato, ciò solo per dar qualche segno della riverenza che porta alla Santità di N. S.re ed a V. S. Ill.ma ». Bentivoglio *Lett. Dipl. cit.* Lettera del 17 Agosto 1617.

[2] Marino, *Lett. cit.* P. 48. È una delle prime lettere scritte di Francia ed è diretta al Conte Fortuniano San Vitale. In essa il Poeta dice esagerando al solito: « L'Adone è in procinto di stamparsi, e finalmente è ridotto a tale, ch'è quasi maggior del Furioso, diviso in 24 canti. (?) Gli amici se ne compiacciono e mi sforzano a pubblicarlo. Non so come riuscirà, ma insomma è fabrica risarcita, o (per meglio dire) gonnella rappezzata. La favola è angusta e incapace di varietà d'accidenti; ma io mi sono ingegnato d'arricchirla d'attioni Episodiche, come meglio mi è stato possibile ». Bisogna dunque andar cauti quando si leggono

cita o una *gonnella rappezzata*, per continuare nei rappezzi e nelle sarciture...

Mise insieme la *Galeria* e la *Sampogna* senza trascurare un istante di pregar molti amici d'Italia, specialmente il Conte Fortuniano San Vitale, il Conte Andrea Barbazza, il P. Berti Agostiniano Prior di Lucca, Bartolomeo Scarnato e Giovan Battista Ciotti per l'acquisto o pel dono di pitture e di stampe antiche, senza arrestarsi nel chiedere direttamente lavori agli artisti, che ei conosceva, e dar commissioni ad altri che non tanto facilmente eran propensi a barattar le loro fatiche per un sonetto o un madrigale di lode.

Lavorò egli intorno alle *Fantasie*, alle *Epistole Eroiche*, ed alla *Polinnia* [1], a cui aveva già messo mano innanzi la sua dimora in Francia. Di queste opere, delle quali pur troppo non ci resta traccia, se si fa eccezione dell'ultima [2], sappiam quel tanto che ne dice il Claretti o lo stesso poeta troppo prematuramente [3].

Le *Fantasie* formavano un libro pieno di stravaganze dilettevoli; e, quantunque avesse poetato ad imitazione dei Romanzi Spagnoli, non si obbligò in tutto a quelle desinenze sorde con le quali essi vanno alternatamente ad incontrare il fine del verso; ma si conformò solamente nelle materie a quella maniera di comporre.

Le *Epistole Eroiche* [4] poi, quasi tutte in terza rima, piene d'affetti amorosi, imitate da Ovidio e parte da Aristeneto, fondate nel Furioso

---

le lettere del M. a proposito dell'*Adone* e procurar di scoprire il vero da tutto quel che dice. Altro che determinare con le lettere quanta parte ne scrisse in Italia e quanta in Francia!

[1] Marino, *Lettere*, Venetia. Scaglia. MDCCXXVII. P. 88 e Venetia. Baba. MDCLXXIII. Pp. 132. 134. Lettere a G. B. Ciotti.

[2] Della *Polinnia* vedi quel che si è detto più opportunamente a Pp. 44-49 le Lettere del M. al Magnanini del 2 e del 25 Agosto 1619 pub. dal Menghini per nozze Benzoni-Martini. XIX Ottobre MDCCCXCIII e in Appendice il Numero XVIII.

[3] Prefazione più volte cit. pp. 16-14.

[4] Le *Epistole Eroiche* andarono pur troppo disperse come tante altre fatiche del Poeta. Una sola venne tolta all'oblio, perchè la pubblicò il Ciotti nel 1627 a Venezia tra le *Rime Nove* e porta questo titolo: *Lettera di Rodomonte a Doralice*.

Ed è pur dunque il ver, Donna incostante,
Che 'l mio fior, e 'l tuo frutto altri abbia colto
Più degno no, ma più gradito amante;

. . . .

alla quale rispose un Dionisio Viola con la *Lettera di Doralice a Rodomonte* e Gioseffo Guerriero con altra *Lettera di Mandricardo a Rodomonte in risposta etc.* (*Lettere del* Cavalier Marino. Venetia. [Scaglia] MDCXXVII. Pp. 344-350).

dell' Ariosto, nella Gerusalemme del Tasso, o in azioni notorie e volgari di persone introdotte in altri Poemi e Romanzi Greci, Latini e Spagnuoli, furono largamente imitate nel Secolo XVII ed il Poeta, che si vide rubata l' idea da altri mosse lamenti verso i cigni del bel paese [1], che in effetti ritraevano e ritrassero lodi da questi componimenti.

Scelse i titoli e i soggetti di un bel numero di *Dicerie Sacre* [2] per

---

[1] Di Parigi, il 4 di Giugno 1622, il Cavalier Marino a Giacomo Scaglia in una lettera pubblicata dal Baiacca, (*Vita del M. cit.* Pp. 75-77) parla a questo modo: « Mi viene scritto, che costì si era stampato un libretto d'epistole in versi di non so chi. Io mi do al diavolo, quando veggo di esser prevenuto nelle cose, che io stesso ho pubblicate. Questa è una inventione rubata a me, che sono stato il primo a comporne, ma non le ho stampate, perchè non ho avuto tempo, nè si può far tanto in un tratto, avendomi tenuto lungamente impedito l'impressione di questo benedetto Adone. Et se bene son più che sicuro, che costoro sono ingegni ordinari, et non escono dal triviale, non posso tuttavia non altearmene, poichè dovrebbero vergognarsi di prender i soggetti già occupati essendone molte delle mie andate in volta a penna da quindici anni in qua, che son fatte. Di gratia vedete di buscarne un volume, et mandatelo quanto prima, perchè son curioso di vedere che stile tiene ».

Il tipografo fu sollecito ad accontentare la giusta curiosità del Marino, il quale gli rispose: « Vi rendo infinite gratie de' due libretti dell'Epistole, et in particolare quest'ultimo mi è stato molto caro; nè mi sarei mai pensato, che nel mondo si trovasse tanta sfacciataggine, che ad uomo della mia qualità si dovesse rubare così apertamente un suggetto, et una inventione, già pubblicata da me venti anni sono per tutto. Ma mio danno, merito peggio, perchè son troppo coglione; se bene ho questa contentezza, ch' almeno ognuno il sa, e quando le mie saranno alla stampa (il che voglio che sia di corto) si conoscerà, che differenza è da cottone a stoppa; assicurandovi, ch'io non vidi mai stile il più sciocco, et il più povero di concetti vivaci. Con tutto ciò non voglio mancare di mortificare l'Autore in qualche modo, che ne rimanga confuso ». *Lettere cit.* 1673. P. 246.

[2] « Quanto alle *Dicerie sacre* sostatevi ancora qualche poco, perchè ho intentione di riformarle racconciandole alquanto, e di aggiungervene parecchie, che mi trovo haverne in abbozzo onde potrete ridurle tutte a due volumi in quarto, che così si potranno leggere meglio nel margine i luoghi degli Autori citati. Quelle che io disegno d' aggiungervi sono queste: Il Cuore sopra la conversione dell' huomo a Dio. La Nave sopra il primo Sabbato della Quaresima. Le tre Saette sopra la tentatione. La Tragedia sopra il giudicio universale. La Cagnolina sopra il Vangelo della Cananea. L'Acqua viva sopra la Samaritana. Il Monile sopra la Maddalena. L'Inferno sopra l'historia dell'Epulone. La Morte sopra quella del figlio della vedova. La Tomba sopra la sepoltura. La Stella sopra l' Epifania. Il Fuoco sopra la Pentecoste. Il Giardino sopra la Beata Vergine. La Battaglia sopra S. Michele Arcangelo. La Spada sopra il Sacramento dell'Eucaristia. L' Ambasciata sopra l'oratione. La Notomia del Crocifisso. E tre Discorsi overo meditationi della Passione: L'Orto, i Tribunali, et il Monte Calvario. » Marino, *Lettere* 1627. P. 89. A. G. B. Ciotti.

ristampar la sua opera in due volumi [1], come ei pensava appunto di fare in questo tempo, ma esse appena appena, se è vero, presero la prima forma alla grossa in Francia e così restarono. Completò per la stampa, senza dubbio [2], in questa dimora l'altro panegirico o poemetto dal titolo: *Il Destino*, per Filippo III Re delle Spagne [3], dove, « descrivendo l'abitazione, il trono, l'abito e le fattezze » del Dio inflessibile trova modo di cantare eziandio le grandezze di Casa d'Austria, dopo aver cantate quelle di Carlo Emmanuele I e di Maria di Francia; ma ne fece sospender la pubblicazione al Ciotti per alcuni degni rispetti di suo interesse importante!

S'adoperò a scriver quattro commedie, tra le quali una intitolata *il Poeta*, che ei stimò per molti rispetti tale da far ridere il mondo; curò i due poemi maggiori, come li chiama sempre, cioè: la *Gerusalemme Distrutta* e le *Trasformazioni*; raccolse un volume di lettere, dettando probabilmente allora quella faceta al P. Naso (argomento caro ai poeti) e la breve corrispondenza del Pupolo con la Pupola [4]; però, affaticato in tante cose e così varie, non più giovane vigoroso, ma vecchio per trascorsi giovanili, pressato dal lavoro quotidiano che gli davano specialmente l'*Adone* non compiuto e la *Strage dei Fanciulli innocenti*, alla quale teneva molto, abbozzata già tutta ma non ancor giunta a perfezione; con scarso prevedere affermò agli amici che avrebbe condotte a termine tutte queste fatiche e che il mondo vi avrebbe avuto gran che da ammirare [5].

IV.

Intanto le gioie del lavoro e della fortuna venivano in qualche modo turbate al nostro Poeta da un altro cigno della penisola.

Sappiamo che tra il Marino e lo Stigliani non correva buon sangue: insino al 1617 erano andati innanzi alla men peggio, col sorriso sulle labbra ed il fiele nel cuore per invidia, pronti a scoppiare, perchè il

[1] Loco cit. e *Lettere* 1673. P. 223. Dopo la ristampa della *Galeria*, cioè tra il 1619 e il 1620, il Poeta dice che è tanto occupato, che non ha tempo di effettuare il suo desiderio e permette che le *Dicerie* si ripresentino ancora sole, come nella antica edizione con poche emende.

[2] *Lettere*. 1673. P. 223.

[3] Claretti, *Pref. cit.*

[4] *Lettere cit.* Pp. 382-96 e 400-404.

[5] *Lettere cit.* Pp. 133-34.

frate di Matera mal tollerava la fortuna che il Napolitano sapeva ostentare, e questi, a torto, aveva in niun conto l'altro in realtà, pur fingendo di onorarlo.

Amici malevoli accrebbero l'ira latente, rapportando i giudizi emessi in confidenza dall'uno sul conto dell'altro, e l'accordo apparente si ruppe. Il pretesto fu un certo passo del *Mondo Nuovo* [1], al quale seguiron scuse che non persuasero gran fatto il Marino; per la qual cosa, questi, non più ritenuto da i bugiardi infingimenti, a viso aperto scrisse le *Smorfie* [2] per deriderlo, ritornò alla carica nella *Galleria*, nella *Sampogna* e nell'*Adone* e favorì quella polemica, che i Marinisti, dopo la morte del loro maestro, tennero viva contro lo Stigliani, per quel famosissimo *Occhiale*, insino al 1647, quando la chiuse il Padre Angelico Aprosio da Ventimiglia con la sua ultima opera difensiva.

Con un nemico in più tra la gregge dei poeti il Marino lottò, come egli sapeva, con gli scritti e con la lingua che portava maggiori ferite; ma proseguì nel lavoro, perchè la sua fama era assodata, il numero dei seguaci grandissimo ed i colpi del nemico non così forti da fargli perder la lena.

In su la fine del 1618 Giovan Battista vide in Francia il liberalissimo Cardinal Maurizio di Savoia [3] spedito da suo padre Carlo Emmanuele per ringraziare S. M. di quel che aveva operato nel pacificare il Piemonte [4] e per definire l'alleanza proposta del matrimonio del Principe

---

[1] Mario Menghini, *Tommaso Stigliani. Contributo alla Storia Letteraria del Secolo XVII.* Modena. E. Sarasino. 1892 [Estratto dal Giornale Ligustico, fasc. VII-VIII, 1890.] Pagina 46 sgg. e le lettere dello Stigliani nella edizione di Roma del 1664, a pp. 82, 93, 95, 96, 99, 101. e l'unica breve del Marino allo Stigliani di Parigi a pagina 227 nella quale dichiara recisamente che non risponderà se non per istampa.

[2] Marino, *Lettere cit.* P. 78. Il Poeta dice al suo amico N. N. (il San Vitale senza dubbio) d'aver sconcacati parecchi sonetti, intitolati *Smorfie*, ma che poi, meglio consigliato, determinasse di non farne motivo, dissimulando il tutto. Molti scrivono che questi sonetti contro lo Stigliani vennero impressi con la *Murtoleide* e la *Marineide*; ma noi confessiamo di non averli potuti trovare e l'affermazione ci pare inesatta, se non bugiarda.

[3] « Relatione della pubblica entrata fatta in Parigi dal Principe Cardinal di Savoia e dell'udienza che ebbe dal Re » (6 Novembre 1618). Cfr: Nicomede Bianchi, *Le materie Politiche relative all'Estero degl' Archivi di Stato Piemontese*. Cibrario, *Origine e progressi delle Istituzioni della Monarchia di Savoja sino alla Costituzione del Regno d' Italia.* Firenze. Cellini. 1869. Vedi pure Appendice Numero XIX.

[4] [Claude Malingre] *Les Annales Generales de la Ville de Paris cit.*

Vittorio Amedeo con Madama Cristina seconda sorella del Re [1], ed il poeta se ne giovò.

Nel Febbraio dell'anno seguente ossequiò il Principe, che, col fratello Tommaso e con altri gentiluomini, venne di persona a Parigi per celebrare le nozze, le quali furon consumate nello stesso palazzo del Louvre, nelle stanze già abitate dalla Regina Madre [2]; e, se la Musa del poeta non cantò il giocondo Imeneo del suo protettore, non lo dimenticò nell'Adone, che avea tra mano in quel tempo.

Come gentiluomo del Re assistette alle nozze, che ebbero un carattere domestico, vide dalle finestre del Louvre l'allegorico fuoco d'artifizio in quattro caratteristiche azioni, dimostranti la fermezza del popolo e di Luigi XIII tra tante turbolenze, e prese parte alle feste di corte, che, se mancarono dello svago del teatro, furono rallegrate da due balletti degni di ricordo, i quali ebbero importanza di vere e proprie rappresentazioni [3].

Il gran ballo figurato del Re, il più bello di quanti s'eran visti per lo innanzi, dato nella gran sala del Louvre, su un magnifico teatro, innanzi a gran numero di Principi e di Principesse, di dame e di Signori, che assistevano allo spettacolo da un palco a guisa di anfiteatro, il ballo al quale presero parte i più bei nomi di Francia e lo stesso Re, che rappresentava Goffredo di Buglione, perchè il soggetto era stato preso dalla favola della foresta incantata del Tasso, impressionò il Marino.

Similmente l'altro della Regina, tratto dalla nota favola di Psiche, rappresentato con egual pompa e magnificenza e nello stesso luogo, se non determinò il Poeta, che s'ingegnava di accrescer la vecchia fabbrica con azioni nuove, a scrivere il bellissimo episodio del Canto IV dell'Adone, certo concorse con gli altri a render più belle e più plastiche le descrizioni che abbondano nel poema [4].

---

[1] *Annales cit.* Le Vassor, *Histoire cit.* Lib. XII. Pp. 242-44 e Bentivoglio, *Lettere Dipl. cit.* Lettera del 7 e del 21 Novembre 1618. Vol. II.

[2] Bentivoglio, Lettera del 13 Febbraio 1619.

[3] Malingre, *Annales cit.* P. 647 sgg. De Girard, *Hist. Generale Des Roys de France cit.* Libro XXXVIII. Pag 745. dice: « Le mariage se fit et avec toute sorte de contentement et de plaisirs. Et deux jours apres fut dancé le ballet du Roy le plus beau, et de la plus gentille invention qu'il y en ait jamais eu. Ces magnificences, ballets et courses ne se fesoient point a Paris seulement; mais il s'en fit en Languedoc, et principalement a Tholose, à la reception du Duc de Montmorency, et de la Duchesse sa femme qui estoit gouverneur de la Province ».

[4] Nello studiar l'*Adone* terrem conto con le altre più particolarmente delle Pitture di G. Romano al Te di Mantova, rappresentanti la favola di Psiche, ammirate

Appena passaron le feste, la lotta tra la Regina Madre ed il figliuolo divenne aperta, perchè ella fuggì di Blois col Duca d'Epernon al quale s'era collegata e si trasferì minacciosa, in luogo più adatto e più sicuro, ad Angoulême [1]. Il Re fu costretto a raccoglier truppe, a muover contro il Duca ed a percorrere tutta la Normandia, ed il nostro Marino per queste turbolenze provò ancora una volta quanto sia instabile il favor della fortuna, perchè egli ed il suo Adone vennero dimenticati [2].

Il 12 Luglio di questo anno scrive da Parigi all'amico Ottavio Magnanini, agente ducale o qualcosa di simile ora, e già Segretario dell'Accademia degli Intrepidi a Ferrara [3], a questo modo:

Molto illustre Sig.r mio oss.°

« Tardi rispondo a V. S., perchè tardi mi son riavuto d'una indisposizione che mi ha tenuto venti giorni in letto, et fattomi purgar tre volte per cagione d'una piccola grattatura nella gamba. Vorrei scusarmene lungamente, et recarle le prove della mia discolpa, ma stimo sì fatte giustificazioni soverchie, poichè tra coloro che si amano da dovero, anche gli uffici debiti et le dimostranze necessarie vengono sempre a tempo.

« Adone fu già ucciso da Marte in forma di porco, et ora veggio che Marte istesso di bel nuovo si è armato contro di lui; dicolo per

---

dal Marino nel 1608 senza dubbio, quando assistette allo sposalizio di Margherita di Savoia, e del Balletto della Regina, del quale il Malingre da una estesa descrizione. Anche queste fonti, se non andiamo errati, debbono essere prese in considerazione per dire acconciamente del poema che già molti prendono a leggere.

[1] Le Vassor, *Hist. cit.* Libro XIII. P. 303 sgg. Bazin, *Histoire de France cit* Vol. II. P. 71. Martin, *Op. cit.* Vol. XI. Ziliolo Alessandro, *Histoire Memorabili.* Venetia. MDCXLV. Presso il Turrini. Parte Seconda. Libro III. P. 75 e via. Bentivoglio, *Lettere cit.* Lettera del 27 Febbraio 1619 ed Appendice Numero XX.

[2] Promette a Giacomo Scaglia d'inviar la *Sampogna* per l'ordinario e dice particolarmente dell'*Adone*: « Gli affari presenti di questa Corte, et alcuni miei privati interessi non mi permettono la pubblicatione dell'Adone, ch'era già in procinto, ma bisognerà che si sopraseda infino alla total risolutione de' rumori, che corrono, i quali sopiti (piacendo al Signore) penseremo alla stampa ». *Lettere* 1673. P. 172.

[3] Alessandro Guarini, *Lettere.* Ferrara. Vittorio Baldini. 1611. V. Rossi, *B. Guarino cit.* Pp. 132. 35 Probabilmente il Magnanini era alla corte di Francia al seguito del Nunzio Bentivoglio, forse come un dei segretari, o come un della famiglia, a quel che sembra da una lettera del Marino a Fortuniano San Vitale. (*Lettere cit.* P. 63).

rispetto di cotesta guerra, la quale è stata potentissima occasione di disturbarmi la sua stampa. — È ben vero che vi ha anche parte la porcheria, non già salvatica, ma domestica di chi non conosce che cosa è gloria et generosità; onde il voler donar confetti a porci, sarebbe come il lavar la testa all'asino. Mi reco adunque a ventura, et ne ringrazio la fortuna, che la cosa passi così, e che mi abbiano disobligato a questo modo, poichè ciascuno di noi ha fatta la parte sua, io con la mia esibizione sodisfacendo al mio debito, altri col mancamento della promessa, dando a conoscere al mondo che per esser principi bisogna nascerci. La mia fatica spero che viverà a dispetto di coloro, che vorrebbono, se non ammazzarla, almeno spedirla, et perciò prego V. S. a non se ne pigliar più travaglio, poichè la diligenza fin qui usata è soverchia. Starò aspettando tempo et comodità da poter effettuare qualche mia deliberazione intorno alla impressione del detto libro, perciò che al presente non essendo io pagato della pensione per la lontananza della Corte, non ho modo da farlo. Intanto, poich' io mi risolvo di sopportare in pace tutte le dannose conseguenze, che mi reca questa tardanza, contentisi anche V. S. per amor mio di aver pazienza infino a tanto che mi sia possibile esseguire l'accennata determinazione che (se piace a Dio) non andrà molto in lungo.

« Ho sentito come propria la perdita della sua Signora madre, della quale non mi affatico in consolarla per non offender la sua prov.ª a cui si appartiene considerare quanto invano si piangano quelle sciagure, che sono irrimediabili. Anch' io confesso d'aver sentita se ben con altre circostanze, qualche martellatina nel cuore di tormento ben acuto per la stravagante risoluzione di questa sciocearella, la quale una domenica, sotto pretesto di voler andare a messa, fatto il suo fagottino di tutto ciò ch'io le avevo donato, se ne partì senza dire a Dio. Passarono dieci giorni senza che io ne avessi novelle, et tutto questo tempo (come ho poi saputo) dimorò con sua sorella, la quale per invidia e per dispetto le fu consigliera in questo affare. Finalmente pentita di un tratto così villano, ritornò a casa piangendo, dove viene quasi ogni giorno, usandole io ogni altra cortesia, eccetto il riceverla come prima, alla qual cosa non ho voluto consentire; et rendo infinite grazie al padre Iddio, che m'abbia insperatamente liberato di un debito tale. Forse conoscendo egli quanto a torto mi furon tolti i miei danari in una opera spirituale [1], come era il sentir la predica, me gli ha voluti per sua bontà resti-

[1] *La Sferza,* dalla quale forse non ricavò doni e compenso, perchè non venne stampata ?

ture in questo modo miracoloso, perciò che dovendo io fra pochi giorni maritar la giovane, mi ritrovo, non so come, sciolto dall'obligo. Sono benissimo informato, ch'ella non ha fatta, nè fa scappata alcuna; ma quel che la mosse a partire fu la strettezza in cui si trovava, molto contraria et ripugnante al costume delle donne francesi, le quali amano et godono la libertà. Basta, ella si accomoda a' servizi d'una signora, dove se si porterà onestamente, io non lascerò d'averne cura, et di somministrarle ogni aiuto a me possibile.

« V. S. mi chiede la *Ninfa Avara* [1] et io non vorrei esser tenuto da lei avaro negandola. Sa come stanno tutte le mie poesie, et sa parimente la infingardaggine, et quanto sono ritroso nel trascrivere. Di grazia si compiaccia per ora della mia pronta volontà, condonando la tarda essecuzione del suo comandamento alla negligenza della mano.

« Scusi ancora i difetti di questa lettera scritta in fretta, la quale per buon rispetto desidero che sia subito data al fuoco. Mi ami, mi scriva, et mi comandi et dopo le profonde riverenze fatte in mio nome a Mon.^r N.^ro Ill.^mo, mi favorisca di salutare caramente i Sig.^ri D. Livio Secchi, et Paolo Emilio....

« Qui finisco, et bacio a V. S. mille volte le mani.

Di Parigi, a dì 12 di Luglio 1619.

Di V. S. molto Ill.^e

Vero et perpetuo ser.^re

IL CAV.^r MARINO [2]

In altra lettera del giorno 18 allo stesso Magnanini si lamenta che non gli vien pagata la pensione e che si sarebbe mosso di persona a richiederla, ma pel disagio che si patisce in corte pensa di conseguir l'intento per lettere e comincia appunto per insistere presso il suo amico, che favorisca la sua onesta domanda.

Frattanto, per tenersi vivo e per mostrarsi utile ai Signori della corte ed allo stesso Re, nell'occasione della morte dell'Imperatore Mattia [3] scrive un discorso per la elezione del successore di lui [4], e, senza dubbio,

---

[1] Il II Idillio Pastorale della *Sampogna*.

[2] Lettera pubblicata già dal Menghini per Nozze Benzoni-Martini e tratta con altre tre del 1619 dal Cod. 361 della *Comunale* di Ferrara.

[3] LE VASSOR, *Hist. cit.* Libro XIV. Pp. 416. 418 sgg. MURATORI, *Annali*. Anno MDCXIX.

[4] Si ricava tal notizia dalla II Lettera pubblicata dal Menghini che a noi

facendosi interpetre del sentimento e degli umori dei suoi padroni, propugna quella di Ferdinando II e prega chè il signor di Luines vegga la sua scrittura, prega perchè dal Luines deve partir l'ordine di pagamento a Moran per ritirare a Parigi gli scudi da Monsignor Scaron che non ne volea sapere.

Più tardi, il 2 di Agosto, per consiglio di Ottavio Magnanini, scrive al suo D. Livio Secchi per la stessa ragione del pagamento della pensione ed aggiunge:

« Mando qui incluse due canzonette, composte già da me molti anni sono, ma non ancora stampate, perchè vanno nella *Polinnia*. Altro non ho così prontamente per le mani che non sia componimento lungo, et

---

piace riportare qua in nota, perchè illustra meglio la vita del M. in Francia e toglie molte esagerazioni messe fuori dal Ferrari e dagli altri.

Molto Ill.° Sig.r mio oss.°

« Io ero poco men che risoluto di trasferirmi costà per qualche giorno di persona per procurare il pagamento della mia pensione, poichè son gia passati due quartieri, et per l'absenza del Tesoriere qui non si può far nulla. Ma avendo inteso che il Re deve venire di certo a Fontanablù, stante la mia indisposizione et il disagio che (per quanto mi dicono) si patisce in cotesta corte, mi son risoluto di farne altro; ma in quella vece tentare per via di lettere di conseguire l'intento con fare uno sforzo.

« Scrivo adunque a Mons. di Luines, et *gli mando l'introduzione del discorso fatto per la elezione dell'imperatore.* Priego V. S. quanto più fervidamente posso a volere costì cercare mezzo efficace accio che l'abbia. Ho voluto accompagnar la lettera con un'altra a Mons. di Bluimil, il quale (credo) potrebbe essere ottimo strumento in questo negozio, et a cui V. S. potrà presentarla, mostrandogli il discorso; et se le parrà di darlo a lui insieme con la lettera, perchè consegni l'uno e l'altra al d.° Luines, o se stimerà meglio far capitale del P. Secchi me ne rimetto al suo stesso giudizio. V. S. gli dica che *questo è il solo cominciamento, e che l'opera è finita, e che se sarà a gusto dei padroni finirò di trascriverla.*

Dell'*Adone* non ne parlo più, ma lo supplico bene del suo favore circa il mio pagamento. La dimanda è onesta, poichè non pretendo se non quel che è già trascorso. Sono straniero, et qui non ho altre rendite. La volontà di esso Luines è che io sia pagato effettivamente, et perciò mi fece mettere nell'ultimo stato dello sparto. Nè mai mi è incontrato come al presente, poichè sempre, da poi che sono in Francia, sono stato sodisfatto di quartiere in quartiere. Altro non bisogna, se non che Luines istesso, o il medesimo Bluimil da sua parte ne dica un picciol motto a Mons. Moran, il quale si ritrova costì, acciochè scriva qui a Mons. Scaron suo primo Commesso, che al presente è in Parigi, dandogli ordine che mi paghi; o se intanto il detto Scaron sarà ritornato a Tours, fargliele a bocca comandare, poichè egli qui si scusa col dire che non può farlo senza espresso suo comandamento, o vero particolare ordinanza. V. S.

io non ho tempo da trascrivere; ma in parte, dove le bassezze delle prose popolari non sono intese o gradite, io non so come potranno piacere le delicature et le gentilezze delle poesie argute. Io ho aggiunto un capitolaccio fatto ultimamente nell'occasione di un prete vecchio innamorato qui di una Signora principale, che fa ridere il mondo. Ho altro in testa, che le burle, ma le violenze degli amici alle volte sforzano ».

Dalle quali parole si ricava che la lingua italiana non s'era ancor resa così popolare come molti fan credere [1], e che l'influenza delle nostre lettere sulla letteratura francese si fece sentire un pochino più tardi di quel che si dice e si crede generalmente.

Il 25 Agosto, sappiamo dallo stesso Cavaliere, non s'era fatto nè

---

di grazia non mi abbia per importuno se le do si fatte brighe, poichè non ho costì padrone più confidente; et sono certo, che non mancherà d'impiegarvi ogni sua diligenza per amor mio. Se vi bisognasse una parolina di Mons.r Ill.mo per darci la spinta, ardisco di dire che lo merito, amandolo et osservandolo quanto merita, che non si può dir davantaggio. Desidero che V. S. Ill.ma dia un'occhiata a questo principio di discorso, et se non lo giudica al proposito, che si stracci, avvertendo però, ch'io in esso ho tenuto stile da menante per esser populare; et in ciò ho durata fatica, poichè la mia penna eziandio in prosa pende più tosto all'ornato, che al triviale; ma bisogna variar le idee dello scrivere secondo le materie; et qui ho voluto premere più nelle dottrine che nelle frasche. Saluto gli amici, et a V. S. bacio affettuosamente le mani.

Di Parigi a' dì 18 di Luglio 1619.

Sviscerat.mo et cordial.mo ser.re
Il Cav. Marino.

Post scritta — Mando l'incluse lettere aperte, perchè V. S. vegga se stanno bene, senza lasciarle vedere ad altri; lette che l'avrà potrà chiuderle, et porne il suo stesso suggello, che questo poco importa. In caso che Mons. Moran riceva da Mons. Luines ordine che mi paghi, bisogna essergli importuno, et procurar d'avere la lettera di sua mano diretta qua a Mons Scaron, la quale io stesso presenterò. Torno a scusarmi con Lei del travaglio che le do, ma son tanto sicuro della sua affezione che so che farà per me nè più nè meno come io farei per lei in qualunque occasione di suo servigio. La copia di questo principio di discorso è sciupatissima, et piena di infinite scorrezioni, perchè il copista è barbaro, non intende straccio di lingua, et mi ha assassinato. L'avrei voluta trascrivere di mia mano, ma non vi è tempo. Se a V. S. non parrà buona, se ne potrà fare un'altra copia. La copia fatta era tanto vituperosa, che mi son vergognato di mandarla, et perciò mi son pur ridotto a cavarne una di mia propria mano nel meglio che ho potuto, come V. S. può vedere.

[1] Non conosciamo alcun lavoro intorno alla lingua italiana in Francia e l'articolo del Toppin nel *Bibliofilo* (anno IV. 1883. N. 2-3 e 4) ci pare poca cosa in verità.

deciso ancor nulla del suo negozio [1] e possiamo aggiungere che poco si fece in quello anno, o insino a che i rumori di guerra non tacquero in qualche modo.

Stando così le cose, Giovan Battista si decise di mandar fuori la *Galeria* e gli *Idilli*, per far tacere i malevoli [2], che propalavan dicerie fastidiose su quel suo lungo silenzio, e per aspettare con maggior calma la stampa dell'Adone, che in Francia e non altrove poteva mostrarsi così come egli l'aveva concepito.

La *Galeria*, mutata organicamente dal primo disegno accennato al

---

[1] « Molto illustre sig.r mio oss.o

« Infine m'accorgo che se non mi risolvo di venire io stesso di persona, del mio negozio non se ne farà nulla. Mi delibero adunque di farlo, ma mi ritiene il dubbio d'aver a ritrovare la corte partita, talchè quando io fossi sicuro che il Re fosse per dimorare costì ancora quindici o venti giorni, io verrei senz'altro. Perciò scrivo a V. S. pregandola instantemente a volermene subito avisare, poichè io non aspetterò altro che la sua risposta per mettermi in cammino. Qui si dice la peste è maggiore in coteste bande che in Parigi, ma io non lo credo. Comunque sia, io voglio fare ogni sforzo per esser pagato, et poi chieder licenza per qualche mese per vedere l'Italia, et andarmene col Ser.mo Principe di Piemonte. Ho già mandato la *Galeria* a Venezia, et dopo l'avere scritto al Ciotti replico nuove lettere acciò che usi diligenza in ricuperare il pacchetto dal corriere; onde sarà parte della gentilezza di V. S. consegnar subito l'inclusa al Secretario del Sig. Ambasciatore Veneto, pregandolo da mia parte a darle sicuro recapito. Un'altra ne troverà V. S. qui alligata, la qual va al Signor Scoto; di grazia non manchi di fargliela dare in sua mano. L'*Adone* se ne starà così finchè Iddio vorrà; intanto non mancherò di andare stampando molte altre mie fatiche. Già ho trascritto gli *Idillij* et ho cominciato a copiar la *Polinnia*; et ho tanto scritto, che dubito d'avermi rotta qualche vena nel petto, o d'altro male importante, perchè mi sento un dolore straordinario nel mezzo dell'asse del petto, et per avermi fatti molti rimedi ordinati da questi medici di qua, non me ne sento però punto alleggerito; onde se non per altro, son costretto a venire solo per aver qualche consulta dal mio S.r Paolo Emilio. Et pregandola a rispondermi subito subito bacio a V. S. con ogni affetto le mani.

Di V. S. molto illustre

Cordialiss.mo et vero ser.re

IL CAV. MARINO

Lettera IV ed ultima pub. dal Menghini cit.

[2] *Lettere cit.* P. 65. In altra, allo stesso amico San Vitale, dice esagerando circa il tempo: « Dell'Adone fra pochissimi giorni vi accorgerete se le mie sieno Spagnolate. » Il M. è costretto a dir quel che non è per le chiacchiere che i nemici facevano intorno alle sue opere, perchè poco dopo aggiunge: « Sto con desiderio d'intendere i progressi dello Stigliani, et se realmente stampa contro di me, assicurandovi, che gliene farò mordere le labbra » *Lettere.* P. 69.

Conte Guido Coccapani nel 1613, e ridotta invece secondo lo schema dato dallo stesso Poeta o dal Claretti [1]; ma non così compiuta, come là appare, il Marino spedì a Venezia, al Ciotti in su i principii del 1619.

Mille raccomandazioni fece al suo amico tipografo, non trascurando di insinuare che i librai di Parigi gli avevan fatti gran partiti, ma egli per grazia di Dio non aveva necessità, nè aveva in queste materie alcun interesse, se non che le impressioni riuscissero ben corrette, ed aggiunge: « Vi priego efficacemente a voler farvi usare tutta la diligenza possibile, et impiegarvi un correttor particolare, il quale confronti la stampa con l'originale, certificandovi, che se il presente libro non sarà correttissimo, mai più non avrete covelle da me ». Da alcune spiegazioni circa le aggiunte da introdurre qua è colà, parla dei Ritratti burleschi, che senza dubbio il P. Inquisitore non permetterà di stampare, ma vuole che sieno conservati senza darne copia a persona nata, ed insiste perchè i componimenti che riguardano gli Eresiarchi vadano ad ogni costo, essendo invettive contro di essi posti appunto, acciochè il libro non resti imperfetto senza l'immagini delle persone segnalate eziandio nel male [2].

Quando il Marino vide una parte dell'opera spedita di Venezia al Signor Ambasciatore di quella Repubblica, scrisse una lettera molto severa al tipografo che poco si curava dell'onor suo, perchè la stampa era scorrettissima e sconcacata [3]; scrisse ancora lamentandosene poco di poi [4], e si acquetò in qualche maniera solamente alla seconda prova,

---

[1] « Havvi la Galeria, ch'è come dir Pinacoteca, luogo dove anticamente (come riferisce Petronio Arbitro) si conservavano le pitture. Et a questa gli diede qualche occasione Filostrato con le sue imagini, se ben egli si è allontanato assai dalla sua vita. È divisa in due parti, cioè Pitture, e Sculture, e sono amendue compartite in Favole, Historie e Ritratti. L'Historie sono sacre, o profane, e vengono spiegate con varie fantasie poetiche, e con le lodi dei Maestri più famosi, secondo l'occasione, che ne porgono molte figure di lor mano. Le favole sono le più notabili cavate da' Poeti Greci, e Latini. E questa parte ha da stamparsi poi historiata con intaglio di bellissimi disegni dal Cavaliere accumulati, opere d'Artefici eccellenti. Tra i Ritratti entrano i simulacri di diversi huomini illustri si in armi, come in lettere, tanto moderni quanto antichi, talchè formano a guisa di un Museo, e sopra ciascuna imagine si scherza con qualche bizarria, secondo le attioni del rappresentato, seguitando in ciò lo stile che tennero tra' Latini Fausto Sabeo, e Giulio Cesare Scagliero, che ne lasciarono molti Epigrammi, e tra' volgari l'Unico Accolti, et il Conte Baldassar Castiglioni, de' quali se ne veggono alcune poche ottave. » *Prefazione cit.*

[2] *Lettere cit.* P. 134-136.

[3] *Lettere cit.* Pp. 136-138.

[4] *Lettere cit.* Pp. 142-143 e 218-219.

allorchè si eseguirono le correzioni giusta la nota degli errori che ei spedì di Parigi [1].

Il libro che lo aveva tanto poco accontentato porta due dediche con la data del 16 Novembre 1619: una a Giovan Carlo Doria [2], amatore d'arte e suo protettore nel tempo dell'avversa fortuna; l'altra al Marchese di Morasco Luigi Centurioni [3] per tarda obbligazione di tributo, le quali certamente non restarono senza premio, nè i doni valsero a fargli mutar opinione di non voler mandare altro in Italia infino al suo ritorno, o mandar soltanto le opere già pubblicate in Francia sotto la sua cura per una ristampa.

Poco di poi col materiale delle *Egloghe* [4] attese alla pubblicazione della *Sampogna*, della quale eran già comparsi due Idilli [5]. Egli, fedele alla promessa fatta a se stesso, ne curò la stampa presso il Pacard. a Parigi, il quale compì l'opera nel Gennaio del 1620, contemporaneamente, o poco prima che la pubblicassero i Giunti [6], e non più il Ciotti, il quale poco dopo partì pure di Venezia a quanto sembra. Anch'essa però è un tantino smozzicata per la fretta, perchè com-

---

[1] *Lettere cit.* P. 222.

[2] *La Lira.* Parte Terza. Venetia. Ciotti 1614. P. 111. [Al Signor Gio. Carlo Doria per l'habito di San Giacomo.] e *Lettera di Dedica.*

[3] *La Lira.* Parte Terza. Venetia. Ciotti. 1614. P. 111.

> Chi fia dunque giamai, che 'n carte accenne
> Cumulo tal, che 'n te, Signor, s'aduna,
> Se non sola colei, c' ha CENTO penne?

e *Lettera di Dedica* interessante, come l' altra al Doria.

[4] Vedi pagina 22 a 23.

[5] *Gl' Idilii Di Diversi ingegni Illustri del secol nostro nuovamente raccolti da* GIO. BATT. BIDELLI *insieme aggiuntovi alcuni non più veduti. All' Illustrissimo Sig. Conte Vitaliano Visconte.* In Milano. Appresso G. B. Bidelli [1618] e forse anche prima a Venezia il 1612 come dice il QUADRIO. (Tomo II. Parte II. P. 355). *Il Rapimento d' Europa* e *Il Testamento Amoroso* Pp. 142-167. Il primo trovò posto nel volume edito a Parigi e poi in Italia più volte, il secondo, che era apparso nel 1614 nel Volume: *Nuove Poesie del* CAV. MARINO. In Macerata appresso Bastiano Martellini, fu messo da banda, nè apparve mai nella *Sampogna,* invece seguitò ad andare insieme, come la prima volta, col *Rapimento d' Europa* anche dopo il 1620.

[6] Noi non abbiamo potuto vedere la stampa di Parigi; ma su di essa non cade dubbio, perchè il M. istesso ce ne dà la notizia (*Lettere cit.* P. 132) Abbiam veduta invece l'edizione dei Giunti del 1620, o dello stesso anno dell'altra, della quale il M. fu contento (*Lettere cit.* P. 222) sì che non ebbe a dispiacersi di averli accontentati e pensò di favorirli ancora senza far torto al Ciotti, che con essi aveva controversie.....

prende molto meno di quel che egli con leggerezza o facilità aveva promesso di Torino. Dei cinquanta o sessanta Idilli, già preannunziati [1], il volumetto ne ha appena otto favolosi, quali *Orfeo*, *Atteone*, *Arianna*, *Europa*, *Proserpina*, *Dafni*, *Siringa* e *Piramo e Tisbe* e quattro soli pastorali con questi titoli: *La Bruna Pastorella*, *La Ninfa Avara*, *La Disputa Amorosa* ed *I Sospiri d'Ergasto*. I quali il Poeta, per ragion d'opportunità volle dedicati al Serenissimo Tommaso di Savoia, che, negli ultimi conflitti del Monteferrato, e specialmente nell'Assedio di Asti e nel Soccorso di Cravacore, aveva mostrato di non esser degenere del suo gran padre.

Or se il volume comprendeva dodici componimenti invece dei moltissimi promessi, e nemmen tutti nuovi, portava innanzi le famose lettere del Preti e dell'Achillini al Marino con la risposta apologetica di Giovan Battista all'uno ed all'altro, la quale, se al Cardinal Guido Bentivoglio Nunzio pontificio in Francia, ispirò, il 7 aprile da Melun, una protesta, chè il gran Poeta non doveva abbassare la sua virtù ed onorare il livore dei malevoli [2], rinfocolò l'ira dello Stigliani. Que-

---

[1] « La Sampogna poi è un volume, che comprende forse cinquanta, o sessenta Idillij, una parte pastorali, et un'altra favolosi: e quivi ha egli assai lusingato il suo genio, dandosi con la narratione della maggior parte delle favole principali (di quelle però che tirano al boschereccio) fioritamente descritte, e dilatate con episodi capricciosi, lussureggianti, a formare quasi un contrapunto su 'l canto fermo ». CLARETTI *Pref. cit.* Notiamo che il Ciotti, il 1627, nelle *Rime Nove del* CAVALIER MARINO, pubblicò per la prima volta, un idillio dal titolo: *Pianto d'Adone* (Pp. 67-82) che a noi pare scritto quando il Poeta andava provando il suo tema col poemetto a somiglianza del Dolce, del Parabisco e del Tarcagnota.

[2] Al Signor Cavalier Marini.

A Parigi.

« Perchè non vidi V. S., il mio Signor Cavaliere, al mio partir per Fontanableò! che senz'altro v'havrei, o condotto meco, o rapito. Se ben credo, che il nostro venire sarebbe stato effetto di volontà, e non di forza; stimand'io, che sareste venuto volentieri a veder Fontanableò, che tiene il primo luogo fra le case reali, c'hanno i Re di Francia in campagna. Ma se non ho potuto goder la vostra conversatione, ho goduto almen quella dei vostri versi nell'armonia della vostra dolce Sampogna. Per istrada questo è stato il mio gusto; et hora, che sto fermo, questa è la maggiore ricreatione, ch'io habbia. O che vena! o che purità, o che pellegrini concetti! Ma di tant'altri vostri componimenti, che sono di già, o finiti o in termini di finirsi, che risolutione piglierete? Gran torto invero fareste alla gloria di voi medesimo; alla liberalità di un Re così grande; alla Francia et all'Italia cospiranti in un voto stesso, o più tosto emule nella partecipatione de' vostri applausi, se ne differiste più lungamente la stampa. Sopra tutto ricordatevi, il mio Cavaliere, di gratia (come tante volte v'ho detto)

sti, a cui si riferisce tutta la lettera, punto specialmente dal titolo di scimia, e, per esso, di sciocco imitatore e di insulso poeta poco punto curato, sbraitò a suo modo ancora e proseguì nell'opera intrapresa di menomare la fama del Marino in tutti i modi, senza perdere una sola occasione.

Dopo la stampa della *Sampogna* lo Stigliani pose mano a scrivere la « digressione » all'Idillio *La Greggia del Mare*, già ricordata, che vale lo stesso, una vita del Marino, che l'autore non ebbe il coraggio di pubblicare nel 1625, quando ne aveva l'opportunità [1] e della quale val la pena di dir qualche cosa.

---

di purgar l'Adone dalle lascivie in maniera che egli non habbia da temere la sferza delle nostre censure d' Italia, e da morir più infelicemente al fine la seconda volta con queste ferite, che non fece la prima con quelle altre, che favolosamente da voi saranno cantate. Confido però, che non vorrete esser homicida voi stesso de' vostri parti. Fra tanto goderemo il suono di questa soave Sampogna. In fronte della quale, perchè havete voluto voi porre quella lunga lettera, o più tosto Apologia, all'Achillini, et al Preti? Troppo havete abbassata la vostra virtù; e troppo honorato il livore dei vostri malevoli. All' invidia il maggior castigo è il disprezzo; e mai saetta non ferì il cielo. Chi è giunto alla vostra eminenza non deve far caso alcuno di quattro, o sei ombre vane, che non concorrono ai comuni applausi di tutto il theatro. Chi mi troverete voi di grand'huomini antichi, o moderni in qualsivoglia professione, ch'in sua vita non habbia avuto degli emoli? E fra i Poeti, lasciando i più antichi, e parlando dei più moderni, che noi medesimi habbiam conosciuti, il Tasso, et il Guarini, non hanno provato anch'essi i denti della malignità, e della invidia? E nondimeno chi si ricorda più dell'oppositioni fatte a' loro Poemi, o chi non se ne ride? Vivono hora, che sono morti; e così è preceduto agli altri grand'uomini in lettere, o in arme, et in ogni altra professione, e scienza. La posterità insomma è quella che dà la vita, e la morte agli ingegni; di là ne viene la vera sentenza; e da quel tribunale incorrotto et incorruttibile bisogna aspettarla. E tanto basti in questa materia. A bocca il resto. . . . .
. . . .
Raccolta di Lettere scritte dal Cardinal BENTIVOGLIO *In tempo delle sue Nuntiature di Fiandra, e di Francia.* In Colonia MDCXLVI. Pp. 94. 96. La lettera termina con una quasi descritione di Fontainebleau, che non ha il valore di quella di CASSIANO DEL POZZO, nella sua *Legatione del Sig. Cardinal Barberino in Francia* (Ms. Bib. Naz. Napoli. Segn. X. E. 54. Pp. 173 segg. e 189. sgg.) la quale chiamò l'attenzione del MUNTZ, quando, col MOLINIER mise alla luce l'opera sua: *Le Château de Fontainebleau au XVII.^e Siècle.* (Paris. 1886).

[1] Vedi il Ms. citato a pagina 18. Lo Stigliani quando pubblicò il *Canzoniero* a Venezia nel 1625 non volle stampare la *digressione* che aveva già composta, sicchè nel Libro III a pagina 198 egli, o il Balducci, che si finge editore delle Rime del Frate di Matera, ne avvisa la mancanza.

Il Frate di Matera parla alla sua Ninfa o parla del Marino, a cui risponde meglio che il nome di Fileno, quello di Falcidio di Caprigna.

Falcidio dico, quel sì alto e scarno
Che fu già biondo ed ora
Canuto esser dovria, se 'l crin suo tinto
D'adultera negrezza
Non dicesse, tacendo, la bugia.
Quell' uom sì smorto in viso
E di squallor coverto,
Che negletto ed incolto
Non sol si mostra d'abiti e di crini,
Ma bizzarro ed instabile s'infinge
In tutti gli atti suoi per procacciarsi
Fama con questo ancora
Di pellegrino ingegno
Ed occupato da divin furore,
Benchè fama consegua
Veramente di stolto,
Non essendo il pescar celeste cosa,
Come istimaro alcuni,
E come egli far credere desia,
Ma studio giunto a naturale altezza.
Quell'uom che tanto parla
E sì gran lodi dassi,
Dovunque d'imperiti abbia udienza
E che fugge il congresso ognor de' Saggi,
Secondo si conosce
D'esser puro idiota e schietto laico.
Quell' uom, che dopo avere
Qui presso al mar natio
In riva al bel Sebeto
La bruna Lilla amato,
Amò la bianca Pupola
In lito al fiume d'Oro, a Pié del Monte,
Dove abito con lei lunga stagione
Ed or con lei pur vive
Di là dal monte istesso
Presso a fiume maggiore il quale è il Senna,
Ma non con maggior sorte,
Quanto fan fede i laceri suoi panni.

Spiega alla sua Nice, conterranea del poeta bistrattato, come questi acquistò fama di egregio pescatore col rubar agli altri ed a lui stesso, dice che il Marino per segreta accusa fece mettere all' indice o proibire i suoi versi

Per altro no, che per alquanti pesci
I quali sozzi la corteccia avendo
E candide le polpe
Sembravano di fuor poco salubri
Ed eran dentro pienamente sani

imitati ancor questi da Falcidio, il quale non si stancò di rubare.

Comparve ora nel portico d'un Tempio,
Ora sotto l'insegna d'un Ritratto,
E quando a suon d'Epitalamij, e quando
Di lunghe Dicerie;
Ma sempre ritrovò lode minore
Di volta in volta e sempre
Impicciolì de' suoi mercati il pregio.

Passa poi a parlar della *Galeria*, ove pure è tanta roba tolta a lui, ricorda specialmente le querele del Marino per l'accenno di « marino cavaliere » o di « pescihuom » fatte nel *Mondo Nuovo*, se ne scusa ancora con gli stessi argomenti della lettera spedita a Parigi, e dice che anche questo avrebbe tollerato per la sua « natia mansuetudine » se non fosse stato offeso più acerbamente nella *Sampogna*

ridicola Zampogna
Fatta di sette strepitanti corna,
Di canne invece armoniose e dolci,
(In cui, se pur di buono è qualche accento,
Parimenti è involato al giornal suono
Ch'io di fare ho in costume
Sul mio Toscano Flauto).

e più e più nell' *Adone*.

Passa il povero frate-poeta a far l'apologia delle sue cose, spera nell'avvenire che gli si renda giustizia.

Sopraverrà per me stagion migliore
E per altrui malvagia.
Parrassi il mio valore e quel d'altrui:
Vedrassi apertamente
Qual foco è in quercia acceso e qual' in paglia.
Chi dura vince, il nostro popol dice
E non dice menzogna;
Ed io v'aggiungo ancora
Che l'opra il mastro loda
Più che non fa de' mendicati amici

Il frodolento applauso
Ch' è cosa in tutto dal lodato esterna,
Ma tempo vi bisogna,
Dunque il tempo aspettiamo, o Nice mia,
Coll' aita di cui
Scemar vedremo il grido a chi n' è indegno
E crescere a chi 'l vale ;
Il che già va fin d' ora incominciando.

Ma, mente s' aspetta che il tempo compia l' opera sua, lo Stigliani irato giustamente promette di servirsi di tutto quello che ha imparato per stritolare la fama del rivale e fin da questo momento egli pensa di porre

dinanzi ai lippi
Cigli del popol cieco
Un cristallino Occhiale
Che 'l fosco sguardo gli farà Linceo
. . . .

e se sino ad ora ha tollerato in pace ogni insulto, non l' ha fatto per tema, nè per melensaggine ; ma per non chinarsi a sì bassa vendetta di incrudelir sopra quelli che son morti al mondo e per non degnarli di quell' onore, che (modestia a parte) sarebbe venuto ai Preti, agli Achillini ed a tutti i Marinisti dai suoi castighi !

Ma se rimandò a miglior tempo le sue vendette per iscritto, non mancò di palesare i suoi pensieri e i suoi giudizi a quelli che eran meno fermi nel seguir le orme del Napolitano, che non fu unico, nè tutti potette e seppe aggiogare al suo carro poetico.

Bernardino Campelli di Spoleto, Accademico Ottuso, perfettamente ignoto al Marino [1], poco tenero del nostro poeta a la sua volta, forse spinto dallo stesso Cavalier Stigliani a trovare un' offesa alla sua terra ed ai concittadini poeti, quando Giovan Battista nella stessa lettera apologetica dice che il Materiale o frate di Matera romanza in uno stilaccio sì sciagurato, che pare appreso dagli Improvisanti di Puglia, o da' Pitocchi di Spoleto, tolse l' incarico di difendere i suoi conterranei e di render frasca per foglia.

Egli adunque prese su per giù lo stesso compito dello Stigliani di

[1] « Di gratia informatevi chi sia cotesto Campanelli, che ha scritto contro di me, et datemene minuto avviso. Io non l'ho udito mai nominare, et vorrei sapere di che conditione, et qualità si sia, s'egli è gentiluomo, o plebeo, prete, o secolare, ricco, o povero, et che professione fa ». *Lettere cit.* P. 247.

riveder le opere del Marino a fin di trovarvi a ridire; ma andò troppo adagio, perchè soltanto entro il Giugno del 1622 compì lo scritto col titolo di *Esame* e si portò a Venezia per la stampa.

Quivi gli amici del poeta per mezzo dello stesso Cardinal Ludovisio, procurarono impedimenti allo Spoletino, che non potette veder pubblicato il suo scritto, il quale poi restò un pezzo nelle mani del tipografo Giacomo Sarzina che ne doveva esser l'editore [1].

V.

La *Sampogna* accrebbe ancora la fama del nostro Cavalier Marino più in Italia [2] che in Francia, naturalmente, se si può dire questo di

[1] Quadrio, *Storia e Ragione d'ogni poesia* e specialmente: La *Biblioteca Aprosiana. Passatempo Autunnale di* Cornelio Aspasio Antivigilmi *tra Vagabondi di Trabbia detto l' Aggirato.* [P. Angelico Aprosio da Ventimiglia]. P. 128, e *Giornale d'Erudizione.* Anno I. Num. IV. 1886. P. 33.

Ecco che cosa pensava il M. di queste censure e come ne scriveva al suo Scaglia nella lettera del 4 Giugno 1622 riportata dal Baiacca « Quanto alle censure, che si fanno sopra i miei scritti, credo che costoro, i quali pigliano si fatte brighe, abbiano poche faccende. Ma se aspettano d'acquistar fama, o di ricever honore dalle mie risposte, stanno freschi, perch'io hoggimai sono stufo et stracco di simil bagattelle, et ho fatto il callo alle orecchie, come le cornacchie de' campanili. Io per me tengo per certo che la cosa venga senz'altro da quel poveraccio dello N. [Stigliani], il qual non avendo un pan da mangiare, cerca sfogare la rabbia della fame, con le buffonerie. Ma se per uscir di miseria non ha altra candela, che questa, andrà a dormire al buio. E una turba di zaccardelli, schiuma del mondo, i quali pretendono di farsi conoscere per queste vie, ma quanti sono, io gli ho fitti, e stoppati tutti in un mazzo; nè ritrovo migliore espediente, che lasciarli scrivacchiare et crepare a posta loro. Vi priego nondimeno a volervi diligentemente informare chi sia l'autore, et quale sia la compositione. Et se intenderete, che la Scrittura ecceda i termini della modestia, et da i discorsi delle lettere trapassi a mordermi la riputatione, et a piccarmi, date supplica in nome mio alla Serenissima Repubblica, acciò che non si permetta la stampa, o stampata si proibisca. In tal caso potrete ricorrere agli Eccell. Sig. Girolamo Priuli, et Angelo Contarini, già Ambasciatori in questa Corte, raccomandando loro l'honor mio, perchè so, che per la gran confidenza, che ho nella loro bontà non mi mancheranno di protettione. Altrettanto spero nel mio Clarissimo, et Cortesissimo Sig. Patavino Secretario, il quale quando fu in Francia mi si offerse in qualsivoglia occasione d'essermi favorevole.

[2] « Ho caro che la Sampogna sia così piaciuta, il che mi conferma l'avviso venutomi da altre parti, cioè che in tutte le città principali d'Italia sia stata accettata con grande applauso. Quanto a cotesti due stracciafogli, i quali pre-

un uomo che i contemporanei tolsero così a cielo nel loro naturale esagerare; ma tutti in patria e fuori aspettavano l' *Adone*, del quale s' era già fatto un gran parlare da più anni, l' Adone, che subiva modifiche dì per dì per così dire [1] e che doveva tramandare ai posteri il poeta, i principi e gli amici, che a tempo vi avevan trovato un posticino onorevole ed una lode.

Nel 1320, dopo tanto aspettare e dopo tutti i timori di una guerra scandalosa tra la Regina Madre ed il figliuolo, fu fatta la pace Dio sa come, con l' apparente scambievole risoluzione di non volersi più separare [2], per la qual cosa il Marino ebbe a bene sperare [3], vedendo eziandio la corte, che non aveva mai rinunziato alle sue feste, farsi più gaia e non temer così come per lo innanzi le rivolte, e gli sforzi, e le armi dei Protestanti.

Per vero essi dopo l' accordo tra la Madre ed il figlio, furono un tantino scossi e nell' Ottobre perdettero la sovranità del Bearn, che diede luogo a nuove gioie ed a più liete speranze [4].

---

tendono di essere stati offesi da me nella lettera, io non dico altro, se non che ho fatto il debito mio, essendo io stato provocato. Se vorranno toccar tuttavia il culo alla Cicala, gli assicuro, che canterà in modo, che se ne morderanno le mani, poichè son risoluto di render loro coltelli per guaine. » Lettera al Conte Fortuniano San Vitale. *Lettere cit.* P. 61.

[1] « Il mio Adone già sarebbe a quest' ora stampato, ma per alcuni nuovi accidenti, sono stato costretto mutare tutto un canto intiero, che mi ha dato un gran travaglio. Sto dandogli l' ultima mano, et a suo tempo non mancherò di darle gusto. » *Lettera a G. B. Ciotti* P. 207 Ediz. cit. 1673 A. Giulio Strozzi (P. 260) dice che non può accontentarlo nella lode di un personaggio e ad altri confessa le stesse cose.

[2] Bentivoglio, *Lettere*. Colonia, MDCXLVI. Pp. 216-17. Le Vassor, *Op. cit.* Libro XV. Bernard, Bazin T. II. 112., De Girard T. II. Pp, 746-753 e specialmente: *Vera Relatione di quel che è qui passato di giorno in giorno nel viaggio del Re doppo la sua partita di Parigi che seguì a 7 di Luglio sino al suo ritorno da Beannesi la fine dell' 8bre 1620*. Ms. Brancacciana Segn. V. E. 1.

[3] Lettera a Gaspare Salviani a Roma. *Lettere cit.* Pp. 271-72.

[4] Bentivoglio, *Lettere*. Colonia, MDCXLVI. Pp. 110 e 217. Le Vassor, *Op. cit.* Lib. XV. Pp. 630-32 e per tutti Bernard, che nella sua Istoria cit. a pagina 190, scrive: Le Roy s'en retourna en France a grandes journees, passant par Bordeaux, puis par Poictiers, d'ou il prit la poste pour se rendre a Paris. Il y arriva au commencement du mois de Novembre, et fut accueilly par la Reyne sa mere, et par la Reyne son épouse, avec toutes les caresses qu' il fut possible, et par son peuple, avec autant de demonstration de joye et d'allegresse, et autant d'acclamations que jamais aucun Prince en ait pû recevoir. Chacun l'elevoit jusques

Quando il giovane Re tornò a Parigi dopo l'impresa da lui compiuta con facilità, il popolo, che lo aspettava impaziente, eruppe, al solito in frenetici entusiasmi ed il Marino tra i molti che cantarono dettò il gonfio e cortigiano sonetto [1]:

O de l'invitto e generoso Enrico
Degno non meno imitator che figlio,
Il cui, pari all'ardir, saggio consiglio,
Vince l'età novella, e 'l grido antico.
Lasciar l' empio rubello, e 'l fier nemico,
E di sangue, e di scorno in un vermiglio,
Con l' Olivo innestar la Palma, e 'l Giglio,
È poco al gran valor di Lodovico
Ma gli usurpati onor rendere a Cristo,
Questo è seguir de' tuoi gli alti vestigi,
Questo è vero trionfo, e vero acquisto.
Fabrichi statue, erga trofei Parigi,
Impari omai, poichè un tal Rege ha visto,
Senna, s' ha senno, a mormorar Luigi.

La pace da tutti sognata fu breve, molto breve. In su i primi del 1621, dopo la creazione di M.r Luynes a Connestabile della Francia [2], ricominciarono i torbidi suscitati dall' Assemblea della Roccella ed il Re stesso prese la risoluzione di avanzare nel Poitou e oltre per prender le misure necessarie a conservar la pubblica quiete [3].

La Francia fu di nuovo su l' armi e tutta in guerra ed il Marino

---

au ciel et le combloit de loüanges d'avoir en si peu de temps, comme celuy de quatre mois, fait des exploits si glorieux dans la Normandie, au Pont de Cé, et dans le Bearn, ou en cinq iours il avoit restably la Religion Catholique, remis l' Eglise en son ancienne dignité, rompu le cours aux factions par la suppression des Parsans, et fortifié le païs pour son service, y estabilissant de bonnes garnisons aux lieux necessaires, et reüny deux Principautez a la France. »

[1] « Nel Ritorno della Maestà Christianissima di Lodovico XIII dall'acquisto della Provincia del Bearne a Parigi » *Poesie Diverse del Cavalier* G.o. Battista Marino *che non sono tra le altre sue Rime* in *Lettere*. Ediz. del 1673. Pp. 501-534.

[2] Zeller, *Le Connétable de Luynes Montanban et la Valteline cit.*

[3] Le Vassor, *Op. cit.* Libro XVI e XVII e l'incompleto *Diario di tutto quello che è passato nel Viaggio del Re dal giorno che partì da Fontanableù cioè da 28 Aprile 1621 sino al p nte.* Ms. Brancacciana segn. V. E. 1, che è probabilmente una versione del tempo del raro opuscolo: *Histoire journalière de tout ce qui s'este faiet et passé en France depuis le départ du Roy de Fontainebleau le 26 Avril 1621 jusques à son retour a Paris.* A Paris par Joseph Bouillerot MDCXXII ricordato dallo Zeller, nell'Opera citata a pagina 66, in nota.

credette utile soprasedere ancora alla pubblicazione dell'*Adone* [1] per non far mutamenti nel libro circa alcuni personaggi, e, infino a che non si acquetassero in parte gli umori egli non pensò a cominciarne la stampa.

Solo nel Decembre o poco prima del 1621 il Pacard dette mano alla opera [2], che prese un anno e più di lavoro un po' per le infermità del poeta, un po' per gli avvenimenti pubblici, ed un poco ancora per la morte del tipografo, sì che il libro venne compiuto da Olivier de Varennes [3] il 30 Agosto del 1622 come appare dalla dedica alla Regina, o poco di poi.

Certo il Marino impiegò gli ultimi due anni di sua dimora in Francia a curar materialmente quest' opera, che, incominciata da giovane, non abbandonò mai; e quivi per opportunità prese lo sviluppo che egli stesso non le intendea di dare.

Intanto gli anni ed i malanni da una parte [4], la vita cortigiana non priva di dissensi, aggiungiam noi, e gli scudi accumulati a frusto a frusto, che gli assicuravano oramai la quiete ed il certo domani misero in lui il bisogno di tornare in patria [5] ed il desiderio della pa-

---

[1] « Il mio disgratiato Adone credo, che sia nato sotto costellatione pessima, poichè ogni dì non mancano impedimenti, et disturbi, che s' attraversano alla sua pubblicatione. Eccoci hora un'altra volta su l'armi, et già tutta la Francia è in guerra; onde mi bisogna per buon rispetto soprasedere alquanto, et attendere la riuscita di questi rumori; perciò che se le cose andassero contrarie per alcuni personaggi, che al presente sono in favore, et in grandezza, sarei costretto a mutar nel libro molte circostanze particolari. Tuttavolta si spera pace, et piaccia alla Divina bontà di mettervi la sua santa mano, sì che le controversie habbino a terminarsi in un buon accordo ». Lettera al Conte San Vitali. *Lettere cit.* Pp. 61-62.

[2] Il M. nelle sue *Lettere* accenna e parla più volte dell'*Adone*; ma non dice quando veramente ne cominciò la stampa. A noi pare che sia esatta la data del Gennaio 1622, perchè il *privilegio* del Re, che permette ad Abramo Pacard mercante libraio a Parigi, di far imprimere, vendere e distribuire un eccellente poema italiano intitolato l'Adone composto da G. B. Marino gentiluomo napoletano, porta la data: *Dal Campo davanti Montheurt il 13 Decembre 1621* ed il privilegio si chiedeva e si aveva prima della pubblicazion dell'opera per esser sicuri nella intrapresa.

[3] Nella prima edizione del Poema è ricordato l'accordo fatto il 26 Marzo del 1623 tra i tutori dei figli minorenni del Pacard, i creditori del defunto e il Marino, perchè i dritti del privilegio passassero a Oliviero di Varano.

[4] *Lettere cit.* P. 173. 252. 258. Lettere allo Scaglia, a G. B. Parchi ed a Simon Carlo Rondinelli.

[5] *Lettere cit.* Pp. 71. 73. 93. 113. al San Vitale, al Barbazza, ed a Bartolomeo Scarnato.

tria lontana divenne un tormento per l'infelice, che non volea perdere in un punto il frutto ed i frutti del suo lavoro e volea partire ad ogni costo.

Le belle riunioni presso la Regina Madre, così intenta a riacquistare l'antica influenza ed a veder compiuto il Palazzo del Luxemburgo [1], ove il Del Pozzo tra i primi potette ammirare e dar conto delle pitture di Rubens [2] che han tanti punti di contatto con quelle poetiche del Marino nel *Tempio*, non possono ammorzare in Giovan Battista il desiderio d'Italia e di Napoli sua.

I balli e le feste presso i Signori principali del Regno e specialmente presso la Principessa di Conti e la Contessa di Soisson, che già cominciavano a gustar la nostra poesia nella forma originale, dopo averne godute le bellezze nelle versioni più o meno esatte del D'Urfé, del P. Secchi, di Roberto Crampone, di Filippo De Portes, di Vaugelas e del Brussin e nelle imitazioni del D'Urfé, di Baudovin, di Voiture e di Cottin non appassionano come prima il nostro poeta.

Anche le belle che avevan trovato già un posticino nell'*Adone* intorno alle due Regine, e le altre belle più facili e non meno spiritose, non hanno più il potere di tenerlo allegro come un tempo e di fargli dire che Parigi è un Mondo!

Le riunioni spirituali all'Hôtel de Rambouillet [3], il futuro teatro di

---

[1] Bentivoglio, *Lettere*. Colonia, MDCXLVI. P. 217.

[2] Ci piace riportare in Appendice Numero XXI. il ricordo che ne fece il Del Pozzo nel suo lavoro: *Legatione del Sig. Cardinal Barberino in Francia cit.*

[3] Ne parlan tutti e a noi non pare con esattezza perchè il primo intoppo è il disaccordo circa la data della sua esistenza. Per ora ricordiamo Tallemant des Réaux, *Memoires pour servir a l'histoire du XVII*ᵉ *siècle cit.* Clarisse Bader, *La Femme Française dans les temps modernes.* Paris Didier et C.ᵉ 1883. P. 258 Lacroix cit. innanzi. Eugène Geruzez, *Essai D' Histoire Littéraire.* Paris. Garnier 1853. 2.ᵉ Serie-Temps Modernes. Paul Albert, *La Littérature Française des origines a la fin du XVI*ᵉ *Siècle.* Paris. Hachette. 1887. Pp. 387-404. Speriamo però di tornare con maggior calma su questo proposito, quando liberi di questo schema di biografia, ci faremo a studiare la lirica del Marino e l'influenza che essa ebbe con tutta la letteratura italiana sulla letteratura francese molto più tardi di quel che da tutti o quasi crede.

A titolo di curiosità poi riportiamo da Le Févre Deumier, che ha tutto uno scritto sul Marino, come si è detto innanzi, quello che egli a sua volta piglia dalla *Histoire de la Littérature espagnole* del Pruybusque: « Lorsque Marino, que l'on appelait dans tout Paris le cavalier Marin, faisait visite à l'hôtel Rambouillet, la porte s'ouvrait comme pour recevoir le prince de Condé. Il s'avançait la tête haute, et tirant son gant avec une gravité castillane, il baisait la main de la marquise; son salut était ordinairement accompagné de quelque compliment tendre et fleuri qu' il glissait avec l'abandon de l'impromptu. ».

tutti gli svaghi più eletti, ma già in fama al tempo del Marino, che nella Pisani e nel Marchese marito di lei aveva fuor di dubbio trovati protettori ed ammiratori insieme, pure le riunioni piacenti di questo nobilissimo Albergo delle Muse non furono esca a trattenerlo ancora senza lamenti.

Nel Carnevale del 1621 rivide in Parigi la sua Virginia Andreini, con i comici a lui noti [1]; in su i primi dell'anno seguente capitò in Francia, tornando di Madrid, il Marchese Giovan Battista Manso [2], ed a lui potette fare accoglienze da principe e non da poeta, se dice il vero il Ferrari; ma il nostro Marino si rallegrò più e più, quando rivide colà il Cardinal di Savoia [3], or divenuto cardinal protettor della Francia, nella occasione della lega tra Luigi XIII, Venezia ed il Piemonte per cacciar gli Spagnuoli di Valtellina e l'Arciduca Leopoldo dal Paese dei Grigioni.

Egli lascia intravedere nelle lettere, anzi nelle pochissime lettere che ci son rimaste di lui dettate da Parigi, come segue con ansia gli avvenimenti politici e guerreschi di questi ultimi anni di sua dimora, ai quali era attaccato il suo poema famoso.

La dichiarazione del Re sul disegno di avanzar verso la Loire, il suo avanzar nel Poitou, la presa o la resa delle piazze dei Riformati

---

[1] Zeller, *Le Connétable de Luynes etc. cit.* P. 342 in nota, dalla corrispondenza di G. B. Gondi col governo di Firenze, ricorda che il 31 Gennaio del 1621 la Regina Madre andò alla commedia italiana nelle stanze del Duca di Luynes, ma fu la prima e l'ultima volta, perchè venne rappresentato il *successo* di una principessa che era stata in grandezza eminente e poi era cascata in gran miseria. La qual cosa offese S. M. e se l'ebbe con Monsignor Rucellai, che avea tutta l'autorità su i comici, e col Re stesso se ne dolse piangendo...... Vedi pure: Bentivoglio, *Lettere*. Colonia, MDCXLVI. P. 228. Lettera al Duca di Monteleone in Ispagna del 16 Gennaio 1621. Armand Baschet, *Les Comédiens italiens à la Cour de France sous Charles IX*, *Henri III*, *Henri IV et Louis XIII*. Paris. E. Plon e C. 1882. P. 280 sgg e Francesco Bartoli, *Notizie istoriche de' Comici Italiani che fiorirono intorno all'anno MDV fino ai giorni presenti*. In Padova. 1718.

[2] Come appare da una lettera del Manso al P. D Andrea Castaldo nella Raccolta Ms. alla Biblioteca del Museo di S. Martino in Napoli *Lettera al Padre Don Andrea Castaldo*. Vol. IV. Numero 429. La lettera ha la data da Madrid il 18 di Marzo 1621. Cfr. pure Ferrari, *Vita cit.* P. 228. ove si aggiunge che « splendidamente l'alloggiò, regiamente l'accompagnò, e magnificamente cavalli, et altri nobili arredi donar gli volle » ?

[3] Bentivoglio, *Lettere Diplomatiche cit.* Cibrario, *Origine e progressi delle Istituzioni della Monarchia di Savoja etc. cit.* e Muratori, *Annali d'Italia*. Anno MDCXXI e MDCXXII.

non lo lasciano indifferente; egli scrive, corregge e ricorregge il suo ultimo canto dell' *Adone*, si arresta per aspettar l'esito dell' assedio Montauban, scruta i movimenti nella Linguadoca e nella Guyenne.... insino all' assedio della Roccella sotto il comando del Duca di Soissons, e prima del D'Epernon, e, con facile prevedere chiude il suo poema col trionfo dell' Eroe, prima che l'Eroe o il suo Marte entrasse per davvero in Parigi sotto il trionfal vessillo.

Quando, come Dio volle, al poema mancavan solo gli ultimi fogli egli pensò alla edizione d'Italia e mandò il libro sciolto come aveva promesso, allo Scaglia [1] con questa lettera:

« Ecco che vi mando questo benedetto Adone, et acciochc intanto non si perda tempo alla stampa, non mi curo di mandarlo imperfetto, poiche vi mancano ancora due ultimi quinternetti con la fine del ventesimo canto, et la lettera di dedicazione alla Regina madre, che va nel principio subito dopo il titolo principale. Vi manca ancora un lungo discorso, ch'io ho fatto sopra questo libro, et entrerà subito dopo la lettera dedicatoria; et veramente mi sarebbe sommariamente caro, che in Italia non si vedesse quest' opera senza esso, perchè oltre il dichiarare molti miei pensieri intorno a sì fatto poema, parlo diffusamente dello scrivere lascivo [2]. Onde se potrete trattener tanto la pubblicazione finche io lo mandi, vi prego a farlo. Se no, non lasciate di fare il fatto vostro. Io per fretta non ho avuto tempo di copiarlo al presente, ma penso di farlo per viaggio, poichè son risolutissimo di partire dopo Pasqua alla volta d'Italia, et vi scriverò. Intanto non mancherò di mandarvi quest' altra settimana quel poco, che resta al compimento del libro insieme con la detta lettera. Di grazia avvertite bene alla correzione, et risguardate minutamente le note delle mie postille per tutto; avvertendo che nel primo canto ritroverete alcune linee cancellate in molte stanze, le quali non importano nulla, nè lasciate di stampare i versi come si trovano. So, che avrete da combattere con gli Inquisitori, ma io la rimetto a voi. Il presente pacchetto per esser grosso lo mando per la via del Sig. Ambasciatore, gli altri fogli che restano, perchè son pochi, gli manderò al Sig. Guinigi a Lione. Iddio vi feliciti.

Di Parigi.

---

[1] *Lettere cit.* 1673. Pp. 242-43. Quest' edizione fu compiuta il 24 Aprile del 1623, come è ricordato nella originale di Parigi ed è quella di Venetia appresso Giacomo Sarzina. La lettera di dedica alla Regina Maria a differenza dell'altra porta qui la data del 30 Giugno 1623.

[2] Discorso che non venne pubblicato allora, nè in prosieguo.

Il Marino ritardò di completare la stampa del suo Poema per essere egli il primo a presentarlo di sua mano al Re [1], che era in giro pel suo regno, come abbiam veduto. Dopo un lungo attendere si sparse la notizia che il giovane *Eroe* tornava e tornò appunto in Parigi [2], dopo il Natale del 1623, per la qual cosa il nostro Giovan Battista ebbe agio di offrire l'opera, che l'elegio di M. Chapelain [3] fece ancor più apprezzare nella corte e fuori.

Nell'Aprile adunque egli potette romper la fatalità che lo riteneva in Francia, ove per vero da un pezzo non aveva avuta un'ora di salute, essendo stato del continuo agitato da gravissimi mali [4]. Non più giovane, non più allegro e spensierato, con qualche nemico d'avanzo [5], disfatto, invecchiato, in qualche modo inquieto dell'Inquisizione per l'antica accusa [6], dopo nove anni, in compagnia del Cardinal di Savoia, rifece il viaggio per godere in patria il riposo di una vita agitata e per ricuperar la salute perduta.

---

[1] *Lettere cit.* P. 173. Lettera a Giacomo Scaglia.

[2] De Girard, *Histoire Generale des Roys de France cit.* P. 791.

[3] *Lettre ou Discours de M.* Chapelain *a M. Favreau Conseiller du Roy en sa cour des Aydes portant son opinion sur le Poëme d'Adonis du Chevalier Marino.* Pubblicata innanzi all'Adone di Parigi e più tardi tradotto in italiano da Filippo Antonio Torelli Romano. Venetia. Scaglia 1625.

[4] *Lettere cit.* P. 73. Lettera al Conte Fortuniano S. Vitale.

[5] A Girolamo Preti a Roma, al quale dice della sua partenza di Parigi col Cardinal di Savoia, si raccomanda perchè difenda la sua innocenza contro le imputazioni dello Stigliani e del Murtola, pare, che avevan dato per opera del Marino sonetti satirici contro un Signore, al quale egli era invece obbligato..... *Lettere cit.* P. 108.

[6] Al Conte Fortuniano San Vitale dice in una lettera che essendosi determinato di passare a Roma ed a Napoli per qualche tempo ha procurato di sopire quelle imputazioni avute in Parma tanti anni sono forse dal Materiale [Stigliani]. Un cardinale, di cui tace il nome, lo ha assicurato e favorito con molta umanità sia per i suoi meriti, sia perchè servitore della Maestà Cristianissima. *Lettere cit.* P. 72.

La seconda dimora in Roma
(1623 - 1624)

I.

Poco tempo si fermò Giovan Battista a Torino nel suo ritorno in Italia; ma tanto per esser riverito dai vecchi amici e riverire a sua volta l'irrequieto e magnanimo Duca di Savoia con i Principi figliuoli, dai quali s'ebbe carezze e doni per la dedica della *Sampogna* [1], e per i luoghi dell'*Adone*, ove era bella menzione di loro. Parimenti non si trattenne nelle altre città lungo il viaggio, perchè egli stesso ed il Cardinal Maurizio amavan di esser presto in Roma, l'uno per cogliere i benefizi [2] del pontificato di Gregorio XV, l'altro per spender l'opera sua a profitto della Francia di cui era protettore [3], per la qual cosa entro il Maggio giunsero nella città eterna [4].

---

[1] Giovan Francesco Loredano, *Vita del Cavalier Marino cit.* P. 291. Francesco Ferrari, *Vita del Cavalier Marino cit.* P. 231. *Lettera all' Ill.mo Signor Barone Comberg a Vienna.* Pp. 128-133. N.ro XX. nel volume: *La Bilancia Politica di tutte le opere di* Traiano Boccalini. *Parte Terza contenente alcune lettere politiche et historiche del medesimo auttore ricovrate, ristabilite, e raccomodate dalla diligenza e cura di* Gregorio Leti. Castellana. Per Giovanni Hermano Widerhold. Anno MDCLXXVIII.

[2] Notiamo che il Chiaro (*Vita cit.* Pp. 21-22.) afferma che, trovandosi egli in Parigi, costretto a tornare in Italia, andò a congratularsi per lo zio col Cardinal Lodovisi della porpora e della santissima elezione di Gregorio XV, per la qual cosa il Poeta venne invitato a Roma ed accettò con entusiasmo. Il Ferrari (Pp. 229-230) dice che fu Girolamo Preti a favorirlo presso il Cardinal nipote, richiamando di proposito il suo amico da Parigi; ma l'una e l'altra notizia non son troppo esatte, perchè il nostro Giovan Battista non raccolse gran che da questi protettori, e, come essi stessi dicono, preferì ai Ludovisi ed al Venosa il Crescenzi.

[3] Vedi a tal' uopo la lettera del Bentivoglio del 6 Marzo 1619 nelle *Lettere Diplomatiche cit.* Vol. II, dove parla di tutti gli assegni fatti al Cardinal Maurizio da Luigi XIII. È vero che il Nunzio un mese dopo dubita di tutti i pagamenti delle pensioni per le turbolenze e pel disordine delle spese; ma qualche cosa il Cardinal Principe cavò di tanti benefici per mantenersi in Roma a mo' di Re.

[4] « É venuto di Francia il Cav. Marino, et già qui si vede l'*Adone* suo Poema; si è detto che servirà il Cardinale Ludovisio. » *Lettera da Roma di Baldassarre Paolucci Amb.re 14 Giugno 1623.* Archivio di Stato. Modena.

Quivi il Marino fu ricevuto con straordinari onori dal Principe di Venosa napolitano e a lui noto, dai primi Signori della Corte e dallo stesso Cardinal nipote, che lo voleva in casa, se è vero quel che dicono i biografi, ma egli che aveva serbato affetto e riconoscenza per Crescenzo Crescenzi fratello di Monsignor Melchiorre suo primo mecenate in Roma per vari rispetti, ricusò l'offerta e preferì di fermarsi in casa del ricco cavaliere suo amico.

Non è possibile dir la gioia che invase i poeti alla nuova di aver veramente tra loro il cantor d'Adone, l'uomo a torto o a buon diritto così stimato, protetto dalla Francia, protetto dal Cardinal Principe di Savoia e tenuto in conto dallo stesso Cardinal Ludovisi.

Giovan Francesco Maja Materdona [1], interpetrando il sentimento dei *Cigni del Tebro* cantò il ritorno del Poeta con questo sonetto caratteristico:

Chi è costui, ch'a la famosa arena
  Vien del mio lembo, e col bel dir la 'ndora?
  Non mai portò sì vago dì l'Aurora,
  Nè il dì luce sì bella e sì serena.
Questi è il MARINO de la tosca avena,
  Sai, che il suo nome ho qua portato ogn'hora:
  Esci del letto ad incontrarlo fuora,
  E le tue torbid' acque hor rasserena.
Così il Tebro dicea, così rispose
  La fama allor, ch'entro le mura amiche
  L'unico Cigno il piè superbo pose.
Gioiro i colli, e l'alme piagge apriche:
  Riser la terra e il ciel: nacquer le rose
  Su 'l sen d'Ottobre e germogliar le spiche.

Lo stesso poeta tra tante liete accoglienze dimenticò per poco i suoi mali, nè pensò minimamente alle accuse, di cui era stato fatto segno e che aveva procurato da lontano di sopire [2].

Di fatti chi avrebbe ardito di citare innanzi al sacro tribunale il protetto dello stesso Papa, che tanto godeva degli ozi letterari?!

---

[1] *Rime distinte in tre parti.* Seconda impressione. In Bologna 1629. Per Francesco Cattanio. Oltre il sonetto che si riporta ne ha uno: [Ad Adriana Basile (la Bella Adriana) ed al Cavalier Marino dimoranti a quel tempo in Roma] e tre componimenti venuti fuori per la morte del Poeta, di nessun interesse.

[2] Probabilmente l'ufficio passato dal M. stando in Francia a persona di riguardo in Roma per l'accusa al Tribunale del S. Officio, ebbe il suo buon effetto perchè il Ferrari, dice che liberamente si espose alla censura di questo Senato.

II.

Il tempo volgea favorevole ai letterati: il Papa prendeva diletto alle accademie istituite da lui nel Palazzo [1], la nobiltà ne seguiva l'esempio come accade, ed il sodalizio degli Umoristi, che noi abbiam visto nascere, venuto in fama dopo il Mancini ancor più, vivendo ora vita prospera, volle Giovan Battista Marino suo *Principe* e questi, come pare, succedette nell' ufficio a quel dottissimo padre cassinese, Don Angelo Grillo, che fin dal 1600 aveva profetato così bene del giovane napolitano costretto a scappar di patria povero e forte sol del suo ingegno e di una certa audacia.

La prima volta che il Poeta parlò alla dotta adunanza fu così grande il concorso, « che fino con scale salirono le persone di qualità per intendere dalla parte di fuori un tanto e tale oratore » [2]; si fecero in città di lui mille ritratti [3], (poco simiglianti per vero) pel bisogno

---

[1] Muratori, *Annali.* Anno MDCXXIII.

[2] Leti, *Lettere al Barone Comberg cit.*

[3] « Di me, in Roma, sono stati fatti mille ritratti, ma pochi al mio parere hanno colpito. Procurerò di averne uno di buona mano, e mandaròlo. Intanto ne mando uno intagliato in carta, che è onestamente goffo, e non si rassomiglia punto. » Lettera al Conte Fortuniano San Vitali. *Lettere cit.* Pp. 74-75.

A questo proposito è uopo notare che molti pittori di vaglia qua e colà amarono di ritrarre le sembianze del poeta, che con i suoi versi sapeva mostrarsi grato dei doni di pitture a lui così accetti, lodando questo e quel donatore tal volta più del bisogno. Innanzi a molte opere del nostro A. son ritratti dovuti al bulino del Valesio, di Simon Vonet e di altri che non han firmato le loro opere; nel *Museo istorico....* di Giovanni Imperiale, negli *Elogi* del Crasso ed in quelli dei Giustiniani e in altri libri si trova il ritratto del Marino; ma interessano più le pitture, come è naturale, perchè qualcuna non è ancor perduta, dalle quali il Viscontini poi modellò e formò il busto che si trova ora nella Chiesa di S. Domenico Maggiore, come vedremo.

Nella *Galeria* Giovan Battista detta sonetti e madrigali per i ritratti che fecero di lui Michelangelo da Caravaggio, Bartolomeo Schidoni, Pietro Malombra, Giulio Maina, Giovanni Contarini e Francesco Purbis, il primo dei quali si conserva nella Pinacoteca del Principe di Fondi. (*Napoli e sue Vicinanze.* Vol. II. P. 325). Un altro ritratto, opera del famoso Domenichino, si trova nel Museo di Lione. (*Catalogue sommaire du Musée de la Ville de Lyon.* Lyon, 1887. P. 23. Numero 47). Un altro è alla Galleria degli Uffizi e quelli di mano di Castellino Castello, amico del Poeta, ricordato dal Rovetti (Giovanni Andrea Rovetti. *Mormorio d'Elicona. Poesie.* Roma, per Ludovico Grignani, ad istanza del Montini libraro, 1625. P. 338) e del Reni, ricordato dal Malvasia non sappiam dove siano finiti.

che ciascuno aveva di posseder l'immagine del favorito delle Muse e dei potenti della terra, e fu, possiam dire, ancora una volta l'idolo di quella società elegante di dame e di prelati; che se lo disputavan come cosa preziosa.

I signori Conservatori lo invitavano a pranzo in Campidoglio [1], nel loro bellissimo palazzo adorno di statue e di pitture nobilissime per godere la lettura di un canto della *Strage degli Innocenti* ed egli vi andava con Antonio Bruni [2], amico caro ed a lui veramente affezionato; altri al certo corsero in casa Crescenzi e nelle dimore magnifiche specialmente dei Cardinal D'Este e di Savoia per vederlo e per ascoltarlo, ed il genio del Napolitano veniva così oltremodo lusingato da non sperar di meglio.

A chi gli chiedeva versi rispondeva che da un tempo gli mancava la vena e che l'intelletto stava più svogliato che svegliato [3], nè operava

---

[1] « I Conservatori hanno in Campidoglio un bellissimo Palazzo adorno di statue, e pitture nobilissime, ove convengono insieme a dare udienza, in quel giorno mangiano insieme, facendo imbandire a suon di trombe, fanno tavola sontuosa, alla quale giornalmente invitano amici, e sono serviti da' Ministri del Magistrato, Scalco, Trinciante, Staffieri, Cuochi e ciò che fa di mestiere. Possiedono tre, o quattro terre grosse, e di buona rendita, che consumano in questa spesa » *Relatione della città di Roma etc. cit.* opera anonima ms. alla Bib. Nazionale di Napoli. Segn. X. G. 27. dettata senza dubbio da Teodoro Ameyden, che in certo punto si dice autore di un libretto — *De Pietate Romana.*

[2] « Al Signor Antonio Bruni.

« Sono invitato per di mattina a pranzo dai signori Conservatori di Roma nel loro appartamento in Campidoglio, ma non ho voluto accettar l'invito senza V. S. onde verrà da lei il nostro Signor Hippolito, che è il Segretario di quel Senato, e di tutti i galantuomini di Roma. A ora di messa l'aspetterò adunque nella Chiesa della Minerva per poter poi ricevere insieme il favore, che quei Signori ci preparano. Dopo pranzo io leggerò un canto della Strage de gli Innocenti, e V. S. potrà anche far parte a quel nobilissimo congresso de' tre ultimi sonetti, che mi lesse l'altra sera in camera, e le bacio le mani. »

Di casa in Roma.

Lettere citate. Pp. 106-107.

[3] É interessante la fine della lettera a Bartolomeo Scarnato a Napoli. « Per amor di Dio V. S. faccia le mie scuse con il Signor D. Antonio Carmignano, se non mi ritrovo atto al presente a servirlo, perchè da un tempo in qua, mi è mancata la vena, e l'intelletto stà più svogliato che svegliato, nè opera cosa alcuna. Iddio sa quanto volentieri impiegherei ogni mio sforzo per sodisfare a cotesto signore, ma queste sono faccende, che non si fanno quando l'uomo vuole. Vedrò di stuzzicare l'ingegno quanto posso e forse l'autorità del suo comandamento. congiunto alla liberalità del suggetto potrebbe darmi il valore, come n'ho il volere, se gli sproni dorati fossero bastanti a far correre un cavallo restio. » *Lettere cit.* P. 118.

cosa alcuna: era fin troppo se trovava il tempo di rispondere agli amici lontani brevemente per ringraziarli di qualche cosa, o di scriver loro per pregarli di un favore.

Giovan Francesco Businelli di Venezia, mentre lo Scaglia attendeva alla stampa dell'*Adone*, pieno di entusiamo scrisse al Poeta la lettera seguente [1], della quale è ben tener conto:

« L'Adone, nuovo miracolo della sovrumana virtù di V. S. è capitato a Venetia nella Libraria dei Signori Giunti in mano del Signor Giacomo Scaglia, non solo per indorare queste stampe, ma perchè dalla più bella città, ch' abbia la terra esca il più bel Poema, che sia stato composto giamai. E veramente da questi felici Mari dovevano uscir le Perle, che tolgono il pregio all' Oriente.

« Questo Adone, che ha ritrovato nella città gli animi concitati dalla fama, et innalzati dall'aspettatione, ha fatto veder chiaramente, che le sue maraviglie cominciano la salita da quel segno a punto, ove terminava l'ascesa dell'espettatione, e della fama; onde gl'ingegni non sono caduti dall'eminente estimatione, ch'avevano, anzi ha bisognato, che da loro si studi ogni via per salire dal sommo del concetto, e della stima al soprasommo dell'effetto, e del vero.

« Ma come sono insoliti, e strani gli affetti commossi da tale compositione in chi l'ha letta, così dovrebbe l'espressione mia aggiustarsi in qualche maniera al motivo dell'animo, con che la detto, accio che la penna organo sesto dei sentimenti umani, non riuscisse rincrescevole a se medesima accorgendosi, che i suoi scarsi modi sono più tosto di detrattine, che di lode a così pretioso componimento.

« V. S. con felicissima vena va spiegando alcune delitie del dire, che fanno brillare il cuore a chi legge: nè vi è stanza in tutto il Poema, che non tragga a se con mirabile allettamento l'animo di chi si sia. E come talvolta mirando le stelle non è possibile affissar tanto l'acume degli occhi in una, che l'altre col scintillare non ne divertiscano i raggi nostri visivi tanta è la frequenza, et il numero di quegli oggetti luminosi; così non è possibile riflettere tanto con la mente sopra una delle stanze predette, che le altre disgregando i pensieri non ne interrompano la speculatione: Egli è ben vero, che tale interrompimento non scema il gusto a chi legge, e non diminuisce la gloria

---

[1] Pubblicata tra le Lettere del Marino nella edizione di Venezia del 1627 appresso Francesco Baba a Pp. 308-316. con altra del Businelli al suo compare Giacomo Scaglia (Pp. 305-307.) per combatter l'accusa dei nemici del Poeta che dicevano esser la lettera apologetica scritta dal Marino stesso a se medesimo.

delle cose lette; e bisognerà far voto alla natura, che disponga a nostri sensi organi migliori per non tradire in un tempo istesso il libro, e l'intelletto di chi l'osserva con la incapacità del veicolo. Che veramente troppo sconcia cosa è, che il raggio puro trapassando per un cristallo macchiato deturpi l'oro finissimo de suoi splendori.

« Io ammiro in particolare l'uniformità dello stile, che sempre assorgente, e vivace non mai debole, o tenue specchiando se stesso in se proprio rifulge nella perpetua similitudine di tutte le sue parti.

« Ha ogni ottava nella chiusa l'uncino d'oro, che connette con la seguente, e ciò si vede seguire con tanta maestria, e con sì architettonico intendimento, che non vi sa che trovare la menda, che apporre l'invidia, che censurare la pedanteria.

« Il latte dei versi, la manna delle frasi, il nettare delle parole, l'ambrosia dell'inventione apparecchiano sì tanto convito, che Adone medesimo invece di Ganimede ne è prelibato coppiere. Hanno le rime una agilità, che recitate non toccano la lingua, ascoltate non istancano gli orecchi, lette innammorano gli occhi, cantate beatificano la musica; e l'anima vorrebbe esser tutta memoria per rubarle alle carte; e per dirne il mio senso, meglio sarebbe, che sì pregiate cose si lasciassero alla posterità di tempo in tempo per traditione, che farle communi con altri libri col mezzo dell'impressione. Corre il verso con piè spedito, e leggiero, et è così ben condotto il periodo così ridondante di sillabe, così armonico di numero, così appositamente accentuato, così perspicuo nella struttura, così adeguato nel metro, così eccelsamente sostentato, et in somma amoreggia seco medesimo con delicatezze in modo singolare, che se le carte avessero sentimento umano languirebbono di dolcezza sotto gli impronti di cose sì belle, e gentili. L'inventione è in gara con l'espressione, e contendono di eccellenza, e di finezza; ma perchè il giudice si suppone per ordinario più nobile delle parti resta la controversia indecisa, poichè non vi è perspicacia d'ingegno, che non resti da queste altissime altercanti separato. I concetti sono sparsi per il Poema con tanta profusione, e con tanta ricchezza, che leggendone io in ogni linea, non che in ogni stanza mi raffiguro vedere un quadro, ove il pennello di Titiano abbia effigiato quei garzonetti ignudi, i quali a par con l'alba sorgente versano a diluvio per l'aria i più odoriferi, et i più vaghi fiori.

« Vuole Platone, che i Poeti niente possano cantare se prima non sieno alienati dai sensi, e non hanno fatto la conversione dell'intelletto in mente; ma a Vostra Signoria basta lo spirito del proprio genio, poichè Ella non è informata, ma purificata dalla sua propria anima, la

quale quasi macchina delle più peregrine idee, trasmette nelle forme sensibili delle opere sue cose da lodarsi con veneratione, e con silentio.

« Tutti i curiosi di questa Città cercano l'Adone, e ritrovatone un canto, non dirò, che paiano Api intorno le rose, ma più tosto di quelli, che in una ricca miniera non solo trovano le vene dell'argento, e dell'oro, ma tra cumuli di margherite, et abissi di gemme confusi, non sanno quali prendere, e quali lasciare. Cresce la Poetica elocutione sino al colmo nella spiegatura d'ogni pensiero; l'Arte insuperbisce nella persona, che la maneggia; la simetria dell'ordine, e la distribuzione dei luoghi soprafanno la sodisfattione degli intendenti. E se fosse vera l'opinione de gli Ebrei, che ne i caratteri, e nelle zifre si racchiudessero le forze magiche, io direi, che i caratteri tutti di questo Adone fossero gli alfabeti d'Egitto, o le figure d'Ermete, poichè le cose mirabili operate ne gli ingegni da questo libro vogliono a comprobare effetti sopra natura portentosi, et inauditi.

« Io parlo per bocca di chi più sa, chi non ammira V. S. non intende di Rime, chi non loda le sue Poesie non ha cognitione del buono; chi non le assegna la Corona d'Alloro sopra tutti i Poeti o è ignorante, o è maligno.

« Vostra Signoria si è collocata in un posto di dove le macchine dei malevoli, o le armi degli Aristarchi non possono disloggiarla, mentre la Gloria stima di sua propria riputatione il circondare le Tempie a sì divino Poeta, il cui nome farà degli anni quel che fa delle tenebre il Sole.

« Consenta Dio, che la vita di Lei allunghi il suo corso in perpetuo, che ben ragione sarebbe, che non mai incanutisse nell'età chi non fu giamai giovane nella maturità del senno: Ma viverà dopo la serie di tutti i secoli la fama di tanto uomo, e quei giorni, che saranno rapiti alla natura, et alla vita del Fato, saranno compensati in tante Olimpiadi di gloriosa rimembranza, e sarà il Signor Cavalier Marino nelle Opere sue ereditaria delitia delle memorie in ogni giro di secoli all'avvenire. Nasceranno i posteri a celebrare un sì sublime Poeta, et invidieranno le vite nostre, che pur godono l'onore d'aver in una stessa età, da un'aria medesima il fiato commune con V. S. e protesteranno quelli, che saran dopo noi, che volontieri cambiariano le loro vite con le ceneri nostre per aver partecipato della ventura di conoscer Vostra Signoria, e di godere il secolo fatto d'oro dalla inesausta perennità del suo eminente ingegno.

« Le sue lunghe, et agitate peregrinationi non hanno potuto interporre ostacolo tra la penna, e la carta; nè impedimento tra i carat-

teri, e le intentioni; Ella come Biante ha sempre portato a se medesima tutti i suoi beni; e la Fortuna incredula forse a quanto decantava la fama di Vostra Signoria, ha voluto mandarle i disastri per far vedere il miracolo della prudenza in Lei, che ha riformato i fulmini della sorte in istromenti della sua propria gloria; overo sì come il cane si serve del dente per offesa all'inimico, e lo adopera anco accarezzando il padrone lievemente mordendolo per lusinga; così la Fortuna con il morso dei suoi sinistri ha voluto mostrare di esser serva anch'essa della virtù di Vostra Signoria, e si è servita contro di Lei degli aculei, e dei denti più per blanditia, che per ingiuria. Ma come si sia, la superata Fortuna è il più illustre trofeo, che onori il carro al trionfo della Virtù: e sì come gli usi venerandi ancora dopo tanti anni dell'antica, et augusta Roma collocavano sopra il plaustro de' trionfanti il più mendico uomo, che si trovasse, e lo facevano sedere appresso il trionfatore; così l'invidia degli ingegni falliti sarà negli applausi di Vostra Signoria una mendica, tutto in augumento delle sue palme, e splenderanno più appresso i Carboni i Diamanti.

« La Francia ha goduto lungamente le dimore di Lei, la Italia ne ha sospirata la lontananza; questa beata parte del mondo non dovea più lungamente rimaner destituta dalla presenza di Vostra Signoria; bisognava, che il corpo del Sole per il Zodiaco facesse il suo naturale trappasso per queste case ancora; ma perchè non si viene a Venetia, onde si vegga dopo il gaudio di tanti Segni anco in Leone il Sole? Ma non venendo Ella mandi pure a suo nome le opere illustri della sua purgatissima penna, o per meglio dire, le Minerve uscite da quel celeste ingegno, che tanto fa sopra tutti gli altri.

« Parerà strana a V. S., che un uomo ignoto a se stesso, come son io, si sia lasciato dalla licenza tant'oltre portare che abbia osato por bocca nelle lodi di Lei: ma io la supplico a compiacersi, che il mio inchiostro onori se medesimo, e che quest'arroganza, la quale si allontana certo di lunga mano dal vitio, mi conservi la tanto bramata amicitia di V. S. della quale fan tanta stima oggidì i Re, et i gran Signori.

« Io da quest'ora le fo libera rinuncia del mio cuore, e del mio animo, e me le costituisco partialissimo, e se le mie scritture, col favore del Cielo, valeranno a porsi in sicuro dal tarlo dei giorni, e dal verme degli anni, il corrosivo dei quali distrugge tutte le cose, respirerà il mio nome col fiato delle lodi di Lei.

« Dio Ottimo Massimo le conceda sempre così favorevole Fortuna, come le ha donato eccellente virtù, e la preservi per celebrata maraviglia dei nostri tempi, accioche tutti i Poeti restino senza colpa am-

mirando nella persona di V. S. un nuovo Apollo, che avanza con la verità delle sue preeminenze le favolose prerogative dell'antico. E per fine le bacio affettuosamente le mani.

Di Venetia.

Il Marino, che pur si dichiara e professa obligato al virtuosissimo gentiluomo, non gli scrisse una parola per mille impedimenti, oltre una delle solite indisposizioni, che di tempo in tempo lo costringevano a la quiete, precedendo il male che lo tolse poi di vita [1].

III.

Nel più bello delle speranze, quando il Marino non aveva colti che onori solamente e si appressava a stabilire qualche cosa di più pratico pel suo avvenire mercè l'opera di Girolamo Preti e di molti altri amici nella Corte del Papa dotto ed amante delle lettere, dimenticando i disegni fatti in Francia di riposo e di quiete in patria con la solita volubilità, la morte inesorabile tolse a lui ed a molti ogni illusione ed ogni speranza.

L'otto Luglio Gregorio XV morì dopo due anni e cinque mesi soli di pontificato ed il diciannove i cardinali entrarono in Conclave per l'elezione del successore [2].

Giovan Battista nei ventotto giorni di sede vacante, funesti sempre e in questa occasione pieni di inauditi disordini [3], fu dolcemente co-

---

[1] *Lettere cit.* Pp. 248-250. Parla il Marino al suo Giacomo Scaglia di essere stato infermo con dolori colici, di aver perduto settemila scudi di roba presegli dalle galere di Biserta (che poi ricuperò), della stampa dell'Adone in Ancona pure in quarto come quello di Venezia con gran suo dispetto, chè correggeva ed emendava l'edizione di Roma e su questa desiderava le altre pigliassero la regola ed aggiunge a proposito del suo ammiratore: « Per grazia scusatemi col Signor Businelli, se non gli ho scritto, poichè mille altri impedimenti, oltre la indisposizione, mi hanno fatto mancare a cotesto virtuosissimo gentiluomo, a cui mi professo, e confesso obligato per sempre ».

[2] MORONI, *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica cit.*

[3] GIGLI, *Diarij* cit. dal MORONI. Vol. LXIII. P. 176 MARINO. *Lettera al Signor Giacomo Scaglia* pubblicata dal BAIACCA, *Vita cit* Pp. 77-79. « Sono in casa del serenissimo Cardinal di Savoia, perchè dopo la morte del Papa, S. Altezza, e l'Ambasciator della Maestà Christianissima non ha voluto che io mi trattenga altrove. In questi frangenti mi ritrovo tanto occupato, che non so, se potrò mandarvi il discorso a tempo. » (Il Discorso sullo scriver lascivo, già promesso da Parigi, che doveva esser pubblicato con l'Adone). Seguita poi a parlare dello scritto del Camprelli, che non s'era arrestato ancora nel far pratiche per vederlo pubblicato. « Scrissi già a V. S. ch'io non mi curava punto della Essamina scritta contro di me. Ora le replico di bel nuovo, pregandovi a non impedirla. La-

stretto ad andare in casa del Serenissimo Cardinal di Savoia, munita di buona guardia, donde a quei pochi, ai quali ebbe occasione di scrivere ripetette di essere occupato [1].

Quando il sei Agosto, di Domenica, per opera del Cardinal Maurizio, del Pignatelli e di pochi altri, che seppero condurre le pratiche con sagacia, venne eletto Maffei Barberini a soli cinquantasei anni « soggetto non solamente chiaro per la eminenza della sua virtù e molta varietà di lettere, et eruditione, ma ancora per esser passato con somma sua lode per quasi tutti quei gradi, che suole conferire la sede apostolica, oltre diciotto anni di cardinalato, spesi tutti degnamente in attioni honorevoli e gloriose.....» [2], Giovan Battista ne gioì con tutti. Egli, che non aveva smesso di chiedere agli amici ed agli amici pittori specialmente qualche cosa per la sua *Galeria* e pel suo *Museo* di Napoli, o meglio da metter su in patria nella propria casa, egli che aveva formato il Pussino, dopo aver ringraziato Bernardo Castello di uno schizzo del Cangrasi, dopo aver ricordata la promessa di un'Annunziata e di un disegno di man di Raffaello Sanzio, e salutato in particolar modo il Castellino, dice: « Basta lodato Iddio, dopo tante turbolenze di sedia vacante abbiamo un Papa Poeta, virtuoso, e nostro amicissimo » [3].

Di lì a poco, allo stesso amico [4], scrive:

« Insieme con la lettera di V. S. n'ho ricevuta anche un'altra del Signor Castellino, a cui non posso rispondere al presente per ritrovarmi occupatissimo, onde la prego a scusarmi con esso lui, et a dirgli, che gli scriverò poi con maggior commodità. Il nostro Sig. Principe

---

sciate pur correre l'acqua all'ingiù, e che si scapriccino tutti che ben si rimarranno chiariti. Ho dato un'occhiata a quel Sommario d'oppositioni, e vi giuro, che leggendo tante buffonerie, ho riso un pezzo, e mi tengo da più che prima, poichè il naso appuntuto di un Signor Critico così sottile non ha saputo trovare altro nelle mie cose; e mentre cerca di notare i miei errori, discopre le sue marce ignoranze. Ma vi assicuro, che tanto questa, quanto qualsivoglia altra squaquarata contro di me, uscita che sarà finora, non sarà nè letta, nè confutata; e starei fresco, se volessi levar pur un'ora a gli altri miei studi per dar soddisfattione a due Pedantuzzi che vorrebbono, come dice Cornelio, *magnis inimicitiis clarescere*. Vi prego per fine dal Cielo ogni prosperità.

Di Roma a di 28 di Luglio 1613.

[1] *Lettere cit.* Lettera al Conte San Vitali ed a G. B. Parchi. Pp. 75 e 251.

[2] *Relatione del Conclave nel quale fu creato Papa il Signor Cardinale Barberino detto Urbano VIII*. Ms. XIII. C. 29. Bib. Naz. Napoli. Moroni, *Op. cit.* Vol. LXXXVI. Pp. 41. 73.

[3] *Lettere cit.* P. 282.

[4] *Lettere cit.* P. 283.

Cardinal di Savoia è tuttavia convalescente, et il Papa è migliorato assai di sanità, talchè incomincia a negotiare. Del Padre Grillo, nè del Bracciolini non ho inteso cosa alcuna, nè se ne parla punto. Ma si spera, che questo debba essere un Pontificato Glorioso, et molto favorevole alla Virtù. Quanto al quadretto, la misura la rimetto a V. S. solo le dico, ch'io penso di tenerlo vicino al letto, per far le mie orationi alla Beata Vergine, onde le figurine credo, che vorrebbono essere un palmo, et mezo in circa. Della mano di Raffaello la ringratio, ma son cose lunghe. Et qui finisco baciandole le mani.

Il Poeta, al solito, aprì l'animo a grandi speranze; ma provò come sempre la disillusione, perchè in vero ebbe poco, o quasi nulla.

Nella coronazione in Vaticano del gran sacerdozio di Papa Urbano VIII, il ventinove Settembre, la Musa d'occasione del nostro incostante, risvegliata da lungo sonno, gli ispirò con altri alquanti componimenti, che non restarono privi di lode [1], ma non valsero ad attenuare il rigore verso il povero *Adone*, che sotto il papa suo *amicissimo* appunto si ridestò e di lì a qualche anno lo fece condannare irremissibilmente.

Il Marino non partì subito, come dice qualcuno [2], ei restò in Roma presso il Crescenzi ancora più mesi, occupandosi dei suoi interessi di Napoli per mezzo di Bartolomeo Scarnato [3], che favorì a sua volta in un certo negozio di privilegi; frequentò ancora l' Accademia degli Umoristi come Principe della dotta adunanza, nè mancò ad altri con-

---

[1] A Monsignor Giovan Battista Lauro Cameriere secreto di N. S.

« In questo giorno, nel quale la santità di N. S. ha ricevuto in Vaticano la corona del suo gran sacerdotio, ha V.ª S.ª nel discorso meco fatto, troppo cortesemente data la corona alli miei componimenti, li quali però io a pena giunto a casa ove mi sono stati resi li poemi, e prose di V. S. pigliatone il saggio, ho scoperto doversi con maggiore ragione alli suoi. Anzi che veduto fra quelli il Commentario sopra la Corona del Dito della Madonna, pregio di Perugia sua Patria, che ha così leggiadramente celebrata la mirabil penna di N. S. non ho potuto contenermi di non render gratie e V. S. di così segnalato dono, et insieme testificarle con questa mia la molta osservanza, che le porto: mentre il conoscitore de i meriti di V. S. ornato oggi della Corona Pontificale gliene prepara i premij, e le bacio le mani.

Di Casa.

Lettere cit. P. 284. Il Lauro poi rispose al complimento del Poeta, ricordando lui nell'Opera: *Theatri Romani Orchestra. Dialogus De Viris sui aevi doctrina illustribus Romae MDCXVIII.* Romae. Typis Andreae Phaei. Anno Sacro MDCXXV. Pp. 59-60.

[2] Loredano e Baiacca. *Vite del M. cit.* Pp. 292 e 49.

[3] *Lettere cit.* P. 276.

vegni letterari di simil fatta in casa dei prelati, o in luoghi che i Cardinali amavano onorar di presenza col lungo corteggio loro [1]; ma tra l'Aprile ed il Maggio dell'anno 1624, non troppo soddisfatto della stanza di Roma [2], ripreso dal desiderio della città nativa e dal bisogno momentaneo di quiete per rifarsi alle aure di Mergellina e di Posilipo, mosse alla volta di Napoli dopo una lunghissima assenza.

[1] *Lettere ad A. Bruni.* Pp. 236-37. « Invito V. S. ad un discorso, che si farà oggi in S. Silvestro (Chiesa e Convento dei PP. Teatini) in presenza dei Signori Cardinali di Savoia, d'Este, e della Valletta, e m'avvisi se potrà venire, perchè verrò a levarla in carrozza non credendo, che in così bella giornata, un moto così bene possa pregiudicare alla sua convalescenza. » Di Casa in Roma.

[2] Leti, *Lettera al Comberg cit.*

L'ultima dimora in Napoli
(1624 - 1625)

I.

A Capua, sedici miglia lontano dalla patria, ove il gran Torquato il 26 Aprile del 1592 di passaggio per Roma fu visitato dal Pellegrino e dall' Attendolo [1], il nostro Marino trovò il suo Marchese di Villa Giovan Battista Manso, che si era mosso di Napoli assieme a molti nobili e molti poeti per onorar l'amico, il suo antico protetto ed il concittadino che si era coperto di tanta gloria in Italia e fuori, sì che l' entrata in città ebbe tutto l' aspetto solenne di quella di un ambasciatore, o di un legato, e fu un vero trionfo [2].

Il Poeta che aveva strette in Roma relazioni con i PP. Teatini di S. Silvestro, mercè l'amicizia di Don Vincenzo Gilberti Generale dell' ordine ebbe licenza di fermarsi in Napoli nella splendida casa dei SS. Apostoli [3], nel Quartier di Vicaria, insino a quando non fosse pronta la sua abitazione e qui il P. Preposito Don Dionisio Dentice accolse amorevolmente il trionfatore, il quale si fermò quindici giorni o poco più tra i dotti uomini di quella comunità, e qui venne visitato da tutta la Napoli colta, che corse a lui come a solenne pellegrinaggio.

Dai SS. Apostoli passò ad abitare col Manso, il quale per la stagione propizia aveva lasciato il suo palazzo posto nella Piazza dei Gerolamini, non così bella e commoda come oggi si vede, ed era andato nella sua famosa villa di Posilipo [4], e nella splendida dimora resa

---

[1] Borzelli, *I Capitoli ed un Poemetto di Camillo Pellegrino il Vecchio cit.* P. LXIV.

[2] Ferrari, *Vita cit.* P. 238.

[3] Chiaro, *Vita cit.* P. 23 e [Guarini P. D. Luigi] *Notizie della Morte, Sepoltura, e Tomba del Cavalier Marino*. Napoli. 1817. Presso Angelo Coda. Noi ci siam serviti del ms. originale, che si conserva alla Biblioteca di S. Martino, al quale seguono le fonti per la Notizia messa a stampa in undici carte in folio.

[4] Rimandiamo il lettore, vago di saper di questa villa che ospitò il Tasso nel 1592, il Marino in quest'epoca e poi il Milton nel 1638, a quell'utilissimo: *Discorso Secondo di* Carmine Modestino, *Della Dimora del Tasso in Napoli.* Napoli Stabilimento Tipografico di Giuseppe Cataneo. 1863 Pp. 156 segg.

Lasciam da banda tutte le citazioni possibili per dar luogo ad una sola di Camillo Tutini, che, nell' *Anatomico Discorso del Regno di Napoli.* (Ms. Segn.

ancor più bella dalla incantevole vista del golfo celebrato da tanti poeti allora e poi, tra il verde degradante del colle, che va a congiungersi con l'onda azzurrina, tra i dolci amici di un tempo e i canti che si spandevano per l'aria profumata Giovan Battista provò un momento di refrigerio ai mali, che già gli avevano intaccato mortalmente l'organismo.

II.

Nella prima dimora abbiam già visto che la letteratura napolitana in su lo scorcio del secolo XVI si svolge nelle case dei Principi, non potendo uscir fuori in pubblico per le paure dei governanti; ora invece par che tutta la vita letteraria sia nelle Accademie, ove i Principi appunto, i Prelati e gli Uomini di lettere corrono come ad un festa perenne.

Altri di proposito noterà la differenza nel carattere di queste adunanze a pochi anni di intervallo; a noi basti solamente ricordare che nella prima metà del secolo XVII l'accademia fu parte integrante della vita cittadina. Napoli ne contava un bel gruppo, più di quelle numerate dal Giustiniani [1], e poi con miglior fortuna dal Minieri-Riccio [2]; ma due erano famose su le altre per le cure che vi spendevano i no-

---

2. A 8. Bib. Brancacciana) dice: « Mergellina è nel principio della strada per entrare in Posilipo, ove il Sannazzaro si fabbricò una torre con casamento, che è dal mare bagnato, dilitiosissimo luogo si come il Platamone, che è di sotto il Monte di Echia, che le sue radici sono nel mare e guarda il Castello dell'Ovo, in questo monte sono Palazzi e varie abitationi ». Di Posilipo poi: « È il monte di Pausilippo una penisola, che dalle Colline dintorno Napoli si sporge e dà tre miglia in circa nel mare dalla parte di mezzogiorno; have due mari che lo bagnano, quello di levante che guarda il Monte Vesuvio, e quello di Ponente, che è all'aspetto dell'isoletta di Nisida non lungi da Pozzuoli. Il Monte da varie abitationi è ripieno con Palagi e vigne assai delitiose e belle, et alla riva di esso dalla parte che guarda Napoli vi sono casamenti ed abitationi assai dilectevoli bagnati dal mare con giardini e luoghi di ricreatione. Quivi l'estate i Napolitani con felluche si conducono al lido di esso per godere del fresco, e dell'aere purgato, che più centenara di esse da Napoli si veggono andare inanzi et in dietro per godere del bello Pausilippo e particolarmente li giorni di festa. » Pp. 3-4. Vedi pure la lettera del M. al Barbazza in Roma (*Lettere cit.* Pp. 148-49.) in cui descrive le delizie di Posilipo e parla del Poemetto di A. Bruni, che aveva tentato di cantarne le bellezze.

[1] Lorenzo Giustiniani, *Breve contezza delle Accademie istituite nel Regno di Napoli.* In Napoli MDCCI.

[2] Minieri-Riccio, *Cenno Storico delle Accademie fiorite in Napoli.* In *Archivio Stor. per le Prov. Nap.* Anno V. 1880. Egli aveva fin dal 1862 pubblicato un *Cenno Storico intorno all'Accademia degli Oziosi di Napoli.*

bili fondatori potenti e stimati. Quella che portava il nome degli *Infuriati*, messa su dal Marchese d'Anzi, Francesco Carafa, ebbe vita prospera in tutto il secolo, come a noi risulta da ricerche particolari fatte all'uopo che forse pubblicheremo. L'altra degli *Oziosi* [1], fondata dal Marchese di Villa col consenso e con l'autorità di Filippo III alla occasione di celebrare solenni esequie alla Regina Margherita d'Austria accolse ed ascrisse in breve tempo i primi letterati ed i più autorevoli Signori del Regno, tra i quali vanno ricordati Annibale Brancaccio, il Cardinal Roberto Ubaldino, Cesare Filrao Principe di S. Agata, Domizio Caracciolo Marchese della Bella, Don Ettore Pignatelli, Francesco Loffredo Marchese di Trevico, il Duca Marino Caracciolo, il Regente di Cancelleria Pietro Giordano Orsino, il Principe della Riccia Vincenzo di Capoa, Salvatore Pasqualoni, il Conte Tiberio Marisgolfo, il P. Don Giovanni Gonzaga, Donato Antonio Stella, Francesco De Pietri....... e molti altri di minor fama ancora, o giovani che vi compivano il tirocinio delle lettere.

Il Marino ebbe onori dagli *Infuriati* nello storico chiostro di S. Lorenzo [2]; ma per la riconoscenza e l'amicizia che lo legava al Manso e per suoi particolari interessi si tenne più volentieri con gli *Oziosi* nel Capitolo grande di S. Domenico Maggiore, provocando una guerra addirittura, che fu sopita Dio sa come [3].

Costoro adunque lo elessero Principe dell'adunanza in forma solenne,

---

[1] Il Manso ne discorre nell'*Enciclopedia* (Ms. Bib. Naz. Napoli. Segn. XIII. F. 63.) e noi ne parleremo di proposito nel lavoro di prossima pubblicazione per illustrare la vita letteraria napolitana del secolo XVII raggruppata intorno al Marchese di Villa.

[2] *Lettere cit.* P. 156.

[3] « I disgusti tra queste due Accademie si vanno tuttavia avanzando, onde io dubito, che il Signor Vice Re non vi abbia a por le mani. Quella di S. Lorenzo in effetto è fallita, perchè tutti i titolati, e gli Ufficiali vengono a S. Domenico, e vi sono Prencipi, che discorrono. Vanno de brutti sonetti in volta, e molto piccanti, ma io non m'impaccio in questo. Alcuni malignetti mi volevano mettere alquanto in paura, con darmi ad intendere, ch'io sarò senz'altro ammazzato, come cagione, e capo principale di questo gran concorso, e giuravano, che era stato dato l'ordine a gli assassini per tirarmi delle archibugiate. Ma io me ne fo beffe, perchè ho la coscienza netta, e fo professione d'onorare, e servir tutti, e parlar di tutti come si conviene, massime del Signor Marchese d'Ansi, con cui tengo antica servitù. Con tutto ciò ho voluto chiarire questa pratica facendogli parlare da personaggi d'autorità, i quali gli hanno fatto fede del vero. Ha dimostrato di restar molto appagato, dicendo, che non ha rancore alcuno verso la mia persona, e tanto mi basta. » Lettera ad A. Bruni a Roma. *Lettere cit.* Pp. 164-65.

recitando un' orazione in sua lode con infinita quantità di poesie, di emblemi, d'anagrammi e di altre composizioni di diversi begli ingegni [1], delle quali restano ancor famose, non per arte in vero, quelle specialmente di un Tommaso Gaudiosi [2], e di un Donato Faciuti [3]. Quando Giovan Battista prese possesso [4], recitò un dei soliti discorsi pien di concetti, di paradossi ed antitesi e vi corse tutta Napoli ad ascol-

---

[1] « Qui hanno voluto in ogni modo crearmi Principe dell' Accademia degli Otiosi, nè mi sono giovate scuse, perchè giovedì con pubblici applausi, et acclamationi fui dichiarato tale nel capitolo grande di S. Domenico con tanto concorso di popolo, et di nobiltà, che fu certo cosa mirabile, perchè senza il numero innumerabile dei letterati, et dei Cavalieri, vi furono contati centosessanta Prencipi, et Signori titolati. Vi fu recitata un' altra Oratione in mia lode con infinita quantità di poemi, d'emblemi, d'anagrammi, et d'altre compositioni di diversi begli ingegni. » Lettera al Bruni. *Lettere cit.* P. 156.

[2] Al Cavalier Marino ritornando in Napoli.

Da l'ampio mar de le Sirene uscisti
 Limpidetto ruscel, parto Marino:
 E per lungo di gloria aspro camino,
 Le rive ognor più dilatate empisti.
Sonar la Dora, e il Re dei Fiumi udisti,
 Ove Gigante muor, nasce bambino:
 E traversando il duro giogo alpino,
 De la Senna regal gli argini hai visti.
Or ritornando a la paterna arena,
 Fatto fiume Regal, di glorie rare
 La sponda immensa e spatiosa hai piena.
E chi dirà, nel tuo famoso entrare,
 Marino, al mar de la gentil Sirena:
 Che tu non rechi un nuovo mar nel mare?

L'Arpa Poetica di Tommaso Gaudiosi. Napoli. Per Novello De Bonis. MDCLXXI. Parte Quinta. P. 332.

[3] Al Nome — Del Cavalier Giov. Battista Marino — Mare — D'incomparabile dottrina — Di feconda Erudizione — Anima della poesia, spirito — Delle Lettere — Norma dei Poeti, scopo delle — Penne — Materia degli Inchiostri — Facondissimo, Fecondissimo — Tesoro di preziosi concetti — Miniera di peregrine invenzioni — Felice Fenice de' Letterati — Miracolo degli Ingegni — Stupore delle Muse — Decoro del Lauro, gloria di Napoli — Degli Oziosi Cigni Principe meritissimo — Dell'italiche Muse Apollo non favoloso — Dalla cui gloriosa penna — Il poema riceve i proprii fregi — L'orazione i naturali colori — Il verso la vera armonia — La prosa il perfetto artifizio — Ammirato da' Dotti, Onorato dai Regi — Acclamato dal Mondo — Celebrato dall'istessa invidia — Questi pochi inchiostri — Picciolo tributo di povero rivolo — Donato Faciuti — Debitamente Dona e meritamente — Consacra.

I Musici Concenti. Napoli, per Egidio Longo. 1627.

[4] *Lettere cit.* P. 161.

tare il figliuol, *che risarciva le perdite fatte tra Posilipo e Nisida* — e, con la sua parola, faceva stupire!

In seguito innanzi allo stesso pubblico di poeti e di nobili ogni mercoledì pronunziò altri *Discorsi Bizzarri* come introduzione al Problema Accademico e l'entusiasmo crebbe ancor più, perchè il Marino, fedele al suo canone d'arte, trasportava l'uditorio di istupore in stupore, tanto che i concittadini pensarono di elevargli una statua con epitaffio in nome di tutta l' università [1].

Tanti onori avrebbero lusingato il più incontentabile; eppure non bastarono ad appagare l'instabile cantore che mosse presto lamenti d'essersi cacciato in tal fatica [2], nè d'altronde le visite dei nobili che con lui s'intrattenevano piacevolmente, o che con lui in barca solcavano il mare di Posilipo così voluttuoso [3], nè le feste che gli si prepararono nelle case più frequentate e dallo stesso Vicerè [4], potettero frenare la volubilità del nostro Cavaliere. Pochi mesi dopo della dimora in patria pensò a trasferirsi di nuovo a Roma, al servizio questa volta del Cardinal di Savoia, e, poco di poi, scrisse addirittura ad Antonio Bruni che l' aria della sua Napoli produce i grandi ingegni; ma non gli alleva, che la città dei sette colli fu sempre secondo il suo genio, per la qual cosa Egli si risolverà al partito del Cardinal Principe, perchè non è senza qualche conseguenza onorevole [5].

---

[1] *Lettere cit.* Pp. 165 e 77. Vedi pure per aver un' idea di questi discorsi quello che abbiamo a stampa da pagina 185 a 200 dopo la *Strage* (Macerata 1637) in cui il Marino pone agli Accademici il Problema se in cielo si segua più la pescagione o la cacciagione.

[2] Bisogna pur troppo sentire il Poeta istesso per formarsi un criterio giusto del suo carattere. Comincia per lamentarsi della fatica al suo Antonio Bruni (*Lettere cit.* Pp. 165 66), e finisce per gongolar di gioia al ricordo degli applausi! « Io sono entrato non so come coglionescamente in una grande, e continova obligatione, alla quale ormai non posso più supplire, e ne sono già stracco. Mi bisogna ogni mercordì fare un discorso imparato a mente per introduttione al problema; et accioche sia degno della aspettatione, che si ha di me, et della gente, che mi ascolta son costretto a farvi studio particolare, talche del continovo tengo impacciato l'intelletto, et la memoria per ritrovare nuove inventioni, e per recitarle. In effetto gli applausi, e l'acclamationi son grandi, e tali, ch'io mi vergogno di dirlo. Ne ho fatto parecchi bizarri, e mi sono riusciti felicemente, che per Dio sono stato alle volte sforzato a fermare il ragionamento per la gente, che mormora quasi ad ogni periodo. »

[3] *Lettere cit.* P. 358. Lettera al Sig. Emilio Buonalingua a Roma.

[4] *Lettere cit.* Pp. 156-57.

[5] *Lettere cit.* P. 182.

III.

Eppure in Roma, mentre spirava buon vento per molti poeti ancorchè mediocri, non era affatto serena l'aria pel nostro Marino!

Già s'iniziava un movimento occulto, poco favorevole contro tutta l'opera letteraria del Poeta, al quale ebbe parte lo Stigliani con altri amici suoi, che ruppero poi addirittura i freni, quando l'attore fortunato sparì dalla scena, quando non ebbero più a temere la penna satirica di Giovan Battista.

Il Cardinal Pio rivedeva l'Adone accusato di oscenità [1], per mutilarlo con altri nelle parti più vitali e più caratteristiche prima di permetterne la stampa in tutti i domini di giurisdizione pontificia.

Gli amici più cari, quali un Girolamo Preti ed un Antonio Bruni si ribellavano alle esagerazioni di Agazio di Somma, che, in accademia, aveva tentato di paragonar l'*Incanto d'Ismeno* della *Liberata* con quello di *Falsirena* nel XIII dell'Adone per dar la precedenza a quest'ultimo [2].

---

[1] *Lettere cit.* Pp. 231-32 e 104. Il M. scrive al Bruni che gode d'esser capitato col suo poema nelle mani del Cardinal Pio, che fu prima Principe che Prete e che non dovrà essere molto scrupoloso intorno a certe bagattelle le quali non pregiudicano la Religione; ma s'ingannò, perchè non gli valse nè la sottommissione, nè l'ufficio degli amici Allo stesso Bruni parlando ancora, dopo un po' di tempo, del suo Adone ha qualcuno dei suoi scatti, ma torna subito in senno confessando, certo di mala voglia per non aver noie, che non ama acquistar plauso da quelle poesie che potrebbero partorir scandali! E l'Adone venne condannato!

[2] Non sappiam se la lezione accademica di Agazio Di Somma si trovi a stampa, nè il saperlo aggiunge gran cosa. Egli fu un marinista. Nel 1623 assieme al suo poema *Dell'America* stampò un *Discorso su l'Adone*, che noi non abbiam potuto vedere, ed in seguito, egli più volte Accademico, tra gli Umoristi e in casa del Cardinal di Savoia, esagerando, prese a mostrare la superiorità del M. sul Tasso.

Al Bruni (*Lettere cit.* Pp. 150-51) Giovan Battista ricorda il giudizio già espresso che l'*Incanto di Falsirena* si legge con maggior gusto dell'*Incanto d'Ismeno* ed è più dell'altro copioso, sparso di colori più vivi e spiritosi di poesia, che il paragone si può fare, anzi conferma questa sua opinione rilevando che il discorso in lode della vita pastorale che introduce in bocca di Clizio (Canto I. 144 sgg.) è simile all'altro del Pastore che parla ad Erminia. Al Preti poi (Pp. 176-180) fa una sfuriata, o meglio, come dice una bravata, sostenendo che tra tutte le scritture poetiche è possibile il paragone e quando giunge al punto vero della unità d'azione, a corto di argomenti esce in quelle parole orama famose: « In tanto i miei libri, che sono fatti contro le regole, si vendono dieci scudi il pezzo a chi ne può avere; e quelli che son regolati, se ne stanno a

Un poeta poco tenero di lui metteva fuori sonetti satirici e burleschi [1], lasciando da parte il di Somma e tirando in ballo il Marino, che con accortezza non s'era mai dichiarato apertamente di voler emulare il Tasso, mentre lo emulava nella *Strage dei Fanciulli Innocenti* e più nella *Gerusalemme Distrutta*.

Un altro ancora, e forse non il solo, ne dettava di più mordaci da mover l'ira di Giovan Battista Baiacca e in particolar modo di Gasparo Bonifacio e di Giacomo Litegato, che risposero con lodi così iperboliche, da farne arrossire lo stesso poeta bistrattato [2].

Pure l'incostante ed irrequieto Cavaliere di S. Maurizio e Lazzaro sarebbe ripartito, dopo aver tanto penato per ricuperare ed avere in Napoli i suoi libri ed i suoi quadri con i quali amava ornare la sua casa in via Toledo [3], se il male che già lo travagliava da due anni, la stranguria, non gli avesse impedito di intraprendere il viaggio non lungo ma allora faticoso.

---

scopar la polvere delle librerie. Io pretendo di saper le regole, che men sanno tutti i pedanti insieme, ma la vera regola (Cor mio bello) è saper rompere le regole a tempo, e luogo, accomodandosi al costume corrente, ed al gusto del secolo. Iddio ci dia pur vita, che faremo presto vedere al mondo se sappiamo ancor noi osservar queste benedette regole, e cacciar il naso dentro al Castelvetro ».

[1] Appendice. Numero XXII.

[2] « I sonetti in risposta di quel N. sono belli, e piccanti, ma troppo troppo iperbolici lodandomi perchè non merito, ne rendo gratie al Signor Gaspare Bonifaccio, et all'Eccellentissimo Litigato, e ne conserverò viva memoria. Ben sì vorrei, che V. S. fingesse non avermeli mandati, e che scrivesse insieme a quei signori a non pubblicar queste loro fatiche, perchè in questo modo quel tal non volesse imbrattar la carta, e cicalar del mio nome, che averebbe l'intento. Questa razza di gente bisogna covrirla, e nasconderla, con l'oblivione perchè sono stati degli altri i quali hanno voluto stuzzicarmi, perchè io fischiassi loro una volta, vedendo forse che quel Poeta panciuto si comprò l'immortalità dalle mie fischiate. Il silentio sia loro risposta; se nelle cose serie quei signori scriveranno così come mostrano talento nel burlesco, e satirico a me parrà assai bene; ma non posso dar giudizio, perchè non ho veduto altre scritture. » Lettera al Bruni. Roma. *Lett. cit.* Pp. 182-83.

[3] *Lettere cit.* P. 154. Al Bruni muove lamento di non aver ricevuto la licenza per estrarre alcune balle di libri suoi dalla Dogana e lo prega di assisterlo e favorirlo perchè gli venga spedita con sollecitudine. P. 160. Si duole ancora di non aver ricevuto l'ordine di Roma. P. 163. Avviso l'amico d'aver ricevuto la licenza di estrarre le sue robe dalla Dogana e lo ringranzia.

IV.

In su la fine del 1624 il Marino fu colpito di una febbre lenta, mentre attendeva a limare la *Strage degli Innocenti* [1], la quale doveva portare un gran colpo a critici, che avevano addentato il povero *Adone* scritto contro tutte le regole [2], ed ai poeti stiticuzzi, lontani dalle cose scelte e peregrine.

In su i primi del 1625 il male divenne più serio, egli non potette più uscir di casa, e, poco di poi, s'aggravò tanto, che fu costretto di starsene a letto, trovando un conforto nel lavoro al suo male e nella compagnia degli amici, che volentieri si fermavano nella casa del Poeta arguto e piacente anche nelle familiari conversazioni [3].

Per compiacere il suo Manso, che gli era stato e gli era tuttavia legato di affetto con moltissimi nobili della Città, dettò gli argomenti a ciascun Dialogo dell'*Erocallia* [4], argomenti non fatti giammai ad al-

---

[1] *Lettere cit.* P. 182.

[2] Vedi l'indicazione di tutte le opere pro e contro l'*Adone* del Marino nel saggio di bibliografia, delle quali poi terrem giusto conto nello studio del maggior Poema.

[3] CHIARO, *Vita cit.* P. 25.

[4] *Erocallia overo dell' Amore e della Bellezza. Dialogi XII di* G. BATTISTA MANSO *con gli Argomenti a ciascun Dialogo di* G. B. MARINO. Venetia. Evangelista Denchino. 1728. Il Marino dà notizia dei Dialoghi già perduti, mentre il Manso militava pel Re Cattolico, i quai trovati da un quidam furono pubblicati in Milano il 1608 sotto il titolo di *Paradossi* dal Bordoni. Pure il Manso, venendo dalla corte cattolica al Cristianissimo Re di Francia che se ne stava all'assedio di Montalbano e tornando con esso lui a Parigi s' ebbe lodi per la sua carica e per esser autore di quei dialoghi! Il M. esorta l'amico di pubblicar non solo quest'opera notabilmente differente da quella già a stampa, ma di metter fuori tutte le altre sue. « E chi può assicurarne di quel che dee alla giornata avvenire? — dice il Poeta — Chi liberarne dagli accidenti del caso, dalla tracotanza degli sciocchi, dalla malignità degli invidiosi?

Io quanto è a me per questo solo rispetto, ancorchè altre volte mi sia doluto d'esser troppo facile stato a concedere le mie cose a gli stampatori, molto più ora, che sopra preso non tanto dall'età quanto dalla infermità mi veggo, duolmi d'essere stato tardo a mandar fuori l'altre mie cose, alle quali, se N. S. Iddio non mi concederà tempo di poter pubblicare in vita, amerò meglio darle alle fiamme, che alle stampe dopo la morte. » Riconferma di essersi ricovrato sotto l' ombra del Manso nelle sue maggiori disavventure e di aver tutto appreso da lui dall'età giovanile infino a questi ultimi anni; ricorda la dottrina dell'amico, lo loda pel mecenatismo, per la fondazione dell'accademia e del Collegio, per la religione « vivo esempio a tutti i buoni e da cui il prendo io in

cuno e negati allo stesso Castello [1], per la sua *Gerusalemme* del Tasso! Scrisse forse qualcuna delle nuove *Dicerie Sacre* [2], rivide il poema delle *Trasformazioni* [3]; ma fu dolcemente obligato dagli intimi, che tuttodì l'assistevano, di non occuparsi più di scritture e di poemi, chè l' affaticavan troppo.

Essendo già l'ombra di se stesso, il povero Giovan Battista consunto dalla febbre, senza forze, per consiglio di molti si risolse a farsi siringare per liberarsi della stranguria, che lo molestava con la carnosità [4]; ma l'operazione che ei subì seguendo il parere di un frate, di un laico dell'Ordine di San Domenico, che ricorse al terrebinto [5], gli fu fatale: dapprima gli impedì addirittura il corso delle urine, poscia

---

questa mia cadente età non di virtù, e di devozione, che nella già sorgente di costumi e di dottrina il prendessi, e per gli cui conforti mi veggo riposto nel sentiero. al quale, come io spero la stessa Divina Providenza m' ha richiamato in quest'anni (che saranno forse gli ultimi della mia vita) alla Patria, riducendomi ad osservare in V. S. Illustrissima e nelle sue azioni e nelle parole quel che fin ora giammai non conobbi... » Ritorna a dir che il Manso non deve privare i cultori di buoni studi di tutte le sue fatiche, ma si duole di non poterne essere il padrino perchè infermo del tutto e quasi vecchio!

Chiude poi la sua lettera, l' ultima che egli scrisse, a questo modo: « Celebrarla con le Rime, è picciol ossequio, e da me già prestatole più anni sono; ma perchè ad ogni modo ambisco avervi il mio nome, v'ho fatto gli argomenti, dimostration d' obligo, e d' affetto non fatto da me ad altri giammai, e che a niun altro mi starebbe ben fare, come che in servitio di V. S. Illustrissima me 'l rechi a sommo onore; e così la supplico a concedermelo nel fargli trascrivere innanzi a' Dialoghi stessi, e forse meglio assegnando a ciascun il suo, così i primi a' quattro dell'Amore, come gli altri a' quattro della Bellezza, che gli ultimi de' quattro Paradossi gli ho ritenuti volendovi ammendare alcuni errori del trascrittore. Mentre io le bacio riverente le mani, supplicandola a perdonar la mia, se l'invia questa d' alieno carattere gravata tuttavia del male, ancorchè migliorato la Dio mercè da quel ch'Ella mi lasciò ieri, e le prego da N. S. felicissima salute sopra la mia stessa vita. »

Di Casa il dì XV di Marzo 1625.

[1] *Lettere cit.* Pp. 279-81.

[2] Leti, *Lettera al Comberg cit.*

[3] Del Poema non resta oggi che la notizia serbataci dal Baiacca, che amiamo riprodurre in Appendice al Numero XXIII. Il Ms. che si trovava al tempo del Celano in Casa Grasso o Crasso è andato perduto come vedremo meglio a suo luogo.

[4] Ioannis Fernelii Ambiani *Universa Medicina*. Aureliae Allobrogrum Excudebat Petrus de la Roviere. MDCIV. P. 594.

[5] Chiaro *Op. cit.* P. 25. Ferrari, *Op. cit.* P. 240. e Leti *Lettera al Barone Comberg cit.*

gli cagionò l'ulcerazione e la cancrena e la febbre di etica degenerò in acuta, sì che egli stesso disperò di guarire [1].

In questo stato chiese al P. Stella Teatino un confessore e la comunità spedì D. Tommaso Pelliccione, che non piacque al Manso, il quale preferì il P. Don Andrea Castaldo, nelle cui mani il Marino fece voto di castità e di non scrivere più cose profane; anzi egli per mostrare la fermezza del suo pensiero volle bruciare ad ogni costo moltissimi tra i suoi scritti, la qual cosa non seguì totalmente, « perchè i circostanti, spinti dalla compassione di veder miseramente estinguere tante fatiche, avidi di conservarne qualche foglio, rubarono alla voracità delle fiamme tutto quel che potettero [2].

Il 22 Marzo fece il suo testamento [3], col quale chiamò suo erede il Marchese di Villa e nel giorno seguente ordinò un codicillo.

Voleva il Poeta lasciar la sua ricca libreria [4], ai PP. di SS. Apostoli; ma il Manso lo persuase invece a donarla al Collegio che egli intendeva di fondare, affidandone la cura ai Teatini, come aveva loro proposto, e venne compiaciuto, perchè i libri restarono solamente in deposito presso il Monastero e poco di poi, essendo mutati i disegni e gli umori, furon cagion di lite a quanto pare [5].

---

[1] Guarini, *Notizie della Morte, sepoltura e tomba del Marino cit.*

Il Faciuti, nel volume *I Musici Concenti*, già ricordato, assicura che il Marino, col quale era in dimestichezza, due giorni prima della sua morte gli disse di trattar per l'avvenire materie sacre e non far come lui, « il quale invece di cantar la Strage d'Israele eseguita da Tito per la morte di Cristo, aveva più tosto, imitator di colui che edificò il Tempio a Venere e ad Adone sul Calvario, di Adone e di Venere cantato gli amori. »

[2] Il Chiaro, *Op. cit.* P. 25, dove aggiunge che per questo trafugar che si fece molte fatiche dello zio rimasero guaste ed imperfette.

[3] Guarini, *Notizie cit.*

[4] Il Guarini dice che la libreria o i libri si trovavan sequestrati in Dogana, ma a noi pare inesatta la notizia, perchè il Poeta aveva pensato di rimandarli a Roma (*Lettere cit.* P. 229.) quando, pochi mesi prima, la sua Napoli gli era già venuta a noia.

[5] In un « Indice delle carte esistenti nella Casa dei SS. Apostoli », alla Biblioteca del Museo di S. Martino; troviamo questa indicazione: « Scritture e Notizie del legato delli libri fatto dal Cav. Giov. Batt. Marino a favore di questa nostra Casa (?), con alcune istanze contro il Marchese della Villa Giov. Batt. Manso del 1625. » Le scritture e le notizie non esistono più e quindi non si può dir nulla di preciso. Solo possiamo assicurare sulla fede del Pacichelli (*Memorie dei Viaggi per l'Europa Cristiana.* Napoli 1685. Parte IV. Vol. I. P.

S'elesse il luogo della sepoltura presso gli stessi PP., ove il Manso si assunse l'obbligo di elevargli un tumulo con la statua. Lasciò due quadri alla stessa Casa che lo aveva ospitato: un S. Girolamo del Vignone ed un S. Giovan Battista del Paggi [1]; pensò ai suoi parenti, a tutti, e quando ebbe dato assetto alle cose di questa terra rivolse il suo pensiero a Dio.

I Teatini e specialmente il P. De Donna lo assistettero continuamente; ma il 24 Marzo, sentendosi proprio vicino al gran passo, confortato dal Padre Bolvito [2], ricevette il viatico e l'estrema unzione, discorrendo della divina pietà e misericordia da intenerir tutti fino al pianto ed il giorno seguente di Martedì, alle ore nove, ricorrendo la festa dell'Annunziata, chiuse i suoi giorni nella età non grave di cinquantasei anni [3].

99.), e del Celano (*Notizie del Bello, dell'Antico e del Curioso della Città di Napoli.* Napoli 1792. Giornata Terza P. 126) e di altri posteriori che i libri del Marino furon dati dal Manso al Seminario dei Nobili da lui fondato, alla cui direzione prepose i PP. della Compagnia di Gesù. I Teatini nella loro ricchissima biblioteca e propriamente nell'Archivio non serbavano tutte le opere del Marino, come dicono quasi tutte le Guide antiche della città, ma appena due mss., un di *Poesie liriche* originale ed un di *Poesie Varie* anche originale del Marino e di Giulio Cesare Cortese (*Cataloghi di Libri e di Mss. dei Teatini di Napoli.* Ms. alla Bib. di S. Martino.) i quali con molti altri dopo la soppressione andarono dispersi.

[1] Il Guarini, nella sua opera ms. che si conserva alla Biblioteca di S. Martino, *Descrizione della Chiesa dei SS. Apostoli e spese fatte per la medesima.* ricorda i due quadri ad olio donati dal M. alla Casa, il S. Girolamo dell'Avignone e una S. M. Maddalena del Paggi (non più un S. Giovanni Battista), che, nel Giugno del 1792, quando fu rinnovata l'antisacristia, si calarono dallo Archivio e furono esposti il primo a sinistra ed il secondo a destra della sacristia

[2] Il P. Don Francesco Bolvito, noto per la erudizione delle cose antiche e per la purezza dello scriver latino, è autore di una *Cronica mss. della Casa dei SS. Apostoli,* che va dal 1593 al 1630, della quale si servì largamente il P. Guarini pel suo opuscolo interessante e ci siam serviti noi per compilare questi capitoli del nostro lavoro.

[3] Vedi pure la lettera di Girolamo Preti al Sig. Claudio Achillini con la quale gli dà conto della morte del Cavalier Marino e la risposta dell'Achillini al Preti da pp. 290 a 304 nelle *Lettere del* Marino. (Venetia. Baba. MDCXXVII.)

V.

La sera, privatamente, il cadavere del Poeta fu portato nella Chiesa dei SS. Apostoli, dove venne *aperto ed imbalsamato* ed il 27 fu trasferito nella Cappella del Manso, detta di S. Angelo a Foro, unita al suo palazzo.

Il primo di Aprile, il Marchese, tutto intento ad onorare il suo amico da morto, come lo aveva onorato in vita, fece istanze ai PP. Teatini perchè il Cavalier Marino si seppellisse in Chiesa e non nel Cimitero, perchè mandassero i fratelli laici a mettere in ordine la sua Cappella, donde dovea uscire il funebre convoglio e che per l'apparato gli prestassero la loro bella coltre a ricami di broccato; ma delle tre richieste fu solamente appagato nelle due prime, all'ultima no, perchè i PP. non vollero cader nella scomunica che loro proibiva metter fuori un dei paramenti sacri, nè pensarono d'introdurre un'usanza che sarebbe certo degenerata in abuso [1].

Il Manso non potette però in tutto e per tutto mandare ad effetto il suo disegno di far magnifiche esequie al Principe della sua Accademia, perchè il Cardinal Decio Carafa, Arcivescovo allora di Napoli, inibì ai PP. di seppellire il Marino senza suo permesso particolare, meravigliandosi forte con essi che trattassero un uomo come un santo con tante traslazioni e si quetò solamente alle risposte di quei frati ed a qualche ufficio del Marchese; ma tenne duro nell'ordine dato che il cadavere si seppellisse di notte con la sola parrocchia e che *recto tramite* fosse portato alla Chiesa [2].

---

[1] « Al pr.° d'Aprile [1625].

« Havendo fatta istanza il Sig. Giov. Batt. Manso Marchese della Villa che corpo del Sig. Cavalier Marino non si seppellisca in cimiterio, ma in chiesa, dentro della sua cassa; e che vadino alcuni fratelli nostri a metter in ordine la cappella pubblica che sta unita con il suo Palazzo, donde avrà da uscir l'essequie, e che perciò li prestiamo la nostra coltra di Broccato, si sono contentati li padri di compiacerlo nella 1ª e 2ª richiesta, ma per la 3ª si sono ricusati, per la scomunica che li proibisce e per non introdurre questa usanza.

D. Vincenzo Caracciolo Vic.°
D. Francesco Bolvito Prosegretario.

Conclusioni Capitolari. Ms. N.ro 475. Volume I che va dal 1610 al 1627. P. 174. Biblioteca di S. Martino.

[2] Guarini, *Op. cit.* e meglio ancora Bolvito, *Cronica ms.* P. 81.

Gli ordini del pòrporato furono eseguiti, ma non si potette impedire l'invito dei Cavalieri, che, in cento e forse più, a quattro a quattro, con torci accesi partirono di S. Angelo a Foro in mezzo a una gran calca di popolo con la *cassa* del Poeta e s'avviarono pel Duomo alla vecchia chiesa dei SS. Apostoli, ove la sera del tre Aprile [1] venne sepolto col solito rito in un loculo modesto, provvisorio, aspettando la tomba.

Nell'Accademia degli Oziosi gli furon celebrati solenni funerali in capo del mese [2] con splendido apparato funebre, e, nell'anniversario [3], a quanto pare, nella Chiesa di S. Domenico la pompa funebre ebbe ancor fama per l'orazione recitata da quel P. Stella Teatino lodato specialmente pei suoi panegirici.

Molti nobili, quasi tutti quelli che con lui ebbero relazioni, in una chiesa o nell'altra, del proprio, fecero solenni funerali al Marino, tra i quali primeggiò quello del Principe di Conca, Giulio Cesare di Capua, figliuol di Matteo, nella storica chiesa del Carmine, che fu detto apparato sontuoso ancorchè lugubre.

Altre adunanze letterarie commemorarono la morte del dolcissimo

---

[1] Secondo il sistema costantemente seguito nel libro dei morti della Sacrestia di SS. Apostoli venne notato il giorno del seppellimento pel giorno del decesso a questo modo: « Cavalier D. Giambattista Marino, illustre poeta, passò di questa a miglior vita a 3 Aprile 1625. »

[2] Leti, *Lettera al Comberg cit.* L'A. ricorda che ai funerali intervenne l'Arcivescovo, il Nunzio, e tutti i prelati che si trovavan nella città. Descrive l'apparato e dice che « il catafalco fu fabricato in forma quadra ed all'intorno vi si vedevano in giú tutte le Muse con differenti gesti lugubri, ed in su vi erano ancora dipinti tutti i più famosi poeti, come Virgilio, Ovidio, Dante, Petrarca, Tasso, ed altri di prim'ordine con i libri gettati a terra. Risplendevano all'intorno più di cinquecento lumi con un' infinità di elogi in istile funesto in lode del Marino ed ogni Musa gli presentava il suo elogio particolare....» ma aggiunge che il Padre Chiaro (?) ebbe la cura di recitare l'orazione funebre in lingua latina, così conforme in SS. Apostoli era stato dal P. Isidoro (?) recitata in idioma italiano, e l'una e l'altra si ordinarono o si andavano ordinando in quel tempo per la stampa.

[3] Il Guarini poi, sulla fede del P. Bolvito, dice che « l'anno appresso alla di lui morte, l'Accademia degli Oziosi celebrò solenni esequie al Cavalier Marino già suo Principe, nella Chiesa di S. Domenico Maggiore, e fece il suo Elogio il nostro P. D. Girolamo Stella Accademico ». Il Leti ha qualche inesattezza nei particolari, perchè egli fu un compilatore senza dubbio in questa faccenda del *Ragguaglio del M. e di quello che seguì nelle sua morte*; ma specialmente per gli ultimi anni della vita del M. e per le onoranze a lui in Napoli prima e poscia in Roma si dimostra più accurato dello stesso Chiaro.

Poeta [1], che tanti entusiasmi moveva con i suoi versi; ma la pompa funerale degli Umoristi di Roma fece quasi dimenticar le altre per la sua magnificenza.

VI.

Lasciam la parola a Flavio Freschi [2] Accademico Umorista, che descrisse la *Pompa Funerale* a D. Girolamo Colonna e pubblicò la Orazione recitata da Girolamo Rocco, in un libricino raro, quasi introvabile.

« L'Accademia degli Umoristi dal giorno che ella nacque fino al presente, che è già fatta adulta, è stata sempre raunanza non solo dei più elevati ingegni d'Italia, ma d'Europa ancora, e quei Cigni, che nelle sue dolci acque, si sono attuffati, hanno poi fatto sentire così soavi note, che glorioso grido n'han riportato. Fra questi è stato il Cavalier Marino, il quale con la dolcezza del canto a guisa di novo Orfeo, non le fere, ma gli animi allettò dei maggiori Principi del mondo, e stimando troppo angusto il campo delle sue glorie il picciolo sì, ma assai chiaro Sebeto, e l'istesse rive del famoso Tebro, spie-

---

[1] Senza insister troppo su queste onoranze ricordiamo l'Elogio di Giacomo Pighetti nell'Accademia degl'Incogniti di Venezia, riportato dal Loredano.

O LUCTUOSAM HUIUS AEVI IACTURAM!
EQUES IOANNES BAPTISTA MARINUS
HETRUSCUS OVIDIUS
DULCIOR HIPOCRENES CYCNUS
AETERNUM HIC SILET.
ILLE CYCNUS
AD CUIUS CARMINUM HARMONIAM MORTALIUM ANIMI
HAREBANT DEFIXI
APOLLO AT RATUS CITHARAM CUPRESSO SUSPENDAT.
MUSAE SQUALORE OBSITAE PARNASSUM QUERELIS IMPLEANT.
GRATIAE ET CUPIDINES INFELICES SUO VIDUATI DELICIO
LUGEANT INSOLABILITER.
EHU QUAM INTEMPESTIVE IMPIA FATA INGENIORUM FLOREM
DECUSSERE
EHU QUAM CITO LYRICÀ POESEOS OCCIDIT SOL.
O LUCTUOSAM HUIUS AEVI IACTURAM.

[2] *Relazione della Pompa Funerale fatta dall'Accademia degli Umoristi di Roma per la morte del Cavaliere Gio. Battista Marino con l'Orazione recitata in loda di lui.* In Venetia MDCXXVI. Appresso il Sarzina. [L'Orazione del Racco è un dei soliti Elogi dal quale non si cava una notizia sola].

gando il volo all' Idora, e quindi alla Senna, fece divenire al suo canto mute le cetre, e roche le trombe altrui, e come con universal grido quasi raro mostro del nostro secolo fu celebrato, et ammirato, così dal pianto di tutti è stata la sua morte accompagnata, ma più d'ogni altro di questa Illustrissima Accademia come di madre, che di così gran figliuolo ha fatta inconsolabile perdita, la onde per iscoprire con gli estremi ufficii parte di quel dolore, che i suoi Accademici nell'animo rinchiudono, Domenica passata [1] fece le dovute esequie al suo già estinto Poeta.

« Era la Sala, dove sogliono gli Accademici raunarsi in segno di mestitia di bruni panni addobbata, nè là entrava alcuno, che dopo aver riguardato intorno l'apparato di morte, il quale tirava su gli occhi dei riguardanti le lagrime, non dicesse, qui dolcemente cantò il Napolitano Marone, e qui conviene, che le sue spente dolcezze con dolorosi accenti si piangano.

« Era similmente la Cattedra vestita a bruno, e sopra quella la Nuvola impresa generale dell'Accademia [2], che il falso umore avendo dalle marine onde succhiato dolce, e soave il rende, si come il suo motto accenna; quantunque in questa occasione parer potesse, che quella fosse più tosto una pioggia di lagrime tratte dal mare della amara mestitia di tutti gli Accademici, et abbondevolmente versate per sì dolorosa perdita.

« Dirimpetto a questa nel muro della parte inferiore si vedeva un quadro assai grande di dorate cornici fregiato, nel quale con una bellissima donzella dal virtuoso, e non mai a bastanza lodato Signor Giacomo Sementi [3] nostro accademico dipinta simboleggiavasi la nostra Accademia. Era questa coverta solo la sinistra spalla, e dalle mammelle in giù con un manto di color del cielo, e stavasi assisa quasi sopra un trono di libri; nella sinistra mano che alzava al cielo teneva una corona di lauro onorato premio dei suoi virtuosi accademici, e nella destra, che appoggiava al grembo una tromba in segno della gloriosa fama che ha ella acquistata. Dal destro lato avea la lupa, antica insegna

---

[1] Sette Settembre 1625.

[2] Girolamo Aleandro, *Discorso sopra l'Impresa degli Accademici Umoristi* 1611. Roma. Mascardi.

[3] Giacomo o Sementi o Semenza, scolaro di Guido Reni, con Francesco Gessi dipinse la Cappella del Sacramento nella Cattedrale di Ravenna e fu conosciuto dal Marino Borzelli, *Il Cav. Marino con gli Artisti e la « Galeria »* Napoli. MDCCCXCI. P. 17.

dei Romani, che dava il latte a' due fanciulli Romolo, e Remo, e dal sinistro le giaceano a i piedi alcune scimmie morte, che da alcuno furono interpetrate, quelle Accademie, che avevan voluto imitarle, ma a pena nate eran morte; si vedea sopra il costei capo la nuvola che dolcemente i suoi umori piovea.

« Sorgea incontro alla porta per la quale in questa sala si entra un quadro così grande, che quasi la maggior parte della parete occupava. Leggendosi a lettere d'oro in queste fra due assai ben fatte figure, delle quali l'una la Prudenza, l'altra la Fortezza significava, il seguente Epitafio.

IO. BAPTISTAE MARINO EQUITI
VIRO INGENIJ ACUMINE ELOQUENTIAE SUAVITATE SCRIBENDI ELEGANTIA PRAESTANTISSIMO
QUI IN POETICA FACULTATE PENE AD MIRACULUM CLARUIT
IMITATORES HABUIT MULTOS ORBEM TERRARUM LAUDATOREM
HONORIBUS ET OPIBUS A REGIBUS CERTATIM ET PRINCIPIBUS AUCTUS.
OPERUM PRAESTANTIA INVIDIAM FACILE EXTINXIT INTERITUM NOMINIS CELEBRITATE
ACADEMICI HUMORISTAE
COLLEGAE OPTIMO ET SIBI NUNQUAM NON DEFLENDO.

« Appresso a questo, lungo il muro, si vedea il ritratto del Cavaliere della grandezza di un uomo, di cornicioni dorate circondato; stava egli a sedere in atto di comporre, come più volte fu veduto con un libro fra le mani sostenuto dal destro ginocchio, che sopra il sinistro era incrocicchiato et a' piedi una panca sopra la quale erano molti libri tra i quali giacevano la Lira, la Sampogna, e la Tromba, chiara espressione di quanto egli volse nella lirica, nella pastorale, e nell'eroica poesia; e sopra questi quella Corona, che egli morendo, in premio delle sue fatiche meritò. Fu questa immagine opera del Signor Conte Francesco Crescenzio Cavaliere Romano [1], e nostro accademico, il quale volle alle infinite virtù aggiungere ancora la pittura per farsi d'ogni parte più riguardevole; e fu ben ragione se sotto gli auspicii degli Illustrissimi Crescenzii cominciò la fama del Cavalier Marino ad impennarsi l'ale per far eterno il suo nome, che essendo egli poi morto si ravvisasse per le mani de gl'istessi.

---

[1] Il Crescenzio era fratello del Signor Cardinale dello stesso nome e dipinse il Poeta tanto al naturale che fu dal Rocco nella sua Orazione chiamato Romano Apelle! Cfr. G. B. Baiacca *Lettera al Signor Gasparo Bonifaccio. Rovigo,* dopo la vita del Marino. Pp. 93-103 e Rocco, *Orat. cit.* P. 66.

« Pendea dal muro, che sta alla destra della Catedra per lo lungo della Sala un quadro d'altezza di dolci palmi con festoni intorno di funebre cipresso come erano ancora gl' altri quadri, che questo apparato adornavano fatti di chiaro oscuro dai più celebri Pittori del nostro tempo, i quali a gara vollero col pennello onorar la memoria di colui, che gli avea con la penna resi immortali. Si vedea in questo una donna molto bella, che la Poesia significava coronata di Lauro in segno dell' immortalità, con la quale premia i suoi seguaci; avea nella destra mano l' Iliade e l' Odissea di Omero, e nella sinistra l' Eneide di Virgilio, e sotto i piedi dall' uno, e dall' altro lato diversi libri d' antichi, e moderni poeti. Et a ragione era dipinta giovane di singolar bellezza; imperciochè non è cuore così duro, che alla dolcezza della poesia non si spetri, nè animo così fiero, che al canto de gli Orfei, e de gli Anfioni piacevole non divenga. Era questa pittura del Cavalier Baglione [1], il cui pennello gareggiando con la natura sa dare spirito ancora alle tele.

« Si vedea dopo questo nel secondo quadro, che era nello stesso muro, dipinta dal Signor Giovanni Valesio [2] non meno insigne nella pittura, che nel disegno, una giovane pensosa, che sedendo appoggiava la fronte all' indice della destra mano. Era costei accompagnata dal Dio Mercurio, e d' alcuni fanciulli alati, che i segni celesti gli additavano. Era questo il simbolo delle meravigliose invenzioni del Cavalier Marino, delle quali egli tanto abbondò, che il nome di gran poeta più d' ogni altro del suo tempo meritò.

« Dal sinistro lato dell' invenzione si vedeva la Retorica di faccia venerabile rivolta al cielo, la quale con la destra tenea lo scettro reale per dimostrarci la forza, che ella ha di signoreggiare gli animi altrui, e con la sinistra mano un libro per darci ad intendere, che con l' arte ella s'acquista. E se il Cavalier Marino era nato poeta, aggiuntivi poi e gli studi, e le fatiche non minor grido aquistato avea con l' orare, che col cantare. Era così al vivo espressa questa immagine del Signor Giovanni Lanfranco [3], che i riguardanti erano fissi a rimirarla non altri-

---

[1] Autore del libro: *Le Vite dei Pittori, Scultori, Architetti ed Intagliatori Dal Pontificato di Gregorio XIII del 1572 fino ai tempi di Papa Urbano VIII nel 1642* ed amico del Marino, che ricordò diverse opere di lui nella *Galeria.*

[2] Pittore e poeta bolognese morto a Roma poco di poi, sotto il Pontificato di Urbano VIII, di fresca età, il quale aveva difeso il Marino contro Ferrante Carli, come si è detto, per riconoscenza d'essere stato lodato da lui.

[3] Altro amico del Poeta nostro, ricordato nella *Galeria* [Perseo che uccide Medusa], valoroso nel dipingere al fresco, al quale molti, oltre le pitture della Chiesa nuova dei SS. Apostoli, attribuiscono quelle del Cimitero sotterraneo, ove il M. trovò veramente la pace, che la sua vita avventurosa gli aveva sempre negata.

menti, che pendano gli oscillanti dalla favella artificiosa d'ingegnoso Oratore.

« Vedeasi nel quarto quadro appeso nel fine del medesimo muro una donna, che stava in piedi con un fanciullo a canto, il quale nella destra mano una lucerna, e nella sinistra un focile tenea, et a piedi un gallo giroglifico della vigilanza, della quale era simbolo questa pittura, per farci conoscere quanto furono i travagli, e le vigilie, che sofferte avea il Cavaliere per giungere alla cima del faticoso monte delle virtù. Opera pure del Valesio.

« Ma poichè il vero premio della Virtù è l'onore, si vedeva dirimpetto alla Vigilanza nel fine del muro, che sta da man destra, l'Onore dipinto, giovane di bellissimo aspetto, che con lo scettro reale in mano regiamente vestito se ne stava a sedere; avea a' piedi uno scudo dove erano dipinti il tempio della virtù, e quello dell'onore, perchè non era permesso l'entrare al Tempio dell'Onore, se non si passava per quello della Virtù. Era bello in vista, perchè non è cosa, che più alletti gli uomini, che l'Onore, della cui bellezza invaghito il Poeta d'immortale onore fece acquisto. Del Cavalier Pomarancio [1] era quest'opera, e non da altra mano dovea così vago, e così bello esser dipinto l'Onore, che da quella che per le sue rare virtù assai chiari onori ne ha riportato.

« E già che il nome di colui, che in premio delle virtù gli onori riceve non può fra angusti termini star ristretto, ma vien dalla fama per ogni intorno fatto chiaro; era nell'ultimo quadro dipinta la Fama, la quale cinta intorno d'un sottilissimo velo, con due grandi ale leggiermente spiegava il volo. Avea nella destra la tromba, con la quale sì chiaro avea fatto il nome del Cavaliere. Era opera del Cavalier Giuseppe d'Arpino [2] Apelle de i nostri tempi.

« Tale era l'apparato delle esequie fatto da questa Accademia al suo già morto Principe; ma non bastava che la morte d'un tanto uomo fosse solamente onorata col silenzio di tante quasi animate pitture, ma era ben ragione, che il dolore, che nel volto degli accademici si leggeva, fosse palesato ancora con le altrui voci.

Il relatore aggiunge che alla mesta cerimonia intervenne il Cardinal Maurizio di Savoia, vero Mecenate di Virtuosi, che in Roma acquistò

---

[1] Cristofaro Roncalli detto il Pomarancio. Vedi in *Galeria*, « Pallade che visita le Muse. »

[2] Vedi Pp. 64-65. e la *Galeria* che è piena delle lodi del pittore che potrebbe chiamarsi il Marino dell'arte sua.

gran fama per questo appunto e per la magnificenza ereditata dal padre, non mancarono i Duchi di Pastrana e d' Alcalà Ambasciatori del Re Cattolico, nè il Duca di Marsico D. Carlo Colonna Principe dell' Adunanza assieme ai più dotti Prelati ed ai Cavalieri della Corte, i quali ascoltarono l' Orazione dell' Accademico Ottuso tutta di lode e poi i diversi soci della interessante palestra letteraria, che recitarono varie composizioni latine e volgari, delle quali qualcuna solamente si può oggi ancor leggere senza quel disgusto, o quel tedio che danno le antitesi male accoppiate e i concetti meschini in una forma contorta ed oscura [1].

VII.

Durava tuttavia l' eco delle Orazioni e dei Problemi Accademici del Chiaro, del P. Stella, del Rocco, di Antonio Sforza da Monopoli, del De Pietri e di cento altri, nè s' erano ancora obliati i pianti di tanti poeti su la recente tomba di un maestro, quando sursero discordie tra il Manso ed il Dottor fisico Don Cesare Chiaro, tra il Manso ed i PP. Teatini.

Costoro litigarono pei libri, come abbiam veduto, ed ebbero la peggio. Il Chiaro litigò per più ragioni e ne cavò qualche cosa.

Il cognato del Poeta pretese che al figliuolo Francesco pel legato dei mobili e delle suppellettili della casa inserito nel testamento spettassero giuridicamente tutte le carte, le opere incompiute e qualsiasi manoscritto, più una somma di ducati mille depositati in Banco [2]. Si agitò la lite nel Sacro Regio Consiglio con gravissimo strepito e con varia fortuna; il Marchese di Villa nel maggio del 1626 fu costretto a cedere il danaro e gli scritti [3], ma produsse la nullità della sentenza ed il

---

[1] Chi può enumerare le rime che i Cigni del bel paese composero in morte del Marino? Senza esagerare possiam dire che tutti i poeti dettarono il loro componimento d'occasione ed il dolore della grave perdita fece straripare eziandio i migliori, quali il Manso, il Bruni, il Preti, l'Achillini, e il De Pietri con altri Accademici, che, fuor di dubbio, erano persone dotte e, quando non mancava loro l'ispirazione, sapevan presentare e svolgere bellamente un concetto senza dar nei paradossi.

[2] Francisci De Petris Iur scons. Neapolit. *Responsorum sive Consiliorum, Liber unicus....* Neapoli. Typis Francisci Savije MDCXXXVII. Pp. 48-50. e *Vita del De Petri* (scritta dal Daniele) nell'Opera: *Cronologia della Famiglia Caracciolo di* Francesco De' Pietr. *Edizione Seconda arricchita di note non più stampate del Duca della Guardia* Ferrante Della Marra. In Napoli MDCCCII. Nella Stamperia Simoniana. Pp. XIX-XXIII.

[3] Non ci è stato possibile trovare il processo originale tra il Chiaro ed il Mar.

decreto non ebbe effetto; più tardi poi cedette i Mss. dai quali il Chiaro trasse la *Strage degli Innocenti* [1], la meno imperfetta delle opere, dedicandola al Duca d'Alba, secondo il volere dello zio, la quale divenne ben presto così popolare tra i Napolitani.

---

chese di Villa al nostro Grande Archivio, perchè ne restano ancora moltissimi nelle stanze di deposito ed aspettano di essere ricacciati alla luce.

Abbiam consultato invece il Registro delle Sentenze dal S. R. C. ed al Volume 160 a folio 75 e 76 abbiam trovata la decisione ispirata dal Relatore della Causa, il Rovito, con la quale il 18 Maggio del 1626 si ordinava che tutta la moneta sia in casa che fuori ed i libri non impressi (i mss.) dovevan esser restituiti dal Manso al Sig. Cesare Chiaro. A questa sentenza si promosse la nullità circa il danaro e la cosa andò in lungo perchè sol nel 1632 il Chiaro potette stampar la *Strage*, che era tra i Mss. del Marino.

Pare che gli scritti del nostro G. B. dal Chiaro passassero al Barone di Pianura D. Lorenzo Crasso, poeta e letterato napolitano di qualche valore, il quale fiorì nella seconda metà del secolo XVII. Questi, nei suoi *Elogi*, quando parla del Marino ricorda le opere di lui edite e le opere mss. e tra le mss. le seguenti: Epistole Eroiche, Discorsi Accademici, Rime Varie, Due Commedie, Capitoli ed Ottave all'uso del Bernia ed il poema imperfetto: Le Metamorfosi. Le quali non notò per cognizion bibliografica, nè fondandosi su la prefazione del Claretti, o su le lettere stesse del Marino che di queste opere su per giù aveva parlato, nè per notizie cavate da altri; ma dagli stessi mss. del Poeta da lui posseduti. Difatti Federico Meninni (*Il Ritratto del Sonetto e della Canzone*. Venezia. Appresso li Bertani. 1678. P. 130) assicura d'aver visto in casa del Signor Crasso, fin da quest'epoca, oltre il Canto della *Gerusalemme Distrutta* che va impresso, altri tra molti Mss. del Marino, che egli lesse con ammirazione; ed il Celano (*Notizie del Bello ecc. cit.* Giornata Seconda. Pp. 103-105.) parlando del palazzo edificato da Giulio de Scortiatis nel vico di S. Paolo, appartenuto sempre a padroni virtuosi, a suo tempo passato al Dottor Lorenzo Crasso Baron di Pianura, aggiunge: « Vi si conserva una famosa libreria, nella quale, oltre la quan- « tità dei libri eruditi, vi si ammira, come prezioso, il numero dei manoscritti « pellegrini; tra quali vi sono quattro volumi in foglio, originali, del nostro Ca- « valier Gio: Battista Marino; ne i quali vi sono molte cose non ancora date « alle stampe ». Noi non abbiam tralasciato di far pratiche presso un gentiluomo di Casa Crasso per render meno incompleto questo scritto; ma per disavventura i libri del D.r Lorenzo, trasportati in una villa dagli eredi, sulle falde del Vesuvio, furon distrutti con molte suppellettili da una delle eruzioni.

[1] La doppia Dedica del Chiaro (15 Decembre 1632) e del Marino (Libro I. st. II.) a D. Antonio Alvarez de Toledo Duca d'Alba risponde in qualche modo agli onori ricevuti da chi *rinnovava in pace il valore che il suo grandissimo Avolo aveva mostrato in guerra* e mostra la gratitudine pel canonicato nella Chiesa Arcivescovile di Napoli. L'avviso a chi legge poi ha tutt' altro valore ed interesse.

Il Canonico si vendica del Manso senza parere, là dove chiama il Poema figlio del suo dolore a cagione di tanti sudori ed angoscie sostenute per *partorirlo*

Per queste liti il Marino, che aveva pensato da vivo al suo sepolcro, ebbe tardi un tumulo ed un ricordo [1], più modesto al certo di quello che egli aveva ideato.

Il Marchese molti anni dopo il 1625 pose nella sua Cappella di S. Angelo a Foro, un cenotafio di marmo col vivo capo di metallo del Poeta, modellato bellamente da Bartolomeo Viscontini [2], il qual ri-

---

alla luce, là dove confessa di aver tollerato tante punture di malignità, tante saette di persecuzioni, tanti colpi di sdegno e molte orrende avversità. E come non bastessero tutte queste parole aggiunge che si riceva il libro degli Innocenti, i quali come allora fecero spuntare tanti fiori in mezzo a quell' orrido verno della giudaica infedeltà, così ora come tanti fiori fra le pietre delle montagne alpestri sbucciano a marcio dispetto del ghiaccio e del vento, vuol dire di tante lingue livide che gli macchinavano miseramente il precipizio! Infine ritorna sullo sperpero dei mss. dello zio con poca buona ragione, asserendo falsamente che non sa come questo piccolo avanzo delle sue fatiche sia rimasto.

Il Faciuti, tra gli altri, affezionato al Marino scrisse il seguente Madrigale al Chiaro, quando dedicò la *Strage* al Vicerè (*I Musici Concenti*. Napoli. Egidio Longo, 1627. P. 102).

Questi purpurei fiori
De' Martiri Innocenti,
(Pianti dal tuo gran zio con aurei accenti)
Ch' ancisi de' lor dì ne' primi albori,
Di stille aspersi il Ciel di stelle ornaro,
E pria che 'l suol, Beati il sol calcaro;
Mentre l' Alba m' infiori,
Tu, de' più saggi eroi Cigno il più Chiaro (!)
Fanno del suo, fan del tuo nome adorno
Più Chiara l' Alba, e viepiù Chiaro il giorno.

[1] Il Faciuti scriveva al Chiaro:

Ancor senz' urna? ancor privo d' onore
Giace l' onor d' Italia?

e nella prima terzina:

Deh ciò, Chiaro perchè? forse non sono
Tanto degne quell' ossa? o (come parmi)
Non è chi lor ne faccia amico dono?

I Musici Concenti cit. N. 107. [Al Signor Don Francesco Chiaro per non essersi ancora eretto il sepolcro al Cavalier Marino suo zio.]

[2] De Pietri, *Dell' Historia Napolitana Libri due*. In Napoli. Nella Stampa di Gio: Domenico Montanaro. MDCXXXIV a pagina 210 dice: « Ne la Cappella dell'Angelo sotto il palazzo del Monte di Manso è il vivo capo di metallo del poeta G. B. Marino Napolitano di rara maestria, opera di Barlolomeo Viscontini milanese. »

Il Chioccarelli, altro contemporaneo, nella sua opera: *De Illustribus scriptoribus etc.* (Vol. I. P. 312) scrive: « In honorario marmoreo tumulo ipsius Io. Baptistae apposito in aedicula sub vocabulo S. Angeli ad Forum, quae conjun-

cordo, quando essa fu distrutta per render più spaziosa la Piazza innanzi la Chiesa dei PP. dell'Oratorio o di S. Filippo Neri, andò quasi

cta est palatio Io. Baptistae Mansi Villensis Marchionis, habetur ipsius Ioannis Baptistae statua ex aere conflata, et iscriptio pariter marmorea.....»

Il Milton, nella sua dimora in Napoli, (1639-40....) la vide e ne serbò il ricordo nei versi.

Te pridem magno felix concordia Tasso
Iunxit, et aeternis inscripsit nomina chartis
Mox tibi dulciloquum non inscia Musa Marinum
Tradidit, ille tuum dici se gaudet alumnum,
Dum canit Assyrios divum prolixos amores;
Mollis et Ausonias stupefecit carmina Nymphas.
Ille itidem moriens tibi soli debita vates
Ossa, tibi soli supremaque vota reliquit.
Nec manes pietas tua chara fefellit amici,
Vidimus arridentem operoso ex aere poetam.

(*The Poetical Works*. London. MDCCXX. Vol. II. *Silvarum Liber*. Mansus. Pp. 484-89)

Il De Magistris infine (*Status Rerum Memorabilium tam Ecclesiasticarum, quam Politicarum ac etiam aedificiorum fidelissimae Civitatis Neapolitanae.* Neapoli, Ex Typographia Lucae Antonij De Fusco MDCLXXVIII. Pp. 295-96.) ricorda pure la cappella del Manso, che, istituito erede dal suo Marino, in segno di amore e di gratitudine gli fece costruire un magnifico tumulo con la statua, a cui pose la seguente iscrizione, dettata senza dubbio dal De'Pietri, il quale modificò lievemente quella già scritta da lui probabilmente pel funerale degli *Oziosi*. (*Festivarum Lectionum Libri III.*. Neapoli Ex Typ. Lazari Scorigi MDCXXXII P. 310).

IOANNI BAPTISTAE MARINO
PARTHENOPEO MARONI
EQUESTRI ORDINE AB ALLOBROGUM
DUCE
SENATORIO CENSU A REGEFRANCORUM
LAUREA AB OMNIUM ORBIS
TERRARUM PLAUSU
INSIGNITO IMPERTITO REDIMITO
POST ILLUSTREM QUINQUE LUSTRIUM
EUROPAE LUSTRATIONEM
NATALES AD LARES QUASI AD TUMULUM REVERSAE
OSSIBUS TANTO CUM PHENORE
PATRIAE RESTITUTIS
NATO MDLXIII (?)
DENATO MDCXXV
IO. BAPTISTA MANSO VILLENSIUM
EX TESTAMENTO HAERES
MAERENTI VATI
MAERENTI VOTO
QUIS QUIS ADES

REDDE MARINO DEBITUM MARI TRIBUTUM
FLUMEN LACRYMARUM

perduto [1]. Solo nel 1682 venne ripescato dai Governatori del Monte Manso, i quali, spontaneamente, o costretti dai parenti del Poeta, o da altri che vi aveva interesse, lo collocarono nel Chiostro di Sant' Agnello dei Canonici del Salvatore [2], ove stette insino al 1813, quando venne anche

[1] Celano, *Notizie di Napoli cit.* Giornata Seconda. Pp. 77-78 dice: « A man destra [uscendo dalla chiesa dei PP. dell'Oratorio, più nota per la chiesa dei Gerolamini] tirando verso S. Lorenzo, vedesi il vicolo anticamente detto Cafatino, poi della Stufa. La Casa che nell' angolo della strada maestra si vede, era del Marchese di Villa Gio: Battista Manso. Morto il Marchese, fu comprata dai Padri, per buttarne giù una parte, che sconciava la piazza nella Chiesa. Sotto di questa casa vi èra avanti la cappella beneficiale, che fu estaurita; e dentro vi era la memoria, con una mezza statua del Cavalier Gio: Battista Marino ». La vendita della casa e la distruzione della Cappella avvenne dopo la morte del Manso, cioè dopo il 1645 e per qualche tempo il busto del Poeta si considerò come perduto, o rotto da maligne mani, o nascosto. Cfr. Crasso, *Gli Elogi di Uomini letterati* P. 211.

[2] Il Sarnelli (*Nuova Guida de' Forestieri ecc.* Napoli Edizione del 1772. P. 102) il Parrino (*Nuova Guida de' Forastieri ecc.* Napoli Ediz. del 1701. Pp. 276-77. il Celano, (*Notizie cit.* Giornata I. P. 205) ed il Sigismondo (*Descrizione della Città di Napoli e suoi borghi.* Napoli. Fratelli Terres 1788-1789. Volumi Tre. Vol. I. P. 160) con altri ricordano nel Chiostro di S. Agnello, molto allegro (ove i PP. dell'Oratorio facevan nell'Estate gli esercizi spirituali con rappresentazioni sacre dei ragazzi dal secondo giorno di Pentecoste sino a tutti i Santi) il busto del Marino e riportano la seguente iscrizione da tutti attribuita al famoso Tommaso Cornelio, la quale, storicamente parlando, per quel che abbiam già veduto, non è molto esatta. Essa lascia sospettare che il Manso, morendo, legò ai Rettori del Monte da lui istituito l' obligo di far eseguire un monumento al Marino, come il Poeta istesso desiderava, e, per ripiego o compenso, costoro ripulirono il busto e i marmi buttati con altre cose del Marchese dopo la distruzione della Cappella in un dei depositi loro e pagaron così il debito morale.

D. O. M.
ET MEMORIAE
EQUITIS JOANNIS BAPTISTAE MARINI
POETAE INCOMPARABILIS
QUEM OB SUMMAM IN CONDENDO
OMNIS GENERIS CARMINE FELICITATEM
REGES ET VIRI PRINCIPES COHONESTARUNT
OMNESQUE MUSARUM AMICI SUSPEXERE
JOANNES BAPTISTA MANSUS
VILLAE MARCHIO
DUM PRAECLARIS FAVET INGENIIS
UT POSTEROS AD CELEBRANDAM ILLIUS
IMMORTALEM GLORIAM EXCITARET
MONUMENTUM EXTRUENDUM LEGAVIT
QUOD MONTIS MANSI RECTORES
AD PRAESCRIPTI NORMAM EREXERE
ANNO MDCLXXXII

Girolamo Fontanella, amico del Marino, probabilmente fratello di quel Giu-

di qua tolto, dovendosi vendere il fabbricato a privati uomini, e per voler di Gioacchino Murat fu collocato in S. Domenico, ove è tuttora presso la minor porta della Chiesa [1].

Anche i PP. non vollero esser dammeno del Mecenate del secolo caro a Torquato, al Marino ed al Milton..... Allorchè essi ebbero rifatta di pianta la loro chiesa col bel cimitero sotterraneo ricco di pitture e frequentatissimo come un tempio, raccolsero i resti mortali del

---

seppe Fontanella a richiesta del quale il nostro Poeta scrisse le stanze: « L'amante Ruffiano » (*La Lira*. Parte Terza. Pp. 270-76. Ediz. del 1614 cit.) ha il seguente sonetto per la statua di Gio: Battista, nel suo volume: *Nove Cieli* (In Napoli per Roberto Mollo 1940. P. 262.)

Ecco del gran Marin l' alto sembiante,
Che fu di nostra età l' Italo Orfeo;
È di tosco Lisippo opra spirante,
È de l' arte fabril pompa, e trofeo.
In virtù d' armonia Rettor Febeo
Spirto infuse a le rupi, alma a le piante,
E del figlio di Mirra il caso reo
Sospirò, lagrimò tragico amante.
Or se musica forza al mondo udita
E vivifica i marmi, e i sassi spetra,
Come questa ei non fa prova gradita ?
Se stesso animaria di fredda pietra,
Ma per timor, ch' ei non tornasse in vita,
Saltò la Parca e gli spezzò la cetra.

[1] Ecco l'iscrizione, che è in una lapide di marmo bianco attaccato al muro, in cima del frontispizio, dietro la croce del cenotafio:

IOACHIMUS NAPOLEO
UTRIUSQUE SICILIAE REX P. F. AUG.
TUMULUM HONORARIUM ATQUE ICONICUM SIMULACRUM
IOAN. BAPTISTAE MARINI EQ. SS. MAUR. ET LAZ.
BARTH. VISCONTINI MANU CONFLATUM
ET A DOMESTICO SACELLO
JOAN. BAPTISTAE MANSI MARCHIONIS VILLAE
IN PERYSTILIUM DOMUS CANONICORUM REG.
DIVI AGNELLI ANTEA DELATUM
NE QUA INJURIA VEL OBLIVIONE
AB EJUS LOCI VENDITIONE PRIVATOQUE NEGLECTO
MONUMENTUM POETAE CLARISSIMO AFFICERETUR
HEIC IN TEMPLO DIVI DOMINICI MAIORIS
CERTIORE ET HONESTIORE SEDE
LOCARI IUSSIT
ANNO MDCCCXIII

Poeta con quelli di tanti nobili, già sepolti nella vecchia ed antichissima chiesa e nella antica necropoli scoverta avanti la porta [1], e stabilirono di erigere una memoria al Marino [2], la qual cosa fu fatta nel giorno 22 Gennaio del 1650.

Difatti nel magnifico ed ampio cimitero formato a cinque navi e tanto lungo e largo quanto è la Chiesa, in un quadrilungo di terra, alla parte della Epistola dell'altar maggiore, a mano diritta di chi scende dalla porta sinistra, si trovava dipinta nel muro a buon fresco il ritratto del Marino con gli allori e gli emblemi delle Muse e al di sotto la seguente iscrizione [3]:

---

[1] P. D. Luigi Guarini, *Descrizione della Chiesa dei SS. Apostoli, e spese fatte per la medesima.* Ms. Biblioteca di S. Martino. N.ro 527. ed *Aggiunta alla Napoli Sacra dell'Engenio del Signor* Carlo De Lellis. Ms. Biblioteca Nazionale. Napoli. Segn. X. B. 20-24 Vol. II. Pp 42-60. Vedi Appendice Num. XXIV.

[2] « Alli 9 d'8bre 1649.

« É stato proposto se si debbano fare due memorie nella nostra Chiesa una per l'Arcivescovo Tolosa di bona memoria e l'altra per il Cavalier Marino, e co la maggior parte de voti secreti è stato concluso de sì, et rimettersi al R. P. PP. [Reverendo Padre Preposito] in materia del luogo et abbellimenti.

« De più è stato escluso co la maggior parte dei voti secreti che si debbano levare le porte che sono nel coro et porvi corti e per maggior ornamento et per ultimo sono stati eletti per scrutatori de' fratelli Clerici et Laici il P. Don Geronimo Rogieri ed il P. D..... Coppola.

Don Lodovico Antinori Prep.°
Don Cesorio De Leonardis Secreta.°

*Libro dei Capitoli della Casa di SS. Apostoli nel tempo del secondo anno del P. D. Giovanni Vitelli Prep.*to *di detta Casa. 1645.* Ms. Bib. S. Martino N.ro 478. Libro IV. fol. 41.

[3] Tanto l'iscrizione murale, quanto l'epigramma inciso sulla lapide di marmo furono dettati dal P. Giuseppe Sylos di Bitonto, Teatino, perchè noi li abbiamo trovati a stampa nelle seguenti opere di lui: *Musa Canicularis sive Iconum Poeticarum Libri tres qui continent Icones Heroicas, Icones Gentium, Icones Varias, et Epigrammatum Centuriae tres.* Auctore D. Josepho Silos Bituntino Clerico Regulari. *Accessere ab ejusdem Auctoris calamo Inscriptiones aliquot pro Neapolitani SS. Apostolorum Templi Inauguratione et quaedam Gentis Caracciolae Elogia.* Romae, Typis Heredum Francisci Corbelletti Anno MDCL. Pp. 348-49 et *Analecta Prosae Orationis et Carminum sive Epistolarum, Epigrammatum, Inscriptionum Centuriae* Auctore Josepho Silos Bituntino Clerico Regulari. Panormi Ex Typ. Petri de Insula. MDCLXVI P. 218.

D. O. M.
IOANNES BAPTISTA MARINUS NEAPOLITANUS
INCLITUS MUSARUM GENIUS ELEGANTIARUM PARENS
H. S. E.
NATURA FACTUS AD LYRAM
HAUSTO E PERMESSI UNDA VOLUCRI QUODAM IGNE POESEOS
GRANDIORE INGENII VENA EFFERBUIT
IN UNA ITALICA DIALECTO
GRAECAM, LATIAM AD MIRACULUM MISCUIT MUSAM
EGREGIAS PRISCORUM POETARUM ANIMAS
EXPRESSIT IPSE OMNES
IPSUM EXPRESSERIT NEMO PRAETER OMNES.
CECINIT AEQUA LAUDE SACRA PROPHANA
DIVISO IN BICIPITI PARNASO INGENIO
UTROQUE EO VERTICE SUBLIMIOR
EXTORRIS DIU PATRIA REDIJT PARTHENOPEM SIREN PEREGRINA
UT PROPRIOR ESSET MARONI MARINUS
NUNC LAUREATO CINERI MARMOR HOC PLAUDIT
UT AECINIT AD AETERNAM CITHARAM
FAMAE CONCENTUS.

A terra poi, e propriamente vicino allo stesso muro, di fronte al ricordo dell' Arcivescovo Tolosa, già sepolto nel cimitero dei Teatini, si vedeva alzato un poggio [1] (ove senza dubbio erano state raccolte le ossa

---

[1] Tutti ricordano questo sepolcro del Marino; ma non tutti sono esatti, specialmente i moderni, quando affermano dagli altri senza essersi dato carico di costatare con i propri occhi la verità delle cose.

Dal 1650 in poi cronologicamente parlan del Cimitero dei SS. Apostoli e della sepoltura del Poeta, così come l'abbiam descritta, il Celano (*Op. cit.* Giornata Prima P. 169.) il Parrino (*Guida cit.* P. 227.) il Sarnelli *Guida cit.* P. 92). M. De La Lande (*Voyage en Italie fait dans les Années 1765 et 1766.* Genève 1790. Vol. V. P. 389.) Henri Swinburne (*Voyage dans les deux Siciles en 1777, '78 et '80.* Paris. Didot. 1786. Vol. IV. P. 216 tra le note.) M. Valery (*Voyages historiques et litt. en Italie* Bruxelles 1835. P. 353.) e fino al 1807 il ritratto e l'iscrizione fatta anch' essa a pennello si raffiguravano ancora a quel che dice il Guarini (*Op. cit.* Napoli *1817*); ma quando venne fabbricata l' una finestra e l'altra sulla facciata della Chiesa, il Cimitero mancò affatto d'aria e l' umido cominciò la sua opera di distruzione nelle pitture.

Difatti Carlo Antonio De Rosa, dottissimo Napolitano, (*Epicedia Selectiora quorundam illustrium poetarum qui a saeculo XV ad hanc usque aetatem Neapoli floruerunt collegit et evolgavit* Carolus Antonius De Rosa Villarosae Marchio. Neapoli Ex Regia Typographia. MDDCCXXII. P. 34.) nel 1822 o poco prima,

del Marino) con su una lapide di marmo messa a specchio, che portava il seguente epigramma:

HIC TUMULUS MAGNI BREVIS HAEC EST URNA MARINI;
ILLIUS HOC TEGITUR MARMORE FRACTA LYRA.
CLARA MARI TRAXIT COGNOMINA, GURGITE PLENO
CARMINA, ET ARGUTO QUI DEDIT ORE SALES.

Così il Manso ed i PP. di SS. Apostoli onorarono il merito del loro concittadino e la storia deve tenerli in conto; ma più del Manso, che aveva assunto quasi un obbligo col poeta moribondo, vanno lodati i Teatini, che, ponendo nel loro cimiterio una memoria al cantore di Venere e di Adone si mostrarono religiosi secondo lo spirito del Vangelo, più atti a perdonare che a punire, uomini che conoscevano la fragilità della umana natura ed in una parola superiori al loro tempo.

Essi, finchè stettero a capo della Chiesa e del Monastero, ebbero cura gelosa dei loro morti, cura gelosa del Marino; ma chi venne di poi non seppe raccoglierne l'eredità e lasciò che il tempo e gli uomini congiurassero a distruggere quello che, a gran fatica, s'era messo su e gli uomini più che il tempo han ridotta la tomba del nostro Poeta, del Poeta Napolitano, considerato fino a tutto il secolo XVIII come monumento patrio, poco men di un letamaio.

---

non potette copiar l'iscrizione murale già rosa, meno in qualche parte, e pubblicò solamente quella incisa nel marmo. Dieci anni dopo D. Luigi D'Afflitto, Abate ex Benedettino Olivetano, (*Guida per i Curiosi e per i Viaggiatori che vengono alla Città di Napoli.* Napoli. Tip. Chianese 1834. Vol I. P. 30.) notò la ruina quasi completa delle pitture a fresco del Lanfranco (?) ed affermò semplicemente che nel Cimitero era sepolto il Cavalier Marino; ma dopo di lui pare che nessuno sia sceso più nel sotterraneo a costatare lo stato vero del luogo, un tempo così celebre e così frequentato, che i PP. Teatini vi mantenevan fino i musici per le sacre e meste funzioni in suffragio dei poveri morti!

Oggi, col permesso del Rettor della Chiesa, il Sacerdote Pasquale Di Domenico, persona colta e gentile, abbiam visitato il sacro luogo completamente abbandonato e possiamo assicurare gli studiosi ed i Napolitani, che hanno amore per le patrie memorie, che fin la tavola di marmo del sepolcro è stata rubata e la fossa del Poeta con quella del Tolosa è ricoverta di un cumulo di immondizie e dalle pietre che i monelli del quartiere hanno piano piano ritolte dalle finestre un tempo murate per ordine del Governo.

L'umido per un caso strano ha serbato le parole dell'epigrafe Marinus Neapolitanus e non altro, gli uomini hanno tolto quello che potevano.

É sperabile che qualcuno si mova a conservar quel che resta e che si pulisca almeno delle carogne dei gatti e dei cani la terra che raccoglie ancora le ossa di molti che furon chiari per coltura, per nobiltà e per vera carità evangelica.

VIII.

Con la morte del Poeta non si spense la gloria del suo nome, la quale si mantenne stabile nel secolo XVII, raccomandata egualmente a tutte le sue opere senza escluderne alcuna.

Quando il gusto mutò, quando si ebbe rossore di tante stranezze accumulate dai Secentisti, che usciron fuori i confini del meraviglioso per far troppo stupire il pubblico, tutta la colpa di quella che chiamar vollero decadenza fu data a torto al Marino, il quale nemmeno venne dimenticato.

L'oblio vero cominciò nel periodo che si suol chiamare il Terzo Risorgimento delle Lettere e delle Arti, perchè la *Sampogna* e l'*Adone*, gli *Epitalami* e le *Dicerie*, *I Poemetti in sesta rima* con la *Lira* e via via, complessivamente, furon ricacciati tutti nelle polverose librerie per ornamento, e pochi davvero ne fecero cibo alla mente vaga d'apprendere e di conoscere le glorie che furono.

Qualche cosa sola restò e furon le liriche troppo libere d'amore che ei scrisse con garbo e che gli altri imitarono troppo rozzamente, ma che quasi tutte andarono sotto il suo nome, accanto alla *Strage*, la quale ebbe sorte migliore.

Or perchè l'antitesi era troppo evidente tra la storia pietosa dei fanciulli fatti sgozzar dall'inumano Erode e le porcherie in rima ed in prosa, grossolane e volgari, quasi sempre prive affatto di un bricciolo d'arte, tutte date al Marino, si venne formando la storiella, non ancor perfettamente distrutta, che il Poeta in espiazione delle sue colpe, compunto per davvero, in pochissimo tempo, prima della morte, prendesse a scrivere il poemetto sacro.

Ma la leggenda Mariniana, il valore, la fortuna di tutta l'opera letteraria del Napolitano Ovidio e l'influenza che l'arte sua esercitò in Italia e fuori verremo esaminando a mano a mano sul fondamento di questo schema di biografia, messo insieme appunto per esser più sisicuri nello studio particolare di ciascuna forma poetica, e se ci verrà fatto di dir poi qualche cosa più giusta degli altri studiosi noi saremo compensati abbastanza della fatica durata in questa ricerca.

APPENDICE DI DOCUMENTI

inediti o rari

I.

APPENDICE

Numero I.

Memoriale presentato alla Regia Camera della Summaria per ottenere il R. Assenso ad una convenzione ed obbligazione feudale.

Antonio, Giov. Francesco, Geronimo, Giov. Tommaso e Fabio Marino figli ed eredi del defunto G. Batta Marino viventi jure longobordorum espongono che mediante istrumento di Maggio 1546 per Notar Gabriele de Yrace della terra di Polistena il Magnifico Marino Curiale utile Signore della terra di Cinquefronte vendè per ducati 360 al detto loro padre una coltura di salme 4 di terra feudale sita nel territorio di Cinquefronte giusta le terre di esso compratore quale sono parte della quondam magnifica Ma..... Curiale sua suocera franca e libero d' ogni peso e servizio e con promessa di evizione e supplicano per il Regio Assenso.

R.ª Camera della Summaria a dì 27 Giugno 1560 dà parere favorevole per impartirsi il Regio assenso.

Grande Archivio di Stato. Consultarum della Sommaria. Vol. 30. an. 1560-61. fol. 43. v.

Numero II.

Al Signor Ascanio Pignatelli.

Pari a questo superbo eccelso monte
Amor ne rende, in suo verde terreno
Fiamme allignano ardenti, ed io nel seno
Non men vive le serbo, Ascanio, e pronte.
E come or nebbia, or pioggia a la sua fronte
S' erge et avvolge e turba il bel sereno;
Sì il mio pensier di sdegno e di duol pieno
Sospiri or fanno, or larga umida fonte.

Quant' egli è duro alpestro et altre io tanto
Nel parlar aspro, o là 've ei falda stende
Muto in lui miei dolor, lacrimo e taccio:
Ma a voi cui vostro nobil foco rende,
Sacro cigno canoro, il dolce canto
Deh non turbi giammai fiamma nè ghiaccio.

Ms. Bib. Naz. Napoli. Seg: XIII. B. 77. che porta questo titolo poco esatto, datogli dall'ultimo possessore: « Comp.[ti] Toscani degli Accademici Oziosi nommai dati alle stampe precisamente di Carlo Noci e di Sertorio Quattromani. Autografi de' loro rispettivi Autori ed un Discorso e Censure ed alcuni sonetti di G. P. D'Alessandro ».

Numero III.

G. B. Marino ad Ascanio Pignatelli.

Poi che la fiamma, Ascanio, onde v' accese
Amor, sì chiara in vostro stil risplende;
Che già men quella luminosa rende,
Per cui il gran Tosco a vera gloria ascese;
Sia più sempre a voi cruda e men cortese
Chi del vostro languir diletto prende;
Qual saggia man, che dolce cetra offende.
Perchè sien lungi le sue note intese.
Sia pur che mova un sì soave canto,
Soave il duolo; e sorga in queste rive
Novo Ippocrene da sì nobil pianto.
Indi dirà chi, voi lodando, scrive
Ben nato Augello, e fortunato tanto,
Che mentre ardendo muore, eterno vive.

Asoanio Pignatelli a G. B. Marino.

Vive nova Fenice entro a l'accese
Fiamme, in cui non ardendo il cor m'incende,
E dal cenere mio volando ascende,
E da' miei danni le sue glorie ha stese.
Donna, che s' al desio cruda contese,
E dovuta al mio mal pietà non rende,
Fia che gli affanni eterna lode emende.
E dolcezza e conforto ha ne l'offese.

Questa, Marino, ne' miei versi io canto
Felice ben ch'ove il mio fin prescrive,
Di nobil vita tien la morte il vanto.
Vedransi allor le membra ignude e prive
Fra l'onde del mio duol cantato e pianto
Serbar le fiamme ancor perpetue e vive.

Da un volume ms. di Poesie già appartenuto al Manso ed ora alla Bib. Nazionale di Napoli. Segn: XIII. C. 82.

Numero IV.

Al Signor Fabritio Marotta.

Canoro Augel, ch'a lode vera e prima
Volate intorno al glorioso fonte,
Perchè il vecchio con l'ale agili e pronte
Non giunga il vostro nome, o il vanto opprima;
Voi fuor del volgo errante oltr' ogni clima
Di verde trionfal cinto la fronte,
Peregrina virtù del sacro monte
Per la strada d'onor guida a la cima.
S' adeguasse il mio stil tanto valore
Sebeto ne farei più chiaro, e forse
Peneo gelar d'invidia e Sorga ed Arno:
Ma poi che a sì gran volo aspira indarno
Debil penna, cui tanto il ciel non scorse,
Scusate voi la man, gradite il core.

Dal Vol. Ms. cit. XIII. C. 82.

Numero V.

Lettera di Camillo Pellegrino ad Alessandro Pera.

I mesi a dietro V. S. mi fe' conoscere di presenza il Sig.r Gio. Batta Marino, e il conobbi veramente per gentilhuomo di spirito, di buone lettere, e di gentili costumi. Hora intendo che il Sig.r Principe di Conca con honorate conditioni l'habbia chiamato a' suoi servigi, del che mi sono rallegrato non poco, veggendo in questa età, comunque ella sia, le virtù pur essere in qualche pregio, e così credo, che V. S. mede-

simamente n' habbia sentito piacere, havendo caro, che nella corte di detto Signore sieno in sua compagnia huomini di valore, e secondo il suo genio. Ho inteso far le meraviglie del Poema d'Adone, che il Sig.r Marino ha per le mani, e tutto che dal suo felice ingegno il mondo si possa promettere assai, se ne sperano etiandio le cose impossibili dalle quali nasce il credibile meraviglioso dei poeti. Un grido così universale ha cagionato in me diletto, il diletto ha generato pensiero, et il pensiero ha partorito l'incluso sonetto [1] al Sig.r Gio: Batta. Resti V. S. servita di presentarglielo da mia parte, et all'occasione baciar le mani a mio nome alla Ecc.a del S.r Principe, col quale fe' già la mia scusa la vecchiaia, non essendo andato com'era dover mio a farle riverenza a Caiazzo.

Con V. S. mi rallegro de l'iurepatronato datole da d.° S.re e le prego dal Cielo il colmo d'ogni felicità.

Di Capua etc.

CAMILLO PELLEGRINO PRIMICERIO CAPUANO

Risposta di A. Pera a Camillo Pellegrino.

Io diedi subito il Sonetto di V. S. al S.r Marino, il quale dopo molto haver lodata la gentilezza sua, che con sì segnalato favore ha voluto prevenirlo, s'è obligato alla risposta; credo non la habbia fatta fin hora perchè non gli è venuta alla penna cosa degna del nome di V. S. e forse per essersi trovato molto occupato in queste feste nei negotij del S.r Principe. Ben l'assicuro, che col suo bellissimo sonetto ella ha destato in questo giovane un antico desiderio che ha sempre avuto di darsele per vero, et affettionato servitore. Il sonetto è stato sommamente lodato, se ben non quanto meritava. Il S.r Principe volse udirlo due volte. Resta solo, che V. S. mi creda che io non ho maggior consolatione, che di servirla con gli effetti, sì come fo con l'animo et affettione. E N. S. la conservi, e guardi d'ogni male.

Di Napoli a 6 di Gennaio 1597.

ALESSANDRO PERA

Da una Miscellanea, che si conserva nella Biblioteca del Museo Campano a Capua.

---

[1] — Canta, Marino, così dolcemente — al quale il Poeta Napolitano rispose: — Cantai, Camillo, or piango: Amor sovente — MARINO, *Rime*. Venetia MDCII. Parte Prima. P. 235.

Numero VI.

Di Don Matteo di Capua Principe di Conca.

Matteo di Capua figlio di Giulio Cesare I Principe di Conca, che morì nella Città di Pozzuoli a' 9 Maggio 1591 lasciando con la sua industria una ricchissima eredità al figliuolo, poiche con non più di 4 mila docati d'entrada patrimoniale, li lasciò più de docati 60 mila d' entrada l'anno, senza un tornese di debito; onde Matteo fatto Principe di Conca, divenne il primo signore ricco del regno; ebbe costui un animo assai magnifico e regale, poiche tutte le sue azioni non spiravano altro che magnificenza e grandezza.

Abitava in Napoli nel suo Palazzo contiguo al monistero delle Monache, ove teneva una corte propriamente da re, non da principe vassallo, poiche oltre la numerosissima bassa famiglia ed una stalla di più di 100 cavalli di maneggio e da cocchio, ei teneva poi al suo servizio un numero grande di persone nobilissime la maggior parte di quelli godevano gli onori dei Seggi di Napoli sia come nell'ultimo di questo discorso se ne farà catalogo. Alcuno dei quali lo servivano per paggi, altri per camerieri ed altri per diverse cariche della sua corte. E perchè il suo ramo dell'albero di questa illustrissima famiglia di Capua non godeva gli onori di Seggio alcuno, in vilipendio di quelli che godevano, ogni qualvolta che usciva per la città servito dalla sua nobile e numerosa famiglia, passando per li Seggi, e particolarmente pér quel di Nido, ove sempre vi è ridotto di Cavalieri, ivi si tratteneva alquanto, e chiamando a voce alta i suoi servitori, che godevano in quel Seggio, si faceva da essi pubblicamente fare qualche atto di servitù (atto però di gran superbia).

Spendeva costui larghissimamente e tale, che non bastandoli le sue pinguissime rendite, si fece grandissimi debiti, e fu costui molto lascivo et amorosamente godette molte Dame Principali della Città, quali tirava ai suoi libidinosi voleri collo amo d'oro et esca di preziose gioie, e per non farne un catalogo ne farò menzione solo di tre che sono venute in mia notizia.

L'una fu Laura Filomarino sua parente, come quella che era figlia di Francesco fratel cugino di Lucrezia sua madre, la quale era rimasta vedova di Giulio Sersale Gentiluomo di Sorrento. Costei si tenne a' suoi piaceri per alcun tempo in casa della quale andava giornalmente a visitare, come parente, ma non erano cieche le genti che non

vedessero, che fra loro era prattica più stretta, che di parentela. Questa resa di lui gravida partorì nascostamente un figliuolo al quale fu posto nome Annibale che fu fatto allevare dal Principe suo padre nella città di Vico e venendo il Principe a morte dopo alcuni anni gli lasciò 2000 ducati d'entrada annua sua vita durante. Questo figliuolo fatto d'età virile e divenuto mio grandissimo amico al presente che siamo nel 1634 se ne vive con abito di Prete con commodità di carozza e servitù del Borgo di S. Antonio Abbate.

Questa Laura lasciata poi dal Principe si maritò con Vincenzo Mazzafierro gentiluomo di Capua, il quale D. Vincenzo faceva l'officio di uno de' *continui* del Vicerè Conte di Lemos; fece poi divorzio con la moglie e si ritirò in Capua: quella a' 12 Dicembre 1614 fu rubata la notte da due suoi servitori delle sue gioie di gran valore e di molta quantità di danari contanti, di che di pura malinconia se ne morì.

L'altra fu Giovanna Pignone di famiglia nobilissima del Seggio di Montagna moglie di Don Francesco Pignatelli con la quale procurando il Principe Matteo troppo svelatamente nei suoi amori, fu cagione dell'ultimo esterminio di quella, poiche fu per opera dei suoi cognati fratelli del marito fatta morir di veleno, essendo Francesco suo marito uomo assai da bene, e tale benchè avesse con gli occhi proprij vedute l'infamie della moglie, non sarebbe stato forse atto a farne risentimento alcuno e darle il dovuto castigo, per lo che fatta come si è detto morire la moglie da' suoi fratelli se ne andò a fare religioso cappuccino non volendo sapere più delle cose del mondo, et il Principe Matteo ancor lui portò pericolo della vita. Poi che una sera dei 13 Marzo 1604, mentre incognito con due soli servitori si ritirava in sua casa gli furono tirate alcune arghibugiate, una delle quali colpì nel braccio uno de' suoi servitori, di che di spasimo fra pochi giorni se ne morì.

La terza, che è venuta a mia notizia ed è stata anco pubblicata a molti fu Caterina d'Azzia Gentildonna Principale di Capua, moglie di Girolamo Ulcano del Seggio di Nido, il quale era vecchio di 60 e più anni. Per far figli si volle casare con l'Azzia, donna bellissima e d'età molto giovanile, e tale, che poteva esserli nipote, per lo che non è meraviglia se cotesti tali cavalcano ben spesso per la volta di Corneto, con la quale ben spesso il Principe si sollazzava senza avervi avuto mai disturbo alcuno, stante la pacifica qualità del marito il quale era fatto non compagno, ma schiavo et adoratore della moglie.

Infine fu questo Principe per altro infinitamente magnanimo, liberale e veramente d'animo reale, assai lascivo e dissordinato con le donne

fuorchè con la moglie, alla quale credo che facesse far digiuni che non erano in calendario, perchè attendendo e procacciando di goder bellezze aliene non poteva attendere a questa, per li quali disordini, stando a ricreazioni nella città di Vico s' ammalò e fattosi conducere a Napoli se ne morì a' 29 aprile 1607 nel fiore della virilità.

Ebbe per moglie il Principe Matteo detta Giovanna Zuniga Pacecco nobilissima Dama Spagnuola con la quale procreò tre figliuoli cioè due femine, che furono Dorotea, che fu marchesa di Campolattaro, e Maria, che fu Duchessa di Madaloni et un figlio maschio, che si chiamò Giulio Cesare, che fu il III Principe di Conca e Grande Ammiraglio del Regno, conforme fu il padre, il quale non avendo quell' animo regale del padre, e più tosto non avendo quelle ricchezze, perchè, come si è detto, si avevano contratti grandissimi debiti, dismesse quella corte di nobilissimi servitori, che quello teneva, delli quali per curiosità di chi legge ne noteremo i nomi, sono cioè:

Don Giovanni Mecedonio Cavallerizzo.
Don Lopez De Luna Servo della Camera.
Don Francesco De Luna paggio e doppo alla Camera.
Corrado Capece figlio di Pompeo di quei di Nido alla Camera.
Don Luzio di Sangro paggio e doppo alla Camera.
Don Gregorio di Silvestro paggio e doppo Mastro di Sala.
Porzio Brancaccio paggio.
Ascanio Capece paggio.
Ascanio Galeota paggio e doppo mastro di sala.
Don francesco Concubletto paggio Capitano in Milano.
Uno dei figli di Michele Blanco di cui non mi ricordo il nome.
Ottavio Villano paggio.
Fra Pompeo del Tufo figlio di Claudio paggio.
Marc' Antonio Piscicelli figlio di Gio: Luigi Mastro di Sala.
Geronimo Capano Mastro di Sala.
Un fratello di Carlo Della Gatta paggio.
Don Carlo Carrafa figlio di Gio: Tommaso nella Camera.
Gio: Francesco Mazziotta Gentiluomo Capuano Maggiordomo.
Geronimo Lanza Gentiluomo Capuano nella Camera.
Ambrosio Monin Cavaliere francese figliuolo del Conte Monin.
Marc' Antonio Monacella gentiluomo di Capri (sic) Mastro di Sala.
Il Cavaliere Gio: Battista Marino Secretario.
Due fratelli cugini del Cardinale Albornoz D. Stefano D. Bartolomeo paggi.
Giov: Giorgio Belmusto mastro di Sala.

Giov: Andrea Olcano paggio.
Ferrante Ombriano paggio.
Annibale Rocco Musico di Taula.
Questa corte si tenea dal Principe di Conca Matteo prima del 1607 giacchè in detto anno morì.

« La Verità Sventata a' Prencipi, o vero Successi Tragici et Amorosi occorsi in Napoli, o altrove a' Napolitani composta da Incerto Autore ». Libro III. Pp. 55-57. Ms. Bibl. Naz. Napoli, Segn: X. C. 21. Cfr: Borzelli, « Notizia dei Mss. Corona cit. ».

Numero VII.

Lettera di G. B. Marino a Camillo Pellegrino.

Io non posso non arrossire, mentre mi veggo una e due volte provocato da V. S. con effetti di tanta cortesia, dove era il mio debito di premiarla offrendole la mia servitù, la quale buon tempo fa avevo io in animo di offrirle, mosso dal grido delle sue virtù ed onorate qualità. Ma V. S. ha voluto in questa guisa confondere la mia mal creanza con altrettanta modestia e quasi tacitamente ripigliare la mia trascuragine; onde quanto me ne risulta maggior vergogna, tanto mi si accresce obbligazione maggiore. Ora vengo, ancor che tardi, a scusarmene con V. S. perchè le mie continue occupazioni mi han fatto mancare del mio dovere e incorrere in doppia nota di mancamento. Ma meglio è ch' io m' accusi e procurando eziandio per lo innanzi di ammendare il mio fallo, le ne chiegga perdono. Ed aggiungasi questo al cumulo degli altri favori ricevuti da Lei, i quali mi fanno ogni dì doppiamente conoscere la soprabbondanza della sua cortesia e degli obblighi miei. E comeche non mi dice il cuore di poterla abbastanza ringraziare dell' uno, nè soddisfare dell' altro; poiche quanto a V. S. avanza di merito, tanto a me manca di forza cercherò nondimeno di conservare in tutti i miei giorni la memoria della sua umanità, e pagarlo se non altro, con un eterno desiderio di servirla. Al sonetto del quale a V. S. piacque onorarmi e lodarmi se non con verità almeno con affezione, le darò io la risposta di mia mano tosto che col Prencipe mio signore sarò in Capua, il che, secondo che io spero sarà fra pochissimi giorni. E l' ho indugiata infino a quest' ora, imperocche sono stato buona pezza dubbioso se dovessi piuttosto rimanermi in sul vantaggio; prendendo anzi a saper grado a V. S. della cortesia e del favore fattomi, che ricambiarlo con moneta men buona. Può nondimeno, e dee

assicurarsi, che dove ho lasciato di risponderle con la penna, l'ho corrisposto affettuosamente con l'animo e frattanto ammirato il componimento leggendolo e rileggendolo e sempre con nuovo piacere per la somma sua dolcezza e leggiadria e per contenere in se certi lumi, che mi hanno quasi visibilmente rappresentata la nobiltà del suo chiarissimo ingegno: nè altra cosa d'imperfetto, per quanto io mi stimi gli si potrebbe attribuire fuorchè solo il soggetto, mentre ha preso a far comparire un nano gigante. Io per me quanto più vò considerandolo, tanto vi scorgo per entro bellezze maggiori; onde conviemmi di essa ragionevolmente dire quel che della sua Beatrice diceva Dante:

Io non la vidi alcuna volta ancora,
Che non scorgessi in lei nova bellezza.

Le imperfezioni delle mie composizioni non voglio per ora entrare a difendere; imperocchè non è chi meglio le conosca di me: E veggo e confesso apertamente non essere in esse parte alcuna di sapere o di sapore; nè d'altra luce degne, che di quella del fuoco. Ebbi ardimento di mandare a V. S. quei sonettuzzi, perchè fussero appo Lei come testimoni del mio poco valore e della molta volontà che ho di servirla: ed oltre a ciò lusingato della speranza del guadagno che vi ho fatto; mentre con tanta gentilezza gli ha degnati del suo giudizio e della sua correzione. Di che siccome la ringrazio, così mi riserbo alcune ragioni in mia difesa, e queste intendo di recarle a bocca. Priego fra questo mezzo V. S. che meco le piaccia di continuare cotali favori, da' quali io trarrò chiarissimo argomento ch' Ella mi ami siccome procurerò sempre occasione, che debba fare. E soprattutto essere così cortese nel comandarmi, come è nel favorirmi; assicurandola che sempre troverà in me altrettanta prontezza in servirla, quanto in me obbligo, e desiderio.

Il Signor Pera risaluta V. S. ed io pregandole dal Cielo ogni felicità le faccio riverenza.

Di Caiazzo li XXV di Marzo MDLXXXXVIII.

GIOVAN BATTISTA MARINO.

Nel Cod. 224 della Palatina di Firenze e nel Cod. XIII AA. 76 della Nazionale di Napoli. [Lettere di uomini illustri cavate da Mss. originali].

Numero VIII.

Il Camerone Prigione horridissima in Napoli ove fu carcerato il Cav. Marino.

Magnanimo Signor, già volge un mese,
Che mi trovo sepolto in questo inferno,
E per quanto conosco è un mal paese.
E vi son pene tal, se ben discerno,
Che 'l miser Radamanto, nè Minosso
Registrate non l'han ne lor quinterno.
Vi giuro in buona fè, che più non posso
Star saldo à sì gran soma di tormento,
Che il ciel facchino mi scarica adosso.
S'havessi renegato il Sacramento,
O m' havessi lasciato in man de cani
Lo manico spuntar de l' instrumento.
S' havessi fatto un prezzo de Christiani,
E congiurato contro il Rè di Spagna,
O servito per spia de Luterani.
S' havessi armato cento anni in Campagna,
E fatto peggio, che non fè lo Sciarra,
Ch' à un Colonnel fè volger le calcagna.
S' havessi havuto pare con Navarra,
O con quel drago, ch' à sì grosso stuolo
De Marrani poltron tolse la sbara.
S'havessi il sangue caldo d' un figliuolo
Da me sbranato a pezzi dato a bere
A la madre, et al padre in un orciuolo,
S' havessi fatto come fà quel Sere,
Che co 'l pelo canuto ancor non cessa
Di farsi sculacciar da un mulatiere.
S' havessi violata un' abbadessa,
Posto a sacco l' altar, fuoco a le mura,
O ucciso un Capuccin vestito a Messa.
S'havessi adulterata la Scrittura,
Fattomi beffe del Papa, e di Dio,
E offeso il mondo, il Cielo, e la Natura.

Si fatte pene pur creder vogl' io
  Foran ben degne, e certo, ch' io non pecco,
  Molto minori assai del fallo mio.
Son fatto, rauco, smilzo, lungo, e secco,
  Ho la barba, e la chioma circoncisa,
  E rabbuffata sì, ch' io paio un becco.
Signor, se mi vedeste in cotal guisa
  Star solo solo, e col pensier far guerra,
  Vi farei certo piagner da le risa.
Fò un passeggiar, quando l' humor m' afferra,
  Che par ch' abbia facende d' importanza,
  E volo sopr' al Ciel, e giaccio in terra.
M' han assettato il Cameron per stanza,
  Dove ogni malandrino, che s' appicca
  Venir a diportarsi ha per usanza.
La stanza non è commoda, ne ricca,
  Vi si stà caldo, e secco insieme insieme
  E si trema in un tempo, e si lambicca.
Le mura senza pioggia, e senza seme
  Verdeggian, e germoglian insalata
  Per le parti di mezzo e per l' estreme.
E tutta co 'l carbone historiata,
  La grotta a punto par de la Sibilla
  Tanto è vecchia, mal concia, e affumicata.
O Bernia, che cantasti de l' anguilla
  Sò ch' un Ciel ti parrebbe a fronte a questo
  La grotta di quel prete da la Villa.
Il suol è un pò mal concio, ma del resto
  Quasi tappezzarie le fanno intorno
  Le ragnatelle un serico contesto.
Non si sà quando è notte, e quando è giorno,
  E talhor dormo à mezzo dì credendo,
  Che sia di Stelle l' Emispero adorno.
Nel frontespicio un certo Reverendo,
  Senza capel in testa ne saluta
  E manda fuora zeffiro stupendo.
Chi la gola da presso un pò gli fiuta
  Confortarsi il cervel sente in maniera,
  Che si stoppiccia il Naso, e poi sternuta.

Il suo quondam turraccio, idest, quel ch' era
Il suo coperchio, hor pende a la parete
E serve per scabel de la lumiera.
La qual, Signor, già creder non dovete,
Che qualche torchia sia bella è pulita,
Ma una lucerna, che si muor da sete.
Spesso le manca il meglio de la vita
L' umido radicale, e cantiam spesso
Quel versetto che dice, ell' è sparita.
Quest' è pur qualche cosa, io vel confesso,
Ma certo dirsi può galanteria
A paragon di quel che segue appresso.
Un Ser cotal nomato Gioan Maria,
Nacque Giudeo, fù mulatier, fù Frate
Fù hoste, fù sensal, e poi fù spia.
Indi, per darsi ad arti più lodate
Sbirro si fè, e al fin diverrà boia,
Per far gir tutte l'anime dannate.
Costui per farmi in giù tirar la coia
De le chiave del carcere ha pensiero
Onde convien, che disperato muoia.
Picchia, se sai, dà voce al carceriero,
Più tosto indietro volgerassi il Sole,
Overo il Cielo l' aprirà S. Piero.
Al fin se ne vien pure, come Dio vuole
E fa tremar quest'antri horrendi, e cavi,
Latrando come un cerbero a tre gole.
Non furo altrui giammai tanto soavi
I Canti de gli augelli in sù l'aurora,
Quant'a me il suon di quel mazzo di chiavi.
Chi diavol tante batte a la mal hora
Gente indiscreta, ciurma di rinaccio,
Non posso mai per voi dormir un' hora.
Deh di gratia, Signor, non vi sia impaccio,
Ma vi piaccia da cena di recarmi,
E li dò del Signor per lo mostaccio.
Egli mi guarda, e mira, e un Giudeo parmi,
Poi dice, che vedrà quand' egli riede
Mediante pecunia, acomodarmi.

O gente senza legge, e senza fede,
  Che chi non ha quattrin la può sbandire,
  Che insino a meza notte non si vede.
Quando ritorna poi ti vuol far dire
  Le tue ragion, e tant'oltre presume,
  Che a tuo dispetto gliele dei scoprire.
Sempre di rampognarti ha per costume,
  Che sei misero, scarso, ingrato, e vile,
  E che dai tre bocconi ad un legume:
Et evvi un'altra usanza più gentile,
  Cosa da farmi tirar giù le stelle
  E rinegar il sesso feminile.
Si confondon le lingue, e le favelle
  Che par che sia tornato sù le poste
  Il tempo de la torre di Babelle.
Spedisco tutto 'l dì corrieri, e poste,
  Non posso haver mai cosa a mio capriccio,
  Ancor che 'l sangue, e l'animo mi coste.
S'io dico Greco, egli intende acquaticcio,
  Se mi vien voglia d'una pestinaca,
  Egli mi porta un canchero in pasticcio.
Io, chè sò come spesso s'imbriaca
  Stringo le spalle, ne parlar ardisco
  E me l'inghiotto, se fosse theriaca.
L'altrier, e a rimembrarlo sbigottisco,
  Hebbe tre giuli, e mi recò tre ova,
  Ch'in corpo havea ciascun un basilisco.
Nè scongiurar, nè lusingar si giova,
  Se contanti non hai fa pur dieta,
  Pietà, nè cortesia più non si trova.
Forse, che ti val dir io son Poeta,
  E ti farò un Sonetto, o una canzone;
  Il ver sonetto è il suon de la moneta.
Tu potresti esser anco un Salomone,
  Il Bembo gran Poeta, e Cardinale;
  Di fame ti morrai com'un poltrone.
Pur questo al fin sarebbe manco male,
  Ma quel che importa, ancor c'habbi il suo dritto,
  Tal'hora fai digiun Quaresimale.

Un che ti porta un' imbasciata un scritto
  Và dì che il calamar un pò ti preste
  Perchè ti veda pallido, et afflitto.
La prima cosa ti guarda la veste
  E guarda se il mantello è di buon pelo
  S' egli è lograto, o del dì de le feste.
Poi come mosso de pietoso zelo
  T' essorta com' un frate, e dà consiglio
  Giurando il verbum caro, e l' Evangelo.
E per tortelo via fuor de l' artiglio
  Promette con gli Hebrei far qualche Trappa
  Che per un dolce prezzo in pegno il piglio.
O male avventoroso chi v' incappa,
  Che spesso pien di scorno e di martoro
  Riman senza quattrini, e senza cappa.
Se cercate saper chi son costoro,
  Che mi fan compagnia fra questi affanni,
  E de briganti, e de bricconi il coro.
Chi vuol contarmi a forza i suoi mal' anni,
  Chi dice io venni, io feci, io dissi, io fei,
  Chi và, chi viene, e chi si cerca i panni.
Evvi un branco di ladri farisei,
  Che tosto che ciascun entra à la soglia
  Vi son d' intorno, e son da cinque o sei.
Non val che preghi, pianga, o che ti doglia,
  Io non vo lampa, e mi convien pagare,
  Ancor che d' esser cieco havessi voglia.
E vi trovai fra gli altri un baccalare,
  Che mi fà del sacente, e del facondo
  Con certo suo visaccio a trappollare,
Costui spasseggia grave, e sputa tondo,
  Arragliando com' asino di Maggio
  Vuol tagliar a traverso il Mappamondo.
Quel che non hà del buono nè del saggio,
  Puzza di rangio come una carogna,
  E ragiona co 'l cul d' ogni linguaggio.
Li suona il Naso a guisa d' una brogna,
  Tosse, rugisce, e spesso rutta il vino,
  E tiene fra le dita un pò di rogna.

Ei porta un tabarro, seu gonelino,
  Fù prima balandrano, e poscia saio,
  Era già nero, hor và nel beretino.
Quando zurola il vento di rovaio,
  Ch'entro la tana ogni animal s'appiatta,
  Annidar se ne suol quì un centinaio,
Tutta la notte si dimena, e gratta,
  E perche vuol far meco il cortegiano,
  Questo suo drappo al capezzal m'addatta.
La patria vi dirò, ma piano piano
  Gl'è Calabrese, senza riverenza,
  E quel ch'è peggio vuol parlar Toscano.
Qui dirò di più, ch'è di Cosenza,
  Et è di quei, che noi chiamiam pedanti,
  E tira il suo gilletto in consequenza.
Egli è per farmi dar di botto a santi,
  Mi sputa di continuo ne la faccia
  Con passi di dottrina ineleganti.
O fortuna crudel traditoraccia,
  O stelle ladre al nascer mio prefisse,
  Ciascun il peggio che mi può far faccia.
Io non trovo che Giobbe mentre visse
  Stesse in prigion giamai, ben che con empio
  E gran flagel il gran Satan l'afflisse.
Che forse sendo a noi specchio et essempio
  Di tanti tribulati, e patienti,
  Ne saria riverito in più d'un tempio.
Crepar di fame, e haver gelati i denti,
  Tener madonna in letto, e in braccio stretta,
  E non poter rizzar i fornimenti.
Haver talhor da scriver all'infretta
  E haver l'inchiostro duro, secco e bianco,
  Carta bagnata, e penna che non getta.
Il duol de la podagra, e il mal di fianco
  Son come bagattelle a fronte al detto
  Un non poter dormir, et esser stanco.
Il mangiar nostro non è buon ma schietto,
  Quanto basta a strappar la nostra fame,
  Et a tener lo stomaco ristretto.

Non ci curiam di latte, o di pollame,
L' intingolo spezzato e 'l saporetto
Son una minestruzza di fogliame.
L' insalata e 'l Cardon mi par confetto,
Quand' ho insalata mi par d' esser Papa,
E spesso me la fò co 'l pane schietto.
Uso l' aceto in vece de la sapa,
E la vivanda del cibo ordinario
La cipolla esser suol, l' aglio, e la rapa.
Non mi può dir Diodato, ne 'l Vicario,
Ch' io rompa le vigilie, poiche guardo
Quelle anco, che non son nel Calendario.
La mensa à un tovaglin tra bigio, e bardo,
E di tanti colori colorito,
Che sembra il Criminal di Gian Bernardo.
Intorno intorno cola di condito,
Per l' untume il color non si conosce,
E si potrebbe ricamar co 'l dito.
Mangiam sopra le gambe, e in sù le cosce,
Senza far cerimonie ogn' un a caso,
E diam le bocconate lente, e flosce.
Quì non s' usa bicchier, ma un certo vaso
Con le man manche, e con un' anca zoppa
E poi li manca un gran pezzo di naso.
Egli non si può dir fiasco ne coppa,
Non mette il suo Vocabulo l' Allunno,
Nè men lo Spicileggio nè lo Scoppa.
Boccal simil giamai non vide Autunno
Nè Silen con bottaccio tal traccanna
Nè Bacco, nè Priapo, nè Vertunno.
Non fù nappo giamai degno di manna
In cui ad alcun Re da ber si porte
Che s' avvicine a questo d' una spana.
Il vin, fatto Christian, si mantien forte,
Nettar nel paragon può dirsi quello,
Che suol Tarquinio dispensar in corte.
Non è Greco, Tribian, nè Moscatello,
Raspata, nè vernaccia, ma una colla
Meritevole apunto del bordello.

Se se ne mette un poco in un' ampolla,
  Oltreche da la peste, l' huom mantiene;
  Se vi s' attacca mai più si discolla.
Circa il dormir noi la passiam poi bene,
  Se ben non v' è lenzuol, nè materazzo,
  Che ci offendano il fegato, e le rene.
V' è nondimen gettato sù lo spazzo
  Un certo pagliariccio, over un sacco,
  Ove la notte, e 'l dì trionfo, e sguazzo.
Ivi mi colco quando ch' io son stracco,
  E prendo ogni piacer dal sonno in poi,
  Che per dormir bisogna haver il giacco.
I cimici, i pidocchi, e gli altri heroi
  Vi giuocano di stocco, e di rotella,
  Con morsi, che n'incacano i rasoi;
Ma quanto ho detto quì è una bagatella
  Che non v'ho conto ancor tutte le botte,
  E non v' ho piena ancora la scudella.
Tosto che tocche son le due di notte,
  Ci convien contrastar co' maledetti,
  Che vengon fuor da le tartaree grotte.
Io non sò, se son spiriti o folletti,
  Ombre, fantasme, streghe, o Satanassi,
  Che non ci fanno farse, ma dispetti.
Rompon pentole spesso, aventan sassi,
  Picchian sù per le porte, e per le banche,
  Spengono i lumi, e fan mille fracassi.
Ti sgraffignan il viso con le zanche
  Credon con Draghinazzo far battaglia,
  A chi batton la guancia, ed à chi l' anche.
S' io non havessi indosso una medaglia,
  Che ricevei da un certo amico in dono
  Ci darebbe da far questa canaglia.
Trà gli altri certi diavoli ci sono,
  Che si piglian piacer tra cento forche
  Per spiccar un mantel c'habbia de buono.
Io vi tratto di toppi e delle sorche,
  Che vi menan la danza trivigiana,
  E sì grosse vi son che paion porche.

Vi corrono il facchino e la quintana,
  Giuocano a capriole, et a moresche
  Et al pallon come si fa in Toscana.
Tanti Saltamartini e tante tresche
  Mi fan hormai parer d'esser nell'arca
  Ov'eran tante bestie barbaresche.
Io dirò quì come disse il Petrarca,
  Tanto hò da dir, che cominciar non oso,
  Però la penna in due salti si sbarca.
Vi che sete Signor, sì generoso
  Pensatelo se al Ciel vanno le strida
  E s'haver posso dramma di riposo.
Così la sorte, e 'l Ciel sempre v'arrida.
  E quella delle tre, ch'adopra il taglio
  Il vostro bianco fil mai non recida.
Così vi vegga in fuga, et in sbaraglio
  Por l'armata Turchesca sol co 'l volto
  Hora, che sete già grand'Ammiraglio.
Così vi vegga intorno al collo accolto
  Quel Monton, che poc'anzi pretendea
  Un titolato, che 'l somiglia molto.
Così al dispetto d'ogni stella rea
  Essaltato vi vegga a scettro, e regno,
  Onde torni quaggiù la bella Astrea.
Come non mi mantien altro sostegno,
  Che la speranza in voi fondata a cui
  Sacrai prima la vita, e poi l'ingegno.
Al'hor io mi negai da quel che fui,
  Perche già volsi del vostro biscotto,
  Non havendo giamai servito altrui.
Ma perche veggio havervi il capo rotto,
  Fò fin, perche finisce anco l'inchiostro,
  Dal Cameron di Giugno novant'otto
Il Marin, che fù vostro, e sarà vostro.

Dalla stampa: *Il* | *Camerone* | *Prigione* | *Horridissima* | *In Napoli.* | *Ove fu carcerato* | *Il* | *Cavalier* | *Marino* | In Parigi, | Appresso gli Eredi di Abram Pacardo nella | strada di San Giacomo, all'Insegna del- | le Spiche Mature. | MDCXLVI. | Con Privilegio del Re. |

Numero IX.

Capitolo dello Stivale — Terzetti del Cavalier Marino.

S'io vivessi più anni, che gli annali,
Gracchiando notte e dì non ben direi
Le lodi e le virtù degli stivali,
Se per dar polso e lena a' versi miei
A prova mi dettassero i concetti
Il Bernia, il Mauro, e l'altri farisei,
Se dentro un vetro tenessi costretto
Lo spirto del Petrarca e quel di Dante
Come tener si sogliono i folletti,
S' io avessi più cervello, ch'un gigante
E più parole che non ha un giudeo,
E più inventioni, che non ha un mercante,
Se mi stesser le man di Briareo
Fitte nel corpo, e mi servisse Apollo
Un calamaio quanto un Culiseo.
Se fossi cinto intorno come un pollo
Tutto di penne, e vie più carte avessi,
Che non hanno i notari in protocollo,
Sono i concetti ancor tanti e sì spessi,
Che appar di quel, che resterebbbe a dire,
Nulla sarebbe quanto ne dicessi.
Or che ho concetto, e voglio ir' a dormire
Son risoluto tesser una tela,
Se dovessi di sonno sbalordire.
Pria che delle lenzola i' facci vela
E che m'imbrachi, in Lete, a ciò tramarla
Se non mi manca al meglio la candela.
Questa sì, che può dir, chi vuol lodarla
Materia da stivali e non da sciocchi,
Ognun l'adopra e poi nessun ne parla.
Certi poeti buffali, et allocchi
Lodano, chi la stizza, e chi il martello
Altri l'oca, altri i cardi, altri i finocchi.

Altro più pazzo si becca il cervello
  A lodar la sua diva in verso, in prosa
  Col cor arrosto come un fegatello
Vuol che cachi zibetto una tegnosa
  Che le sue peta sentan d'ambracane,
  E che pisci acqua santa et acqua rosa,
Carotte che farian rider un cane;
  Ma io gli ho per gaglioffi tutti quanti,
  E vò dir vino al vino e pane al pane.
E perchè tra gli arnesi più galanti
  È lo stival, ancor de' fatti suoi
  Ragion è ben, ch'alcuna volta i' canti.
Lo stival, Signor mio, per dirlo a voi
  Altro non è che una cosa cotale,
  Ond'entra ed esce una parte di noi.
Idest un nostro membro principale
  A cui è lo stival conservatoio,
  Com' esser suol la veste a l'orinale.
Bianco e nero si trova, et è di cuoio,
  Cupo, profondo, e calza sì pian piano,
  Con due menate senza calzatoio.
Utile e necessario all'uso umano
  Più che non è la pala al fornellino,
  Che solea piacer tanto a quel toscano.
Più che non è ai pedanti il Calepino,
  Più che al cortello il fodero, e lo stucchio,
  Più che al capo il cappel, la botte al vino.
Io men vo' tutto in frega, e tutto in succhio
  Mentre il tasteggio, che è sì molle, e liscio,
  E tutto mi collepolo e mi sprucchio.
In sentir sol de lo stival lo striscio
  Talor ch'è nuovo, e stride per ventura
  Di dolcezza e di gioia mi scompiscio,
Quando vo dentro a questa creatura,
  Vo' dir quando mi calzo un par ch'adatti
  O mi vadino a pelo, et a mesura,
Sento tanto dolzor, che fo cert'atti
  Come faccio talor, quando mi colco
  Con qualche bona roba a far quei fatti.

Sbruffo, et anelo, e sudo come un porco,
  Mi dimeno col corpo, e con le gambe,
  Batto, ribatto, m'ergo, e mi contorco.
Or con un braccio tiro, or con entrambe
  E dentro me vi ficco, e me c'interno
  Or fo con una man, et or con ambe.
Mi tien fresco l'estade, e caldo il verno,
  Nè teme per strapazzo o per disastro
  Che si consumi o logori in eterno.
E se talor si rompe, io chiamo un mastro
  Di questi ciavatin, che destramente
  Vi dan due punti e vi pon un empiastro.
Dicon che in corte giacino sovente
  Con lo stival la notte anco i ragazzi
  E spesso alcun di lor se ne risente.
Che giocan trenta nove come pazzi,
  E benche talor piangon da dovero
  Si pigliano talor molti sollazzi.
Non è cozon, baron, nè cavaliere
  A cui del cavalcar piace la tresca
  Che non li faccia del stival mestiere.
Lascio quell'a l'usanza barbaresca,
  Che vogliono adoprarsi a la ginetta,
  Quando si fa qualche giostra o molesca,
Senza stival, nè salto, nè corbetta
  O biscie sì può far, nè rapelloni
  Nè correr si può a posta, nè a staffetta.
Quando vassi in campagna a cacciagioni
  Sol per vederne qualche foggia strana
  Vi concorron le genti a milioni.
Tutti color che van dietro a Diana,
  Vo' dire cacciator gli han per costume
  E tutti quei che giocan a quintana.
Alcuni son che non han tanto lume,
  Che biasman lo stival perchè la pelle
  Di dentro imbratta col suo sudiciume,
Queste son fanfalucole, e novelle,
  Anzi s'imbratta pi[illegible] ranocchio
  Di quei ch' usan [illegible]e,

Che quando piove a guisa di Manocchio,
  Va imbrodolato in guisa sozza e sconcia
  Coi zaccardi talor sino il ginocchio.
Se ben questo difetto alfin s'acconcia,
  Che per trarne quell'unto e quel fetore
  Si da lor come ai guanti anco la concia.
Ma in quanto a me, per dir anco il mio umore
  Son tutto affettionato e m'è più usato
  Quel suo sì fatto natural odore.
Chi l'ama grande, chi vuol affettato,
  Vi è stivalon, stival, e stivaletto
  Secondo i membri dello stivalato.
Ogni estremo, a mio creder, è difetto,
  Il largo largo è cosa da gaglioffo,
  Nè molto lodo ancor lo stretto stretto.
Il coturno non è miga da goffo
  A questi cede lo stival di vacca,
  Come appunto al cardon cede il carcioffo.
Quel altro a punta a guisa d'una sacca
  Non vi bisogna ingegno nè lavoro
  A porlo in forma, nè adoprarvi tacca.
Son cose da mercanti, e da coloro
  Che non curan d'andare in su la vita;
  Ma voglion fare a un tratto i fatti loro.
Egli ha ampia l'entrata, ampia l'uscita,
  Che la gamba da se bella e leggiera
  S'imbocca, e sbocca, et è bella e fornita.
E per lasciarne ogni altra maniera
  Li stivali più egregi, e pellegrini
  Son quei che si lavoran con la cera.
Li spagnoli han in uso i borzacchini,
  Forse perchè i corami più eccellenti
  Vengon di Spagna, et i cordami fini.
E se ne han d'arendevoli e calzenti
  Che più d'un palmo gli allarga il maestro,
  Quando con man gli afferra, o ver con denti.
Ma quivi fa mestier d'esser ben destro
  E s'andar stretti avete per desio
  Et esser truffarello da capestro

Che al mastro rinegar faresti Dio,
  Se talor si scucisse, e qui conviene,
  Ch'io benedica il calzolaio mio.
Egli a sua posta gli stromenti tiene,
  E in ordin sempre per acconcio fare
  Vi sputa sopra, acciò si calzi bene.
Tel vedi con tal'arte dimenare,
  Che è un solazzo, e stringeci talvolta
  Acciò che v'entri ciò che v'ha da entrare.
Poi con un sorrisetto si rivolta
  E dice, Signor mio, se non vi piace,
  Torneremo a cacciarlo un'altra volta,
E tutto si distrugge, e si disface,
  S'affanna, s'affatica, e si discella
  Per renderlo calzante e ben capace.
Prende la stecca in man, coi piè martella
  E frega via con essa e mena e mena
  Tanto ch'entro vel ficca, e vel sugella.
Non posso contener la rabbia appena,
  Quando vedo talor certe persone
  Che vi fan sopra la forza di schiena,
O qualche solennissimo poltrone,
  Ch'ha li stivali che rassembran travi,
  Et entra dentro senza discrettione.
Bisogna che si metti, o che si cavi
  Avertir, che pian pian trattar si deggia
  E con modi piacevoli e soavi.
Che se con furia o stizza si maneggia
  Le fibbie e i ponti facilmente stracci,
  Che ne vien in man qualche corregia.
A me non piace lo stivale a lacci
  Per parer più galante su la calza,
  Si come l'usan certi gaglioffacci,
Perchè è un intrico quand'altri sel scalza
  A dislacciar quella poltroneria,
  E si stenta da can quando sel calza.
Pria te ne passerà la fantasia
  E pria che si sviluppi e che si scioglia
  Rinnegherai l'eterna monarchia.

Deh perchè quel pensier, che in me gorgoglia
  De lo stival non è pari allo stile
  E lo stile non è pari a la voglia.
O stival da ben, stival gentile
  Utile a la natura, e grato a l'arte
  Comodo, servitiale, e signorile.
Poi che di te non posso empir le carte
  Avessi come Giano almen due bocche
  Per poter con due lingue celebrarte.
Pur con queste mie ciance benchè sciocche
  Procurarò di far ch'ogni paese
  Altri che bigia mai non veggi o tocche
Io conosco un spagnol mezzo francese,
  Non so se sia ignorante, o se sia dotto
  Ha vis di Bergamasco e barba inglese,
Veste Napolitan, e parla Scotto,
  Mangia da Borgognon, bee da Todesco,
  Rassembra Calvinista et è Ugonotto.
Costui pien d'un umor dolce e pazzesco
  Non sa senza stival viver un'ora
  Per imitar lo stil cavaleresco.
E per fuggir fatica anch'ei talora
  Per sentir quel dolcissimo stromento
  Dorme con gli stival la notte ancora.
Sia benedetto un sì gentil capriccio
  E quegli ingegni sì sottili e rari,
  Che ritrovar quest'uso e questo officio.
Io consiglio color ch'hanno danari
  E la voglion sfoggiar, non sia nessuno
  Che calzi mai calzette, nè bolzari.
Ma prego allo stival diasi ciascuno,
  Con lo stival disfoghi il suo appetito.
  E vi si chiude in guisa di Lion Bruno.
Ma omai mi vedo aver quasi fornito,
  Mercè ch'io mi ritrovo in un soggiorno,
  Dove non ho da caminare un dito.
Ma se piacerà al Ciel, ch'io n'esca un giorno,
  Non vò tenerne un paio sol, ma cento
  E guarnirmenle tutto d'ogni intorno.

Ma già m' assale il sonno a tradimento,
Et ha le ciancie sul meglio interrotte
Già pian piano, scrivendo, m' addormento,
E la candela dice buona notte.

Dal Ms. X. XXVIII. Biblioteca dei Gerolomini, o dei PP. dell' Oratorio in Napoli, il quale contiene la Murtilocide e la Marineide e altre rime del nostro Poeta.

Numero X.

Della Pubblica Morte del Signor Marc'Antonio D'Alessandro.

All'undici di Settembre del 1600 giorno di Lunedì successe in questa città di Napoli una giustitia molto rigorosa, come per lo delitto non tanto grave, che meritasse morte per mano di boia. Il fatto dunque fu di questa maniera.

Fu intercettata certa quantità di farina dagli officiali, che teneva il Signor Ferrante Monsolino affittatore della gabella di essa, qual farina era del Signor Gio: Marino d'Alessandro cavaliero del seggio di Porto, il quale sdegnato, che la sua farina fosse stata presa intercetto, andò insieme con il Signor Marc'Antonio suo figlio, il quale era dottor di Legge, et Avvocato del Regio Consiglio, in casa d'esso Signor Ferrante per far ordinare la restitutione d'essa, e come che andavano molto riscaldati dal fatto, supponendo che ad huomini della loro conditione si avesse avuto da portar rispetto, trovato il Signor Ferrante in casa si lamentarono con esso, che li suoi officiali eran ladroni, e furfanti, e che non dovevano intercettare la loro farina, dovendosi portare rispetto alla loro qualità; alle quali parole esso Signor Ferrante alteratosi rispose, che le sue genti erano persone da bene e non altrimenti ladroni e furfanti, e che quello che avevano fatto era di giustitia. Onde il Signor Marc' Antonio di nuovo ripigliò ch' erano furfanti, e ladroni, e lui più di loro, e che la farina se l' avrebbe fatta venire insino a casa. Alle quali parole esso Signor Ferrante replicò che lui era gentilhuomo d' honore, e tali erano anche li suoi officiali, e che tutto ciò che s'era fatto s' era fatto giustamente, e che mentiva chi voleva dire il contrario, il che udito dal Signor Marc' Antonio li diede due gagliardi buffettoni, giurando, che se per mezz'ora non li mandava la farina in casa, l'avrebbe fatto morir di bastonate, e volendo andar via, fu ritenuto dalli servi di casa del d.° Signor Ferrante, et altre genti accorse a quel rumore, ond'egli, che era venuto con suo padre, e ser-

vidori ben armati, non solo scappò, ma anche ferì mortalmente due delli detti servi del Signor Ferrante, uno de' quali la sera stessa morì.

A quel grandissimo romore corse un Capitanio di Giustitia con molti sbirri e fecero prigione tanto il Signor Marc' Antonio, quanto Gio: Marino suo padre, e li portarono carcerati dentro la Vicaria.

Il Signor Ferrante nell' istesso punto con la guancia ancor rossa e segnata andò al Signor Conte di Lemos Vicerè di questo regno, e con le lagrime a gli occhi gli diede ragguaglio dell' accaduto, per lo che, fattosi chiamare il Reg.te della Vicaria, l'ordinò, che pigliatane subito diligente informatione, l'avesse del tutto informato: et il Regente trovato vero, quanto il Signor Ferrante l'aveva esposto, e resone conto al Signor Vicerè, fu da questo ordinato, che si tagliasse la testa, e la mano a d.° Signor Marc' Antonio, e benchè tutta la nobiltà andasse a volta, e pregasse il Signor Vicerè, che mitigasse simil sentenza, mai volle condescendere a loro preghiere. Onde la nobiltà trovando il Signor Vicerè inesorabile, procurò di far trovare Clerico d.° Marc'Antonio, ma non potendo per la scarsezza del tempo d' avere da qualche Vescovo belle vere di Chericato, ne furono contrafare delle false, e quelle presentare, dal gentil poeta Gio: Batt: Marino, che in quel tempo con qualche sua compositione dava di se grandissima aspettativa [1]; però conosciuto quelle esserno false, ne fu esso Gio: Batt. Marino strettamente carcerato con pericolo di perdervi la vita; ma avendo con altri prigioni rotte le carceri, se ne fuggì felicemente via, e ricoverossi in Roma, e pochi mesi prima era stato anco carcerato nella stanza del Camerone per vitio nefando, ove fece quel piacevole *Capitolo*; et il povero Signor Marc' Antonio vi perdè miseramente la vita; poi che fatto il catafalco dentro il cortile della Vicaria a porte chiuse, senza però il taglio della mano, che fu quanto gratia può ottenere, li fu tagliata dal boia la testa.

Giustizia meritata sì ma molto rigorosa in un tal gentilhuomo, di che ne stette per molto tempo dispettosa tutta la nobiltà. Subito ese-

---

[1] Nel Ms. X. C. 34. compilato da DALCONIO ZELL'N [NICOLA DONZELLI?] verso il 1706, abbiamo questa variante: « Si presentarono alcune bulle false dal Cavalier G. Battista Marino Celebre Poeta, et Avvocato in quei tempi. le quali essendo state scoverte per false, fu il d.° Giov. Battista malamente carcerato con pericolo della vita, ma con l'aiuto delli altri carcerati, che passarono le carceri, se ne fuggì, essendo poco prima stato anco carcerato per vitio nefando nel Camerone della Vicaria, dove compose quel piacevole *Capitolo*, e se ne andò in Roma ». Cfr: BORZELLI, *Notizia dei Mss. Corona cit.*

guita la giustitia fu il suo corpo sepellito nella Chiesa di S. Pietro Martire de' PP. Domenicani, dove vi è la Cappella di questa Famiglia.

Dal Ms X C. 21. Bib. Nazionale — La Verità svelata a' Principi o vero Successi Tragici et Amorosi occorsi in Napoli, o altrove ai Napolitani — Libro II. Pp. 205-208.

Congrega dei Bianchi

Beltrame scrivano 1600 a 1601. P. 35.

Giustitia.

A dì 31 di Ottobre 1600 fu giustitia di un povero afflitto nomine marco Anto.° de alesandro napolitano di a.ni 24 in circa condenato per ordine di S.ª E.ª a tagliarli la testa et dopo la mano avante la vicaria lascia una sorella nomine locrecia de anni X in circa in poter de marino de alesandro suo p.re abita sopra pistasi al vico de maiorani.

Crucifero ger.^no de franchis

il p.re governatore
mons de trani
lauritano
f. de bellis
fontana
Avitabile
granelio
genaro
g: c. de bellis

parascandolo
brancatio
il p.re sirleto
il p.re forzonio
longo
genoese
piro
cusenza
palomba

Alloficio f. de bellis
Alla strada parascandolo
Alla porta lauritano
Alla testa Monsig.^r Sebani
Sopra lo talamo Sebani
fontana lauritano
granolio de bellis

Dall' Archivio dei Bianchi della Giustizia.

Numero XI.

Ill.mo Et Rev.mo Sig.r mio osser.mo

Ancorche da me per la mia bassezza non possa nascere effetto, onde V. S. Ill.ma mi riconosca per divotissimo servitore suo, stimo nondimeno, che mi convenga il farle talhora riverenza, se non di persona, almeno per lettere, per ricordarle il desiderio, che vive in me di sodisfare al mio mancamento, et l'ambitione, che ho d'impiegarmi ne' servigi di V. S. Ill.ma, da cui sono stato provocato con tanta soprabondanza di gratie; perchè habilitando il mio non potere infino a tanto, che non si sia conceduto dal tempo, et dalla occasione, prenda l'uno in vece dell' altro, et mi reputi creato (ovunque, et qualunque io mi sia) perpetualmente obligato a V. S. Ill.ma A cui fo humilmente riverenza, et augurio dal Cielo ogni grandezza et felicità. Di Roma a di 28 di Agosto 1601.

Ill.mo et Rev.mo Signore
Di V. S. Ill.ma et Rev.ma

Humilissimo et devotissimo
Servitore Gio: Batt.a Marino

All' Ill.mo et Rev.mo Sig.r mio osser.mo
Il Card.le da Este.

Dal R. Archivio di Stato in Modena — Cancelleria Ducale — Letterati.

Numero XII.

Collatione d'habito per D. Gio. Battista Marino Napoletano (per grazia)

Gran Magistero
dell' ordine
dei Santi Maurizio e Lazzaro

—

Regi Magistrali Archivi

—

Carolus Emanuel

Magnifico et Rev.do Domino Joanni Baptistæ Marino Neapolitano dictæ Sacræ Religionis Militiæ Equiti salutem et fraternam in Domino Cha-

ritatem. Cum nuper ordinis et Militiæ Sanctorum Mauritii et Lazari nobis commissi augumento et instaurationi ob Hospitalium ejusdem in integrum restitutionem bellique ab infidelibus imminentis pericula et totius Christianæ Reipublicæ vexationem solicite ut debemus una cum nostro et Ordinis predicti Consilio incumberemus, aliquot viros nobiles probatæ pietatis et virtutis qui oblatis precibus hoc a nobis petierunt nostræ huic Sacræ Religioni et Militiæ aggregandos esse censuimus, inter quos te non mediocri desiderio habitus nostri suscipiendi, ac Deo iuxta ordinis nostri regulam serviendi flagrare, ex tua supplicatione nobis porrecta intellexissemus licet de nobilitate tui generis nobis legitime non constet, probitatis tamen laudabilium morum egregiarumque virtutum merita adesse nullum autem canonicum impedimentum obesse compertum habeamus, concurrentibus etiam aliquibus causis merito animum nostrum moventibus tamen prius sub probationibus in eadem Religionem fieri solitis ex Nostra certa scientia et ea quae iis fungimur authoritate dispensantes te ex gratia in dictum Ordinem Militiæ et Religionis Nostræ aggregandum et recipiendum esse censuimus prout adhibitis solemnitatibus adhibere solitis hodie recepimus et aggregamus cum omnibus et singulis honoribus et honeribus praeheminentiis prærogativis, privilegiis immunitatibus et jurisdictionibus quibus alii milites utuntur potiuntur et gaudent uti ne potiri et gaudere poterunt quomodo libet in futurum. Rogamus igitur et mandamus respectivae omnes et omnibus ad quos pertinet vel in posterum pertinere contingerit, ut pro milite et frate dicti nostri Ordinis cognoscant et recipiant ac ad omnia Officia, munera, privilegia et commoda militibus et fratribus ejusdem nostri Ordinis convenientia et debita recipiant et admittant. Tu vero memor esto suscepti praedicti honoris et praestiti ad Sacra Dei Evangelia juramenta quod tale fuit: Ego Joannes Baptista Marinus ab hac...... In quorum fidem has litteras manu nostra signatas solitique appensione sigilli munitas concessimus.

Datum Taurini die decima Sexta Martii. 1609.

Copia di Lettere Patenti 16. marzo 1609. del Duca di Savoia Carlo Emanuele 1.° levata dal Volume 4.° Documenti diversi del Gran Magistero (1606-1650) che si conserva negli Archivi dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro fol. 126-29.

Numero XIII.

Le bastonate.

I.

De l'asta sua, che in punta il ferro porta
Se ne vada, Marin, Pallade armata
De l'arco suo, de la faretra usata
Per via Diana montuosa e torta.
La falce abbi Saturno, in man la storta
Marte crudele, e in testa la celata,
Porti il folgore Giove, e fulminata
Sia da quello ogni torre, et ogni porta.
Di serpi cinto il suo bastone alato
Alzi Mercurio, il Tirzo abbi e il Bordone
D' hedere Bacco, e viti circondato,
La clava Ercole adopri, un grosso Rapo
Da trapiantar in culo a le persone
Il reverendo ognor Padre Priapo,
Ch' io per romperti il capo
Non altro voglio sotto il ferraiolo
Che di Madonna Betta il lasagnolo.

II.

Monna Betta, di gratia il lasagnolo
Portatine un tantin, che adesso adesso
Io vel riporterò più che con esso
Spari le cuciture a un ferraiolo.
Nè dir vogliate che si adopri solo
In distender la pasta, perchè spesso
Per la carne infrollir a rosto, e a lesso
Si batte il pollo, e pela entro il Paiolo.
E se con quello solo i tagliolini
Voi fate e le lasagne e le fugaccia,
E i vermicelli più minuti e fini

Io vuò nobilitarlo in su la schiena
D' un Cavalliero, e rompergli le braccia
E dargliene una pista, et una piena
e gonfiata ogni vena
Con pepe impeperato di Pistoia
Farne un pasticcio al Duca di Savoia.

III.

Lasagnolo mio bello infarinato,
Che ti apparecchi a far oggi gran prove,
Dove il Marin pensi investir, e dove
Allora che da te sarà incontrato.
Dar gli dovresti il primo colpo irato
In su la lingua, che strapparla, e move
A nausea ognuno, e far che più non prove
Punger alcun col morso suo rabiato.
In su le braccia, e in su le mani ancora
Senza scrupolo alcun puoi dare a quello
Perchè si astenghi da rubbar ognora
In testa ancor il puoi colpir, ma vota
È quella, e buia, e niente ha di cervello,
E questa è cosa manifesta, e nota
fa che dunque lo scota
In su la schiena solo, e intanto il pazzo
Discerna bene il lasagnuol dal c...o.

IV.

Ecco, Madonna Betta, il lasagnolo
Che m' avete prestato, ecco l' appendo
Qui presso l' arca, e mille gratie rendo,
Che chiarito ho per voi questo mariolo.
Mi son lanciato a lui d' intorno, e solo
E gli ho dato un colpaccio arcistupendo,
Poi le campane a doppio di battendo
Giù gli ho fatto cader il ferraiolo.
Ai colpi acconsentiva del bastone
La schiena, et io per me, credo che fossi
Divenuto allor fegato e polmone.

Faceano ancor tal strepito le botte
Come fan gli otri e li pallon percossi.
O le vesciche pur squarciate e rotte.
Per queste cose addotte
Credo io che il fottivento ora mai noto
Gonfio di fuor sia tutto e dentro voto.

V.

Son molte e molte, o lasagnol, le lodi,
Che di te dir si possono nel mondo.
Tu in primis sei di busso, e tu ritondo,
Tu dritto e profilato e senza nodi,
Tu a Monna Betta stendi in varj modi
La pasta, e formi le fugacce a tondo,
Tu lavori sottile, e tu profondo,
E fai pasticci delicati e sodi.
Tu li capponi e li cosciotti duri
Di agnello, di monton, di porco spino
Intenerisci, infrolli, e fai maturi.
Ma il tuo vanto maggior a detti, a voce
Di ciascun fia, che al Cavallier Marino
Hai servito per manico di croce.

VI.

Marino io ti ringratio assai assai
Che mi cerchi levar da le bassezze
E che mi auguri dignità e grandezze,
Mentre prelato e vescovo mi fai.
Tu del reverendissimo mi dai
Titoli, e inchini, onde ciascun m' apprezze,
Tu mitre e piviali, e fai carezze
Da me non certo meritate mai.
Si che in obligo son farti del bene
E conferirti qualche benefitio;
E porre al collo tuo lacci e catene.
Intanto essendo io vesco, l' indulgenza
Ti vuò dar per memoria del servitio
Con questa venerabil mia presenza,

e con gran riverenza
La mia santa beneditione
Darti col pastorale e col bastone.

VII.

Se monna Betta ti volesse oprare
Lasagnolo mio bel fermati un poco,
Stà su la tua, non ti partir dal loco
Dove hora stai, nè ti lasciar pigliare.
Hai baculato un Cavallier di mare
Che butta fiamma da la lingua, e foco,
Ti sei nobilitato, et hora il coco
Vuoi far, e al sicut erat ritornare.
Questo esercitio di formar gli gnocchi
Le torte, le lasagne, e le fugaccie
È vile, et ha del pasticcier francese;
Ma mentre nato a vendicar l' offese
Hor rompi gambe e stinchi, hor gonfi gli occhi
Spiani la schiena, e storpij altrui le braccie
con simil minaccie
Hai del soldato alhora, e forte e brava.
Rassomigliar puoi d' Hercole la Clava.

VIII.

Scagliati pur traverso sù la schiena
Di questo Cavallier senza commenda,
O' lasagnolo, e fa che in lui discenda
Una bastonatura a mano piena.
Habbi tempo nel dar, e i colpi mena
Al fin come gragnola aspra, et horrenda
Tempesta e tuona, e la pazzia raffrena
Vedrai che alhora diverrà un polmone
Le spalle incurverà pensando forse
Voltar il culo a l'arme di Fiorenza
E se poi facesse resistenza
E con la croce sua volesse opporse
Non temer, che la Croce è del ladrone.

IX.

Sempre circoli aver di giovinotti,
  Marin, ti vedo, e di sbarbati intorno
  Nè è Chiesa, nè piazza, nè contorno
  Dove versi non reciti e strambotti.
  Lor racconti ora facetie, or motti
  Con quella sporca tua bocca di forno,
  Hora parti da quelli, or fai ritorno
  E ridi, e ghigni, e gracchi, e alfin li fo...ti.
Sì che proprio mi sembri una civètta,
  Che gli uccelli trastulla, et or la testa
  Lor innalza, ora abbassa et a sè li alletta.
Ma vi vedo le frasche, e no 'l mazzolo,
  Monna Betta, di gratia siate presta
  Portatemi qua il vostro lasagnolo,
                  ove s'innalzi a volo,
  Ma se di un pezzo di scarlatto rosso
  Non copre quel mazzol puntato e grosso
                  altro dargli non posso,
  Di che prego a scusarmi le persone
  Che per scarlatto un pezzo di polmone.

X.

Dì mal di me, dì pur quanto ti pare,
  Marino, ch' io sia pessimo poeta,
  Degno sol che il cavolo e la bieta
  Mi debba, e il rapo tondo incoronare.
Il Lionfante fammi cavalcare
  Come in Roma già fu l' Archipoeta
  E su boccal di tavola, o di creta
  Con Bue d' Antona fammi anco ritrare.
Io ti cedo fratello in paragone
  Come bestia minore a la maggiore,
  O la castagna piccola al marrone.
Musico almen di musica più fina,
  E mastro di cappella io son migliore,
  Che ti fo le battute in su la schina.

XI.

Veramente, Marino, hai bello ingegno
A nominar con nome di bastoni
I putti che al fianco ognor ti poni,
E tocchi in questi il fondo e arrivi al segno.
Perchè d'appoggio invece e di sostegno
Sempre ti servon questi caprettoni
E per puntelli ancor diritti, e boni
Sovente adopri, e fai di lor ritegno.
Ma questo tuo parlar è per traslato
Idest per metafora, e indovino
Esser bisogna con chi è mascherato.
Io ch'amo parlar proprio a le persone
E chiamo pane pane, il vino vino.
Questo con ch'io ti do proprio è bastone.

XII.

Marin, di gratia attenti a piluccare
Qualche quattrin del Duca di Savoia,
Sta fermo, abbada a te, non mi dar noia
Che io per me ti ci voglio anco aiutare.
La torta è grande, e qui tu ancor puoi stare,
Se di servir il Duca hai sì gran foia,
È generoso quello, e non l'annoia
Più, e più ingegni nutrir e sollevare.
Ma tu ti lasci mettere a la leva
Da chi nè te, nè me curerà poi
E farti far la berta e il civettone.
T'accorgerai del fine; or perche vuoi
Così, così ancor t'abbi, e sei buffone,
Vuol sei tu, che il volo, e il fischio leva
contra me non t'aggrava
Se ti do in testa questo lasagnolo,
Che a le civette donasi il mazzolo.

XIII.

Per una bestia sempre io t' ho creduto
Veramente, Marin, ma qual di poi,
Bestia segnalatissima tra noi
Sij stato, se non hoggi, io l'ho saputo.
Un can che abbaia sempre io t' ho tenuto,
Un lupo ingordo con mille urli suoi,
Una simia che il cul dimostra a noi
Monsignor Monte, e Monsignor Cazzuto.
Un bue ancora io t' ho scoperto, e un porco
Con più corne d' intorno, e che cialtrone
Hai più del corpo ancor l'animo sporco.
Ma poscia che venir teco a contrasto
Hoggi sferzato io son con un bastone
Altro non sei che un asino da basto.

XIV.

Se con la frusta sol ti havessi dato
Si come si suol fare a li ragazzi
Che ti burli, Marin, che ti strappazzi
M' havresti certo alhor rimproverato.
Prendere una Conochia ho in man pensato,
Più volte, e colpi dar donneschi, e pazzi
E forse Donna sei, che godi e impazzi
D' esser, hermofrodito, altrui sposato.
Una bachetta ancor lieve, e sottile
Havevo scelto io sì, ma un'Asinone
Sei tu più, che Ginnetto altrui gentile.
Un baston però preso ho assai ben grosso
Per le spalle gratarti, et il groppone,
E stregolarti ben la carne, e l' osso.
Ma ti suona ecco il dosso
Come suol fare il Timpano, e il Tamburo
Donque le pelle è d' asino sicuro.

XV.

Che diavolo di uso han quei ribelli
Di Cristo, e Turchi, à far voltar la panza
A i Cristiani, e poi senza creanza
Con un buon nervo staffilar ben quelli.
Certo, che a me si voltano i budelli
Ogni volta, che penso a tale usanza,
Sia Benedetta Italia, che tal danza
Fa dietro con le fruste, e coi flagelli.
Io per seguir lo stile italiano
Vuò, Marin, dietro darti, e su le rena
E per il dosso tuo menar la mano,
Ma distinguiam di gratia questo passo
Cho io mi dichiaro darti in su la schiena
Con un baston, ma tu vai un pò più a basso.

XVI.

Io non sono poeta, quae pars este
Nè faccio, come te profusione
Di far con versi e frottole il buffone,
E 'l salta in banco in quelle piazze, e queste.
Me ne diletto, è vero, e ne le honeste
Cure, m' en vaglio per ricreatione,
Massime, ch' assai ben scrive e compone
Sua Altezza ne le giostre, e ne le feste.
Hora in volgar gli scrivo, hora in latino
Hora in greco lo stile adopro, e vario
Cosa, che tu non saprai far Marino.
Del resto io son legista, e son Dottore,
E sono ancora del duca secretario
E sto con lui ben spesso intere l' hore,
Di che ti crepa il core,
Ma vuò mutar mestier, che sia meccanico
Et adoprar qualche istromento organico:
Sì, sì, prendo ecco un manico
Perchè facendo il padre tuo le pelle
Lo scotano, e 'l Bastone amano quelle.

XVII.

Fra i tronchi dotti e d'ignoranza privi,
  Lasagnolo mio bello, hoggi mi porti,
  Buono è il cipresso a far le casse ai morti,
  E le cassette da cacar a i vivi.
Far le galere a i galeotti, e quivi
  Le antenne il pino alzar volse ne i porti,
  Tondi buffetti, e studioli accorti
  E lettoni fa il Noce ampi, e lascivi
De la peste mortifera, e nocente
  Preserva il cedro, e il melarancio aurato,
  La vista allegra il platano ridente;
Conforta il cor il persico odorato
  Sana il morso di can fero, e dolente
  Il sorbo, e stringe il culo, e opila il fiato.
      Il ragnoso, il bollato
  Dal mal francese sana il legno santo
  Tu, lasagnol, guarisci i matti intanto.

XVIII.

Marino mio, io ti ringratio molto
  Che fra le bestie venerande posto
  M'habbi de l'arca, e quivi anco riposto
  Presso l'asino, e 'l mul, che vi sta accolto.
Io sovente con essi a volte, a volte
  Ho ragionato in pubblico, e nascosto
  Di te, che fatto esser dovevi arrosto
  E non a lesso dentro il mar sepolto.
Ho ragionato con la scrofa, e 'l porco
  Et habbiam concluso insieme unitamente,
  Che sei di lor più sordido, e più sporco.
La Sciocca Gazza, e il Papagallo ancora
  Mi ha detto che io ti faccia un riverente
  Inchino in nome lor, ne l' uscir fuora,
      e perchè prima d'hora
  Non ti ho visto, il saluto ho trascurato,
  Ma non per questo me lo son scordato,

e per mostrarmi grato,
Io t' ho portato un pezzolino d' arca
Che è questo lasagnol che in te si scarca.

XIX.

Col bastone, Marin, de la bambace
Havea pensato castigarti certo,
E lasciar fare a la natura, è al certo,
E quel che più ti chiribizza, e piace.
Ma sei tanto importun, tanto loquace,
E sì inimico mi ti sei scoperto,
Che il tolerarti più, è inditio aperto,
D' esser un tronco, che non sente, e tace.
San Bastiano, e tutti i Crocifissi
Che son chiodati, e stan legati in Croce,
Si levarian per menar le mani.
San Pietro ancor, come forse udissi
Il tuo dir male, il tuo abbaiar di cani
Non sol t'havrebbe dato in su la voce;
ma correndo veloce
Col coltello a te dietro ti avria il buon vecchio
Tagliato il naso ancor oltre l' orecchio.

XX.

Per il Padre Caron t' ho fatto intendere,
E per mille altri ancor che te l' han detto,
Che non mi vogli far canto, o motetto
Alcun, perchè teco io non vuò contendere.
E se pur meco di poter pretendere
Ti par, piglia il mio mondo, e ogni erroretto
Trova e sminuzza, che a me alcun dispetto
Certo non fai, Marino, e mi vuò rendere.
Ma tu ch' altro non sai, che far pallotole
Di merda, e vuoi far rider le persone
Scrivi contro di me sol versi, e frottole.
Scrivi pur donque, e segui, e fa il buffone
E a più poter si schiccheri, e si sfrottole
E indurato habbi il cor di Faraone
ch' io con questo bastone

Vuò diventar Mosè, che il mar divise
E Faraon sommerse, e in fuga il mise.

XXI.

Forse un pezzo di Cassia esser pensaste
Il lasagnol, Marin, con ch' io ti diedi,
E per entro le calze insino a i piedi
Tutto di merda allor ti profumasti.
Forse tronco di fico il riputasti
Frutto soave sì, ma a cui non credi
E perciò in fuga, e (uno me 'l concedi)
Stomacato con nausea ti voltasti.
Forse cotogno lo credesti allora,
'Nò ch'ha la barba, e la lanugo intorno
E poco amico sei, Marin, del pelo,
Io te lo voglio dir ne la malhora,
Fu un lasagnolo, fabricato al torno
E fu legno di pesco, o pur di melo.

XXII.

Quando dico talhor che tu Marino
Sei fatto regolar, o pur, ch' hai preso
La regola, io non ò, credimi, inteso
Che tu sii fatto scalzo, e capuccino,
O francescano, o pur dominichino
O augustiniano a un bel barbone inteso;
Poichè la barba non ti piace, e peso
Ti par, come una macina a un fachino.
Oltra che sol la regola osservare
Sai tu, di che li putti instrutti sono,
Che l'attivo rivoltono in passivo;
Solo voglio inferir, che regolare
Sei divenuto perchè un regol bono
Hoggi t' ha tocco in su la schiena al vivo.

XXIII.

Perdoniamo pur, Marino, insieme
Di quanto contra l' un l' altro ha commesso,
Errato habbiamo, habbiamo fatto eccesso
Et io in particolar, ch' assai mi preme.

Tù con la lingua che di nulla teme
  A dirmi contra ti sei posto, e messo,
  E con fischiate, con frottole concesso
  Far del buffon ti è stato, e dir biasteme
Io con la man che alzar potevo a pena
  E con un bastonaccio, e un saffione
  Credendo in terra farti dar la schiena.
Fallato hai tu nè di me poco, o molto
  Hai detto, e scritto il vero a le persone
  Fallato ho pure anch'io che non t'ho colto.

XXIV.

Di gratia non mi far, Marin, parlare
  Perch' io non so metter la lingua a mollo
  Nè dir male di alcuno, e a forza follo
  Se di te mi pongo hor a cicalare.
Lascia per vita tua, lasciami stare
  Che teco io non mi vuò rompere il collo
  Tu sei il primo homo che habbia il mondo, e sollo
  Tu sei il primo homo che cavalchi il mare.
Fa il Poeta quanto vuoi, fa ancora il potta
  Il Gentilomo, il cavaliero, il Duca
  Il Giocator di palla e di Pilotta:
Che per me ti cedo io, nè ho un quattrino
  Di ciò, nè un pel di questa tua sambuca
  Ch'esser ti fa un scroccone astuto, e fino.
            Ma, che vogli il Pasquino
  Meco far, e il Marforio, e con strambotti
  Per le piazze tirar, e peti, e rotti
            Io sol ricorderotti
  Ch' un sta colcato in terra e senza naso
  E braccie l'altro, e non è fatto a caso.

XXV.

A qual poeta vuoi, che in paragone,
  Marin, ti ponga, io per me dir vorrei
  Che tu Virgilio a i tempi nostri sei,
  Ma ti chiami Marino e non Marone.

Ti chiamerei Ovidio ancor Nasone,
  Ma sei Boccaccio più, che Naso, e andrei
  A rischio di burlarti, e sol farei
  Di ciò rider le genti e le persone.
Forse fia meglio ch' io ti dica Omero
  Ma fu lui cieco, e tu ci ci vedi troppo
  Onde bisogneria cavarti gli occhi.
Orfeo ti voglio dir che sì ben tocchi
  La Ribecca, che dietro da dovero
  Tiri le legna, e corri di galoppo.

XXVI.

Di Natura feroce e martiale
  Ti credevo Marin perchè la spada
  Ti vedo sempre portar io per strada
  E mostri di esser Cavallier ducale.
Ma un poltronaccio in chermesino, e tale
  Se tu, che dirti Martin in van mi aggrada,
  Ma più tosto Martin ch' a gli urti abbada,
  Che di natura sei mercuriale.
Poichè la lingua tua fracida e folle
  Taglia più che la spada, o la statera
  Ch'hora si abbassa, et hora in alto tolle.
Dico che sembri anzi Mercurio istesso
  Perchè sei ladro fino, e n' hai la cera
  Pallida e smorta, e 'l guardo ancor dimesso.
          Io per farti quel desso
  Per caduceo ti porgo un lasagnolo
  E l' ale a' piedi hai tu che fuggi a volo.

XXVII.

Perdonami, Marin, se regalato
  Non t' ha il mio lasagnolo in sù la schiena,
  Nè datone una pista a mano piena
  Come senz' altro avea determinato.
Perchè in quel punto il braccio addolorato
  M' era di una caduta, a mala pena
  Manegiar il potevo, onde a gran pena
  Sento per amor tuo che t' ho fraudato.

Se io fossi stato alhor un Polifemo ,
  Che gli alberi scagliar suol da lontano,
  Ti avria tirato una Galera, e un remo.
Che se la lingua tua fracida, e lorda
  Per cento val, vi vuol più di una mano,
  E per strozzarti ancor più d' una corda.

XXVIII.

Un lasagnolo picciolo, e ritondo,
  E polito, e leggier, quanto una natta
  Un' arma è stata a vendicar poco atta
  L' aggravio, che, Marin, mi hai fatto al mondo.
Bisogneria che un solo Mappamondo
  Tratto ti havessi, o cosa altra siffatta
  Come un fascio di pali, od una fratta
  Di Corgnali, e di Bosso alpestri, e tondo.
Ma tante legne forse ha più dovuto
  Uso saranno necessarie, quando
  Rinascerai quasi fenice al foco.
Di Cannelle e Cannoni alhor tributo
  Ti voglio dar famoso, e memorando,
  E se bisogna ancor vuò farti il coco.
          Intanto in questo loco
  Per un pò di Caparra, e nardo, e costo
  Ti serva questo lasagnolo ascosto.

XXIX.

Siamo ciechi, Marino, ambidue noi
  Nè punto ci vediam se te ne avvedi,
  Cieco sei tu perchè mi pungi, e fiedi
  Con tanti falsi, o Dio, versacci tuoi.
Cieco sono io come veder tu puoi,
  Che accozzar non sapendo insieme i piedi,
  E le sillabe a i versi, (e vuò che il credi)
  Teco voglio poetar, per rider poi.
Di cieco ha l' uno, e l' altro anco la guida,
  Onde sicuro vada e cautelato,
  Nè cada, e nel cader altri non rida.

Ma scorta varia tra di noi si pone,
Tu sempre a qualche putto se' appoggiato,
Io per appoggio ho sol questo bastone.

Dal Ms. già del Monastero di S. Pantaleo, 115. 22, ora alla Bib. Naz. Vittorio Em. di Roma.

Numero XIV.

[1] Amoroso Trattenimento del Cavaglier Marini con la sua Cara.

Era l'anno tremante
giunto all'eta canuta,
e in mezzo all' onde
decrepite cadean le piogge amene,
mentre il ruscello amante
nel porger bacci all'adorate sponde
congela i labri in su le ignude arene;
ed io sol fra le pene
posto dal Dio d'amor bersaglio, e gioco
in mezzo a tanto gel ero di fuoco.

Quella crudel, che adoro
serviva di fiamme
alla mia vampa ardita:
eran mantici infesti ai miei lamenti;
ma resa al mio martoro
non so se nauseata, o impietosita
volse prestar orecchio ai miei lamenti
poiche in benigni accenti
disse: Non sparger più tanti sospiri,
vieni, che vuò dar pace a tuoi martiri.

Infra noturni orrori
ne l'albergo la vezzosetta
che a trastulli d'amor già m'attendea
senza gemme, senza ori
nuda il sen, scalza il pie, sola soletta

[1] Copia scorretta di un bel componimento, che, senza dubbio, fu tra i molti del Poeta un po' troppo liberi, che giravan pel bel paese mss.

succinta al focolar così sedea,
e si bella apparea,
allo splendor d'un picciol lume apresso,
che invitava a bacciar lo vento istesso.

Io con le fiamme in faccia
spinto da quel desio, che il cuor mi punge:
che fai dolce mio ben, caro il mio cuore,
rispondo allora, ho tanto gaudio impresso
nel seno, che nemen credo a me stesso.

Ella acciocche io goda
i dolci labri suoi così discioglie:
ancor difidi, e in tuo poter mi vedi?
bacciami, stringimi, annodami
Ecco, che io t'apro il sen, sfoga tue voglie
e dimmi poi se credi
che teco mora a tui suavi dardi;
deh non farmi languir, su su, che tardi.

Così giulivo, e lieto
le fo catena al collo, e con mille arti
baccio quel sen, che lusinghiero uccide
poscia con lieve deto,
m'inoltro a penetrar l'ascose parti
che tanto bramo: Ella mi guarda, e ride
col moto si divide,
da una parte, e dall'altra, e di repente
stilar a goccia a goccia il cuor si sente.

Languida la miro,
poscia priva di senso in breve d'ora
chiuder pian pian de suoi belli occhj il lume
Indi con un sospiro mesta soggiunge:
Oh giusto Ciel, perche non fai, che io mora
teco unita o mio cuor in sulle piume,
questo non è costume
di chi può in altra forma aver diletto
ad altre gioje cuor mio, vieni all'effetto.

Getta le vesti al suolo
e in bianco lino involta
tra le coltre s'asconde, ed un sospiro esprime:
Ed io veloce qual augel men volo
nel nido di quel sen a briglia sciolta.
Tosto fra quelle poma il cuor s'imprime,
formo poi sulle piume
di quella bocca ai morbidi cinabri
un gruppo di due lingue in quattro labri.

Poscia col braccio manco
le fo catena a collo, e 'l destro allongo
sul sinistro suo lato, e al sen lo stringo;
fra l'uno, e l'altro fianco
allargo le sue coscie, e le dispongo
in forma tal, che in mezzo a lei mi spingo,
e sì ratto dipingo
da sì fatto model il cuor che langue,
che mentre lei ferisco, io spargo il sangue.

Ma non sazio del gioco
senza ritrar fuor de la piaga il dardo
tre' volte i colpi a rinovar m'invio,
e nell'istesso luogo
tutta molle, e sudante
alza lo sguardo,
e ne forma languendo un lungo: Oh Dio.
Poscia nel petto mio
porge la man e al nuovo ardir contrasta
dicendo: Oh dolce cuor non più, ti basta.

Il liquefatto giglio
con candidetto lin tosto rasciuga,
e richiama le forze al cuor smarito,
poscia al languido ciglio
dona placido il sonno, e in lenta fuga
bramo intanto dell'ore il volo ardito,
mentre era apena uscito
della mia bella il solito vigore
tornò pugnando a distilarsi il cuore.

Dorme soavemente
la vezzosetta amata, e dormo anch' io
ella sopra il mio collo, io sul suo petto
senonche di repente
tocco da l' ardentissimo desio
impugno l' asta, e la cariera aspetto
la richiamo al diletto
col police nel fianco, ella si desta
e a nuovi colpi d' affrontar s' arresta.

Torno al solito uso
alla pugna soave, al dolce gioco,
più volte il cuor mi toglie, e poi lo rende,
ma dal balcon che è chiuso
appronsi le fissure a poco, a poco,
il riflesso dell' alba ormai risplende,
e la luce del giorno ormai contende,
che m' invita alla pace, alzo un sospiro
e mancando sul colpo io mi ritiro.

L' ultimo abbracciamento
fermo con mille bacci, e in un istante
mille sguardi in un sol sguardo il ciglio asconde
fulmino in un momento
un diluvio di baci all' alma amante,
ella mille inchieste in un sospir risponde,
e restando nel letto in sulle sponde
la bella, che mi lascia, io parto, e torno,
ben pasciuto la notte, e lascio il giorno.

Desio furarti un baccio
dico alla mia diva,
et ella mi risponde in dolce suono
tu il brami in furto, io tel vo dar in dono,
e tu pur mentre bacci
ma via contenta sono
poiche il Cielo ti destina al dono, et alla rapina,
e allora poi mi dirai se non ti è grave
se il donar, o rubbar sia più soave.

R. Archivio di Stato in Modena — Cancelleria Ducale — Letterati — Marino Giovan Battista.

Numero XV.

Prigionia del Cavalier Marino in Torino.

De profundis clamavi ad te Domine. E quando verrà una volta quell'Angelo, che liberò San Pietro in vincoli a sgangherrare i serragli di questo maledetto graticcio? o ad aprirlo con la clavicola di Salomone?

Mastro Noè, che fu il primo ingeniero, che ritrovasse i bucintori, se ne stette chiuso nel fondo della gran caravana quaranta dì, e quaranta notti, ma passato questo tempo, spalancando il pertugio sopra coperta vide cessato il diluvio.

Gioseppe il poveretto fu messo dentro una cisterna piena di pantacio a tener borzodone a' ranocchi per un pezzetto, e pur al fine, benche alquanto imbrondolato, ne fu cavato fuora.

Daniele fu calato nella fossa de Leoni, ma intanto venivano fin gli Profeti per l'aria a recarli il fiasco con la pagnotta.

Giona, che fu anch'egli di quelli all'antica spogliaton in calze, e brache si lasciò inghiottir dall'Orca, a cui doppo essere stato nelle budella una trinca de giorni fu cacato in su l'asciuto.

Che più? Lo stesso Dio incarnato non volle trattenersi dentro la sepoltura se non per pochissime hore, pensate voi come la possa passar io, che sono appena un semplicissimo homiciuolo serrato dentro una caverna per nove mesi.

Ardisco di rassomigliarmi al Salvatore, perche sono stato anch'io tradito da un'altro Giuda: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique, sed qui comedebat panes meos magnificavit super me supplantationem.*

Eh mi direte: Cristo fu primamente in croce, e poi rissuscitato, è vero, ma egli si diede in mano de Giudei, che non hebbero riguardo alla sua innocenza, et io sono in potere d'un Prencipe magnanimo, che non sa incrudelir co' delinquenti stessi.

Ho voluto porvi innanzi gli essempi di costoro, che furono tutti huomini giusti; ma in buona fè mi dubito, che se la cosa fosse andata molto in lungo, haverebbono dato d'un calcio alla santità.

Quell'altro meschino di Giobbe fu pazientissimo, come dicono i Cronisti delle anticaglie, con tutto ciò si lamentava forte, e gridava di cuore? *Miseremini mei, miserimini mei saltem vos amici mei.* E perchè? e perchè? *Quia manus Domini tetigit me.*

Se per un semplice tocco delle dita di Dio faceva sì grande schiamazzo, che haverebbe egli fatto se si fosse sentito percotere a pugna chiuse, overo scudicciare a carni ignude con uno scudiccio di soatto? Perdette un branco di pecore; ma pure la avanzarono le pelli, e le corna, delle quali dovette cavar parecchi baiocchi. S'egli havesse provato star in prigione a discrettione di chi non l'ha, non so se l'haverebbe sofferto senza scapuzzare.

Io si, che merito esser compatito, percioche il mio non è uno scherzo leggiere di una mano sola; ma me l'ha lasciate piombare gravemente adosso amendue, le quali se siano pesanti, e tremende dicalo Paolo Apostolo: *Horrendum est incidere in manus Dei viventis.*

Ma mi consolo, che se l'incorrere nelle mani di Dio vivo è cosa horribile, il ricorrere a piedi di Dio morto cosa dolce, e soave.

Questo unico refrigerio mi resta picchiarmi il petto innanzi ad un Crocefisso, che è (come si dice) il refrigerio de gl'impiccati, intanto sono date nella ragna, e mena, rimena quanto più dibatto, ritrovo meno la via di spacciarmi senza lasciarci le penne maestre.

Piaccia a Dio, ch'io veggia quanto prima rotti i groppi di questa rete, e che possa dire col Profeta: *Laqueus contritus est, et non liberati sumus.*

Il ponto sta, che mi bisogna più tosto sospirar con quell'altre parole: *Heu mihi quia incolateus meus prolongatus est.*

Questi sono tagliati al mio busto, e fanno per me, come il trepiè per la tecchia; poiche da gli sfinimenti per le lunghe dilationi sono tirato di giorno in giorno per lo anello al naso a guisa di buffallo.

Che patienza? S'io havessi fatto come Masetto da Lamporecchio, o rotto il reliquiario di un venerando Abbate, sarebbe pur troppo, quel ch'io patisco.

Venga, venga un poco frate Stuppino a farmi delle essortationi morali, od a predicarmi la tolleranza.

Virtus in infirmitate perficitur: Si come l'oro nel fuoco s'affina; così 'l peccatore si purga ne' travagli.

Per multas tribulationes opertet introire in Regnum Cœlorum; Si come la sferza leva la polvere dalle vestimenta, così l'afflittione netta le macchie dell'anima.

Quos amo corrigo, et castigo; Si come un Re quando vuol favorire un suo corteggiano gli dà a bere il vino della sua tazza, e li fa vestire le insegne della sua livrea.

Così Christo quando vuol far la gratia particolare ad un huomo gli dà a gustare il fiele del suo calice, e li communica parte della sua

passione: talche le calamità sono privilegi, e favori, e nelle aversità si conosce la grandezza.

Belle parole: vorrei, che 'l Signor Iddio mi tirasse a se col mezzo di qualche altra vocatione più piacevole e questa sorte di visita l'andasse a far a' Turchi, a rinegati, ed a coloro, che non lo conoscono, nè lo vogliono riconoscere, non a me poverino, che li credo, lo amo, lo temo, e lo adoro.

Con gli huomini infingardi, e vitiosi si sogliono usare le severità, e le austerità; Ma certi spiriti delicati, e sensitivi si convertono più facilmente con le amorevolezze, e con le carezze.

Io per me son fatto come'l gianetto di Spagna, al quale basta il cenno della bachetta; e non come gli asini della Marca, che aspettano le bastonate.

Oh tu sei un marcio peccatore, meriti questo, e peggio. Lo confesso, ma non peccai però giamai in quella cosa, di che mi viene data la pena.

Oh tu hai commesso de gli altri peccati enormi, e per quelli ti vien data la penitenza.

Sia col nome di Dio; ma vi mancano de gli altri peccatori, nel mondo forse più scelerati di me, quali vanno a seconda della Fortuna, e vogliono che coloro stessi, i quali hanno potestà di castigar altrui siano affatto senza peccato?

Che vuol dir dunque che trionfano, si danno bel tempo, e non ritrovano chi castighi loro?

Oh non t'impicciar di questo tu: verrà ben tempo, se non in questo almeno nell'altra vita, che saranno puniti anch'essi.

Vi baccio la mano: intanto se ne stanno a solazzare, ed a noi altri bisogna inghiottir la pillola, e cacar la nespola.

Potrebbono in questo mezo pentirsi, e far del bene, cosi ottener il Paradiso; nè più, nè meno, come quelli, che sono stati da loro afflitti; ed in tale maniera verrebbono a conseguire il carnovale di qua e di là, godendo i beni dell'uno, e dell'altro mondo, e chi si trovarà havere patito suo danno.

Oh haveranno poi minor grado di gloria in Cielo, e ti saranno inferiori nella visione beatifica; Son contento, ma io non fo gran differenza tra posseder la su un palazzo, ed havervi una casuppola. Stimo tutto uno, habitar nella soffitta, o nella cucina; un cantoncino mi basta.

Che vuoi tu dunque metter la bocca in Cielo? far il Mastro di Casa a Dio? riverderli i conti? e riprender la sua giustitia incomprensibile?

Signor no, anzi mi riporto alla sua Divina volontà, perche so, ch'Egli è padrone universale di tutto, e può far, e disfar ogni cosa a sua vo-

glia senza haver a rendere altrui ragione di quello, che fa, ma l'impatienza quando è disperata suole entrare in simili digressioni.

Mi fanno ridere, e crepare alcuni amici quando mi vengono con certi conforti secchi; Tu uscirai quando meno il pensi: Io non lo pensai, nè pensarollo mai meno di quello, che fo adesso, e tuttavia tengo 'l piede inviluppato nella stoppa.

Quales gaudium erit mihi (dicea Tobia) *qui in tenebris sedeo, et lumen Cœli non video;* Ma quella fu una cecità di baie, cagionata dalla merda d'uno uccello, et guarita dal fiele di uno pesce.

Che hanno a fare le travegole con abissi di tenebre eterne, e più palpabili di quelle d'Egitto? in somma pigliate tutte le altre pene antiche, e ritroverete esser stati passatempi, e solazzi rispetto alla mia.

Barche, Piscini, Laghi, Balene, Sterquilinij, sepolcri, e cataratte, che ho raccontate di sopra sono un zero al paragone.

Aggiungo di più, che tutte quante le specie di pene, che ho mentovate si ritravano raccolte nella mia, quasi in epilogo, in compendio, in sommario.

La mia ventura credo, che sia della razza di quei contadini, che sogliono legar fascine, e cacciar somari.

Ha accumulato una sarcina di quanti infortunij, suplicij, sciagure, pesi, cancheri, crapacuori, e cacasangue siano mai, e stati nel mondo, e messi tutti in un mazzo, n'ha fatto per me un'infernetto piccolino, come quel fornellino da cocer pasticci, che sta colà dietro al forno grande di sorte, che io non direi bugia, se prorumpessi in quell'Apostrofe: *Omnes fluctus tuos induxisti super me.*

Diedi titolo d'infernetto al luogo, in cui mi trovo condenato, ma sappiate, che è un'infernetto largo, e cupo più della gola di Milambrache. Talche quella sentenza della Scrittura, *descendant in infernum viventes*, niuno l'ha meglio osservata di me.

Nell'inferno è la pena del danno, e la pena del senso. Qui la perdita della gratia del Prencipe da una banda, e dall'altra tutti i malanni; Lascio la compagnia diabolica de malfattori, gli orrori oscuri di una caligine, perpetua, l'impressione nell'anima d'una passione continova, il ghiaccio di paura, et il fuoco di rabbia; questi flagelli (per mio aviso) sono altro che sassi, ruote, avoltoi.

Nell'inferno non vagliono punto gli suffragi delle Letanie, nè delle Messe: Quì non mi giovano ne anco un pelo, intercessioni, e favori.

A chiunque entra nell'inferno conviene lasciar ogni speranza d'uscirne. Qui incomincio a desperar hoggi della libertà; poiche veggio, che la mia speditione in sæcula sæculorum.

17

Coloro, che sono nell' inferno sono esclusi totalmente dalla misericordia, et incapaci della remissione; tale per appunto son' io, talmente che la mia rovina si può paragonare al precipitio di Lucifero, se non che egli cascò dal Cielo per eccesso di superbia, et io ho sempre servito con ogni affetto di humiltà, e questa pena è sola, che non ho commune con gli altri dannati, cioè il patire senza colpa.

Se pur mi si deve dar l' Inferno non per altro si puol dir ch' io lo meriti, se non per essere stato di Sua Altezza Serenissima troppo superstitioso Idolatra.

Mi direte voi, se cotesto è un'inferno, e voi siete un Lucifero, adunque tu sei un diavolo; ma questo è impossibile, perche il diavolo fugge la Croce, e tu la porti nel petto: La porto nel petto sì, ma molto più sopra le spalle, e la mia croce, sto per dire, e quasi pesante come quella del Salvatore; oltrache hebbe anche aiuto da Simon Cirineo, ma io non sono aiutato da persona humana: anzi tutti mi fuggono, perche se bene son crocifisso nondimeno, come dissi, sono un diavolo.

Tant' è scongiurare pure a vostra posta, perch' io sono un diavoletto, che non temo esorcismi: fate conto, che quel folletto, che vi va per casa la notte sia lo spirito del Marino.

E ben vero, ch'io non sono spirito maligno ma uno di quelli Incubi, che fanno spiritar le belle zitelle, et insegnano loro pure il Diavolo nell' Inferno alla Boccacesca: s'havete paura, ch' io vi entri in corpo per qualche meato di sotto andatevi a cacciar tutto nella pila dell' acqua santa, come fece quel buffon Mantovano.

Il diavolo ha la coda, così non l' havesse, ancorche la mia sia messa per altro uso.

Il diavolo ha le corna; e chi sa, che la mia Signora non me l'abbia piantate in testa più di una volta?

Eccovi a primo ad ultimum con tutti i vostri diavoli, ch' io son un diavolo visu, verbo, et opere, e che son fitto ne' tormenti infernali in anima, et in corpo, calzato, e vestito.

Mi maraviglio del Doni, che fu pur un galant' huomo, fabricò certi suoi inferni capricciosi, dove, mise Scolari, Soldati, Malmaritati, et alia genera: bel giuditio di far mentione di pregionieri, che stanno in una bolgia peggior di tutte le altre.

Mancava qui forse Cacco, Radamanto, e Minosso? tutto 'l dì non si sente altro per questa corte, che Carille di Presidenti, di Senatori, di Collaterali, di Giudici, e di Fiscali, che vengono a discutere processi, et a tirar su la corda qualche sciagurato.

Volete le furie? le furie non sono, che tre; Ma io credo haverne

nel petto, e nella mente un centinaio, e non vibrarò facelle o fiaccole; ma di que' torcioni, che s'appicciano alla comedia.

Non scotono vipere, aspedi sordi, ceraste, od amfesibeni, ma cocodrilli, sfingi, chimere, e pitoni.

Chiunque è curioso di sapere, che cosa si fa nell'Inferno, che occorre affacciarsi alla bocca della solfataria, alla voraggine di Mongibello, o alle spaccature di Volcano, di Stromboli, di Lipari, o di Ischia, Venga qui a tenermi compagnia un'hora, che sentirà altr'odore, che d'alesso.

Iddio li perdoni al Duca Astolfo, quando andò a discacciar l'Arpie, che guastavano lo panata al Pretegiani, doveva turar bene quel maladetto buco, accioche altri non entrasse mai più.

Lessi questa storia nel cotal dell'Ariosto, e se mal non mi arricordo, che là dentro vi trovò madonna Lidia, appesa al fumo, come un presciutto per cagione dell'ingratitudine.

So che per questo vitio non vi sono: Sono persona ingrata, sta bene; in una grata peggiore di quella, dove fu cotto San Lorenzo.

O se tutti gli ingrati havessero a capitar qui, tal sarebbe che m'accusa d'ingratitudine.

I Poeti solevano una volta nell'Inferno esser franchi di gabella; e che sia 'l vero Dante vi andò bell'e vivo con la scorta d'un'altro Poeta; ma non crediate, ch'egli fosse nel girometta, dove hora son'io, che se per veder di degrignar i denti a barba riccia..... far trombetta del culo di farfarello che s'appiatò dietro un scheggione.

Credetemi certo, che quando fusse venuto pria, haverebbe di paura fatta una frittata nelle calze.

Orfeo vi scese con la chitariglia alla Spagnola, e vi fu ben veduto, et accarezzato; vi so dire, che se qui giovasse lo smusicare, vorrei per mia fè sonare non pur la piva, la ribecchina, la cornamusa, ma anche il cullasone.

A proposito, non è più tempo quando Plutone, et Astarotte con gli altri Satanassi in sentir una tirata d'archetto, o un sonetto con la coda si liquefacevano in sugo di melangole.

Che Domine dunque ho da far io? che partito prenderò? doverebbe pure il Padre Abramo moversi a compassione di quel pover'huomo *quidam*, che *olim induebatur purpura, et bysso*, et adesso, *Sepultus est in Inferno*, e far che Lazaro metta *extremum digiti sui, et refrigeri linguam meam, quia crucior in hac flamma.*

Questo Lazaro potrebbe esser il Signor Vicario Bargeia, che venisse col rilasso spedito come Christo nella resuretione: *Solvit eum et sinite abire.*

Non so ritrovar ripiego, nè arcigogolo per uscir di questo laberinto.

S'io sto cheto non v'è che si ricordi di me; se adopro mezzi son riputato importuno; se prego non son essaudito; Se scrivo, le suppliche sono registrate nel libro dell'Apocalisse: *Signaculis septem.*

Siatemi voi un novo Teseo, porgetemi la funicella del vostro consiglio, se non per insegnarmi come io ho da fare; almeno per impiccarmi ad una forca.

Vi ho detto, che sono nell'inferno; ma credo, che voi non lo crediate, perche ve ne state a sguazzar la beatitudine della gloria.

Voglio perciò raccontarvi una parte della vita, ch'io meno.

In primis alloggio in una camera smattonata, e smantellata esposta (Iddio gratia) alle prime furie del rovaio; talmente, che la tramontana mi darebbe la stretta se non mi appiatassi talvolta dentro una pelliccia, a guisa di Adamo nel Paradiso Terrestre.

Le mura sono tutte historiate col carbone di Gieroglifici, e di grottesche.

O che belle figure, uccelli, e sparavieri con sonagliere.

Per mio flagello mi trovo in questa stanza senza cacatoio.

Piscio senza riverenza dentro una pignata per penuria de' pitali, et accioche le essaltationi delli arabi odori non mi giungano al naso, soglio tenerla coperta con un pezzo di tegola.

Questa notte mi si è rotta con un eccidio memorabile, talche mi è stata forza far una nuova metamorfosi trasformando le pantofole in orinali.

Tutto 'l dì non fo altro, che passeggiare, e compor tacuini. Ma con tutto questo esercitio sono diventato sì stitico, che con le tanaglie, non che con argomenti solutivi non potrebbe il Signor Romei cavarmi la digestione dell'uscivolo necessario.

Volete sapere, se io studio? Vi giuro, che io aborrisco i Libri, come il cane il bastone.

Fuggo la penna come un bandito un barigello; In somma mi sono spoetato in tutto, e per tutto; Nè mi basta l'animo di leggere, ne di scrivere, perche essendo corrivo di tutte le opere mie, l'intelletto corre a quello, che di già ho composto.

Non v'ho detto io, che questo è inferno, e che non si tien conto nè di canti nè di suoni, o di versi, o di versetti.

Se Sua Altezza ha voglia di sentir qualche passaggio soave, et harmonico, facciami haver la voce argentina, e le corde d'oro, ma prima mi sciolga, perciò che Fileno non volse mai cantare mentre fu legato.

Torniamo a proposito: Ogni volta, che io sento dondolare un mazzo

de chiave, o scroccare un catenaccio mi pare essere uno di quei Patriarchi del Limbo, quando aspettavano il Messia, e vò esclamando ad alta voce. *Veni, Domine, noli tardare.*

Il mal è che sempre que' pochi quattrinacci, ch' io aspetto arrivano sempre col passo del granchio, et il portinaio vuol esser pagato, e questo è 'l can Triuface, che assiste alla custodia del mio inferno; se ben tra un Cerbero, e l'altro v'è qualche differenza, perche quello di là ha tre bocche, che mai non si satiano, e questo di qua ne ha cento, che mai non si empiono.

Oh tu sei nell'Inferno, e nell'Inferno non bisognano danari; Si eh? provate una volta a voler passar il fiume Stige, e vedrete se Caronte barcarolo vi darà il traghetto, se prima non si fa l'essattione del nolo.

Al tempo di Lucano non si pagava altro, che un obolo; ma adesso, che la carica delle facende è in colmo, perchè ogn' uno vuol andare a casa calda, il traffico è cresciuto, onde dicono, che riscuote un teston per testa.

Diavol è, il mio Signor Enea saria stato fresco, con tutto il suo passaporto della Sibilla, se non recava seco il ramo dell'oro.

Circa 'l mangiar devono imaginarsi, mi dubito, questi nostri pensionarij, che 'l mio corpo sia glorificato e che non abbia bisogno del vitto.

Ogni quindeci giorni mi danno tanta carne, quanta pascerebbe un girafalco, e de' quartieri passati non se ne può cavar robba, nè danari.

Il Venerdì, il Sabato, et le vigilie perche sanno che ordinariamente digiuno, per accrescer merito alla mia astinenza, dicono, che i Galli a questi tempi freddi hanno giurato castità alle galline, e osservano il celibato, e perciò è vanità trovar un' ovo, se si cercasse con la lanterna di Diogene.

Se poi per mera, e innata carità si movono a mandarmene un paro, nissuno di essi è, che non sia gravido di un basilisco.

Il vino, che io bevo, Iddio ve lo dica, sì fatto liquore non usci mai dall' uva del vostro Autunno, per lo più suolo esser fratello carnale della morte, *fortis est ut mors dilectio*, et è così sottile, e liquido, ch' il mettesse dentro 'l crivello delle Belidi, e dimenasse ben bene, rinego il manico della pala, se si farebbe cader gocciola.

Ho poi oltra queste gentilezze la providenza del mio servitore, ottimo economico, il quale per ammorzar gli spiriti, che con le forze loro mi potrebbono generar qualche vertigine al cerebro, facendo un miracolo contrario a quello, che fece Giesù Christo nelle nozze di Cana di Galilea con una dosa triplicata di battesimo li dà titolo di Christiano.

Novelle da far le leggende intiere.

Desiderate intendere come io dormo? mi son fatto acconciar un carriuolo su la schiena di quattro banchaccie vecchie, e quivi quando io sono stracco, vi fo alle volte un sonnarello.

Le mie morbide piume sono un pagliariccio foderato di lesine, et una schiavina tessuta di sete di porco, dove Luca, e Luigi Pulci al coglier delle tavole, compongono a tutte hore sonetti mordaci, e la patrona, come quella, che si diletta di politia mirabilmente ogni principio di calende mi cambia un par di lenzuola soffritte nel brodo lardiero, e bollati col marchio del Signor Marchese.

Dissi, che qui non do opera a gli studi, mento per la gola, anzi sono stodiosissimo, e particolarmente della topica, e ritrovo sempre nuovi luoghi topici, et ogni topo fa le fiche a Encelado, ed a Tifeo.

Subito, che 'l Sole ha dato volta mi vengono a menar la danza trivigiana con la nizzarda, e perche tutti sono di schiatta gigantea paiono figliuoli della terra, che voglino dar la batteria al cielo della mia lettiera ma non ritrovandovi Giove, nè Marte, che faccia mia difesa, dopo che hanno fatto una scaramuccia con le candele, e fornito di roder infino gli stoppini, si voltano a dar l'assalto a miei miseri, e infelici testicoli, i quali per esser smagriti, et attenuati da un tempo in qua hanno fisionomia di bottarghe.

De cimici non ve ne parlo, perche ve ne sono sì bestialmente elefantini, che chi pigliasse il datio delle cuoia, ne farebbe un gran guadagno con farne stivali.

Le puttane quì se non si fanno spiriti non passeranno per gli spiracoli di questa spelunca o per le fessure di queste ferrate.

Per questo bisogna, ch'io mi diletti più della contemplativa, che dell'attiva, e che mediante la profondità di questa speculativa filosofica mi trattenga con Menalca, Menandro, Menelao, e Menalippo.

Ma la puppola non vuol più venirmi a vedere, guardate se si trova stato più infelice.

Una donna ingrata, un'amico traditore, un padrone inesorabile. Lasciarò le burle; in questa ultima clausula consiste tutto 'l punto.

Posso ben dire: *Herus mutatus est mihi in crudelem.* L'ho honorato con la penna; servito con la persona, e in vece di una buona commenda m'ha dato la podestaria delle carceri.

Si contentasse almeno, che la mia dimora in questa tomba non fosse più lunga di quella, che feci nel ventre di mia madre, se bene di quella dopo la quarantena dell'embrione, cominciai a vivere; ma in questa dopo la nona Luna posso dire di essere diventato cadavero.

M' ha detto il Sig. D. Emmanuele, che l' altro dì in tavola publica mi fece un encomio di lodi: *populus hic me labijs honorat, cor autem longe est a me.*

Volle pagare il mio panegirico della medesima moneta.

Hora da tutte le circostanze considero la vera sfondolatissima prudenza, e posso ben dire col Re d' Israele. *Veni in altitudinem maris, et tempesta de cælo demersit me.*

Voi potreste esser per me come una specie di San Gregorio per Traiano Imperatore, liberandomi con le vostre orationi dell' unghie del brutto babavo.

Se vi verrà in taglio di vederlo sfacendato, e di vena diteli da mia parte. *Et tu Domine usquequo?*

Infino a quando questo diavolo durerà questa festa? *Ubi sunt misericordiæ tuæ antiquæ, Domine?* dove sono gli honori, i favori, le promesse, le speranze?

Fateli anche sapere, che io in questa gabbia sono diventato un rossignuolo; ma non canto altro verso, che quello di Mons. Bembo.

Aprisi la prigione, in ch' io son chiuso.

Almeno se non mi vuol dare covelle del suo, restituiscami il mio. La perdita delle mie fatiche mi fa sentir mille morti l' hora, e mi recarei a somma consolatione il ricuperarle.

A Torquato Tasso non fu usato mai simil rigore da Alfonso da Este Duca di Ferrara mentre lo tenne prigione.

Se non in altro posso andar del pari con quel grandissimo huomo, almeno son più matto di lui.

Potrebbe il vostro bell' ingegno entrar in guardia, e servirmi con un argomento in forma.

Tu dì d' esser matto: i matti s' incatenano; ergo crepa. Io mi metto in porta di ferro, e nego consequentiam.

La conclusione calzarebbe s' io fossi un pazzo spazzato, come era Orlando, che correva per le strade senza mutande: strascinava li cavalli, disertava le Ville, e faceva altre simile stravaganze.

Ma la mia è una pazzia dove tutta la pretensione, che ho si rissolve in attaccarmi un bastone con campanella, e dar in testa a Missier Giannetto menando la canariglia.

Questa è una mercantia della quale ogni uno ne tira un caratto, e chi più si tien savio, più ne pizzica.

Ma pongasi il più savio del Mondo nel baratro, ove io sono e saprà dirti se anche il suo cervello alzerà il tuono in sesquialtera.

FINIS. Con agurarvi da Missier Domenedio quel, che vorrei per me, e pregandovi compensar il fastidio, che vi dà il mio scrivere col servigio, che vi potria far questa carta.

Dal Senato li X. Febraro 1612.

Il Cavalier Marino

Dalla stampa: *Prigionia* | *Del* | *Cavalier* | *Marino* | *In Torino* | *Al Conte* | *Lodovico* | *D' Aglie.* | In Parigi, | Appresso gli Eredi di Abram Pacardo nella | strada di San Giacomo, all' Insegna del- | le Spiche Mature. | MDCXLVI. | Con Privilegio del Re. |

Numero XVI.

Relatione del Sponsalitio dell' Intreghra, e del camino insino a Burdeos della Christianiss.ª Regina di Francia.

Domenica alli 8 d' ottobre alle 17 hore d' Italia uscì la Regina col Principe et Infanti in una carrozza di velluto cremisino bordato in oro tirata da sei cavalli uberi, et appresso un cavallo a mano coverto alla reale, veniva da poi il Re Cattolico a cavallo vestito semplicemente nero con il tosone con una sola gioia e martinetti neri nella berretta accompagnato da dieci grandi, e trenta fra cavalieri e titolati con le sue guardie di Svizzeri et Alemani et arcieri al numero di 400 tutti della livrea reale con penne e da l' istessa maniera li paggi e tutta la corte che con li capitani di guardia e loro paggi con li officii della Casa Reale giongono al numero di 1000 persone vestite dell' istessa livrea e più di manera che costa al Re 250000 però io credo veramente a quel che ho visto che non ha possuto costar meno di 180 e forse ducento mila scudi.

Precedevano la carrozza della Reina due carrozze di dame vestite riccamente e la maggior parte di esse con li lor cappelletti in testa con le piume. Li grandi furono l' Almirante, il Duca di Uzeda, il Duca di Pastrana, il Duca di Tea, il Duca di Montelione, il Duca di Sessa, il Duca di Macheda, il Duca di Pignorada, il Conte d' Altamira, il Marchese di Velada con l' Ambasciatore di Francia. Seguia il Conte di Valdagnia figlio del Duca di Lerma et herede dell' Infantado, il Marchese di Pignafiel figlio del Duca d' Ossuni et altri titolati e cavalieri tutti vestiti riccamente con livree superbissime che veramente l' oro e l' argento di che andavano coverti li staffieri e paggi, le carrozze et i cavalli era nulla rispetto alle perle et i diamanti di che erano smal-

tate le vesti e le berrette dei grandi e dei titolati e cavalieri, di maniera che ciò che in molti anni s'era raccolto dalle maremme dell'Indie si mostrò pomposamente in un giorno, poco dopo seguì il Duca di Lerma in seggia, non potendo mancare, ancorchè infermo per tenere egli il podere del Re di Francia, precedendo a lui una carrozza, una lettiga et una seggia tutte cremesine ricamente con oro et perle venivano sei cavalli a mano ricchissimamente coverti alla Reale, et appresso venivano il Conte di Olivares e sei altri titolati con quest'ordine giunti alla Chiesa l'Arcivescovo di Burgos dopo aver celebrata la Messa affidò la Reina col Duca di Lerma come procuratore del Re di Francia, il quale in quell'atto s'inginocchio, ma sua maestà lo fece stare in piedi e cio adempito il S.r Nuntio Gaetano lor diede la beneditione in nome del Papa poi l'ambasciadore di Francia fu a baciarla mano alla reina e dare il parabien al Re e dopo lui indifferentemente tutti li altri grandi e tornati a Palazzo col medesimo ordine S. M. magnò m' pubblico con la Reina e il Principe. Lunedì vi fu giuoco di canne e di toro, et ogni sera balli e tre volte la comedia.

Sabato 24 di 8bre essendo guarito della terzana il Duca di Lerma uscì di Burgos S. M. con la Reina ed il P.pe ove li stessi grandi titolati e cavalieri comparvero con altre livree di camino galantissime e belle e con li carriaggi con portiere di velluto bordati d'oro et argento con campanelle testere e mazze d' argento con i cordoni di seta e francie e con penne del che il numero e i colori l'Imprese e le divise mandarò a V. S. ben presto per lo scritto di chi ne compone l'historia particolare. Dirò solo che il Duca di Lerma uscì con 60 carriaggi coverti di velluto bordato con oro ricchissimamente e 140 coverte di portieri di razza che portavano tutto il necessario per la Reina ove erano non solo l' Acquadere e fiambrere d'argento, ma tutto il servizio ancora della cucina e conforme camminavan gli officii di dispensa, di cucina, di panettaria, di confettaria, di fruttaria, così seguivano gli officiali a cavallo con le sue trombe e banderole con l'arma di Francia e Spagna e negli orli di Sandoval accompagnati da cento paggi e molti altri cavalieri con le dette lettica, carrozza e seggia ascendevano alfine le persone di questo solo signore vestite d'una medesima livrea il numero di 400, ne si può narrare con quanta magnificenza era alloggiata la Reina in ogni piccola villa la quantità degli Argenti la moltitudine delle cose commestibili lo stato poi copioso per tutti li signori, che le some che andavano e venivano facevano parere ogni descrito villaggio la più copiosa città dell'Universo e così le merende in campagna regolatissime.

S. M.^{ta} se bene si licenziò da sua figlia una lega lontano da Burgos tornò poi disfrozatamente il 3° giorno in Virviesca e l'accompagnò insino all'ultimo giorno ove essendo ritornata la terzana al Duca de Lerma il figlio Uzeda soccesse al suo carrico et così usciti di castiglia quasi ogni giorno per le Provincie di Alapar e di Guipuschoa s'incontravano squadroni d'Infanteria ed in S. Sebastiano ve ne fu uno sollenno con salve di molte artigliarie come anco in Fonterabia dove S. M.^{ta} si dispedì da sua figlia e se ne tornò in Burgos giudicando il Consiglio di Stato in Burgos dover ricevere sua norx mentre il Re di Francia ricevea sua figlia in Burdoos.

Lunedì 9 di Novembre da Fonterabia passando per Hirn giunse la Reina in un colle alla vista del fiume, ma prima che si descriva l'entregha è necessario descrivere il sito natural del loco, e l'artificio.

Saprà V. S.^{a} che i monti Pirenei dalla corrunida altezza piacevolmente bassando si terminano nell'Oceano Occidentale in doi piccioli e delicati colli, nel mezzo dei quali scorre un fiume assai più chiaro per la metà di due emule nazioni, che per la moltitudine delle acque. Le quali drizzando il letto dalla parte di Francia lasciano a Spagna da cento passi di pianura, alle sponde del quale nell'una e l'altra riva erano edificate due case di legno di fuora di color varj dipinte, e sovra coverte di incerato verde e dentro di ricchissime asse varie e dorselli adobbate, tenendo ognuno d'ambo i lati molti scaloni adobbati a guisa di Teatro per comodità degli spettatori. Stavano poi nel mezzo del fiume sopra 4 immobili barconi edificate due case contigue in ugual distanza dalle due di terra con uguale architettura e grandezza lavorate ogni una con l'arme del suo re in una cosa sol differenti che alla casa di Francia per essere il colle unita s'entrava per terra dal destro lato, del resto teneva ogni una chiusi i lati e la parte del fiume tutti aperti in guisa di balcone dal quale con uguali scaloni teneva ogni cosa una gran barca con la quale si passava alle due case di mezzo il fiume, le quali erano amendue tutte aperte se non quanto nei quattro angoli quattro legni sostenevano la cupola d'ogni una e doi altri ne' lati in sembianza di porta essendo li doi dalla porta di dentro comuni ad amendue le case le quali venivano divise da certi balausti alti doi cubiti che non solo per mezzo dividevono con li loro legni per porta le due case, ma le circondavano intorno intorno, questa ugualità si osservò in tutto con tanta affettata puntualità che un giorno il n.ro P.pe disse motteggiando che venendo con la P.ssa una dama con uno occhio era necessario cavarne un altro ad una dama spagnuola. E veramente ad ogni momento andavano e venivano i corrieri quasi a contare i passi

che perciò nell'istess'hora si celebrorno le nozze in Burgos che le altre in Burdeos tutte antiche città et egualmente distanti dalla Raia tenendosi ogni giorno conseglio di stato acciò non fusse l'uno dell'altro in nulla avvantaggiato. Si risolse alfine che fusse lecito alle due Corone tenere 500 fanti armati e non più lontani 200 passi dal fiume et così alli 9 di 9bre volle non solamente il cielo con l'aria chiara e bella e senza velo mirar l'opera grande, ma l'Oceano che entrando per Fonterabia e Daia passa più di una lega nel fiume anticipò l'osato flusso per esser testimonio e partecipe di sì gran congiongimenti donde spera la Christianità quiete et aumento, gionte dunque in egual distanza si mossero le due infanti in lettica con passi uguali, siedeva la Reina de Francia accompagnata da 9 grandi, atteso Lerma era infermo, e Velada ito col Re, con le sue livree superbissime e così gli altri titolati e cavaglieri con le sue guardie tutte con penne: e la P.ssa di Spagna accompagnata dal Duca di Ghisa e 4 altri signori con una livrea verde bordata in oro galantissima con due compagnie de cavalli e nello stesso punto smontate entrorno le due Infanti nelle lor case con le sue dame e cavalieri e nel medesimo punto cominciorno i francesi a scendere nella barca che li spagnuoli, et ultimamente imbarcatesi le due Infanti con passi uguali s'avvicinorno le due barche alle case di mezzo il fiume, ove intrate le due Infanti cominciorno li spagnuoli licentiatisi dalla Reina baciar le mani alla P.ssa et i francesi licentiatisi dalla P.ssa e baciar le mani alla Reina. Del che fattosi atto pubblico da tutte le due Corone gridorno i vecchi ambasciatori ognuno alla sua natione che si pigliasser la loro Reina e P.ssa. E così la Duchessa di Niversa, il Duca di Ghisa e il Duca di Montelione presero la Reina con altre dame e cavalieri francesi, e la Duchessa di Medina, il Duca di Uzeda, e il nuovo ambasc.re francese con le altre dame e S.ri Sp.li la P.ssa, le quali nella porta delle due case s'abbracciorno e ferno complimenti. Dopo con passi uguali si posero nelle lor barche e gionte alla Riva si pose ogni una in carrozza giungendo quella sera la P.ssa a Fonterabia e la Reina a S. Giov. di Luz. Fu veramente incredibile la moltitudine de spettatore dell'una e l'altra riva però la moltitudine de cavalli francesi occupò non solo il colle tutto, ma il fiume.

Havemo seguito il camino per le linee minori che chiamano accompagnati da grosse bande di cavalli con molta infanteria et artigliaria che parevano andar più alla guerra che alle nozze, ma si crede sia fatto per toglier l'ardire a certi ladroni Ugonotti che sebene il P.pe di Conde et Aumena col Duca di Buglione teneno in campagna 24000

uomini tuttavolta sono senza opinione e valore e chiaramente si scorge che N. S. loro ha tolte le forze e 'l giuditio poichè quando potevano impedire i matrimoni tacquero ora che sono finiti non ponno fare altro che irritarse la loro rovina già che per gratia di Dio gli eretici in Francia non giungono a 100 per uno rispetto ai cattolici.

In tutte le città è stata la Reina ricevuta con pallio con archi con infanteria e Sabato 21 di 9bre entro in Burdeos essendo uscito il Re tre leghe sconosciuto a vedere sua moglie, mirandola tre volte nel camino e la Reina se bene se n' accorse finse non conoscerlo e così alle 3 ore di notte entrò privatamente, et avendo la Reina madre aspettata fuor le mura della Città tardando oltre l'aspettatione la ricevè nel cortiglio e postala nel suo quarto la Reina se ne andò al suo alloggiamento. Il Duca di Montelione è tanto amato dalla nation francese e particolarmente dalle due reine, che non solo l' ammettono l' entrata di maggiordomo m' palazzo, ma di padre e di padrone, di manera che lui consiglia e fa ogni cosa e col voler cedere sempre ai S.ri Francesi e mostrarsi lontano d' ambitione li P.pi F.si non accettono le cessioni e con violenta cortesia volontariamente le concedono i primi luoghi agiustando a questo oltre il valore e christianità di d.° Signore l' essere italiano.

Mercordì giorno di Santa Catarina si ratificorono nella Chiesa Catedrale li sponsalitij e si velorno con molta solennità, poichè stava la chiesa tutta addobata di panni di zazza con oro e seta la più superba, la più ricca cosa che si potesse vedere, poiche, oltre la ricchezza immensa dell'oro v'erano l' ombre della Pittura assai più belle che col pennello, v'era fra gli altri la famosa istoria degli atti degli Apostoli col disegno di Raffael d' Urbino. In mezzo del coro stava fatto un palco dove s' ascendeva con tre scaloni tutti coverti di velluto..... tutto però di gigli d' oro ripieno, e sopra vi stavano due seggie dell'istesso velluto e gigli però la dritta un poco più alta della sinistra per la Reina, all' incontro le Seggie, lo sgabello del medesimo velluto e con doi coscini dell' istessa maniera sopra stava un baldacchino di broccato d'oro pure degli stessi gigli, a man dritta alla fine del choro pendeva dal muro un baldacchino di velluto nero, ove si ascendeva con 5 scaloni che si terminavano in figura piramidale senza seggia sopra dei quali salì la Reina Medici, d'ambo i lati dell'altare stavano doi palchi per li musici et appresso seguivano, i palchi delle dame che volgevano in giro quanto era grande il coro, a man dritta presso il baldacchino della Reina Medici stava uno scabello ove prima sedeva il gran cancelliero essendo morto il Gran Contestabile e poi gli altri consiglieri di Stato, a man manca sedeano gli Ambasciatori et i Maresciali.

Venne alle 23 ore il Re vestito con una cappa di broccato d' oro inforrata di tela d' argento e così la casacca e la calza, con una collana reale abito che dicono di S. Spirito però la grandezza delli diamanti che portava alla cappiglia non si può trovare in terra maggiore e così quelli della berretta con li suoi martinetti negri.

La Reina venne col manto Reale azuro tanto coverto di gigli d'oro che non si vedea l' azuro con una coda più di 30 palmi longa per le maniche e per lo petto come di trene spessissime guarnita di gebellini e di filse di grossissimi diamanti.

Portava una cinta et una collana di diamanti di valore inestimabile con una corona d' oro con doi gironi di perle che erano pari.

La Reina Medice venne prima vestita semplicemente nera con una Vanda bianca con un gioiello solo nel petto de diamanti grossissimi e due paia di perle per scioccaglie, disse la messa il V.[ro] di Centè el vescovo di Bajona, el Ves.[ro] di Carcascione assistevano al Re. Smontorno ad offerire li doi sposi e poi la seconda volta per la relatione, tenendo li doi Vescovi assistenti il velo bianco, e il vescovo di Centè faceva le cerimonie e stando già stanca la Reina Austriaca di salir nel palco se li diede un sgabello et il Re fu portata la sua seggia del palco. Finita la Messa ad un'ora di notte la Reina Medici venne ad abbracciar la Nora, e stanca dal peso del manto e di tante gioie se ne tornò in seggia dalla stessa chiesa nella quale i pochi passi che diede sempre la sollevorno per le braccia il Duca di Ghisa e suo nipote, il quale comparve galantissimo con molti altri Signori e cavalieri essendo già notte cenorno li due sposi ognuno nel suo appartamento.......

Il Re cenò nel letto, et essendosi colcata la Reina Austriaca la Reina Medici portò il Re mezzo spogliato con una robba dal quarto della moglie, et unitisi nel medesimo letto si partì.

E questa matina s'è inteso che ha fatte meraviglie. Si preparono tanti archi, tante machine, tante imprese, tanti catafalchi con tanti motti per l'entrata solenne che si farà Domenica e la seguente settimana partirà per Parigi.

Dal Ms. X. G. 24 Biblioteca Nazionale Napoli. Pp. 6. 11. Varj Fatti successi in Francia, ed in Spagna ed in varie altre parti.

Numero XVII.

Messer Concino, il Marescial D'Ancrè,
Che già tropp' alto s' era spinto in su,
Or è caduto e non risorge più;
Esempio a chi vuol far quel che non dè.

La costui morte libera il Condè
Sottragge il Regno da gran servitù,
Queta le sue discordie, e, come fu,
Lo torna in pace, et assecura il Re.
Hor la Regina madre non avrà
Con chi più consigliar; ella però
Senza nocer al figlio si starà.
Fu gran dissegno quel che machinò
La Catolica Ispana Maestà
Contra la Francia, ma non le giovò.

In Obitum Concini.

Ehu suorum tandem,
Sive bene, sive male factorum,
Poenitet fortunam
Praerupte haec alta,
Mox per inconstantiam labitur,
Molita exitium Concino
Crudelior in morte, quam liberalis in vita,
Auro, quem operuerat
Humo negavit contegere
Haec membra Viator
Fas insepulta spectare
Trucidatis vasta macellum Civitas facta,
Cruorem reperies
Siste
Ac necis misertus tam dirae
Lachrymans discede [1].

Dal Fascio 393 delle Carte Farnesiane al Grande Archivio di Napoli, che ne contiene altre.

---

[1] Anche il Nunzio di Francia Cardinal Barberino, che fu poi Papa Urbano VIII, scrisse il suo tumolo:

Heu rerum viles, heu fata!
Gallicum Seianum
Regno propinquum Regi proximum
Poenitus, ...

conservatoci dal Tutini nella Miscellanea Ms. II. A. 10. alla Biblioteca Brancacciana sulla fede del Capaccio e del P. D. Antonio Caracciolo.

Numero XVIII.

Saggio della “ Polinnia „?

INDICE.

Della Notte. Profumo di cose bruggiate [1].
L'incenzo del cielo profumo.
Profumo del fuoco. Croco.
Profumo del Primogenito. Murra.
Profumo degli Astri. Aroma.
Profumo del Sole. Libanomanna, ciò è incenzo dedicato agli Dei.
Della Luna. Profumo Aroma.
Profumo della Natura Aroma.
Vario profumo de gli Fauni.
L'incenzo. Profumo d'Ercole.
Storace. Profumo di Saturno.
Aroma Profumo della Dea Rea Moglie di Saturno.
Storace. Profumo di Giove.
Aroma. Profumo di Giunone.
Murra. Profumo di Nettuno.
In Pluto.
Storace. Profumo del Tonante Giove.
Libamanna, cioè Incenzo degli Dei Profumo del Mare.
Murra. Profumo Nereo.
Aroma. Profumo de' Dei Marini.
Sturace. Profumo di Proteo.
Ogni seme. Profumo della Terra eccettone la fava, e l' Arome.
Profumo di Varie cose alla Madre de' Dei.
Incenzo. Profumo di Mercurio.
Inno di Proserpina.
Sturace Profumo di Bacco.
Inno de' Coribanti.
Inno di Minerva.
Manna. Profumo della Vittoria.

---

[1] Conserviamo in questi brani non solo l'ortografia, ma eziandio gli errori, del Ms. che, per vero, si debbono attribuire al copista poco pratico, potendo ciascuno correggere quella e questi facilmente.

Manna. Profumo d'Apollo.
Murra. Profumo di Latona.
Manna. Profumo di Diana.
Incenzo. Profumo di Titano.
Incenzo. Profumo de' Coribanti.
Incenzo. Profumo de' Coribanti.
Aroma Profumo della Madre Ecate Dea.
Sturace Profumo della Madre Cecere.
Sturace. Profumo dell' Amore bifrontato.
Aroma. Profumo della Tempesta.
Sturace. Profumo di Semele.
Inno di Dionisio Triennale.
Manna. Profumo di Libero.
Aroma. Profumo di Bacco ornato di Colonne.
Aroma. Profumo di Labasio figlio di Bacco.
Sturace. Profumo dell' Equitera Dea.
Inno di Libero.
Aroma. Profumo delle Ninfe Naide.
Aroma. Profumo del Triennale.
Tutte le cose fuorchè l'Incenzo. Profumo del Sacrificio di ogni anno.
Manna. Profumo delli Silvani, Satiri, e Bacchi.
Inno alla sola Venere.
Aroma. Profumo d'Adone.
Sturace. Profumo di Mercurio Terrestre.
Aroma. Profumo dell'Amore.
Aroma. Profumo delle Parche.
Inno a Nemese Dea della Discordia,
Sturace. Profumo delle Grazie.
Incenzo. Profumo della Giustizia.
Incenzo. Profumo dell'Equità.
Inno della Legge.
Incenzo. Profumo di Marte.
Libanomanna, cioè Incenzo degli Dei. Profumo di Vulcano.
Manna. Profumo di Esculapio.
Manna. Profumo della Sanità.
Aroma. Profumo delle Furie Infernali.
Aroma. Profumo della Dea Lare.
Incenzo. Profumo della Fortuna.
Incenzo. Profumo delli Genii Dii.
Aroma. Profumo dell'alba Dea.

Manna. Profumo del Divo Portumno.
Incenzo. Profumo delle Muse.
Incenzo. Profumo della Memoria.
Manna. Profumo dell'Aurora.
Incenzo. Profumo della Giustizia.
Incenzo. Profumo del Vento Borea.
Incenzo. Profumo di Zefiro.
Incenzo. Profumo dell'Austro.
Aroma. Profumo dell'Oceano.
Aroma. Profumo della Dea Vesta.
Profumo col papero del Sonno.
Aroma. Profumo del Sonno.
Manna. Profumo della Morte.

Inno di Proserpina.

Unica figlia del potente Giove,
Proserpina felice e grata Dea,
Odi, e insieme additi le Sacre cose.
Tu fosti di Pluton moglie onorata,
E domina temuta della Vita,
Ed il Dominio della Morte tieni
Sotto l'orride cavi della terra,
Dea, che il fine imponi a' fatti, e a' detti.
Figlia di Giove, amante di tua chioma,
Delle furie infernal Dominatrice
E sei degna dell'orride cavi,
Ma dopo che trattasti assieme con Giove.
Madre tu fosti d'orrida fanciulla,
E prudente fremesti in varie forme.
Delle tempeste tu sei onitiva,
Augusta, bella, e ancor germe di biade,
Lucida, e alli mortali sola grata.
Primavera tu sei di belli prati,
Che si dilettan in vederli l'aure.
Al vulgo manifesti il sacro corpo,
Con la tua prole che mandasti al mondo,
Quando sposando nel tempo autunnale,
Il letto maritale tu rubbasti.
Tu sola sei in vero morte e vita,

Ai miseri mortali affaticati,
Poichè Proserpina tu porti sempre
Tutte le cose, e insieme ancor l'uccidi.
Odi beata Dea, e manda ancora
Le fruttifere biade nella terra,
Godendo della cheta e blanda pace;
E ti rallegri ancor della salute.
La vecchiaja tu mena a fausta vita.
Nel tuo tempio Regina sei potente
Per le molte ricchezze che possiedi.

Inno dei Coribanti.

O Coribanti, che imprimere godete
Le vestige armate nell'arena,
O ballatori, e di piè saltatori
Sotto le stelle state in alti monti.
Legier di mente la lira sonate,
Seguitori de' veloci Cavalli,
E insegnatori del veloce corso,
Custodi Armiger di splendida fama,
Vi priego che benevoli m' udite:
Dico che solo col parlar vi lodo,
Poichè sempre ingannate facilmente
Con allegrezza l'ignaro bifolco.

Inno di Dionisio Triennale.

Odi felice, celebre, e baccante
Dionisio, del tutto dominante,
Che ti dilettan le spade, e la morte,
E inalzi sino al ciel gli officij sacri,
Furioso da l' ingiuria se incitato;
Ma onorato sei da tutti gli Dei,
E ancora da la sacra terra tutta,
E da ognun de' mortal ch' abita in essa.
Odi felice, e a tutti noi mortali,
Apportando li gaudi molto allegri.

Dal Ms. della Società Napolitana di Storia Patria: Inni Profani | Scritti nella sua Prima | Prigionia nella Vicaria | del Sig. Cavalier | Marino | con Aggiunta de' Profumi del | Sonno.

Numero XIX.

Breve relatione del ricevimento fatto dalla M.tà Ch.ma alla venuta in Corte del Ser.mo Cardinale di Savoia l'anno 1618.

Lasciando per brevità gli solenni ricevimenti fatti al detto Ser.mo Cardinale et a tutta la sua Corte da tutte le città di Francia, per dove è passato descriverò solo l'entrata sua in Parigi.

Venne il Martedì che fu alli 6 di Xbre al Borgo della Stena ove dalla Casa et officiali del Re fu apparecchiato sontuosissimo desinare, spesandolo con tutta la sua Corte, ove fu visitato dal Sig.r Cardinale di Parigi a nome di S. M. e dopo dal Sig.r Borniere a nome del Ser.mo fratello di S. M. dopo il desinare dall'Ill.mo Sig.r Card. di Ghisa, Boccafocco, e dall'Ill.mo Cardinal di Parigi con il Nuntio, Signori Arcivescovi 23 Vescovi 36 Abbati, e dall'Imbasciatore di Venetia rallegrandosi con S. A. la quale a tutti diede grandiss.ma sodisfattione con molti altri cavaglieri.

L'istesso giorno verso sera il Ser.mo Sig.r Cardinale s'incaminò alla volta di Parigi accompagnato da 800 titolati, e moltitudine de cavaglieri con 316 carrozze di campagna, e vicino alla città fu di nuovo incontrato dal Sig. Duca di Nemurs accompagnato da molta nobiltà, e principi tutti a cavallo, vicina mezza lega del borgo della città nel smontare fu sì grande il fracasso delle carrozze di campagna, che se ne frezzarono da 33 in circa, restandone stroppiati molti cavalli, essendo dette carrozze tutte a 6 e a 10 cavalli l'una, onde furono necessitati quei SS.ri a rimontare tutti a cavallo, cominciando a marciare avanti con la cavalleria della gran scudiera del Re e 400 Sguizzeri con arnesi et vestiti superbissimi, appresso cavalcarono 200 paggi del Re vestiti di quattro diversi colori, tutti con livrea di velluto rosso, turchino, pavonazzo e giallo con bellissimi riccami d'oro e gioie.

Marciavano alla testa loro 32 trombette vestiti di velluto rosso con passamani d'oro, et armi di S. M. appresso 12 scudieri vestiti di veluto torchino con passamani d'argento puro con l'arme del Re, con le loro valdrappe, seguivano 32 tamburini a cavallo vestiti tutti di veluto rosso con passamani d'argento con le armi di S. M. battendo ogn'uno due piccoli tamburini all'arcione, che facevano graziosissimo ribombo, poi seguivano 100 cavalli liondanti condotti a mano per la briglia da due schiavi vestiti di velluto turchino con trine d'argento.

Appresso cavalcarono altri 50 paggi della camera di S. M. sopra

bellissimi cavalli riccamente adobbati con gioie, indi seguirono 50 gran corsieri tutti coperti di drappi riccamati, menati per briglia da due stafieri vestiti delli stessi riccami, a questi venivano dietro 24 barbari bellissimi, tutti con valdrappa di velluto rosso et torchino riccamato d'oro et argento, tempestato di varij fiocchi, gigli d'argento, e d'oro menati a briglia da due schiavi per uno, dell'istesso colore, con loro ferri al collo, caminava poi il gran scudiero solo, dietro al quale venivano 24 Paggi tutti vestiti di riccami d'oro, indi seguivano 24 trombette vestiti di veluto torchino ricammato et con l'armi di S. M. che tonavano con molta melodia, seguiva una gran moltitudine di sotto staffieri vestiti tutti di raso bianco e torchino con le berette di turchino nero e con colori alla francese, appresso venivano gli 12 Alfieri della guardia di S. M. con le casacche riccamente e l'armi del Re tutte lavorate di filo d'oro, o d'argento, con le loro bandiere et penacchiere, che facevano bellissima vista.

Marciavano poi 100 scudieri d'honore di S. M. vestiti tutti superbissimamente a cavallo.

Il Ser.mo Cardinale veniva appresso in mezzo delli Ill.mi Cardinali Guisa, et di Parigi accompagnato da numero quasi incredibile de Principi, Baroni, et altri Cavaglieri, quali lo condussero per la porta di S. Giacomo per la strada di S. Andrea al borgo di S. Germano ove era il suo alloggiamento conduceva detto Ser.mo 60 cariaggi tutti coperti di veluto torchino, et rosso, con sopra le sue armi con gli bastoni d'argento massiccio, con le corde di setta, gran quantità di mulle, con coperte bellissime, ferratte così queste come quelle con ferri d'argento, e balletti dapoi 50 cavalli menati a mano con bellissime coperte, come le mule, et con grandissima comitiva dei suoi gentiluomini.

Dopo d'haver dato luogo alli complimenti e partiti tutti gli sud.[i] Prencipi, fu d'ordine di S. M. fatta restare una parte degli Sguizzari per sua guardia, et trattarlo alla grande. Il Re subito inteso il suo arrivo mandato Monsignore di Courè favorit.mo di S. M. a congratularsi con S. A. del suo felice arrivo in Parigi, con fargli sapere che S. M. stava con grandissima impatienza di poterlo vedere, et abbracciare, pregandolo a volersi transferire sin' al Palazzo del Lovere ove S. M. l'aspettava, come fece subitamente, ove da S. M. fu ricevuto con segni straordinarij d'amore, et complimenti grandissimi li quali finiti sol accompagnato da Monsignore Courè tornò al suo alloggiamento ove trovo il Duca di Belleti mandato dal Ser.mo fratello del Re per dargli la buona venuta: arrivò nel medesimo tempo il Duca d'Usett mandato dalla Regina regnante, poi il Marescial maggiore man-

dato dalla Ser.[ma] Sorella di S. M. hora maritata al Ser.[mo] Principe di Savoia per congratularsi del felice arrivo.

Il dì seguente che fu il Mercordì, gli fu dato l'audienza pubblica dopo mezzo giorno, alla quale S. A. andò accompagnata dal Duca di Nemurs, suo zio, che venne a levarlo a nome del Re, e dalli Signori Prencipi di Modane e Combue, li quali lo condussero con gran comitiva di carrozze e nobiltà al palazzo reale, passando però il ponte di nostra Dama, alli Innocenti di S. Thomaso, e gionto al Palazzo con molta difficoltà per il gran concorso della gente, arrivò finalmente alle stanze di S. M. ricevuta p.[a] dal Sig. Conte di Soisson principe del sangue che lo condusse dal Re, qual circondato da molti principi et principali del conseglio lo stava aspettando in presenza dei quali lo ricevè con grandissimo honore, il ser.[mo] Cardinale comparve con tanta affabilità, ch'ogn'uno restò pieno di maraviglia, parendo che fosse nato, e nodrito in quella Corte non restando, nè principe, nè signore che da S. A. non ricevesse honore, et si dicea bene si comprende esser figliuolo del Duca di Savoia.

Complito che hebbe con S. M. accompagnato dall'istessi signori passò all'appartamento della Regina, che con una gran moltitudine de Principesse lo ricevè, con la quale parimente complì con tanta gentilezza, ch'ognuno restò sodisfattissimo, l'istesso fece di poi con la Ser.ma Sorella, che comparve anche ella nelle sue stanze gentilmente ordinata, con gran numero di principesse e del Conte Soisson, e gran quantità de Signori, Dame, cariche di gioie, diamanti, et altri tesori.

Finite le sudette visite il Cardinale si ritirò al suo alloggiamento nel quale attese a ricevere le visite di quei gran Prencipi, et SS.[ri] dando a ciascheduno compitissima sodisfattione.

Dal Ms. X. G. 24 Bib. Naz: Napoli. Pp. 13-16. Varj Fatti successi in Francia ed in Spagna ed in varie altre parti.

Numero XX.

Sire, avendo per molto tempo lasciato opprimere e conculcare l'onore e libertà mia, ridotta poco meno come in carcere, et quello che più importa privata della sua vista e presenza, et il tutto sotto la autorità del suo nome, non cerco poi se con buono o cattivo consiglio, ultimamente benissimo informata non senza mio grandissimo cordoglio del manifesto pericolo in che si trovano li vostri negozi, se ben presto non se ci rimedia, mi sono risoluta ritirarmi in loco sicuro, acciò più liberamente le possa palęsare quello che sotto il giogo della po-

tenza di quelli che vi l'ascondevano m'era impossibile fare, et come li più grandi et savii del vostro regno più volte con mille proteste mi hanno consigliato. A questo effetto dunque mi sono risoluto ad una partenza non poco pericolosa, et ho pregato il Duca di Espernon mio cugino mi volesse ricevere nella sua terra di Angolem non dubitando punto della sua fedeltà et buon animo nel nostro servizio, tanto più avendomene accertato l'approbatione che me ne diede il mio Re morto, vostro Padre di felice memoria quando che nei suoi ultimi giorni mi comandò che io dovessi confidarmi della sua prudenza, servendomi non solo nelli miei particolari negozii, ma eziandio nelli più importanti affari del Regno del suo buon consiglio, et avendo fatta questa risosoluzione per il bene vostro et per muovervi a rimediare alli inconvenienti che sovra stanno al vostro stato, m'assicuro che non la piglierete in mala parte, giacchè avete fatta la prova della mia materna e tenerissima affetione verso di voi, e si come per il passato vi sono stata sempre sarò buona madre, et di più fedelissima soggetta, però come ben amato et amante figliuolo m'obbligarete grandemente et non farete poco voi in avisarmi quanto prima in che modo, et per qual via potrò farvi sapere senza concitar l'odio, ne sollevare l'ambizione d'alcuno, l'intento mio, et quello che deve alla sua trionfante corona per cercare sempre la quiete del nostro Regno volendo farvi toccare con mano che tutto il mio bene passato presente et futuro è stato sempre il servitio suo per il quale non solo mi scorderò d'ogni contento e gusto proprio ma anco liberamente metterò in compromesso la libertà et vita stessa in ogni occasione del suo servizio giudicando il suo buon consiglio così espediente.

La tardanza non può giovare se non nocere alli rimedi opportuni i quali ancora adesso sono facili e sicuri come vi farò vedere con ogni sincerità e rispetto protestandomi di non pretendere mai per l'avvenire autorità alcuna nel governo e maneggio de'suoi negozi, perchè come con molti stenti e fatiche l'ho maneggiati durante la sua minorità conforme l'obligo mio, così per l'avvenire non ci pretendo altro, che la sola gloria di vedere fiorire li nostri gigli regnando voi con l'autorità e dignità che ricerca la sua persona, et rallegrarmi (come già vorrei fare) vedendo ogni uno contento, et il popolo per il vostro buon governo predicare le vostre rare virtù e lodi, et poi dove li piacerà mi contento finire li giorni miei; pregando con tutto il cuore, et nel supremo grado di fedeltà et amore il Sig.re Iddio per la prosperità vostra et del Vostro Regno.

Di Loches a 23 Febraro 1619. M. de Medici.

Questa è copia di una altra scrittura di M. dei Medici dopo della sua fuga verso Angolem essendosi partita da Blois alli 22 di febraro un' ora avanti giorno calando per la finestra della sua guardarobba con due scale de quali li scalini erano lunghi di mezzo piede l' uno et una di dette scale serviva alla Regina, l' altra per quello sopra il quale s' appoggiava et andò a piedi sino al Ponte dove entrò in carozza col Conte di Bresnes et il Tolto Sardini di Mazure con la S.ra Catarina Servagamarine, et doi servitori a piedi senza altra guardia.

Dal Ms. X. G. 24 Bib. Naz. Napoli cit. Pp. 88 89.

Numero XXI.

Il Palazzo detto di Luxembourg fabbricato dalla Reg.a madre, nel quale oltre la gran fabbrica non però molto ben inteso come quella che patisce difetto sì nella Porta, come ancora nelle scale, med.te l' essere misere e scure, si vedde di bello una Galleria, nella quale sua M. dal Rubens Pittore ecc.° fiamm.° haveva fatto ritrar la vita sua; vedendosi sopra la porta di dove s' entra, il ritratto del G. D. Francesco suo padre, et alla man manca, sur un' altra porta quella della arciduchessa Giovanna sua madre. Tra queste due porte vi è un camino, nella cappa del quale vi è un quadro dove è ritratta la de.a Regina della sua grandezza naturale in foggia d' una Pallade armata a piè della quale si vedono varie sorte d' istrumenti sì da sonare, come ancora libri da leggere. Alla man manca vi è il primo quadro son figurate le tre Parche quali filano la vita della d.a Regina non vi si vede però alcuna di esse che con le forbici tagli il filo, volendo con questo mostrare l' eternità del nome suo; nel 2° viene figurata la sua nascita seguendo in un altro l' educazion sua, nel quale si vede essa che scrive, con l' assistenza delle Gratie, d' Apollo et Mercurio.

Nel 4° segue l' innammoramento di Arrigo per via di un ritratto portatigli a mostrare da due amoretti et a pie d' esso vi si vedono alquanto Cupidoni, i quali con fiaccole abbruciano l' armi.

Nel 5° è figurato il sposalitio seguito in Firenze alla presenza del Card. Legato, Gran Duca Ferdinando Duca di Mantova et altri Signori principali, la maggior parte dei quali son ritratti al naturale.

Nel 6° era dipinto lo sbarco dell' istessa in Marsiglia, dove essa è ricevuta col baldacchino. Ne segue un altro la consumation del matrimonio fatto a Leone dove ambedue si veggono in un carro in aria sedenti insieme.

Nell' ottavo è la nascita del Re nel quale pezzo oltre la quantità

delle figure mistiche che si vedono, aveva il pittore talmente espresso, se bene alquanto lascivamente, il dolore e l'allegrezza della Parturiente, che più innanzi credo difficilmente si possa arrivare.

Nel 9° è figurata la partenza del Re Arrigo per la guerra, la cura commessigli del governo del Regno et del figliolo. Ne segue la coronatione della Regina fatta dal Cardinal di Gioiosa con l'assistenza della Reg.ª Margherita stata prima moglie del detto Re et da esso repudiata, con le principesse del sangue vestite tutte con manti reali e corone in capo.

In testa poi della stanza in un gran quadro che occupava tutta la facciata del muro alla man manca di esso si vedeva la morte del Re Arrigo, l'anima del quale veniva portato in Cielo da Mercurio e Saturno, a terra si vedeva un serpe trafitto, e la vittoria piangente.

Alla man dritta di esso si vede assisa in trono la Regina alla quale vengono a rendere obedienza tutti i popoli vicini, quali prostrati in terra la pregano a voler pigliare il governo del Regno. Dall'altra parte cioè alla man dritta della sala nel 1° quadro è figurato il scambievol matrimonio trattato tra Francia e Spagna. Nel 2° è dipinto la presa di Giuliers piazza presa sotto il suo commando, vedesi essa in stato da guerriera e trionfante sopra un bellissimo cavallo.

Ne segue la partenza delle due Regine cioè di quella che veniva in Francia e di quella che andava in Spagna.

Nel 4° è finta l'amministrazione di essa con l'assistenza della prudenza et di molte altre virtù.

In un altro poi è fatta essa sur una barca guidata da donne e si vede consegnare in mano al figliuolo il timone di d.ª barca in segno della restitution del governo del Regno.

Nel 6° quadro, vario però da quel di pª era rappresentata la fuga notturna della Regina a Blois. Doppo in un altro la riconciliatione tra essa e 'l figliolo per via dei Cardinali Rochefoucault et Richelieu con l'assistenza di Mercurio. L'8° rappresentava la pace seguita e rendimento di gratie della Regina al Tempio della Dea della Sicurezza, nel penultimo si vede essa in compagnia del Re suo figliuolo in Cielo rappacificata et un mostro di tre teste disteso in terra con una di essa morta.

Nell'ultimo quadro è rappresentata la verità qual viene dal tempo portata in Cielo, volendo con questo inferire che a lungo andare le cose si scuoprono e vengono in luce.

Dal Ms. X. E. 54. Bib. Nazionale Napoli Pp. 159-61. Legatione del Sigʳ Cardinal Barberino in Francia. [Opera di Cassiano Dal Pozzo].

Numero XXII.

Dozina di Stringhe al Cavalier Marino.

MARINO RELEGATO — *Strenga 1.*

Perchè intendo, Marin, che vi stangate
Con molte stringhe, come s' usa in Francia
Una dozina per la guarda pancia
Vi mando delle meglio infettucciate,
Con puntoli di garbo, inferrettate,
Degne di darsi a un cavalier per mancia
Anche a un poeta d' altro che di ciancia,
Come voi siete, che ve l'allacciate.
Il paraguanto è dozinale e strano,
Ma per seguir l' usanza del paese
V' invio queste stringhe in buona mano.
Picciolo è il don, ma il donator cortese
E se voi siete Rosico Montano
Saran da voi con gentilezza apprese.

MARIN LASCIATE IL TASSO — *Str. 2.*

Qual meschin è, che contro il Tasso latri
S' egli ha l' invidia dei poeti estinta,
E di laurea immortal la fronte cinta,
E di lui fatti gli animi idolatri.
Non vider de' nostri Avi e gli Avi e i Padri
Dramma simile al Pastorale Aminta
Nella succosa favola e succinta,
Che innammora le scene, empie i teatri.
La sua Gerusalemme è letta a stuolo
Con plauso universal d' ogn' un che vaglia
In arme e lettre, a questo e l' altro polo.
Tra tutti un cavalier che punge e scaglia
De l' infinito numero è sol solo,
Marin, che lo fracassa e non l'agguaglia.

MARINO MORDENTE IL TASSO — *Str. 3.*

O Signor Cavalier dell' otto in croce,
Dei poeti bravissimo smargiasso,
Che tartassate intitulando il Tasso
Del latenismo tuo davver feroce.
Ditemi in cortesia, Critico Atroce,
Fatto di poca lana e gran fracasso,
Quando vedremo uscir noi tanto grasso
Del vostro honor che bolle e mai non coce.
Io che son tra i poeti un mammalucco
La Zampogna, la Lira, i vostri Idilli
Assomiglio alle canne di Sammucco
E benchè le smedolli, e le destilli
Non so cavar da quelle oncia di succo
Che con il Tasso e refocilli.

MARINO BRUTTATORE DEL TASSO — *Str. 4.*

Credetemi, Marino, in fede mia
Che non ho passion çontro di Voi,
Ma dicontro alla buona qui fra noi
Dir mal' d'altrui, vi par che bene stia?
La legge non lo vuole e Cortesia
Comanda ch' ognun faccia i fatti suoi,
E se trovo un alcuno che ci annoi
Lasciolo col buon dì, che Dio gli dia.
Ma voi tassando il Tasso che sta in Cielo
Tra gli Angeli, co' spirti vivi e vari
Col vostro dir non l' offendete un pelo.
Se de' versi, Marin, mostraste mari
Venirne empiendo il Torrion di Belo.
Non sareste poeta al Tasso pari.

MARIN GAREGGIANTE COL TASSO — *Str. 5.*

Che pensavi, Marin, coi tanti carmi
Affogar dei Poeti il merto para
Che scrissero con forma inclita e rara
Le donne, i cavalier, gli Amori e l'armi.

Pareggiarti al Petrarca e borea parmi
Ne porti meno con l'Aminta in gara
Nè con quel bello spirto di Ferrara
Che intenerì col Pastor Fido i marmi.
So che col Tasso sta la vostra lutta,
Cantato avendo quei la Liberata
Gerusalemme e Voi la già Distrutta;
Ma non l'avete al Sol anco mostrata
E quando il mondo l'avrà letta tutta
Vedremo chi l'ha meglio indovinata.

MARINO BANCHETTANTE COL TASSO — *Str. 6.*

Sontuosissimamente apparecchiato,
Marin, da te in Apolline un convito,
Cibi però che sveglian l'appetito
A' poeti di stomaco svogliato
Di Lira e di Sampogna senza fiato
Madrigali e sonetti in infinito
Canzoni a crepapancia e a menadito
De Idillj e Panegirici un mercato.
Quanto meglio di voi ha fatto il Tasso?
Che al mondo ha carne e brodo preparato
Pien di buona sustanza e di buon grasso.
Epico Torrismondo io gusto e godo
L'Aminta senza pan, ma sempre sbrasso
Gerusalemme il bel poema e sodo.

MARINO FISCHIANTE IL MURTOLA — *Str. 7.*

O Cavalier del Duca di Savoia,
Tremendo arcipoeta italiano,
Che con la penna bravacciona in mano
Fate maggior rumor ch'Achille in Troia.
Quando cacciaste al Murtola la foia,
Fischiandolo con termine inumano,
Sfioraste, oimè, vile, pungente e strano
Con villania che uccidono di noia.
Non è di cavalier di spada a lato
Tralasciar la creanza in un cantone
Ancor ch'a duellar foste sfidato.

Voi sete pur del mondo praticone
Tra cortigian oimè nato e creato,
Ma non sapete usar la discrezione.

MARINO MILLANTATORE — *Str. 8.*

O re dell' Albagia che sorvolate
Oltre il confin del meritato onore,
Gonfio del proprio vento, uscendo fuore
Da le colonne d' Ercole onorate.
Nel mar di vostra lodi v' affogate,
Marin, esser vantandovi inventore
Di chiuder bei sonetti con sapore
E mentre al ciel salite, in terra andate.
Oibò! che brutto termine tenete
Per far chiara conclusione
Ma nè in bas, nè in bus voi concludete,
Anzi vi dechiarate un bel minchione
Se con zoccoli e broccoli credete
Di farvi del bel dir caporione.

MARINO IMBARAZZATO — *Str. 9.*

Io che son prete devo una fraterna
Farvi, Marin, in rime italiane
Con parole amorevoli e più piane
Aprendovi il sentier con la lanterna.
Chi v' imparò meschiar (bontà superna)
Le sacre poesie con le profane,
Co' Santi e Dio le vanità mondane,
E col venereo ardor la vita eterna.
O Signor Cavalier, per vostro onore
Emendate di grazia un tanto fallo
Facendo di voi stesso il correttore.
Se non sentite lucid' intervallo
Fatelo, che per Dio, per questo errore
Nell' altro mondo avrete un buon cavallo.

. . . . — *Str. 10.*

Signor Marino, avete un gran cervello,
Versate per la bocca e per lo naso
Cotanta poesia che v' è rimaso
Apollo tra le Muse un bel Covello.
Voi spoetate ogni poeta bello
E sfiorate il giardino di Parnaso
E tante rime avete speso e spaso,
Che srimaste il Rimario del Ruscello
Non è donna oggidì, nè Cavaliero
Che non legga o canticchi i versi vostri
Tosco Virgilio e calabrese Omero.
Voi versate, Marin, un mar d' inchiostri,
De gli umori Umoristi umor primiero,
Capo de' belli umor de' tempi nostri.

Marino Miracoloso — *Str. 11.*

Signor Marin, da vostro affezionato
Gran servitore e di molt' anni amico
La verità senz' ironia vi dico.,
Che vi stimo un poeta delicato.
Il vostro stile lecco e profumato
Non sfumica dell' Anico ed antico
Un non so che aromatico impudico,
Che al cristian lettor non fa buon fiato.
Fate tanto in virtù di Cantafole
Correr staffieri, e la sforgiate in seta
A lo dispetto di chi mal vi vole.
Fate insomma un gran far, vesti e moneta
Miracolo maggior che miri il Sole
Che povero non sia un ch' è Poeta.

Marino Festeggiante — *Str. 12.*

Marino, avete un dono di natura,
Che da' dotti vien detto universale,
C' una infarinatura naturale
Covar superficial letteratura.

Con cotesta apparente Orpellatura
Sete un poeta et orator cotale,
Che in Dicerie non vi si trova eguale
Mettendo ai molti in poetar paura.
Autor verun non vi stimate pare
Che mentr' il mondo è mondo abbia stampate
Prose più degne e poesie più rare
Voi sol l' incenso a l' opre vostre date,
Volendolo da voi qui ministrare,
Così la festa in fra di voi vi fate.

Dal Ms. Miscell. X. XXI. della Biblioteca dei Gerolamini, o dei PP. dell' Oratorio di Napoli — I sonetti sono attribuiti dal copista o raccoglitore a Lodovico Lepore; ma abbiam ragioni per dubitarne.

Numero XXIII.

« L' argomento delle *Trasformazioni*, come il Marino confidò con Baldassare Bonifacio, Archidiacono di Trevigi, amico suo di molt' anni, era tale.

S' introducevano quattro bellissime Principesse figliuole di una potentissima Regina, delle quali fossero innammorati quattro nobilissimi et valorosissimi Cavalieri; s' intenda per la madre la Terra, per le figliuole l' Africa, l' Asia, l'Europa, e l'America, per li Cavalieri Hercole, Alessandro, Cesare, e Colombo. Scorrevano questi con le loro vittorie, et illustravano con la fama delle loro imprese tutto l'universo e vedeano in ciascuna parte le varie trasformationi, che si fanno di tutte le cose per opera de l' arte, e de la natura, così ne gli huomini, come ne gli animali, e ne le piante, e ne le pietre, e ne i minerali, e ne i Cieli, e ne gli elementi. E qui si spiegavano tutti gli arcani della occulta Filosofia sotto l'amenità di forse ottomila favole tratte in qualche numero da gli autori Greci, Latini, e Toscani, ma per la maggior parte cavate dal suo proprio cervello ricchissimo d'inventioni. E si chiudeva il Poema con le nozze d'Ercole in Africa, d'Alessandro in Asia, di Cesare in Europa e di Colombo in America.

Dal Baiacca, *Vita del Cavalier Marino* Pp. 59-61.

Numero XXIV.

Notizie del Cimitero dei SS. Apostoli.

« Quando si cominciò la fabbrica della nuova chiesa, levandosi il Cimiterio scoverto, che era avanti la porta, si trasferirono l' ossa de

Defonti, ivi sepelliti, fra quali, vi erano molti della Nobiltà primaria della Città sotto la Sacrestia, luoco benedetto da Monsignore D. Vincenzo Paparo Vescovo dell'Acerra a' 30 di Settembre 1627. Venuta poi a perfettione la chiesa, il Cimitero sotto di essa fu benedetto da D. Tomaso Caracciolo all'hora Vescovo di Cirene, e poi Arcivescovo di Taranto a 16 d'Agosto 1636.

« Si può chiamare questo luoco non Cimiterio, ma Chiesa, essendo della stessa grandezza, che la Chiesa di sopra benchè compartita in cinque ali. Nei pilastri maggiori di esso sono dipinte molte historie dell'uno, e dello altro Testamento appartenenti alla Resurrettione de' Morti; chiunque ha cappella in Chiesa have anche qui a quella corrispondente altare, e sepoltura e così nella sepoltura dell'Eminenza del Cardinal Filomarino si legge questa iscrizione:

MONUMENTUM
SUPERNE EXTRACTO SACELLO
RESPONDENS
UNO CUM ANTIGRAPHO
SIBI ET SCIPIONI FRATRI
POSTERISQUE EIUS
ASCANIUS IDEM PHILAMARINUS
S. R. E. CARDINALIS
ARCHIEPISCOPUS NEAPOLITANUS
POSUIT
ANNO MDCXXXXII.

Molti altri ancorchè in Chiesa non habbiano Cappella, s'hanno eletta qui sepoltura uno di questi fu Nicola Maria di Somma Principe del Colle, il quale non curandosi dell'antiche sue e vaghissime cappelle, che erano in altre Chiese, volle eligersela in questo luoco più humile come si legge nell'iscrittione a quella posta.

D. O. M.
NICOLAUS MARIA DE SUMMA PRINCEPS COLLIS
ET CIRCELL. MARCHIO
OMISSIS GENTILITIIS AC MAIORUM SACELLIS
HUMILI SIBI SARCOPHAGUM PARAVIT
MDCXLIII.

L'altra sepoltura è di Lutio Caracciolo Duca di San Vito con questo epitaffio

LUTIUS CARACCIOLUS
MILITUM TRIBUNUS SANCTI VINCENTI DUX
ET IN HOC REGNO CATHOLICAE MAIESTATIS
ALATERE CONSILIARIUS
MONUMENTUM HOC
SIBI ET DUCISSAE CONIUGI AMANTISSIMAE SUISQUE HAEREDIBUS
ET SUCCESSORIBUS FACIENDUM CURAVIT
ANNO SALUTIS MDCXLVI

Ne due lati dell'Altar di questo Cimiterio hanno i Padri eretto le memorie a Paolo Tolosa Vescovo di Chieti famosissimo predicatore di gran dottrina et al Cav. Gio. Battista Marino splendor della nostra Padria per lo pregio della Poesia, che lo rese famoso nello Universo, e per la varia eruditione; della quale fu adorno, quivi d'ambedue conservandosi i loro cadaveri, quella del Tolosa è la seguente:

D. O. M.
PAULI TOLOSAE NEAPOLITANI CLER. REG.
QUICQUID EST POSTHUMI, HIC HABES,
QUICQUID TUMULO SUPERIUS FUIT, HIC LEGE.
INTER PRAECIPUAS ANIMI DOTES
NATUS EXPOLITUS AD SACRAE ELOQUENTIAE NUMEROS.
DICTIO ILLI QUAM ET ACTIO INTENDERET
ET COMERET ORIS DIGNITAS.
PLAUSOREM HABUIT DISERTISSIMUM DISERTISSIMUS, PANICAROLAM:
APPELLATUS AB EO UNA CUM MARCELLO FRATRE, BONAERGES:
NEMPE SUPRA HOMINEM FACUNDI,
MISCERE COELESTI TONITRU SUBSELLIA UTERQUE VIDEBATUR
EGREGIUM ECCLESIASTEM BOVINENSI INSULA COHONESTAVIT
CLEMENS MAX. PONTIFEX OCTAVUS:
QUI AUREAM ELOQUENTIAM ADAEQUARE PURPURA COGITAVIT.
MUNIJTQUE VIAM HONESTISSIMA AB SABAUDIAE DUCEM LEGATIONE.
INTER HAEC LAUDUM DECORA
NIHIL IN ILLO SANCTITATE MORUM LUCULENTIUS.
DILAPSUS E COELO B. ANDREAS AVELLINUS,
SOLITUS ILLI MANUS OSTENDERE,
AD AMICITIAE, SIVE PIGNUS, SIVE ILLECEBRAM.
DEMUM ARCHIEPISCOPUS THEATI US,
PIETATE, AEVO MATURIOR,
SUA IN SEDE OBIJT LUCTU OMNIUM PERACERBO.

PIO CINERI
CLERICI REGULARES
ABSTERSA, QUAE ORNANDAE VIRTUTI IMPAR EST, LACHRYMA,
AETERNO ELOGIO PARENTANT

E sopra il marmo del sepolcro:

HIC INGENS TONITRU, ITALIAE HIC SITUS ILLE TOLOSA
PUBLICA QVAE MIRA VISA THEATRA QUATI
NOMINA DAT PAULUS, MERITO SIC ARSIT ET ENSEM
FULMINEUM ORE TULIT QUEM GERIT ILLE MANU.

E la memoria del Cavalier Marino si vede nel seguente Epitaffio.

D. O. M.
IOANNES BAPTISTA MARINUS NEAPOLITANUS ETC.

E sopra il marmo del sepolcro:

HIC TUMULUS MAGNI ETC.

In questo luoco ogni Venerdì s'officia a' morti, et un Padre a ciò destinato fa di quando in quando alcuni divoti e familiari discorsi spirituali, con fraporsi la musica di canzonette spirituali, cantate da perfetti musici con frutto grande dell'anime, che vi concorrono, e poi vi si fa la disciplina con altri esercitij spirituali per coloro che più infervorati restar vi vogliono.

In questo stesso Cimiterio si fa ancora ne giorni destinati di feste di Corte la matina la pietosa congregatione eretta sotto il titolo e protettione di S. Ivone di natione Francese Dottore delle leggi et Avvocato che fu de Poveri de Signori Titolati e Dottori e Avvocati e Procuratori così de Regij come Ecclesiastici Tribunali della città di Napoli per attendere al patrocinio e difesa delle liti delle persone povere e mendiche. Fu eretta questa congrega molto tempo fa sotto il titolo e protettione del medesimo santo, da alcuni celebri e pietosi Dottori et Avvocati, fra' quali furono D. Francesco Antonio Scalzo Avvocato insigne nella Corte Arcivescovile di Napoli e poi Canonico della d.ª Maggior Chiesa Arcivescovile, e Donato De Lellis di recolenda memoria, mio Padre Dottore et Avvocato della qualità che ognun sa de Regij Tribunali, i quali vedendo che molte persone povere e bisognose

particolarmente orfani, pupilli, Donne vedove, et altre miserabili persone per la loro povertà, miseria, et impotenza non havevano modo, e potere da litigare con chi tenevano le loro robbe occupate o in altro modo erano loro debitori per non potere con quelli contendere, e contribuire alle spese che nelle liti vi vogliono, lasciavano in potere di altri le loro proprie sostanze, e facoltà, vivendo esse in estrema miseria e mendicità con pericolo talvolta dell'offesa di Dio, e della perdenza del proprio honore, ragunando altri Dottori Avvocati, e Procuratori s'assunsero il peso di difendere per assoluta carità et amor di Dio le liti giuste di tali persone povere e miserabili con contribuire anche le spese che vi fussero state necessarie. Quindi avendosi in una stanza a ciò destinata nel Convento dei Padri Cherici Regolari di S. Paolo di Bernabiti della Chiesa parrocchiale delle quattro Maggiori di Napoli di Santa Maria in Cosmodin, o di Portanova, et ivi con gran fervore di carità a beneficio dei poveri bisognosi, et edificatione et ammiratione di tutta la Città si attese per molto tempo all'esercitio di così santa opera, somministrandosi le quotidiane spese che occorrevano nelle liti da denari che pervenivano da gli stessi fratelli congregati, de quali ogni uno secondo le sue forze si tassò di contribuire un tanto il mese, e da quelli che gli venivano somministrati da altri divoti cittadini per partecipare ancor essi in opera di tanta carità. Ma essendosi col tempo andata in parte raffreddando così santa opera, et anche essendo stata per qualche tempo dismessa forse non senza soggestione del nemico infernale invidioso del bene che da quella ne risoltava, essendo ancor vivi d.[i] Dottori Donato De Lellis e Francesco Antonio Scalzo, che furono dei primi fondatori e promotori di tal opera, non potendo sofferire, che così pietosa radunanza totalmente restasse estinta, di nuovo per lo risorgimento di essa affatigandosi radunati altri Sig.[ri] Dottori, Avocati, e Procuratori, di nuovo ad esercitare cotal pia opera cominciarono, et ad unirsi per tale effetto in una stanza da loro procurata dentro del Monastero di S. Domenico dei frati Predicatori, come in luoco più commodo, e raguardevole, nel quale con non minor ardenza di carità, che primieramente non si faceva, s'attese per qualche tempo alla difesa delle liti dei Poveri e miserabili.

Quando il P. D. Stefano Pepe dei Chierici Regolari dei Teatini del Convento di SS. Apostoli di molta dottrina, bontà, e carità, e facondissimo predicatore, che faceva con grandissimo concorso di Popolo ogni venerdì a sera nel Cimiterio della d.[a] Chiesa la Congregatione, et esercitij spirituali, considerando l'eccellenza e merito di tal'opera pia cercò di ridurla nel suo cimiterio di SS. Apostoli sotto la guida de gli

stessi Padri Teatini accio che con maggior appoggio e fermezza si stabilisse, et esercitasse, e per sempre si mantenesse, e parlandone con gli medesimi Donato De Lellis e Francesco Antonio Scalzo, alla fine superate alcune difficoltà, ottenne il suo intento. Onde unitisi tutti li signori Dottori, Avocati, e Procuratori nel Cimitero di SS. Apostoli a 2 d'Aprile del 1642 riordinata cotal pietosa radunanza con alcune nuove Regole e Capitoli che furono poi confirmati dal Regio Collateral Consiglio, et eletti i nuovi officiali s'andò ivi esercitando, ove ancor hoggi s'esercita con grande applauso, et ammiratione di tutti opera così illustre come tutto ciò viene testificato da D. Francesco De Magistris Dottor dell'una e dell'altra legge e Canonico Maggior Penetentiere della Metropolitana Chiesa di Napoli nel suo libro dello stato della d.ª Metropolitana Chiesa lib. I. Par. 5. fol. 129.

È questa congregatione formata non solamente da quasi tutti i più famosi avvocati e Procuratori de Regij, et Ecclesiastici Tribunali di Napoli, ma da una moltitudine grande di Signori titolati accioche i poveri vengono protetti et aiutati, e col sapere e facondia degli uni, e con l'autorità e favore degli altri; onde viene retta non solamente dal Padre della stessa religione de Chierici Regolari a cio destinato da suoi superiori, ma da cinque altri governadori, cioè da un titolato che è capo degli altri, onde in una tavola quadra nel tempo che si regge la congregatione sede a mano dritta in capo di essa insieme col Padre della congregatione a mano sinistra, et i quattro altri governadori, sono quattro Signori avvocati de Regi tribunali, che sedono ne lati della tavola con precedere fra di loro secondo l'antichità del loro Dottorato. Vi assiste ancora per la discussione da farsi intorno alla giustitia delle liti, il patrocinio nelle quali si have da assumere dalla Congregatione un Avvocato fiscale et un decretario che ambi sedono nella stessa tavola nell'ultimo luoco. Vi è anco un Tesoriero che ha pensiero dell'entrate, e denari della congregatione e quattordeci deputati di quattordici quartieri, ne quali per l'esercitio di tal opera sta divisa la città con suoi borghi, e vi è anco un portiero.

« La persona adunque che desidera esser difesa nella sua lite, da il memoriale ad essa congregatione con esprimere il suo nome, cognome, luoco della sua habitatione, e la sua lite, e ragioni, il qual memoriale si decreta da uno de Signori Governadori, che il fratello deputato di quella Ottina, o Quartiero nella quale habita il povero esponente s'informi e faccia relatione se quel tale tiene i requisiti necessarij per esser difeso dalla congregatione, i quali sono, che sia persona onorata non per esempio Meretrice o Donna di male affare, o d'altro

modo dishonorata, che sia povero, e Napolitano, o habitante in Napoli, e che le robbe le quali si litigano siano nel distretto della città di Napoli o luochi confinanti e convicini.

« Fatta la relatione in iscritto dal Deputato, che quella povera persona supplicante tenga i requisiti necessarij si commette dai Signori governadori la causa di quel tale ad un Dottore avvocato fratello, accioche visto il processo se sarà causa vertente, o le scritture autentiche se haverà da incaminarsi ne facci relatione in voce alli Signori governadori in congregatione e da quelli osservato e ben considerato e ponderato il tutto con discutersi fra di loro intorno alla sua giustitia, nella quale il Fiscale fa le sue parti coll'opporsi all'accettatione di tal difesa con dire le sue ragioni e motivi da quali si move a dire, che quella causa sia ingiusta, nè essendo prohibito ad alcuno altro fratello di dir anche volendo il suo parere, giudicata però giusta la causa si accetta la difesa di essa dalla Congregatione e se ne commette il patrocinio allo stesso Avvocato che la riferì ad un Dottore, Procuratore, et ad un titolato accioche si adoperi con la sua autorità e favore in tutte quelle cose occorreranno e saranno necessarie, et accioche quando occorre che si habbia d'andare in casa d'alcuno officiale per informare o per procedere intorno ad alcuno incidente che occorre nella causa, il titolato avisato dal procuratore vadi con la sua carozza a pigliar l'avvocato con darli la mano dritta come si costuma nelle altre cause proprie di essi Titolati, et insieme vadino in casa delli d.ⁱ officiali accioche da essi si habbia audentia separata, e con maggior attentione, e così anco intervenire in tutte l'altre occorrenze nelle quali s'habbia a trattare della d.^a lite, e particolarmente quando si tratta la speditione di essa nei R. Tribunali.

« Primieramente però che si cominci dall' Avvocato e procuratore la difesa di tal causa, deve il povero che si have da difendere obligarsi appresso di un publico notaro per ciò destinato dalla congregatione di havere in caso di Vittoria della lite a restituire alla congregatione tutte le spese assolutamente per essa fatte nella prosecutione della lite, le quali in caso di vittoria sarà astretto di restituire con lasciarseli ogni altra cosa che il d.° povero havesse potuto spendere per regali, e palmarij d' avvocati e procuratori, il patrocinio dei quali gratiosamente s'intende prestato benchè il più delle volte dalla Congregatione anche queste spese si sogliono rimettere a' poveri litiganti attenta la loro necessità.

« Proseguendosi la lite patrocinata dalla congregatione occorrendo al procuratore di fare qualche spesa, o per gli atti ordinarij della Causa,

o per cavare qualche scrittura appartenente al negotio, o per ispesa di copie, o stampatura di notamenti in fatto, et allegationi in legge, nelle quali si suole anche sempre imprimere nel principio l'imagine di S. Ivone per dimostrare che la d^{a} lite è patrocinata dalla congregatione, se gli fa dal segretario il bollettino della summa che dimanda dal tesoriero, il quale glie la paga con ricevuta di esso procuratore in dorso del bollettino, e bisognando al procuratore altri danari da conto al segretario delle spese fatte, in dorso del quale se gli fa l'altro bollettino dell'altra summa che dimanda, la quale gli viene simil-mente pagata dal tesoriero, e così si osserva tante volte quante occorre fin che si finischi la causa con notarsi tutte le summe pagate e spese fatte dal tesoriero e dal secretario.

« Occorrendo però alcuna cosa di nuovo o per le scritture presentate dalla parte contraria, o ritrovate appresso, o dalle prove fatte, o dai nuovi motivi insorti, che la lite, che si difende, cessa di havere quella ragione, e giustitia, che pareva, che avesse nel principio, l'avvocato ne fa di nuovo relatione in congregatione, e parendo di doversi lasciare il patrocinio di essa così se ne fa decretatione.

« Le spese poi che si fanno dalla congregatione nelle liti dei Poveri si pigliano dall'entrate, che le pervengono lasciatele da Andrea di Somma Principe del Colle, da Pascale Caracciolo Marchese di Macchiagodena, e da Gio: Battista Manso Marchese di Villa, e dalle limosine di devoti contribuendovi il Monte della Misericordia quattro ducati il mese, et il Re Filippo IV d'eterna memoria gli fè gratia donarli cinquecento docati, et il Cardinale Ascanio Filomarino Arcivescovo di Napoli ordinò che le cause che si patrocinano nel suo tribunale da questa congregatione si attivassero gratiosamente.

« Le prerogative poi ottenute da questa congregatione in riguardo d'opera così pia che là sono molte fra le quali è che i titolati benchè solamente quando intervengono per cause proprie, sedano insieme con gli altri magistrati ne Tribunali del R. Collateral Consiglio, del S. R. Consiglio di Capuana, della Regia Camera della Summaria della G. C. V. et altri, lo stesso si osserva ogni volta che intervengono come Protettori di alcuna causa che si difende dalla congregatione.

« I Portieri della congregatione con licenza però che se gli concede sotto di un memoriale dal R. C. Consiglio, dal Presidenie del S. R. C., dal Luocotenente della R. Camera, e dal Regente o Proregente della Vicaria ha facoltà di notificare, et intimare ogni sorte di scrittura appartenente a qualsivoglia tribunale e concernente alle liti che si difendono dalla congregatione.

« Sta eretta dalla congregatione nella chiesa superiore di SS. Apostoli una Cappella ad honore del glorioso S. Ivone protettore della congregatione, e di così santo istituto, et ogni anno nel giorno festivo della sua gloriosa morte, che occorre a 29 di Maggio, il qual giorno il Duca di Medina di las Torres Vicerè di Napoli volle che ogni anno fusse uno de festivi de Regij Tribunali, si fa nella d.ª Chiesa da Padri solennissima festa con musiche, e messa cantata, e nel giorno propriamente festivo del santo dopo fatta da alcuno dei Padri della d.ª Religione in lode del santo con l'intervento de Signori Vicerè, il quale si pone in un palco a ciò destinato si rappresenta in publico un atto della solita congregatione, che ordinariamente si fa nei giorni stabiliti nel Cimiterio di sotto, cioè uno degli Avvocati al quale sta commessa l' informatione, e relatione di qualche causa, fa relatione di quella con dire il suo parere intorno alla sua giustitia. Fa poi l'avvocato fiscale le sue instanze per dimostrare l'ingiustitia della d.ª lite, acciochè dalla congregatione non si pigli la protettione di essa. Indi i signori governadori uno per uno cominciando dal più giovane, come se quella causa si havesse da votare in alcuno dei Regij Tribunali, dicono i loro pareri determinando quel che loro pare intorno alla giustitia della causa et accettatione di essa, il qual atto suole riuscire di molto contento et edificatione di tutti.

« Nè lasciar si deve di dire, come nell'anno 1646 essendo insorte alcune differenze intorno all'elettione degli Officiali, che far si doveva da fratelli di essa, alcuni partitisi da questa congregatione n'elessero un'altra simile sotto il titolo e protettione di S. Eliazario nella chiesa della Casa professa della Compagnia di Gesù, del che i fratelli rimasti nella congregatione di SS. Apostoli n'hebbero ricorso al Regio Collateral Consiglio facendo instanza prohibirsi a d.ⁱ Dottori, et altri di congregarsi più nella Chiesa predetta della Casa professa e di esercitarsi con tal direttione nella detta opera pia, stante che da quelli ad emulatione era stato fatto e che già cotal opera si era esercitata, e si esercitava con tanta carità et edificatione di tutti in essa congregatione eretta in SS. Apostoli, et a 22 di Settembre dello stesso anno fu per Decreto del Regio Collateral Consiglio ordinato che li d.ⁱ Dottori, et altri non si congregassero più per tal fine nella d.ª Casa Professa dei Padri della Compagnia di Gesù come vien riferito dal Regente D. Ettore Capece Latro nella Decis. 169. dal Regente Gio. Francesco Sanfelice nella Prattica del S. R. C. dal Consigliere Francesco Maria Prato, che allora intervenne come avvocato per li fratelli congregati nella casa professa nel Cap. 30 del Tom. 2 delle discettationi forensi, da D. Francesco De Magistris nel loco citato, e da altri.

« E per ultimo lasciar non si deve, come questa pietosa radunanza alza per sua propria impresa un core infiammato, come gieroglifico di carità col motto: *Nobis et Miseris.* Il qual core sogliono anco collocarlo in mano dello stesso santo nelle figure che ne fanno imprimere.

« Vengono dell'Eugenio solamente accennati i nomi d'alcuni Padri illustri che vissero e morirono in questo convento, ma noi ne tratteremo con più estensione per loro gloria, et esempio degli altri.

« Il P. D. Clemente D'Alonzo nativo della terra d' Arienzo presso Benevento, entrò alla Religione in questa casa di Santi Apostoli l'anno '75 e fu allievo del P. D. Marcello Tolosa huomo di grande spirito e lettere. Appena posto a gli studij gli venne lo sputo di sangue, per lo quale fu costretto ad abbandonargli, con tutto ciò da per se stesso divenne tanto intelligente di Geometria, Aritmetica, et Astronomia, che faceva stupire tutti, oltre alla perfetta humanità et arti meccaniche. Hebbe un gran talento in guidare l'anime per la strada delle virtù, come si vidde particolarmente in D. Elisabetta Carafa Duchessa di Cercia, che per lo suo indirizzo si fè monaca in S. Maria della Sapienza, et in D. Maria Caracciola Marchesa di Vico et altre, che tutte lo stimavano come un gran servo di Dio, e con tutto ciò era humilissimo. Patteggiarono insieme con un Padre l'osservanza vicendevole di alcune cose fra le sue petitioni vi era quella che se il compagno fusse prima andato a godere Iddio, l'avesse impetrato l'essere calpestato e dispregiato da tutti. Hebbe spirito di profetia dimostrato particolarmente in due attioni.

« Una fu che un Signore havendo con inganni e violenze tirato alle sue impudiche voglie una giovinetta fe dare un publico segno affinchè tutti l'havessero saputo. Esso con zelo dell' honor di Dio affrontò quel Signore dicendogli che quanto aveva fatto in danno di quella povera donna, tanto sarebbe succeduto in casa sua, e tutto si vide ademplito con pubblica infamia.

« Un'altra volta mentre stava in Sorrento pregò Lorenzo Galano che gli havesse dato uno dei suoi figli per la Religione, ma mostrandosi quello soverchiamente tenero de' suoi figliuoli non v' acconsentì et il Padre gli disse. Hor su me ne darai uno, che non è ancor nato, che sarà di molto servitio di Dio. Il tutto si è adempito entrando nella Religione un altro suo figlio che è stato missionario della Santa Sede Apostolica in Mengrelia, et in Georgia, et in Costantinopoli è stato Maestro degli Armeni Cattolici et hora in Roma attende per unire la Chiesa Armena con la Santa Romana. Fu anco il P. D. Clemente divotissimo della Beata Vergine Maria, dalla quale diceva haver rice

vuto molte gratie. In particolare raccontava che sognandosi una notte di haver perduti alcuni scritti a lui molto cari, e però anco in sogno sentendosi oppresso il core per lo ramarico, la Madonna santissima lo svegliò, dicendogli che stasse allegramente perchè non erano perduti gli scritti, ma che quello era stato un sogno, meravigliandosi della protettione, che di lui teneva essa madre di Dio anco ne casi di sogno. La sua morte fu cagionata da mutatione d'aria, perchè andato a Vico di Puglia per lo parto della Marchesa sua penitente, accortosi che il parto non era così vicino se ne volse ritornare a SS. Apostoli ancorche fusse il tempo caldo. Stando agravato dal letargo, gli fu posto adosso un libretto spirituale composto e scritto dal P. Andrea Avellino, e subito cessò il letargo, et egli cominciò a celebrare la santità del Beato. La notte avanti che morisse un padre che lo guardava col lume acceso vide che di fatto si alzò su del letto, aprì gli occhi, e distese le braccia dicendo con voce sonora: Madonna mia quanto sei bella, hor su andiamo. E ciò detto ritornò allo stato di prima, in quello appunto, che poteva stare uno che morì poi al mezzogiorno. Nel punto dello spirare sostenne un grande assalto del Nemico, palesato con la violenza del moto della sua persona, poi placidamente se ne volò al cielo a..... di Decembre dell'.......... essendo Preposito della Casa di SS. Apostoli. Dalla sua bocca ne usciva un fetore intolerabile per la quantità del morbo, ma in essere spirato, non solo cessò la puzza, ma ne usciva un odore suave come di viole, e D. Tiberio Carrafa Principe dello Scillo per farne esperienza pose la sua bocca in bocca del Padre e ve la tenne un pezzo. Alle sue esequie vi concorse popolo numeroso, ma stette insepolto alcuni giorni senza fetore o vermi per causa di una cassa che non si potette havere prima. Quando poi si seppellì si intoppò più volte la cassa a non potere passare per certi luochi augusti, ma ogni volta che si diceva: Passate P. D. Clemente, si facilitava il passo. Dopo qualche tempo con non so che occasione fu scoperta la cassa, e furono viste bianche le sue mani. Un anno dopo apparve al P. D. Vincenzo Oda, il quale era stato suo infermiere, et all'hora stava gravemente ammalato. Nella camera di questo padre si era ragionato a lungo delle virtù del P. D. Clemente, e postosi esso poi a riposare vidde il P. D. Clemente che l'invitò a venirsene seco, che l'havrebbe condotto in buon luoco e disparve, e quel Padre raccontò non solo allhora quella apparitione, ma anco un hora avanti al morire al suo Padre Spirituale.

« Qui anco è seppellito il capo con alcune ossa del P. D. Paolo Tolosa Napolitano Arcivescovo di Chieti, morto alli 4 d'Ottobre del 1618 da quella città trasferite qui ad istantia di D. Luigi Sanseverino

Principe di Bisignano suo nipote con licenza dell'Eminentissimo Cardinal Santacroce all'hora Arcivescovo alli 5 d'Ottobre 1632. La memoria di questo Padre non potrà mai cadere in oblio per essere stato conosciuto per tutta Italia, come celeberrimo predicatore, e quasi fatto tale da Dio e dalla natura. Giovanetto mentre stava agli studj in Bologna per la sua estrema bellezza, che gli durò fino alla morte, accorgendosi che una Donna l'amava impudicamente se ne fuggì in Roma, ove fece solenne professione fra Padri Teatini. Esso fondò la casa di Firenze, carissimo al Gran Duca Ferdinando, il quale volse che gli battezzasse Caterina sua figlia, che poi fu Duchessa di Mantua. Predicando in Roma l'anno 1600 Clemente VIII volle che accompagnasse il Cardinale Aldobrandino suo nipote alla legatione di Francia, il quale lo fece sommo penitentiere. Era all'hora Preposito della Casa di SS. Apostoli, havendo prima governata quella di Genova. Stando ancora in Francia il Papa lo dichiarò Vescovo di Bovino, e prima di aspettare il suo consenso lo publicò, sicche nulla operarono le scuse di lui. Il fine del Papa fu per mandarlo come fece Nuntio al Duca di Savoja, carica da lui esercitata con gran zelo della ecclesiastica giurisditione. Andando alla nontiatura soccedette quello che sta notato nel Giussano nella Vita di S. Carlo Lib. 9 cap. 9 cioè l'apparitione del santo nella infermità di lui, et animò per le future fatiche, e tribulationi, e preditione della breve infermità e lunga convalescenza. Altra volta l'apparve S. Giacinto, quando non era ancor Vescovo, e l'assicurò della vita in un'altra infermità. Il B. Andrea Avellino ancor l'amava tenerissimamente, ascoltava le sue prediche in piedi, e col capo scoverto gli prefigeva tal volta la materia da trattare nella predica l'assicurò che tre volte il giorno si ricordava di lui nelle sue Orationi. Dopo morte gli soleva mostrare le sue mani e negargli la vista di esse se per sorte havesse commessa qualche imperfettione. In Bovino in una sua predica convertì trenta Donne di Mondo, rinserrate poi in un luoco fatto a sue spese e vi eresse anco il Seminario, poi per alcuni dispiaceri passati fra esso e quel Duca, d'indi fu trasferito alla Chiesa Arcivescovile di Chieti. Si tenne che gli fusse rivelata l'hora della sua morte, mentre stando in letto con la sua podagra, volle armarsi con gli Santissimi Sacramenti, dicendo che non vi era tempo sino all'altro giorno, e così seguì. Testificava il P. Silvano Vico della Compagnia di Gesù, che, in Bovino, ove non vi era casa dei PP. Teatini, era suo confessore, che esso non perdè mai il fiore della sua virginità, e che ogni notte si disciplinava a sangue per la salute delle sue pecorelle.

« Persone degnissime di fede affermano che Papa Clemente VIII

nell'ultima creatione de Cardinali nella lista vi pose il Tolosa, ma che poi a preghiera di Olimpia Aldobrandini sua nipote, in suo luoco vi pose Monsignor Del Bufalo, che poco godè di quell'honore. Fu seppellito in una cassa di piombo con questa memoria postavi da Canonici di Chieti — D. Paulus ordinis Clericorum Regularium Theatinorum ex nobilissimis Tolosae et Sanseverinorum familijs Neapoli ortus quem Clemens VIII uti primarium ecclesiae Dei concionatorem Petro Cardinali Altobrandino ad Enricum IV Galliae Regem legato a latere adiunxit. Primum Episcopus Bonivensis et internuncius ad Ducem Sabaudiae, deinde ad Archiepiscopatum Theatinum [1], cui Vulpianus Vulpius cesserat translatus Anno Domini 1625 cum hanc ecclesiam integerrimae suae vitae exemplo ac verbi Dei predicatione etiam per integram quadragesimam sanctissime regeret post celebratam Sinodam Diocesanam, ac optimas sanctas constitutiones IV non. Octobris Anno salutis 1618 aetatis vero suae 60. Laus Deo Deipuaraeque Virgini.

« Tra i padri segnalati seppelliti in questo Cimiterio si può anco annoverare il P. D. Giovan Francesco di Ponte. Costui nel secolo congiungendo la scienza legale con la prudenza politica, fu prima Avvocato famoso, poi Presidente della Regia Camera, indi Regente del supremo consiglio d' Italia, e poi Regente della Cancellaria di Napoli e Decano del Collaterale, Lettore delle Consuetudini e Feudali ne' pubblici Studj di Napoli, Sopraintendente della Giurisditione, Prefetto della Grassa, Marchese di Morcone e padre fra gli altri di uno prima Teatino, poi Vescovo di Troia e Nuntio all'Arciduca di Gratz, e di un altro Cavaliere di S. Giacomo e marito di Donna Caterina de' Medici nipote di Papa Leone XI, ma perchè conservava sempre viva la cognitione di se stesso e la memoria dei pericoli da' quali Dio l'haveva liberato, risanato da una infermità, adempì il voto fatto di rinunciare ogni cosa, e così morta la moglie, prese gli ordini sacri, e per stringersi con più forti legami d'amore col Signore Dio, si fece Teatino in SS. Apostoli, abbreviando il novitiato di sedici mesi in soli sei per breve di Paolo V. Era di anni 72 e tre soli vi godè chiamato al Cielo a' 16 di Luglio 1616 in età quasi decrepita, si levava un'hora avanti il Matutino, e se ne andava in coro passando quel tempo in oration mentale, e quando venivano i PP. in coro trovavano il suo luoco bagnato di lacrime. Poco dopo recitato il Matutino con li Padri celebrava la sua messa con gran divotione. Gli haveva posto Dio benedetto una

[1] Chictinum ?

riverenza straordinaria verso il superiore, che in sentendosi solo chiamare da esso tremava come una foglia su l'albero, del che esso solea meravigliarsi assai, che un huomo, che havea discorso le hore intiere col Re Filippo II senza timore, adesso temesse il solo nome del superiore. Non si poteva impedire il concorso de' Signori Grandi, che venivano ad esso per consulta, a' quali dava intiera sodisfattione, ma con un'arte mirabile gli trasportava subito in ragionamenti spirituali, et a comunicarli il gusto, che sperimentava nella religione. Diede in luce essendo già religioso un Tomo di 160 Consigli e mentre fu secolaro un Tomo di 100 Consigli, il Trattato — De Potestate Proregis, — le Decisioni del Supremo Consiglio d'Italia, le Repetioni feudali, e la Difesa della Censura di Paolo V.

« Del P. D. Andrea Molfese qui seppellito ci sarebbe da molto dire intorno alle sue virtù e gratie concessegli con larga mano dalla bontà divina, ma perchè si veggono a pieno raccontate nel principio del secondo Tomo della sua somma Teologia ivi rimette il Divoto lettore.

« In questo stesso Cimiterio riposa il P. D. Nicola di Massa Sorrentino huomo stimato nella sua religione di grande spirito, ma carnefice del suo corpo per lo che ne contrasse una infirmità di siatica, che gli durò tutto il tempo della sua vita. Con lo stesso rigore di spirito allevò i novitij, de quali molto tempo hebbe cura. In Roma ove dimorò molto tempo impetrò la sanità ad un cavaliere principale che stava in corte di D. Felice Orsina. Gli ultimi dieci anni di sua vita gli menò in Vico allettato dalla Divotissima Madonna del Toro sotto la cui invocatione sta quella casa. Altri esercitij non haveva, che la messa, il coro, l'oratione, e l'insegnare la Dottrina Christiana a i fanciulli trasformato ancor esso nella loro semplicità quantunque poi quando si trattava del zelo dell' honor di Dio fusse come un fuoco ardente. Per gli esercitij corporali si affaticava a zappare la vigna ad imitatione dei SS. PP. dell'Eremo, ancor che fusse di 74 anni.

« Hebbe un Nipote, il quale andato in Barberia per lo riscatto de schiavi Christiani, vi restò esso schiavo, del che esso non se ne turbò punto, anzi ne sentì allegrezza, pensando alla causa della sua cattività, che era stata il liberar gli altri schiavi dal pericolo di perdere la fede. Questo suo nipote di là raccomandò alle sue orationi un altro pure schiavo, ma heretico, et il Padre gli scrisse una lettera, che ricevuta dall'eretico gli mutò subito il cuore, onde liberato che fu se ne andò in Roma ed abiurare i suoi errori. Da nemici di questo suo nipote gli furono uccisi ben quattro nipoti, et il Padre non solo sopportò con pacientia la loro morte, ma carezzò straordinariamente l' Autore de gli

homicidij. Predisse anche ad un fratello laico novitio tenuto per santo, che non sarebbe perseverato nella Religione e così succedette.

« Morì in SS. Apostoli a li 6 di Giugno 1829 e molti Padri furono d'opinione che il suo corpo fosse trasferito in Vico per vedere che cosa havrebbe operato Dio per mano di questo suo servo a beneficio di quella gente, per la salute de' quali haveva tanto fatigato.

« Il P. D. Leonardo Duardo fu di esemplar vita nel secolo. Nacque nella terra Manicalzati nella Diocesi di Avellino l'anno del Signore 1566. Uscendo alla luce del mondo, restò nel ventre di sua madre sino al petto, ma in essere bagnato dell'acqua del santo battesimo venne tutto fuora. Fu poi tenuto per morto, ma una sua zia ingenocchiatasi avanti ad una imagine di S. Girolamo impetrò la vita di esso, et alla Madre, e fu visto un uccello bianco volare intorno al fanciullo. Giunto alli sette anni cominciò a dar saggio di se stesso. Fuggiva l'otio, e mentre stette in casa non sapeva che cosa fusse gioco ne fu udita parola sconcia. Fu mandato in Napoli a studiar legge e vi prese il grado del Dottorato. Ritornato alla patria incontrato da' poveri de' quali si constituì avvocato senza mercede. Hebbe alcuni governi nelle terre convicine, et un grande assalto da una Donna impudica, che vedendolo fuggire gli tenne dietro, et al volto, e petolanze mostrava haverne trionfato, ma convinta da quelli che erano nella stantia fuori, lei medesima confessò la verità. Per questa occasione si risolse di far voto di castità, e lasciando i tribunali laici farsi prete, e così fece. Nè pur contento di questo essendo Vicario del Vescovo di Avellino fè voto di religione eliggendo quella dei Padri Teatini in Capua, ove entrò la vigilia di tutti i santi l'anno 1593 nella quale visse anni 50 con tanta purità di vita, che potè dire ad un suo nipote poco prima che morisse, che mai vi havea commesso peccato mortale, e certamente vi menò vita rigorosissima, poichè in quanto al silentio non usciva mai da cella la quale esso solea chiamare sepolcro del suo corpo. Giorno e notte frequentava il Coro, nè si curò dell'esentione solita darsi a chi attende alle stampe, e per quanto fusse venuto fuori di casa sudato e fatigato se si fusse abbattuto ad udire i segni del Core, e dell'Oratione Mentale, vi correva in fretta. Visse così staccato dalle cose del mondo, che stando vicino a Venetia. e con licenza d'andarvi non se ne curò, et una volta stette trent'anni a non vedere alcuno de' suoi parenti e diceva che i suoi parenti erano i suoi Religiosi; anzi non accettava per parenti quelli che erano di cattiva vita. Un Principe gli disse, che per essere suo parente non castigava un delitto di un tale, il che inteso si alzò in piedi, e con giuramento affirmò che quando quello fosse

stato giustamente condannato a morte, et esso con una parola l'havesse potuto liberare, non l'havrebbe fatto. Fu di tanta purità, che nel viaggiare e nell' infirmità nè pure un piede ignudo si lasciò vedere. Nè vòlle che un suo nipote lo chiamasse zio, solo perchè era di vita lasciva. Risplendette anco in esso la povertà, perchè di propria mano si rapezzava le vesti, onde non è meraviglia che le calzette gli durassero venticinque e trenta anni. Fu di tanta pacienza, che sopportò intrepidamente l'incendio delle case dei parenti fattogli da Banditi con l'uccisione di un fratello e di un nipote, strage da esso prevista, et avisata a suoi parenti incredoli. Anzi si adoperò che fosse a quelli fatta la remissione, e non si ponesse in esecutione il decreto regio di smantellar le case degli occisori.

« La sua humiltà era profonda, copriva i celitij che portava. Una volta poco ci mancò che non cascasse da cavallo per la resistenza che fece a non lasciarsi baciar la mano. Dimandato perchè fusse così amato da tutti, rispose perchè mi tengo sotto i piedi di tutti. Il Cardinal Caetano gli volle procurare il vescovato d'Avellino, et esso lo distolse da tal pensiero. Nella religione hebbe cura de Novitij, fu visitatore della Provincia di Napoli e Consultore del suo Generale, fu carissimo a molti cardinali, come a quello da Este in Modana, a Spinola in Genova, e Borromeo in Milano che lo fece Penitentiero del Duomo, et a Caetano in Capua. Per lo più attese a leggere casi di coscienza, e così potè dare in luce i commentarj sopra la bolla in Cena Domini et de Censibus de Societatibus et de Cenobijs. Ma fra l' occupatione dello studio non lasciava mai l'oratione. Anzi si levava un'hora avanti gli altri per potervi attendere con maggior quiete, e che fusse la sua oratione efficace presso Dio ben lo provava una persona d'autorità che soleva dire: Oret pro me Leonardus, et in pace sunt omnia quae possidet. Un suo nipote per un'archibugiata ricevuta stava ostinato a fare la remissione, andò il Padre in casa de' Parenti comuni, e vi si pose in oratione e fra questo venne la lettera del nipote con la remissione, suo padre dal Purgatorio ne gli chiedeva apparendogli per molto tempo in sogno. Fu divotissimo del sacrificio della messa, e del santissimo sacramento, fece mortificare un romito con fargli tenere tutto un giorno un sasso in bocca, solo perchè aveva risposto troppo in fretta alla messa. Il suo natural colore pallido si mutava nel celebrare in rubicondo. Un arciprete vide il suo volto risplendente mentre accompagnava la processione del santissimo sacramento seguitata da esso per altro inabile a moversi per qualche miglio. In questa ultima età, facendo le debite riverenze all' altare del santissimo, molte volte restava così

ingenocchiato finchè venisse aiuto, non potendosi esso da se alzare. Previdde la sua morte dicendo, che non dovea essere in Capua, ove all'hora stava quasi in extremis, ma in Napoli, et allo stampatore che gli portava i fogli della stampa disse, che non l' haverebbe trovato più vivo.

« Morì la Domenica delle Palme giorno delli 29 di Marzo del 1643 dopo una lunga infermità di varij mali da esso sopportati con estrema pacienza e con dimostranza di atti heroici di tutte le virtù. Tenne sempre stretto sopra il core un crocifisso con tanta forza, che si dubitava, che i chiodi non gli trafigessero il core, per lo che non è da dubitare se quando per consolatione de' suoi parenti il giorno appresso vennero i Pittori per cavarne il ritratto lo trovarono non solo flessibile in tutto il corpo, ma anco caldissimo in quella parte appunto dove haveva tenuto il Crocefisso.

« Fu seppellito in una cassa separato da gli altri padri, et il terzo giorno della sua morte, pure stava il suo volto colorito e rubicondo.

Dal Ms. X. B. 21. Biblioteca Nazionale Napoli. Vol. II. Pp. 42-60. Aggiunta alla Napoli Sacra dell' Engenio del Signor Carlo De Lellis.

Altre notizie riguardanti al Cimitero dei Ss. Apostoli.

« Questo Cimitero, di cui fu architetto il P. Don Gio: Battista Brancaccio professo di questa casa e fu il primo ad esserci sepolto, è ancora rinomato per le sue pitture e per il sepolcro del Cavalier Marino.

La sua grandezza è quanto quella della Chiesa, ma fatto a cinque navi. In quella di mezzo e nelle due estreme si cammina. Nelle due intermedie c' è la terra per seppellire i morti. In questo cimitero si cala da due scalinate grandi e comode, che vengono da due porte che sono in due lati della facciata della Chiesa.

Tutto il Cimitero è intonacato e posto di stucco fino al sott' arco del coro. Quel che sia il coro non e intonacato, ma scarpellato solamente, e da questo luogo ci è una porta chiusa da pietre, ma senza calce, che si passa nel cimitero sotto la sacrestia, dove per qualche tempo ci furono seppelliti i PP. ed altri signori prima che si facesse il presente e ci si calava per due scalinate piccole, che corrispondono alle due lapide che sono nella sacrestia vicino all' altare.

Tutti i poggioli, le base, e le cimase de' pilastri sono di travertino e questa spesa va compresa nella spesa generale.

Alla testa del Cimitero che corrisponde sotto la porta della Chiesa

vi è un altare di marmo, il quale fu fatto a spese del Principe d'Atena, come si raccoglie dal libro III dei Capitoli p. 140, dove vi è un crocifisso con gli otto santi protettori del nostro Monte degli Agonizzanti scolpiti in legno. Questi furono fatti nel 1648 e si spesero Ducati 12 per tavole, e fattura del Crocifisso e santi protettori, Ducati 22 per dipingerli, e Ducati 2 di regalo ed altri accomodi, come dal libro giornale in folio fol. 35.

In detto Cimitero vi sono nove pitture fatte nel 1636, si credono del Lanfranco, ma dai libri non si ricava, mentre sta registrato nel libro giornale in folio f. 30 per 7 pitture nel Cimitero Ducati 94, per altre pitture Ducati 20.

Nei lati di questo altare vi sono due spazi di terra per seppellire i cadaveri. In uno di questi che è a destra dell' altare ci fu sepolto Monsignor di Tolosa, e nell' altro il Cavalier Marino. I nostri padri per gratitudine a' 22 del 1650, quando ci posero le loro ossa, ci fecero mettere una lapide per parte in segno di gratitudine verso questi due suggetti, e nelli muri, che corrispondono sotto le cancellate ci fecero dipingere i loro busti con sotto una iscrizione, come si raccoglie dal Libro IV dei Capitoli p. 41.

Le due lapide costarono Ducati 8 e la pittura con le iscrizioni sotto carlini 37 cioè Ducati 3 e grana 70.

« Nei primi tempi che ci fu ceduta la Chiesa non ci era cimitero ed i morti si seppellivano in Chiesa. Ma circa il 1585 essendo preposito di tutte due le nostre Chiese di S. Paolo e SS. Apostoli S. Andrea Avellino si fece un cimitero nell' atrio della Chiesa cinto di muro, il quale era diviso in due parti, in una delle quali a man sinistra venendo dalla strada, erano seppelliti i nostri ed i personaggi di riguardo, che ce ne furono seppelliti molti.

Detto Cimitero fu benedetto a' 21 Marzo 1605 da M.[r] Angelo Calepadio da Cipro Domenicano Vescovo di Santorino, con licenza dell'Arcivescovo. Questo Cimitero si usò fino al 1627. A dì 30 Settembre 1627 fu benedetto e consacrato il nuovo cimitero fatto sotto la Sacrestia nuova da M.[r] Vincenzo Pagano Vescovo della Cerra già Teatino. avendone avuta licenza dall' Arcivescovo. In detto Cimitero si fece un luogo per la sepoltura per i ragazzi a tenore dei riti, quale stava designato con la leggenda nel muro *Requies Parvulorum*. Quello dei nostri PP. stava designato con la leggenda *Requies Fratrum nostrorum* e quello dei benefattori *Requies Benefactorum*. L' altro Cimitero fu incorporato nella fabbrica della nuova chiesa. Il cimitero finalmente

presente fu benedetto e consacrato alli 16 d'Agosto 1635 essendo Preposito il P. D. Vincenzo Caracciolo da Tommaso Caracciolo Monsignore Vescovo di Cirene già Teatino, avendolo fatto con licenza del Vicario, essendo assente l'Arcivescovo, e fu benedetta solamente la nave della Chiesa, non essendo stata ancora vuotata quel che sia la Croce. Così il P. Bolvito.

Opera pia nel Cimitero.

« Quest'opera pia è antichissima: consisteva prima nel farsi ogni Venerdì la predica nel cimitero, farsi la disciplina, e cantarsi il *Miserere*, ed altre preci in musica di Conservatoristi, ma ne' Venerdì dell'anno non ci poteano entrar donne. Li Venerdì poi di Marzo era aperto a tutti, e non ci era disciplina. La musica dei Venerdì da qualche tempo non si faceva più, perchè non venivano i Conservatoristi, ma si fece nuova convenzione, e si stabilì di farli venire nei soli Venerdì di Marzo. Finalmente essendo uscito l'ordine di farsi le vetrine in tutte le finestre delle terre sante, e non potendo quelle da noi mettersi per esser troppe basse per cui si rompevano tutte e ad ogni momento, e all'incontro ci era la penale per quelle che si trovavano rotte, perciò si pensò di fabbricarle, restando così il cimitero oscuro si sospese detta opera pia e si pensa come rimbiazzare.

Dal Ms. N.ro 527 Biblioteca del Museo di S. Martino. Napoli. Pp. 124-126. 128 e 131. Descrizione della Chiesa de' SS. Apostoli e spese fatte per la medesima. Tutto raccolto e descritto dal P. D. Luigi Guarini figlio della Casa dei SS. Apostoli. [Non è una descrizione, ma una raccolta di notizie confuse ma interessanti per servire alla storia della bellissima chiesa e del Cimitero, oggi ridotto in uno stato compassionevole].

II.

L' ADONE

DI

GIOVANNI TARCAGNOTA

L' ADONE

DI M. GIO-

VANNI TAR-

CHAGNOTA

IN VINEGIA

M.D.L. (1)

Metello Tarchagnota a M. Gioseppe Abocchino.

Poi che tanto desiderate M. Gioseppe mio, di leggere, anzi di porvi a memoria il pianto, che fece Venere su la morte del suo caro Adone; ecco che io vi mando tutto l'Adone istesso, perche vediate ancho lui piangere; e mutarsi il suo sangue nel fiore del papavero, e i capelli de la dolorosa Venere ne l'herba, che da lei tolse il nome: E vel mando iscritto di mia mano, accioche dobbiate con maggiore affettione leggerlo, perche sono certo, che voi mi amate. Vi ricordo bene, che stiate in cervello, che con lo leggere di questa ciancia, non vi trasformiate anchor voi in qualche vivo fonte, volendo forse accompagnar Venere nel pianto suo.

A Dio.

---

(1) Fra i libri rari della Biblioteca Nazionale di Napoli, segnato S.Q. XXV, I, 78; di cc. 16 n.n. in-12°, con la segnatura Aiiij e Biiij. Sul frontespizio un fregio racchiude una figura di donna con l' iscrizione *Sibylla*. Il Brunet ed il Libri lo dicono di grande rarità; sostenendo essere questa un' edizione di Aldo, ma noi lo crediamo uscito dai torchi del Sessa.

L'Adone di M. Gio. Tarchagnota di Gaeta.

1 Ne l'ardente stagion, che in ciascun prato
Secca ogni vago fior, ch' odor rendeva;
Era già Phebo oltre il merigie andato,
E partendo men caldo il ciel faceva;
Quando la Dea, c' ha il bel suo Adone a lato
(Tanto l' esserne lungi le doleva)
Per c' ha a partir tutta si strugge, e pensa
Come farà a temprar sua voglia accensa:

2 E quasi anchor non l' habbia quel dì visto,
Sel reca in seno, e a sè forte lo stringe:
Ringratia il ciel d' un così fatto acquisto,
E Amor, che a' suoi piacer più ogn' hor la spinge:
Pur non so che ha nel petto, acerbo e tristo,
Che il viso di pallor spesso le tinge;
Ne satia mai mira il suo amante tutto,
Quasi presaga del futuro lutto:

3 Si Sente non so che dentro nel petto,
Che fra tanto piacer la può far mesta;
Non sa veder, che sia, che fa imperfetto
Quel gioir, che il figliuol nel cor le desta;
Onde, come chi ha il cor pien di suspetto,
Per evitar, se può, qualche tempèsta;
Li ricorda, e ridice mille volte
Quel, che gli ha detto, e par ch'ei non ascolte:

4 Fuggi (li dice) caro signor mio,
Fuggi i leon, fuggi i cinghiari fieri;
Lasciam la gloria, e insieme anco il desio
D' una tal caccia a più forti guerrieri:
A questa bella man, che il cor m' aprio,
E l' empì poi di si dolci pensieri,
S' acconvengono caccie più tranquille;
E gliela bacia mille volte, e mille;

5 Con quella bocca, ove ligustri, e rose,
Oro, perle, rubin perdon lor pruova,
Bacia e la mano, e 'l viso, ove ripose
Natura ogni beltà soprema e nuova;
Bacia il suo Adon, ne men sente noiose
Le fiamme al cor, cui solo il restar giova:
Ma per c' ha pur a gir, sul carro ascende
Tratto da i bianchi cigni, e l'aria fende.

6 Restato il bel garzon su l' erba solo,
Lieto più ognor di aver Venere amante,
Venere bella, che con grave stuolo
Di pungenti pensier mosse ha le piante;
Non molto sta, che andar per l' aria a volo
Gran rumor sente, e par che l'abbia avante;
Par che il bosco rovini, e che i suoi cani
Habbian, che far; nè sian molto lontani:

7 S' alza tosto di terra, e le arme prende,
Ne già di quel rumor prende spavento:
S' egli con sua beltà Venere accende,
Non ha gia meno il cor pien d' ardimento:
Si muove, e con piacer la caccia attende
Tutto a la gloria, et a ben fare intento;
Che e' pensa di far sì, che con suo onore
Risponda a la beltà l' ardir del core.

8 Come quando talor pien d' ira spezza
Borea la sbarra, che rinchiuso il tiene,
Fa ne boschi sentir la sua fierezza,
E tronca, e svelle ogni alber, che 'l ritiene:
Onde il pastor, che se, et il grege apprezza,
E del grege, e di se perde ogni spene:
Ode il rimbombo, il gran fracasso vede,
E che il ciel giù cader debba, si crede;

9 Così piena d' orror venia la fera,
Da' cani del fanciul del bosco mossa:
Ella non men, che un buon torel, grand' era:
Co' denti un palmo fuor, di estrema possa;

E si movea nondimen sì leggiera,
Che augel parea, non che animal da fossa:
Ardenti gli occhi avea, lungo irto il pelo,
Spuma in bocca, che ardendo altrui fea gielo.

10 Questo terribil mostro, che a rovina
Manda cio che dinanzi li si pone,
E che una tempestosa onda marina
Rassembra, ne la più cruda stagione;
Era un cinghiaro, anzi una ira divina,
Qual l'antico terror di Calidone,
Che forse per punir Mirra, e 'l suo errore,
Venia verso il figliuol con tanto orrore.

11 Egli avea i can, che lo seguiano, in guisa
Conci, c' hormai non è chi gli s' appresse:
A chi per mezzo ha la testa divisa,
A chi le sanne ne la coscia ha messe;
A chi aperta ha la gola, e gli ha precisa
La via da poter trar voci sì spesse:
Nè ha però avuto il cambio infino ad ora,
Che versa da più parti il sangue fuora.

12 Non più tosto il garzon la fera vede
Dal folto bosco uscir, per scampar via;
Che tutto pien di ardor le è sopra, e crede
Con mano oprar quanto col cor desia:
Spinge animosamente innanzi il piede,
E di tutto potere un dardo invia;
Ma non ne è molto già la bestia offesa,
Che altro braccio era ad uopo a tanta impresa:

13 Si volge con molta ira il porco fiero
Verso il suo feritor, per vendicarsi:
Non perde anchora Adon di quel suo altiero
Coraggio, ne fugir pensa, o celarsi;
Anzi senza sviar punto il sentiero
Si ferma, e volge tutto al difensarsi;
Mostra a la bestia il ferro, e pensa come
Senza aver danno un sì gran mostro dome.

14 Come mentre che Amor sua madre abbraccia,
A caso con un stral le punse il petto;
Onde poi per Adon par, che si sfaccia,
E tanto senta ben, quanto il tien stretto;
Così col trar costui sopra la caccia,
Che avanti avea, il primo dardo eletto,
Temprato già ne la cote di Amore,
Forte le accese di se stesso il core:

15 Onde volto il cinghiar, per farli male;
Non più tosto il mirò, che si rattenne:
Qual mastin, che di notte irato assale,
Queto, udendo il padron, torna onde venne;
Tal egli, avuto al cor l'ardente strale,
A la vista di Adone, umil divenne;
E quasi un cagnolin li gira intorno
Mostrando lieto far quivi soggiorno.

16 O potenza incredibile d'Amore,
Che le fiere anco a tanto furor spegni:
Non ci maravigliam, s'accendi un core,
Che ne la spetie sua fuoco divegni:
Non, se vediam del tuo sì fiero ardore,
In cielo, in terra, in mar, ne l'aria, segni;
Poi che natura, onde dipende il tutto,
Favor ti presta, per poi corne il frutto:

17 Fu ben strano l'amor di lei, che in Creta
Un bianco toro amando arse cotanto:
Fu strano, che giacer potesse lieta
Mirra madre di Adon col padre a canto:
Fur simili ardor strani, perchè il vieta
Natura; e pentir sol ne segue, e pianto:
Ma chi di ciò gran maraviglia prende,
Poi che l'amante vi discorre, e intende?

18 La maraviglia grande, e 'l non più udito
Caso si è, che un così orrendo mostro
Per uom si truovi in modo il cor ferito,
Che sen vesta l'umano affetto nostro.

Miracol nuovo, e nel mondo inaudito,
E da notarsi con eterno inchiostro:
E pur non fu da Amor quel dardo tratto,
Ma da Adon, cui fu il duon misero fatto.

19 Dapoi che in questo amor si trovò presa
La bella Dea, che Cipro adora, e cole;
E Cipro, e 'l ciel lasciò per questa impresa
Disposta a far quanto il suo amante vuole:
E perchè sen trovava ogn'or più accesa,
Sempre il seguia da l' uno a l' altro sole;
Onde pareva (o d' Amor forza strana)
A l' arme, et al vestir esser Diana:

20 Per questa cagion dunque un dì veggendo
Il figliuolo aguzzar suoi strali d' oro,
Semplicemente un suo dardo prendendo
Oprarsi anch' ella volse in quel lavoro:
Queto dardo ella poi, per quel ch' io intendo,
Donò al suo amante, al suo caro tesoro;
Che fu lor poi cagion d' amaro pianto,
Anzi l' un ne morì, benchè assai pianto.

21 Durò quel gioco alquanto, che il cinghiaro
Vago del bel fanciul li gira intorno:
Ne sol non pensa offenderlo, ma ha caro,
Ne si sazia mirar quel viso adorno.
A l' oncontro il fanciul, che vede chiaro
Suo sforzo vano, teme averne scorno;
Che già non sa del porco il grande ardore,
E 'l fiero aspetto omai gli aggiaccia il core.

22 Egli ha più volte più d' un colpo tratto,
Qualor s' ha più dapresso il porco visto;
Ma egli v' ha effetto poco, o nullo fatto;
E non sperando omai farne più acquisto,
Teme, e sol pensa, ove e' fugga via ratto
Il mostro, onde ha già il cor turbato e tristo.
Nuova zuffa; l'uno arde, e non offende;
L' altro si guarda, et a ferire intende.

23 Mentre dunque, che pensa il vago Adone
Per suo scampo adoprare al corso il piede,
Mutato di sua prima opinione;
Che già al suo stesso cor non ha più fede;
Il destin, che ogni buona occasione
A terra pon, quando men l'uom si crede;
Vi s'interpon; che ecco un forzato vento
Gli alza la veste, e scuopre il terso argento.

24 L'accesa bestia quando vide ignuda
La coscia del figliuol di sua sorella,
Quande vide l'avorio, che la cruda
Aura scopria, d'ogni merce rubella;
Quasi che alcun con man li prema e chiuda
Il cor, cui nuovo stral punge e martella;
Si sente venir men, si sente fuoco
Divenir tutta, e 'n se non ha più luoco:

25 Onde senza veder, che cosa faccia,
Solo intenta a smorzar l'incendio strano
Sopra il dolente Adon tutta si caccia,
Per far così l'ardor da sè lontano:
Sento che il cuor nel petto mi s'aggiaccia
Nel ricordar questo crudo atto, e insano:
Ben ha il cor di diamante, o in tutto è stolto
Chi volge in ciò il pensiero, e asciutto ha il volto.

26 Ella li ficca quelli aguzzi denti
Nel sommo de la coscia, e 'l pone a terra;
Perchè così scemar crede i tormenti,
Che li fanno nel cor sì cruda guerra.
Il miser volto a' dolorosi accenti,
Che al primo colpo è mezzo ito sotterra:
Movea la lingua, e diceva parole
Da far' i monti gir, restar' il sole:

27 Dove se' ora tu dolce mia spene,
Dove se', che non vedi il mio tormento?
Dove è il soccorso tuo; perchè non viene
Come solea; perchè è sì tardo e lento?

Quando il vedrò venir caro mio bene?
Quando forse sarò del tutto spento?
Non l'induggiare oime, vedi ch'io moro,
Vedi come pian pian mi discoloro.

28 Mal per me poco i tuoi ricordi intesi;
Deh c'hora il provo, oime, con mio gran danno:
.Lasso perchè la miglior via non presi;
Perchè non vidi il mio medesmo inganno:
M'aveggio tardi aver amendue offesi,
Che soffrir più non posso il grieve affanno:
Miser chi troppo in se stesso si fida,
Che quando il pensa men, convien che strida.

29 Mi duol ben di morir, mi duole assai,
E tanto più, quanto il modo è più fiero:
Ma più mi duol, che senza i chiari rai
Del bel mio sol veder, cieco ne pero:
Che s'io morissi, ove già desiai,
Nel grembo tuo, mio paradiso vero;
O che dolce morir, dolce lasciare
Le membra, che per te mi fur sì chare.

30 Ben so che ti dorrai del caso mio,
Quando il saprai, o mia dolce speranza;
Ma che mi gioverà, s'a quel tempo io
Nol sentirò, ch'avrò cangiata stanza?
Ti prego ben, che non ponghi in oblio
Il nostro amor, che ogni passa o avanza:
Che s'io con questa spene il viver lasso,
O quanto lieto a l'altra vita passo:

31 Quanto piacere avrò nell'altra vita,
S'una speranza sì lieta vi porto;
Se sopra l'alma già dal corpo uscita,
Ch'abbi per me di lungo il viso smorto:
Chi dir potrà la mia gloria infinita,
Chi il mio sommo gioir, chi il mio conforto,
S'una lagrima sola, o s'un sospiro
Manderai fuor piangendo il mio martiro?

32 Con gran pietà queste parole, disse,
Interrotte più volte il garzonetto,
Tenendo spesso là le luci fisse
U' visto avea la Dea volgere il petto;
Perchè sperò il dolente, mentre visse,
Di quel, che egli chiedea, veder l' effetto;
Ma il suo destin, che a quel fin lo guidava,
Qual nebbia, al vento le sue voci dava:

33 Qual delicato fior, se colto viene,
In breve il suo color vivace perde,
E a poco a poco languido diviene,
Ch' era pur dianzi colorito e verde;
Tal di Adon, che il martir più non sostiene,
Il bel natio color languendo perde;
Onde ei depone al fin le frali some,
Spesso la bella Dea chiamando a nome.

34 La bestia al fin pur del suo error' accorta,
Che vede tutto Adone di sangue tinto;
Qual colui, che a mal far l' ira trasporta,
Che poi sen' trova in maggior sdegno avinto;
Tutta arrabbiata desia di esser morta.
E per non veder più il fanciullo estinto,
E 'l mal che oprato, avea; nel bosco fugge,
U' pentimento, e rabbia il cor le adhugge.

35 Poco lungi di Papho era la Dea,
Che per ornarvi la sua festa andava;
Onde le voci udir già le parea
Del popol, che la festa apparecchiava;
Quando le ferì il cuor novella rea
Del penar di colui, che tanto amava;
Che le parea d' udir quasi dapresso
Adon, che a nome la chiamava spesso:

36 Parevale d' udir flebil lamento,
E fra quel mesto pianto, aita, aita;
Onde sentendo al cuor nuovo spavento
Gridò piena di orror, e sbigottita;

Oime il mio caro Adon, che cosa sento?
Che pianto è questo, ohime dolce mia vita?
E con dir questo, il carro a dietro volse,
E insieme ogni piacer dal cor si tolse:

37 Quando fu presso, e su da l'aria vide
A quella guisa morto il caro amante,
Salta tosto dal carro, e piagne, e stride,
E sul terren per duol batte le piante:
Quasi uscita di se ora s'asside,
Et ora s'alza su tutta tremante;
Si lacera il ben crin, si batte il petto,
Nè resta al viso far onta e dispetto:

38 Que' begli occhi, che far dolce sereno
Soleano ovunque gli aggirava a torno,
Quasi duo fonti giù nel vago seno
Versano umor rigando il viso adorno:
Qui si veggono andar volando al meno
Mille amor pargoletti d'ogni intorno:
Chi di que' biondi crin si fa prigione,
Chi per ber, su la guancia il labro pone:

39 Chi di quel chiaro umor la pharetra empie,
Chi se ne bagna il viso, e spruzza l'ali;
Chi per ferite far più crude, et empie,
Ma di sommo piacer, vi tempra i strali:
Vi è chi in diamante scrive, e così adempie
Un desio, c'ha di far tutti immortali
Quelli lamenti, e farne al tempo schermo;
Chi d'udir vago sta su le ali fermo.

40 Altri, quale augellin, che intento ascolta
Di sua madre il cantar, per imitarlo;
E che nel fin del canto anco talvolta
Con lei s'accorda, per più vago farlo;
Ha tutto fiso ad ascoltar con molta
Attenzion quel duol, per iterarlo,
E con la Dea nel fin talor s'accorda,
Da far pietosa ogni aspe cruda e sorda:

11 Altri van raccogliendo quel dolce oro,
Che doloroso sdegno e spezza, e svelle:
Chi ne forma un cordon, che tra l'alloro
Intesto faccia le tempie più belle:
Chi ne avolge la cocca, e chi lavoro
Ne fa, per allacciar vaghe donzelle;
Chi ne fa impresa, chi amoroso nodo,
Chi il tesse d'uno e chi d'un altro modo.

12 L'afflitta Dea da tanto affanno vinta,
Mentre tutta si lacera e percuote,
Mentre si truova dal dolor sì vinta,
Che a un modo tratta il petto; i crin, le gote;
Tanto innanzi dal duol si trova spinta,
Che contra il ciel volge anco amare note;
Onde tra 'l pianto, che dal cuor elice,
Con gran pietà queste parole dice;

13 Ahi crudo ciel, che fiero empio consiglio
Senza ragion contra di me fatto hai:
E tu Giove mio padre, che col ciglio
Moderi il tutto, ora al veder ti stai?
Ahi fier Destin, dal cui spietato artiglio
Non si truovò chi scampasse giamai:
Ecco ogni sforzo vostro oprato avete
Per far, che io di gioir sempre abbia sete.

14 Perchè non antevidi io questo stato,
Che ita forse in amar sarei più lenta;
E 'l cor mi avrei forse di altre arme armato,
Ch'or mi vien meno, e tutto si sgomenta?
Ma lassa me chi por può legge al fato?
Sciocco è colui, che contrastarli tenta:
Poco or l'essere io Dea, poco il ciel muove
L'esser madre di Amor, figlia di Giove:

15 Poco si stende lunge il mio lamento,
Nè fa alcun pro, se pur si stende alquanto:
Poco mi giova a far meno il tormento
Trar dal petto suspir, da gli occhi pianto:

Tutte le voci mie sen' porta il vento,
E 'n van mi doglio, in van mi affliggo tanto:
Il mio duol senza fine al fin mi porta,
Poi che a tanto languir pietade è morta:

46 Ma il male è, che il morir il ciel mi niega,
Per far più grave il duol, maggior l' affanno:
Ne priego, o lagrimar, che io faccia, piega
Le stelle, che al mio mal sì crude stanno:
Deh perchè ohime chi a tal vita mi lega,
Non me ne scioglie, e tronca il mio gran danno.
E raddoppiando il duol nel bel sembiante,
Così seguì verso il suo morto amante:

47 Ai dolce Signor mio chi t' ha qui morto?
Chi è stato sì crudel, chi mi ti ha tolto?
Quanto è stato il piacer fra noi più corto
Di quel, ch' altri pensava, e 'l duol più molto.
O d' ogni mio pensier già dolce porto
Chi ti ha così nel proprio sangue involto?
Come il terren sostien quel fiero et empio
Ch' ha di te fatto un così crudo scempio?

48 Ben parea, ch' oggi il cor mi presagisse,
Mentre era teco, non so che di male;
Pareva ohime, che di nuovo l' aprisse
A parte a parte un velenoso strale;
Onde teneva in se le luci fisse,
Come chi teme, e saper non vi vale;
E sentia non so chi dirmi entro al petto,
Deh che presto avrà fin tanto diletto:

49 Io, che era cieca al mio gran mal, mi stava
Come chi aspetta il colpo, e non sa donde;
Che non sa la cagion, che il cor gli aggrava,
E che gliel fa tremar, come una fronde:
Onde altro scherno al temer non trovava,
Che far le luci mie liete e gioconde,
Mirando intentamente il tuo bel viso,
Che qui fede facea del paradiso:

50 Deh se tu avessi ohime con maggior fede
Udite già le mie voci meschine;
Che non avrebbe or sì cruda mercede
La fiamma mia, nè il mio gioir tal fine:
Nè tu avresti or (che il cor lassa mi fiede)
Pallido il volto e rabbuffato il crine,
Che a tanto strazio ohime il tuo troppo ardire
Ti ha indotto sol, per mio grave martire.

51 Caro dolce mio ben, che lasci sola
Colei che amava te più che se stessa;
Non vedi che non posso omai parola
Formar, nel miser cor tal piaga ho impressa?
Deh che il gran duolo a me stessa m' invola,
In tanta angoscia m' hai morendo messa:
E sì mi veggo fuor d' ogni conforto,
Che ad ogni estrema sorte invidia porto.

52 Come viver potrò più un' ora lieta
Oime senza te, tesor mio caro?
Misera, che il seguirti mi si vieta,
Perchè sia il mio martir più crudo e raro.
Come in sì fatto caso il gran pianeta
Non mostra segno di cordoglio, chiaro?
Ben veggio, che pietade il cielo abborre,
Poi che in tanto martir non mi soccorre.

53 Chiuse fiorite valli, e piagge amene,
Lieti erti colli, e voi frondosi boschi,
Ombrosa pianta già del mio gran bene
Buon testimonio, e voi cavi antri foschi:
E tu bel rio, che ascolti le mie pene;
E 'l mio grave dolor par che conoschi;
Abbiate almeno voi di me pietade,
Poi che a mercede il ciel chiuse ha le strade.

54 Quante volte v' ho io veduti lieti
Rider del mio piacer con la mia stella,
E star su l' ali gli augelletti queti,
Per ascoltarci e in questa parte e in quella:

Omai per te sentir piacer non spero,
Ne, ch' altro, che languir più omai mi avanze:
Qual crudeltà, qual fier desio ti mosse?
Chi ti diè tanto ardir, chi tante posse?

64 Tutto tremando il porco, che temea
Di lei, che tanto sdegno, e duol mostrava;
Io ti giuro, rispose, o Citerea,
Per te, e per costui ch' io tanto amava,
Per quel fuoco, che tanto il cor m' ardea,
E per quel duol, ch' or senza fin l' aggrava;
Per questi cacciator, che preso mi hanno;
Per questi lacci, che prigion mi fanno;

65 Ti giuro, che il voler mio non fu mai
Di offender questo tuo sì caro amante:
Ben è egli il ver, che tosto, ch' io mirai
Nel corpo ignudo sue bellezze tante,
Di tanta fiamma acceso mi trovai,
Che cieco a forza mi sospinsi avante,
Per baciar la beltà, che il cor m' apria,
Et ismorzar l' ardor, che in me sentia:

66 Ecco chi ha fatto il mal; togli, ecco, i denti;
Questi punisci, o Dea, questi flagella;
Contra questi acremente ti risenti,
Contra lor volgi ogni crudel procella:
E se di questi sol non ti contenti,
Ecco le labbra ancor, tronca, puntella:
Fa pur del mio fallir cruda vendetta,
Che il mio mal fare ogni gran strazio aspetta.

67 Mossa a pietà la Dea, che nel mar nacque,
De la fera, che udia così parlare;
Comanda, che sia sciolta, e non le spiacque
Sentir, che ella ogni emenda era per fare:
Alhor tosto il cinghiar non verso le acque
Ne andò, per ismorzar le fiamme rare;
Ma verso il fuoco, ove bruciò le sanne,
Cagion, onde la Dea tanto s' affanne.

68 Vener, che al suo languir ritornata era,
Al pianto et a le flebili parole;
Poi che a l'immenso suo martir non spera
Miglior soccorso, anzi ognor più si duole;
Volta tutta pietosa a quella schiera
Di alati amor, da' qua' giamai non suole
Iscompagnata andar' ovunque vada,
O sia dapresso, o in longinqua contrada;

69 Figliuoli, disse, pria che il sol s' asconda
Portiate in Papho, u' il piacer mai non muore,
Questo miser fanciullo, che sì profonda
Piaga mi lascia in questo afflitto core;
Che ivi la più adorata e lieta fronda
Del mio giardin, vo che 'l ricopra, e onore;
Dove io liete farò di giorno in giorno
Crescer col pianto mio l' erbetta intorno;

70 Ivi ogn' or si vedrà da questa mano
D' ogni sorte di fior la tomba sparsa;
Non sarà il cor da Adon giamai lontano,
Ne di chiamarlo ogn' or la lingua scarsa:
E per ch' i non versi ora il pianto in vano,
La gente mia nel mio dolce fuoco arsa
Farà lutto solenne del mio affanno,
E ne verseran sangue i monti ogni anno.

71 Gli Amori ad ubedir vivaci e presti,
Coverto Adon d' un bel nembo di rose,
Lo levarono su tra lieti e mesti
Battendo a più poter l' ali amorose:
Et ella, che restò; per che ogn' or desti
Nel mio cor, disse, ond' io mai non ripose,
Muterò il sangue tuo, signor mio caro,
In un bel fior a me dolce et amaro:

72 Poi tolto uno odorato e fin liquore;
Il sangue che era sul terren, ne sparse;
Che gonfio, tocco dal divino umore,
Come veggiam talor ne l' acqua farse;

E n' uscì fuori a poco a poco il fiore,
Che in vermiglio color del sangue apparse:
E serbò poi d' Adon l' esser sì frale,
Che ogni vento la scuote, che l' assale.

73 In questo tempo istesso que' crin d'oro,
Che non avean gli Amor tolti di terra,
Per voler de la Dea, ch' al suo tesoro
Non vuol, che faccia il lieve vento guerra;
Volgendo sul terren l' un capo loro
Breve radice apprendono sotterra,
E lungo il rio, che qui lieto correa,
Divengono erba, e 'l nome han de la Dea.

74 Nel suo odorato, e florido giardino
Piantò poscia la Dea quel fior vermiglio,
Che col pianto rigò sera e matino
Sparsi i biondi capei, dolente il ciglio:
E di rado fe poi altro camino,
Quasi elettosi quivi un dolce essiglio;
Onde i devoti non troppo spesso
Sentir ne' lor bisogni nume presso.

III.

CAMILLO PELLEGRINO

DEL CONCETTO POETICO

Dialogo di Camillo Pellegrino — Del Concetto Poetico.

Piacque all'Eccellentissimo Signor Principe di Conca nel principio del trascorso Aprile onorar della sua presenza la nostra Città di Capua, ond'egli trae antica e nobilissima origine: perciò un giorno presso la sera ritornato dalla caccia de' falconi in casa del Signor Marchese di Campolattaro, suo parente, nella quale allogiato era a cagion forse di favorir me, suo antico servitore per un famigliare del Signor Marchese mandò a cercarmi ed io trovandomi a caso in compagnia del Signor Canonico Pompeo Garigliano, giovane dottissimo, con esso che parimente com'io avea servitù col Signor Principe m'inviai a ritrovar detto Signore, dal quale fummo ricevuti con quella umanità solita e propria dell'Eccellentissimo Signore, nel compartire le grazie a gl'inferiori.

Era col Signor Principe Giovanni Battista Marini suo segretario, col quale mostrava d'aver tenuto ragionamento, perciò detto Signore, che fra l'altre cure delle sue eroiche azioni non isdegna di partir talora il tempo con le Muse, al suo genio favorevoli ed amiche molto, poi che tutti con lieto viso riguardati ebbe, a me rivoltosi così cominciò: Pellegrino, come sono a voi piaciute le ottave boscherecce di Sertorio Pepi, ch'io li mandai?

Pellegrino — Mi sono, Signor mio, piaciute oltremodo, che veramente elle nel loro carattere, o stile, che dir vogliamo, hanno poche altre uguali, non traendone fuora quelle del Molza fatte nel ritratto della signora D. Giulia Gonzaga.

Principe — Come quelle del Molza? Avete voi forse per miglior poeta il Molza che il Pepi.

Pellegrino — Senza dubbio, anzi che impropriamente si farebbe tra lor paragone, poichè il Molza dal giudizio universale de' letterati del secolo si ha per buon poeta così naturale, come artificioso: se non che non pose egli molta cura nel polire le sue composizioni e farne scelta delle migliori. La dove io per me non so che il Pepi abbia fatto acquisto del nome di poeta.

Principe — Quando ciò vi concedessi, che vel concederei mal volentieri, questo adiviene, perchè le Rime del Pepi non son sinora divulgate tutte per le stampe; ma divulgate che vi saranno, credetemi che egli

sarà preposto a tutti altri Poeti lirici, toscani antichi e moderni, dal Petrarca dal Bembo e dal Casa in fuori.

Pellegrino — E dove l'eccellenza vostra lascia il Guidiccione, il Caro, il Rota, il Cappello, il Molino, ed altri molti ch'io potrei nominare?

Principe — Io per me porto opinione che il Pepi avanzi nello stile, tutti quelli che avete nominati ed anche gli altri molti che avete taciuti.

Pellegrino — Ed io con sua pace ritorno a dire che il Pepi non che vada innanzi nello stile a questi uomini famosi, ma rimane addietro di gran lunga a molti moderni scrittori, che fin quì, o che stanno involti nel silenzio, o che hanno pochissimo grido.

Principe — Che cosa intendete voi per lo stile?

Pellegrino — Lo stile primieramente è quel modo di dire che si ristringe a tre forme generali, come l'E. V. sa, cioè l'alta, l'umile e quella di mezzo, le quali si chiamano eziandio caratteri, come di sopra accennai e di tutte tre queste forme si servì il gran poeta Virgilio nei suoi Poemi. L'infima è propria della comedia e d'altre piacevoli e popularesche composizioni ed alla lirica poesia viene attribuita la mediocre, la quale, stando di mezzo, alle volte s'appiglia or ad uno, or ad un altro degli estremi; intendasi però in qualche accidente non nella essenza, la diversità di queste forme, o stili si cagiona dalla materia, da' concetti, dalle voci, dalla disposizione di quelle e da' colori delle figure. Ma forse la domanda dell'E. V. non è intorno a queste generali forme, e vuol sapere nel particolar di ciascuna che cosa sia questo stile, e se così dimandate dico ch'altro non è, che una qualità che risalta dalla composizione delle voci e dai concetti: tutto che un valent'nomo dica, lo stile ritrovarsi nelle voci sole e l'orazion nei concetti e nella esplicazion di quelli e perciò lo stile non farsi in tempo, ma succedere dopo l'orazione esplicata in iscrittura. Ora in ognuno di questi stili, o forme generali ciascun Poeta può dimostrar l'ingegno e procacciarsi loda; nel sovrano sovrana loda s'acquistò Omero e Virgilio, nel mediocre il Petraca si avanzò tanto, che superò non chè i toscani, ma tutti altri lirici poeti e Greci e Latini; e nel basso di tutte e tre le lingue scrittori si sono ingegnati di pascer l'orecchie della plebe e dilettare con piacevolezze il comune delle città loro; per lo che secondo il valore degl'ingegni, viene il mondo a far giudizio d'essi e dare allo stile particolar di ciascuno, oltra le tre generali forme altre qualità. Perchè allo stile di Virgilio viene attribuita la grandezza, l'efficacia e la maestà; a quello del Petrarca la gravità e la dolcezza ed allo stile degli altri buoni Poeti ora una lodevol qualità ed ora un'altra,

siccome l'esser vago, fiorito, perspicuo, arguto, o d'altra bontà; la dove vengono a rincontro vengono tassati molti scrittori come viziosi nello stile, avendolo, chi duro, chi secco, chi gonfio, chi digiuno e chi d'altre imperfezioni ripieno.

Principe – Avete detto, Pellegrino, lo stile essere una qualità risultante dalla composizione delle voci e da' concetti spiegati, or se la locuzione risulta medesimamente da concetti e dalle voci, io crederei che lo stile e la locuzione fosse una cosa istessa, poichè Monsignor Pietro Bembo, ragionando nei suoi Dialoghi della Volgar lingua, disse di non voler ragionare del subietto che ella trattar può, ma solamente del modo di scrivere in essa lodatamente, il qual modo (per quel che io mi creda) altro non è, che usar bene la locuzione, prendendo il modo dello scrivere per detta locuzione, nella quale sottintese ancora lo stile, schifando forse di servirsi delle voci latine.

Pellegrino — Conceduto che sia così, come l'E. V. vostra dice, pure la locuzione ragionevolmente si divide dallo stile, perchè quella altro non è che scelta e collocazione delle voci, che sono immagini de' Concetti, e questa è una qualità, che risulta dal Composto delle voci e dai concetti insieme; onde per avventura non errarebbe chi dicesse, che la locuzione quasi madre concorre a formar lo stile.

Principe — Il Bembo nell'insegnamenti della lingua non fa giammai menzione de' concetti, perciochè, volendo egli dire, che parti rendano perfetta una Composizione, dice esser due le principali quasi genere; cioè la piacevolezza e la gravità sotto delle quali stanno altre parti, quasi spetie, come sotto la Gravità, la Magnificenza, la Grandezza, la Maestà, l'Onestà e simili. Sotto la piacevolezza, la soavità, la dolcezza, la vaghezza, gli scherzi, i giuochi et altro è di simil maniera: queste sono quasi le stesse parole del Bembo, ed avea detto prima che le cose, le quali compiono e fan perfette le due parti principali, piacevolezza e gravità eran tre, cioè il suono, il numero e la variazione e poichè di queste tre ha ragionato abbastanza soggiunge che per ultima perfezione dei poemi vi si richiede anche il decoro e la persuasione, vedete dunque che il Bembo nella fabrica dell' ottimo componimento non che ponga il concetto per parte necessaria, ma non ne fa pur parola e perciò io ho detto più volte al Marini che egli è troppo vago di empiere le sue rime de' concetti che assai meglio farebbe se attendesse alla locuzione ed allo stile per lo qual solamente il Petrarca il Bembo ed il Casa han conseguito supremo grado di loda e di fama e medesimamente il Pepi, il quale ha imitato costoro nella locuzione e nello stile. Per questo le sue rime passeranno ai futuri secoli.

Pellegrino — Signor Marino volete ch'io risponda per voi al Sig. Principe o volete per voi difendere la vostra causa?

Marino—Io ho più volte discorso con l'E. V. sopra di questo particolare e non sono stato mai buono a persuaderle si fatta verità che i concetti, parlando de' Poetici, e' sono lume ed ornamento d'ogni bella composizione.

Pellegrino — Io per me credo che il sig. Principe voglia scherzare che non può essere che la vivezza del suo Ingegno non intenda e sappia molto bene che i concetti sono necessarij in ogni poetica composizione, anzi che gli è impossibile ritrovarsi non sol Poesia, ma opra e scrittura di qualsivoglia scienza od arte, la quale non che in tutto il Composto, ma anche in ogni periodo non habbia concetti come porta il bisogno della Materia che si tratta e se il Bembo, sig. Principe, pare che nelle regole del ben dire non abbia nominato il concetto non è egli così, perciocchè, ricercandonsi a dentro le sue prose, ci si ritroverà senza fallo, poichè senso sentimento e sentenza sono sinonimi del Concetto e, quando pure taciuto l'avesse, che veramente non l'ha, si potrebbe dire che n'avesse ragionato, avendo egli discorso a lungo della locuzione, della quale il principale uffizio è di vestire i concetti, e perciò come si è detto, è impossibile ritrovarsi locuzione senza di questi. Dirò di più che queste voci concetto e locuzione sono sinonomi relativi che posto l'uno necessariamente vi si intende l'altro.

Principe — Or questo no che se bene la locuzione realmente contiene il concetto, nulla di meno il concetto può star senza la locuzione, mentre formato nella fantasia e nell'intelletto, non viene in voce od inscritto espresso di fuori.

Pellegrino — Il concetto formato che egli è nell'intelletto è così in potenza propinqua di venir all'atto dell'espressione, che non è falso di dire che egli sia relativo alla locuzione, non meno che la locuzione sia relativa al concetto.

Principe — Avendo noi a ragionare del significato e virtù del concetto, il quale io pretendo che operi poco o nulla nelle poetiche composizioni, anzi che alle volte sia dannoso e non profittevole, sarà bene d'investigar la sua natura che cosa egli vaglia e che cosa egli sia.

Pellegrino — Per quel poco che l'E V. n'accennò di sopra, mostra ch'ella ne sia benissimo informata e solamente per dare a noi occasione di ragionare finge di così dispreggiare il concetto. Pure per ubbidire a quanto comanda, dico che per venire in cognizione di alcuna cosa, bisogna primieramente ricercare della sua distinizione, e quella ritrovata esaminarla ben bene, ma perchè il diffinire è proprio d'uo-

mini versati in Filosofia, il Garigliano potrà sodisfare appieno alla sua domanda, ed io cederò a lui volentieri un carico così onorato.

Garigliano — Potreste ben voi, Pellegrino, siccom' io sodisfare al sig. Principe, poichè non meno il diffinire pertiene a Pittori, che a Filosofi. Potrebbe anco il Marino prender questo apunto difendendo la sua causa, poichè così leggiadramente egli adorna le sue rime di bellissimi concetti e felicemente gli spiega, il che fare non potrebbe se non sapesse appieno la natura di quelli, e non ne potesse esattamente render ragione.

Marino — Di troppo sopra avanzate il merito delle mie composizioni, lodandole, Garigliano, siccome voi fate ned' io, tutto che m' ingegni di spargere qualche concetto per entro di quelli saprei però ragionare del Concetto Poetico come si conviene in presenza poi del Signor Principe mio Padrone, il quale vuol darci a vedere di non saper quello di che egli è perfetto maestro. Ma il Pellegrino ha pur fatta buona elezione del nostro Intelletto, come fecondo delle dottrine a spiegar subietto che sarebbe grave a deboli forze.

Garigliano — E voi, e il Pellegrino, l' Ingegno dei quali è atto a cose maggiori riversate sopra di me questo peso non già ch' io sappia meglio portarlo, ma solamente per ischifar fatica ed io lasciandomi vincere in lor servizio, adempiendo i comandamenti del Sig. Principe, dirò del Concetto non già quel tanto che dir se ne potrebbe, ma sol quello che a nostro proposito parrà necessario. Dico dunque che questa voce Concetto appresso i Filosofi ha molti significati, perchè alle volte si prende per l' atto dell' Intelletto nostro e si domanda concetto formato, alle volte per l' obietto di quello che è la cosa intesa e si domanda concetto obbiettivo, alle volte significa lo stesso Intelletto e finalmente vien preso per lo termine dell' azione intellettiva, che propriamente si domanda verbo. Ora prendendosi il concetto per l' atto dell' Intelletto oltrechè può distinguersi secondo le tre operazioni di esso Intelletto può dividersi in Concetto Informe, e Concetto formato e di questo concetto formato come termine dell' azione intellettiva perfetto e distinto sarà il nostro ragionamento; e cominciando dalla sua diffinzione dico che altro non è che un pensamento formato dall' Intelletto imagine e somiglianza di cosa reale, intesa da quelle, perciochè dicono i Naturali che nella generazion dell' uomo il Padre concorre come cagione efficiente, la Madre come materiale ed il seme come istromento della cagione efficiente dal quale fatta gravida la donna viene a partorir l' uomo. Così appunto nella generazione del concetto nello Intelletto nostro l' obietto intelligibile che è la cosa reale, come a dir l' uomo è a

guisa di Padre, l' Anima a guisa di Madre; e perchè l'uomo essendo Materiale non può accoppiarsi con l' anima ch' è spirituale le somministra la specie intelligibile ch'è sua somiglianza invece di seme dalla quale l'anima diventa gravida partorisce il concetto che è un pensamento o vero una cognizione dell' obietto più efficacemente rappresentante la natura di quelle. Dico il concetto essere somiglianza o immagine dell' obietto reale. Perchè Aristotele ne' libri dell' Anima afferma l' Intelletto non poter discorrere intorno dell' uomo se non per mezzo della specie intelligibile, ch' è somiglianza di esso uomo e perchè questa spetie come spirituale per virtù dell' intelletto agente si ritrova dentro di noi per così dire rappresentatrice d' ogni obietto di fuori, quindi è che l' intelletto specchiandosi in tale specie discorre intorno dell'uomo, producendo il concetto che l'uomo sia animal ragionevole mortale il qual concetto rappresentando l' uomo efficacemente, vien detto Imagine espressa, overo somiglianza dell' obietto. Ora, tirando il parallelo del Concetto universale dichiarato in questa guisa al concetto poetico ch' è un pensamento dell' Intelletto, imagine e simiglianza di cose vere e di cose simili al vero formato nella fantasia.

Principe — Per qual cagione il concetto universale non si chiama eziandio imagine e somiglianza di cose simili al vero?

Garigliano — Perchè solamente è proprio del poeta servirsi delle verisimiglianze e se all'Oratore alle volte è permesso di servirsene convien che ciò faccia con molto riguardo, essendo il suo fine di persuadere dove il poeta tratta il verisimile a fine solo di farne un solo conforme al concetto imaginato nella fantasia solamente per lo diletto.

Principe — Che differenza vi è tra Imagine ed Idolo?

Garigliano — Niuna in questo particolare perciocchè quel concetto che si forma nella nostra fantasia o del vero o del verisimile indifferentemente si chiama somiglianza ed Idolo insieme.

Principe — Jacomo Mazzoni nella difesa del Poema del Dante dice di Mente di Platone che nella imitazion poetica si ritrova due sorti d' Idoli, l' uno fantastico, e l' altro Icastico e che usando l' uno o l'altro il Poeta, si chiama chiama sempre imitatore: Se così è, essendo il Concetto preso in Universale imagine del vero, cioè Idolo Icastico, poichè con questo si può imitare non meno che col fantastico, l'uno e l'altro si dovrebbe chiamar poetico.

Garigliano – Il Mazzoni intorno a questa difficoltà fu lunga questione, e conchiude alfine che quantunque l' Idolo Icastico faccia sempre Imitazione o rassomiglianza, poichè il filosofo, l' istoriografo, il geografo ed ogni altro scrittore di qualsivoglia disciplina imita secondo

detto Idolo. Nulla di meno tutti costoro (dic'egli) imitano a fine di giovare o vero d'insegnare altrui, ma il Poeta imitando il vero mentre descrive alcun luogo, ha solo per fine l'Idolo istesso dal quale altri possa prender diletto e non giovamento o dottrina e ne porta l'esempio del Monte Atlante ed Etna descritti da Plinio, Solino, Strabone ed altri Geografi solamente per insegnare i lettori della forma e del vero sito e della qualità di quei monti: ma Virgilio, Silio, Pindaro ed altri Poeti, cantando di quei monti han voluto rappresentare un Idolo, una Imagine di quello ed in questo ànno solo avuto l'occhio e fisso tutti i loro pensieri e senza punto voler giovare e veramente insegnare altrui, si può vedere dunque come un concetto è Idolo del vero formato nell'Intelletto nostro, ed esplicato di fuori in voce od in scrittura per giovare ed insegnare. Si chiama universale ma spiegandosi a cagione che il suo simulacro abbia a dilettare si chiama poetico.

Principe — A questo modo il subietto della poesia sarà non meno fondato nel vero che nel verosimile.

Garigliano — Il vero può esser subbietto della Poesia, ma per accidente siccome eziandio il falso, ma il credibile non già il verisimile è adeguato subietto della Poesia; sotto questa considerazione però del verosimile, il quale è ragion formale di tal subietto, e che il vero sia accidentalmente subietto della Poesia, il dice in più luoghi Aristotile, ma più chiaramente in questo. *E' s' egli avvenisse che alcun poetasse di cose avvenute; sarebbe non di meno Poeta, perciochè nulla vieta che alcune delle cose avvenute non siano tali quali è verisimile dover avvenire e possibili ad avvenire nella maniera ch' egli è poeta di quelle,* Il qual testo viene comunemente chiosato, che il Poeta può esser poeta ancor raccontando le cose avvenute pur che le narri secondo che richiede il probabile e verisimile poetico.

Principe — Pure secondo l'opinion comune degli spositori della Poetica di Aristotile, ogni argomento d'Epico o di tragico poema si prende dalla verità dell'Istoria e perciò mi pare strano quel che dice il Mazzoni che la Poesia fantastica si prepone alla Icastica che a questo modo la Commedia sarebbe di più pregio che non la Tragedia o l'Epopea.

Garigliano — Il Mazzoni se ben di mente di Platone o d'Aristotele insieme prepone il Poeta fantastico all'Icastico nulla di meno nel distinguere le due specie della fantastica Poesia dà il primo luogo al Poema che contiene per Argomento Istoria Universale non appieno conosciuta nella quale si ritengono nomi delle persone, ma vi si aggiunga dall'Ingegno del Poeta molti particolari e specialmente il legamento e lo scioglimento come avviene (dic'egli) nelle Tragedie di Eschilo, di

Euripide, di Sofocle e di Seneca ed avrebbe potuto aggiungere avvenir l' istesso ne' Poemi di Virgilio e di Omero. Il secondo luogo dà poi al Poeta, che finge l' Universale, e il Particolare per se stesso, ritrovando anche i nomi delle persone, portandone l' esempio nella Tragedia di Agatone intitolata il Fiore. Ma in altra parte contrario a se stesso, anzi (per quel che io ne creda) alla Verità facendo quattro spetie della Poetica Imitazione dice esser la prima e più perfetta la Drammatica fantastica, se pure non avesse voluto intendere della Drammatica e fantastica Poesia che nell' argomento ritiene i nomi veri delle persone.

Principe — Questa è una questione da non finirsi con poche parole, ed a me pare che ragionevolmente gli antichi Toscani (se per avventura non furono di lor prima i Provenzali o Siciliani) chiamassero i Poeti trovatori che veramente colui che trova da se e non finge favole per opinioni di Aristotele, di Platone e di tutti altri Retori non si dee chiamar Poeta, e perciò non ha dubbio niuno che la Poesia fantastica all' Icastica prepor si debba, intesa però nel modo che detto avete, ma Francesco Patrizio, s' egli vivesse, farebbe questa lite immortale, e noi da questa breve digressione ritorneremo al nostro primo intento. Dico dunque che io rimango appagato, che Idolo e Concetto Poetico si prendano alle volte per una cosa istessa e che il Concetto abbia significazion d' Idolo, mi ricordo che Mazzoni dice esser concetto Poetico tutto il contenuto nelle tre Cantiche della Comedia di Dante; però la mia dimanda al Pellegrino non fu che cosa fusse il concetto preso in Universale, nè che cosa fosse lo argomento d'un Poema, che alle volte vien detto Concetto, nè che cosa fussero i diversi concetti che con modo Poetico, favoleggiandosi intorno al vero dell'argomento per mezzo della verisimiglianza, conducono a fine un Poema, nè pure la mia dimanda fu per sapere che cosa sia il concetto che si forma nella mente e fantasia d' un Poeta, d' un Pittore o d' uno scultore nel voler comporre l' uno un sonetto e gli altri nel voler dipingere, e scolpire una statua ed una figura, che so molto bene che ciascuno Artefice innanzi ad ogni altra cosa ha nella mente un'idea o modello dell' opera ch' egli intende di fare, il quale si dimanda Concetto, onde il Pet. disse: *quando giunse a Simon l'alto Concetto, che a mio nome gli pose in man lo stile.* Ma io vorrei sapere che cosa sono questi concetti poetici, i quali voi dite che adornano ed abbelliscono un sonetto, una canzone, un'oda, un epigramma. E vorrei anche sapere s' egli nascono dalla radice del principal concetto, ch' è argomento della composizione, o se pure nascono d'altronde ed ultimamente se sono necessarii di modo che il Poeta

non ne possa far di senza, giacchè spesse volte si dice, questo sonetto ha buona locuzione, ma non ha concetti, e questo sonetto ha concetti ma non buona locuzione, onde pare che concetto e locuzione non siano relativi, come diceste, anzi che possa star l'uno senza dell'altro.

Garigliano — Risponderò a tutti i quesiti dell'E. V. con quella brevità che si può. E prima dico che questi Concetti presi nello Universale comunemente si chiamano sensi. Così li chiamò Quintiliano *Sensus Mentis*. E in altro luogo disse che quantunque i sensi sieno del corpo, non di meno l'uso aver fatto *ut mente concepta sensus vocarentur*. E Cicerone nell'Oratore disse. *Et quid dicendo sensa exprimere possumus*; i quali sensi si chiamano ancor sentimenti e sentenze e veramente ha ragione, poichè un Concetto espresso che gli è e vestito di locuzione, più propriamente ha nome di senso, di sentimento e di sentenza che di Concetto. Nulla di meno alle volte ritiene il nome ch'aveva innanzi che venisse espresso.

Principe — Lasciamo di grazia i Concetti universali e veniamo ai Poetici ch'io bramo d'intendere.

Garigliano — Per aver perfetta cognizione de' particolari bisogna in ogni modo conoscer gli Universali, però per più sodisfazione dell'E. V. io mi son fatto da capo e verrò tosto a quel che ella vuole: questi così fatti sensi ch'io diceva sono di diverse maniere e se ne deducono molti dall'Idee di Ermogene, si come presi, gradi, dolci, severi, altieri, accusevoli, rimproveranti e degli altri comuni così all'Oratore come al Poeta; ma l'Oratore gli usa a tempo con locuzione più modesta che il Poeta non fa oltra che ve n'ha alcuno, del quale in niun modo starebbe bene di servirsene all'Oratore, come per esempio Virgilio in Camilla si servì di quel senso iperbolico, dicendo, ch'ella era tanto leggiera, che sarebbe andata senza bagnar le piante sopra l'onde del Mare, e che senza offender le spighe sarebbe corsa sopra i campi maturi delle biade; questo sentimento, ed altri sì fatti non istanno bene all'Oratore, il quale quantunque possa valersi del verosimile, siccome il Poeta, non ha però tanta licenza come questi ha; e perciò io ripigliai il mio ragionamento da questi concetti universali, chiamati sensi o sentimenti che servono all'Oratore ed al Poeta, perciocchè dicono i Retori, ch'è di bisogno che le parole dell'Oratore totalmente si confaccino a' concetti significati, e di più che il numero della prosa s'uguagli col principio mezzo e fine delle sentenze, il che non avviene ne' versi, i cui numeri nè dai concetti o dalle sentenze, ma da' balli, da' suoni, o da' canti sono dipendenti, e questa è la cagione che mi ha mosso a dire che i concetti poco o nulla operino nelle poetiche composizioni poichè non hanno virtù di donare a quelle nè numero, nè armonià.

Garigliano — Questo, Sig. Principe, poco importa perchè se i versi non hanno il numero e l' Armonia da' Concetti, ne hanno lo spirito e la vita, come forse diremo a miglior occasione. E tutto chè i numeri della prosa come sieno sensibili sieno più nobili di quelli del verso, albergando gli uni nella sentenza che sono cose Intellettuali e gli altri prendendo principio da' canti, suoni e balli come detto avete, pertinenti a' sensi, basti che la dignità dei numeri della Prosa sia fondata sopra i Concetti, Ma noi non ragioniamo della dignità de' numeni, ma si bene del concetto per ora, come si è veduto comune all' Oratore ed al Poeta essendosi tocco per incidente, come dee servirsene e l' uno e l' altro, perciò dico che siccome la prosa con artificio nasconde i suoi numeri nelle sentenze, il che non fa il verso che apertamente gli dimostra, così la prosa nello esprimer de' concetti usa modi di dir puri, voci proprie ed usando le metafore, ed i traslati il fa con riguardo e di rado, la dove il verso con più libertà ed alle volte con troppo ardire spiega i suoi concetti con traslati e metafore lontane dal proprio ed all' Epico Poeta è conceduto valersi dello impossibile per generar la meraviglia, quando secondo i precetti d' Aristotile non sia lontano dalla credenza. Per quel che pertiene all' Oratore ne ragiona Demetrio Falareo e più d' un retore, e per quel che tocca al Poeta più d' uno spositore della Poetica, ed altri. Ora venendo al quesito dell' E. V. che fu se i Concetti poetici nascono in un componimento dalla radice dell' Argomento o se pervengan di fuori, dico che siccome in Epico, Tragico ed eziandio in Comico Poema gli Episodij o Disgressioni debbon nascere necessariamente e verisimilmente dall' argomento della parola, così nelle liriche composizioni i Concetti devono avere origine dalle radici del principale argomento, perchè ogni spetie di Poesia rimira al perfetto, e dee assomigliarsi alla fabrica di un corpo umano, in cui tutte le membra hanno misura e proporzione fra di loro e riguardono ad un tutto, cioè l' Unità, non è però che nei poetici componimenti talor non possa aver luogo un Concetto, non nascente dalle radici dell' Argomento, ma ciò fassi di rado ed a cagion sola di far meglio, cioè di abbellire, ed adornare il corpo della composizione a quella guisa che veggiamo vestimenti ben fatti e di pregio e ghirlande di fiori e di gemme accrescere bellezza e grazia in una bella donna.

Marino — Con licenza del Signor Principe, voi, Garigliano rassomigliate i Concetti dei lirici Poemi a gli episodij tragici e comici, ma Torquato Tasso in un discorso che fa della locuzione dice così: *Se volemo trovar parte alcuna del lirico che risponda per proposizion alla favola degli Epici e dei Tragici, niun' altra potremo dir, che sia, se*

non i concetti, perchè siccome gli affetti ed i costumi s' appoggiano sulla favola così nel lirico si appoggia sui concetti. Adunque siccome in quelli l' Anima e la forma loro è la favola, così diremo che la forma in questi lirici sieno i concetti.

Garigliano — Solo di questa bella considerazione e gentil trovato del Tasso, il quale per avventura non discorda dalla Opinion nostra, che è, che i concetti dei lirici rispondano a proporzione degli Episopij dei Poemi Eroici. Poichè gli Episodii sono quelli che aggiunti e connessi con l' argomento di un Poema gli fanno sortir nome di favola, essendo essi per lo più anzi mai sempre favolosi; favoloso è l'Episodio della Scena di Enea nell' Inferno e favoloso tutti gli altri della Eneade; e se a prima vista pare che l' Episodio della Ruina di Troia narrata da Enea a Didone sia fondata sul vero egli non è così perciocchè il racconto dell' Incendio di Troia fu alterato con verisimili fittioni (*sic*) da colui che prima di Virgilio lo scrisse, ed avendolo Enea, secondo il verosimile narrato a Didone, non Istoria, ma favola dee riputarsi. Dunque se gli Episodij si hanno per favola noi non siamo contrari al Tasso dicendo che i concetti nel lirico s' hanno come Episodij nell' Eroico, cioè come favola; e venendo al terzo quesito che era se i concetti eran necessarij in lirica composizione, se se ne potea far di manco, dalle cose dette si può chiaramente vedere che è cosa impossibile ritrovarsi componimento in Poesia, senza Concetti, essendo il concetto, come dice il Tasso, forma che a guisa d' anima vivifica la materia o subietto di esso componimento; ne poeta può farne di meno che di necessità convienche lo sparga per entro le sue composizioni; questo si saranno i concetti, secondo la qualità dell' Ingegno del Poeta nobili e spiritosi ovvero Ignobile e senza spirito e perciò non poetici e di niun valore, se vale quello che l' E. V. dice che s' oda tutto dì dirsi *questo sonetto ha locuzione ma non ha concetti*; *e questo sonetto ha concetti e non ha locuzione*: perchè ciò si dice impropriamente come si dicono delle altre cose per uso volgare. Così veggendosi alle volte in un sonetto prevalere assai più la locuzioneche i concetti ed in un altro assai più che i concetti che la locuzione ma non che e l' uno e l' altro non abbiano concetti e locuzione insieme, vien detto ciò a quella guisa che veggendosi un uomo d' elevato intelletto che vaglia molto nella speculazione delle scienze e che sia molto attivo nel maneggio delle cose del Mondo diciamo costui è tutto spirito e nulla di meno ha spirito e carne, ed a rincontro veggendosi un uomo rozzo d' Ingegno ed inabile ad ogni umano affare diciamo costui è un pezzo di carne e pure ha carne e spirito insieme.

Ora se l' E. V. volesse così intendere ritrovarsi sonetti e canzoni senza concetti, cioè che in quelli risplende e sia di più valore la locuzione che i concetti, sarà accordo con me e col Pellegrino.

Principe — Si ritrovan molti uomini i quali beono pochissimo vino mescolato con di molta acqua nulla di meno si dice che beon vino facendosi la nominazione del bere dalla parte più degna, quantunque poca, che è il vino e non della parte di maggior quantità che è l'acqua, così appunto in un sonetto continenti concetti e locuzione, i concetti come men degni della locuzione ne vengono in considerazione, e di rado vengon nomati nelle Composizioni, perchè veggiamo che facendosi giudicio di poeti non si dice il Petr: il Bembo, ed il Casa ne' loro componimenti aver buoni Concetti, ma si bene buona locuzione e buono stile.

Garigliano — Si dice così Sig. Principe, perchè come si è ragionato di sopra non è locuzione senza Concetti, nè senza stile, non avete inteso dal Marini per le parole del Tasso che il Concetto è forma d' una lirica composizione? Onde ne siegue che la locuzione, sia quasi invece di Materia? E se così è quanto la forma è più degna della materia, tanto il concetto è più degno della locuzione; ma il Tasso non disse questo da sè avendolo prima di lui detto Aristotile.

Principe — Come Aristotile attribuisce assai più alla locuzione che alla sentenza?

Garigliano — Aristotile in quel luogo non attibuisce ciò semplicemente alla locuzione, ma all' Orazion formale, la quale egli chiama dizione, nella quale si comprende la pronuntia e l' azione insieme. E con tutto ciò l'orazione così fatta non avrebbe quella forza di persuadere di muovere e di dilettare se non avesse in gran parte il moto dello spirito della Sentenza, per lo che altri han detto che il Concetto o Sentenza è forma della locuzione a quel modo che la luce è forma del Diafono, informandolo della sua lucidezza.

Principe — Nel ritrovare un Concetto od una sentenza ci si adopra solamente l' Ingegno del Poeta, ma nel dar forma ad una locuzione ci va non solamente l' Ingegno, ma tutta l'Arte del ben dire, però sarebbe dovere che di due parti, le quali lo stesso fine concorrono amendue alla facitura di alcuna cosa quella nella quale vi si spende più d'industria e fatica, fusse di più pregio, e valore, che l'altra non è, in cui meno vi si stenta e travaglia; onde per mio credere la locuzione, come più faticosa, deve essere proposta alla Sentenza, che così sia veggiamo uomini di nobilissimo ingegno i quali nel far versi hanno concetti rari, ma che loro manca l'arte e non vagliano, nella locuzione non sono di

niuna stima. Onde Ovidio disse d'Ennio: *Ennius Ingenio maximus arte Rudis* volendo significare che Ennio non fu avuto per buon Poeta non perchè non valesse ne' Concetti e nelle Sentenze, solamente perchè non valse nella locuzione che richiede il colmo dell'arte, e per contrario io per me non so Poeta, che vaglia esser lodato per aver buona locuzione ed in un tempo biasimato per non aver concetti.

Garigliano — Io vi concedo che nella Invenzion dei conetti abbia più parte l'Ingegno che l'arte e che nel formar la locuzione vi si duri più fatica, adoprandovisi tutta l'arte del ben dire, non ne segue però che sia di più pregio la locuzione, che la sentenza, perchè l'ingegno è della natura e per buon naturale il prese Ovidio ragionando d'Ennio nel verso allegato, volendo dire che ebbe l'inclinazione alla Poesia e che fu ingegnoso nelle sentenze, ma che fu rozzo nell'arte, cioè che non ebbe locuzione tale, che convenevolmente avesse espressi e vestiti i suoi concetti. E sol l'E. V. dice non saper poeta alcuno, il quale ad un tempo venga lodato per la locuzione e biasimato per gli concetti, ciò addiviene perchè in uno scrittore si ritrova alle volte buoni concetti e mala locuzione, ma è impossibile ritrovarsi buona locuzione senza buoni concetti, perciochè avendo una locuzione non buoni concetti, in niun modo ella è chiamata buona, e per conseguenza non sarà degna di loda. Si può dunque vedere che essendo i concetti dallo Ingegno cioè dalla natura e la locuzione dall'arte, che quanto l'arte cede alla natura, tanto la locuzione cede ai concetti.

Principe — Io so pure che questa lite non è ancor decisa, che vaglia più in Poesia la natura o l'arte e so ancora che l'arte ha della sua parte uomini di valore e fra gli altri un valente spositore della poetica d'Aristotile (tutto chè a me non troppo grato). Ma quando non altro, Orazio le fa seder di pari e vuole che l'uno senza l'altra non sia valevole in Poesia a far cosa di momento.

Garigliano — Questa lite (s'io non sono errato) la decide Aristotile nella particella 88 della Poetica il che per avventura non mi ricordo che abbia avvertito altro Spositore; dic'egli, che la Poesia è cosa da uomini di buon naturale e di acuto ingegno e pien di furore; dica che si voglia il Patrizio ed altri, Aristotile intese per furiosi i Maniaci e per gli acuti d'ingegno quelli che sono di naturale attitudine al poetare; e così non fa forza che Ludovico Castelvetro stravolga il testo, perchè Aristotile in questo luogo è conforme a quello che prima avea detto, cioè che ambedue le ragioni che aveano partorito la Poesia, erano naturali dichiarando la sua Opinione intorno al furor poetico posto pria di Platone, volendo che sia una mania vegnente da complessione o d'al-

tro naturale accidente e non da deità alcuna. Venendo dunque tutto l'Ingegno del Poeta non d'altronde che dalla Natura ed esaltandolo Aristotile, siccome egli fa, come ragione efficiente della Poesia, si vede chiaramente ch'egli propose in questo particolare la natura dell'arte. Conchiudo dunque che siccome la favola negli Epici e Tragici Poemi è tutta dallo Ingegno del Poeta, così nei lirici i Concetti, che ànno proporzione alla favola sono dall'ingegno cioè dalla Natura del Poeta. Ed in quantochè l'E. V. diceva che l'arte intorno la locuzione si affatica assai più, che la Natura o l'Ingegno intorno a' Concetti, che perciò l'arte alla natura dovebb'essere preferita si risponde che a quella guisa che la Madre Universal Natura senza fatica alcuna produce tutte le cose e l'arte nell'imitarla, vigilando, e sudando soffre fatiche e stenti continuamente e nulla di meno non arriva giammaj alla perfezion di quelle, anzi le giace a' piedi, non che, come figliuola, ma siccome serva, così è, e non altrimenti lo Ingegno e natura del poeta, quantunque non s'affatichi tanto nella Invenzion de' concetti e delle sentenze, quanto s'affatica l'arte nel formar della locuzione, con tutto ciò convien che l'arte ceda allo ingegno ed alla natura e la locuzione quasi materia ceda ai concetti che sono anima e forma di un componimento.

Principe — Ottimamente discorso avete a favor del Concetto, benchè io non sappia con quanta ragione; tutta volta passiamo oltre; diceste di sopra che il Poeta nell'Imitazione ha per fine l'Idolo, ch'egli intende di fare. Ora essendo l'Idolo solamente per lo difetto pare che siate d'opinione che il fine della Poesia sia assolutamente il diletto.

Garigliano — Ancorchè valenti uomini siano di contrario parere e fra gli altri Alessandro Piccolomini, nell'annotazion della Poetica, voglia che il fine della Poesia sia propriamente l'utile, non perciò io aderisco ad una più sicura e ragionevole opinione, la qual è che la Poesia considerata per se stessa, come Imitazione e facitrice degli Idoli non abbia altro fine che il diletto, ma qualificata dalla Civile facoltà avrà eziandio per suo fine l'utile e il giovamento, il quale in ogni modo converrà che si sentaper mezzo del diletto.

Principe — Se così è, quella cosa in un'arte sarà più degna e di più stima, la quale meglio di ciascun'altra opera per lo fine, ma perchè chiara cosa è nella Poesia il giovamento esser proprio de' Concetti e delle Sentenze, come nascente dalle cose che si tra tano nè è d'uopo che ciò si adduca in questione, ed il piacere, e la vaghezza esser tutto della locuzione, per lo cui mezzo la Poesia consegue il suo fine, che è il diletto, ne segue necessariamente che la locuzione sia più degna che non sono i concetti, le sentenze.

Garigliano — Si è detto più volte ch'egli è impossibile ritrovarsi locuzione senza concetto, il quale quantunque possa considerarsi diviso dalla locuzione, questa non si ritrova giammaj divisa dal concetto e quando mi si dica che ella considerata in forme non contiene concetto alcuno, dico, che ciò è vero, ma considerata in quel modo non è altrimenti locuzione, ma sarebbe nome, verbo, avverbio, congiunzione e le altre che si chiamano parti di essa locuzione. Ma non sì tosto la locuzione prende forma dall'accoppiamento di queste parti che in istante le s'infonde l'anima dal Concetto, che le dà moto e vita e percio il piacere e la vaghezza che da quella nasce non è tanto suo che non sia anche del Concetto, dal quale ha l'essere e senza di questo sarebbe nulla.

Principe — Non si può negare che queste ragioni non siano gagliarde a provare la dignità del Concetto, ma Voi non mi negherete che la locuzione non sia altrimenti nobile ed operativa (per così dire) di quei Miracoli che suol fare l' Oratore ed il Poeta, l' uno nel muover gli affetti e far violenza agli Animi nostri e l' altro nel dipingere qualunque cosa e farcela vedere quasi visibilmente, ed a me non mancherebbero altre ragioni fortissime in difesa della locuzione; ma perchè io bramo che si venga a discorrere sopra l' uso e la prattica del concetto poetico faremo per ora fine alla quistione del valor suo e sarà bene che mi portiate esempi negli autori di sopra nomati, in che modo si sieno serviti di questi concetti e come n' abbiano abbelliti le loro composizioni.

Garigliano — Avendo io sodisfatto all' E. V. nelle sue domande nel dire che cosa sia Concetto e quanto egli vaglia, il ponerlo ora in prattica, ed a darne gli esempj sarà impresa del Pellegrino, il quale è invecchiato in questo esercizio del comporre e s'è valuto lodatamente de' concetti.

Pellegrino — Dite voi bene, Garigliano, che io sono invecchiato, cioè venuto a meno nel Comporre, che veramente con gli anni si è spento in me quel poco d'ardore ch' io ebbi nella giovinezza di scrivere qualche Sonetto o canzone nei quali tutto che sempre m' ingegnassi e ne' concetti e nella locuzione di seguire i migliori e più lodati scrittori della Toscana favella, ne mi venne mai fatto di bene imitargli e se pur qualche volta mi uscì di mano qualche sonettuccio in esso prevalse sempre più qualche poco di locuzione, che novità di Concetti. Ma il Marini, il quale di pari adorna le sue rime e degli uni e dell' altra saprà dire, come, ed in quante diverse maniere i concetti vengono adoperati da buoni Autori.

Marino — Chi non sa, Pellegrino, che voi con miglior modo ch' io non farei sapreste addurre esempj degli Scrittori dell' una e dell' altra

lingua in materia di Concetti? Ma io, se così comanda l'Ecc.mo mio Sig.r, non curo di scoprirmi poco accorto e per uomo di poco valore, purchè non mi si dia nota di poco cortese. Ragionerò dunque con questa condizione, che dove per avventura io mancassi il Garigliano e Voi dobbiate supplire alla mia imperfezione. Cominciero dunque, quando così vi piaccia, col presente Sonetto di Mr. Francesco Petrarca

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond' io nudriva il core,
In sul mio primo giovanile errore
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' io sono;

Del vario stile, in ch' io piango, e ragiono
Tra le vane speranze, e il van dolore;
Ove sia, chi per prova intenda amore
Spero trovar pietà non che perdono.

Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo, onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:

E del mio vaneggiar vergogna è il frutto,
E il pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è un breve sogno.

Fu questo sonetto degli ultimi che il Petrarca scrivesse, l'argomento del quale è la scusa ch' egli fa dell' amorose sue passioni co' leggitori delle sue rime, e per molte ragioni dice lui esser degno di perdono. Dalla radice di quest' Argomento nascono più concetti poetici. Ed il primo si è *Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono di quei sospiri.* Bastava. ch' egli avesse detto *Voi che leggete le mie rime*; ma non sarebbe stato concetto poetico, però parlando figuratamente diede alle orecchie quel ch' era dell' occhi; perche chi legge adopra l' occhio e non l' orecchio e pure egli volse che l' orecchio de' leggenti fussero feriti dal suono di quei sospiri. Ed a sospiri aggiunse: *Ond' io nudriva il core*, e questo è il secondo concetto, dicendo che i sospiri nudrivano il suo cuore, cioè davano a lui vita, il che quantunque venghi da lui detto con ragion fisica, poichè dal respirare che l' uomo fa tirando dentro del petto l' aere per rinfrescamento del calor naturale e mandando il soverchio di fuori, chiara cosa è, che con questo mezzo vien a conservarsi la vita. Nulla di meno questo nudrimento del cuore d' amor passionato del Petrarca potrebbe ricevere altra sposizione di questa che co-

munemente gli vien data, ma perchè sarebbe il farci troppo lontano dal nostro proposito mi rimango di ciò fare, e vengo al terzo concetto, dove l' Autore stando sull' Intenzione di scusarsi siegue *In sul mio primo giovanile errore, quand' era in parte altr' uom da quel ch' io sono.* Si Scusa che l' amor suo fu nella giovanezza degna di perdono per aver poca esperienza delle cose del mondo e nella quale età l' uomo è diverso da se stesso, poichè altro è l' uomo nella gioventù ed altro nella vecchiezza, onde diceva Porfirio che Socrate giovine in quanto a'costumi era diverso da Socrate vecchio; è questo è bellissimo Concetto *Del vario stile in ch' io piango e ragiono — tra le vane speranze e il van dolore — ove sia chi per prova intenda amore — Spero trovar pietà non che perdono* — Questo è il quarto concetto poetico, nel quale il Petrarca dice che se tra coloro che leggeranno le sue rime, si ritroverà alcuno che abbia in sè stesso sentite le fiamme d' amore, Egli spera appresso di questo tale di trovar pietà non pure perdono del suo vario stile, nel quale egli ora piange fra il dolor vano ed ora ragiona fra le vane speranze, prendendo il verbo ragionare per cantare; per lo verbo *Intenda* notisi che per la perfetta cognizione d' amore pertiene all'Intelletto non al senso e questo Concetto si può dire che sia gravido di altri sensi; perciocchè piangere fra il vano dolore è concetto, e ragionare fra le vane speranze eziandio è concetto.

Ma ben veggi' or, sì come al Popol tutto, Favola fui gran tempo, onde sovente Di me medesimo meco mi vergogno. L'accorgersi del Petrarca che per seguir amore egli era divenuto favola del mondo sarà il quinto Concetto, dal quale accorgimento seguendone la vergogna di sè stesso possiamo dire che si formi il Sesto e finalmente il Settimo, Ottavo, e Nono da tre versi ultimi *E del mio vaneggiar vergogna è il frutto e il Pentirsi e il conoscer chiaramente, che quanto piace al mondo è un breve sogno* dicendo che dall' aver vaneggiato, seguendo mondano desio, il frutto che n' à ricevuto è stato vergogna, pentimento e chiara conoscenza che tutto quello che piace al mondo è sogno brevissimo, conchiudendo con un concetto sentenzioso. Veda dunque l' E. V. come dall' Argomento di questo Sonetto derivano nove e forse dieci e più Concetti, i quali spiegati colla felicità dell' Ingegno del Petrarca e con sommo artificio danno Spirito alla bellissima locuzione della quale sono vestiti.

Principe — Vorrei sapere se tutti questi concetti nascono dall'argomento primiero o pure se ve n' à alcuno, che abbia origine da altra parte.

Marino — Tutti vengon formati dalla scusa che fa l'Autore dell' a-

mor suo ed egli in far ciò ne avrebbe potuto apportar più e meno. Potrebbe darsi che quel Membro *ond' io nudriva il core* non fusse detto per necessità della scusa, perchè a fine di muover pietà e scusarsi bastava dir ch' egli sospirasse, e perciò che questo concetto venga di fuori e non dalle radici dell' argomento, ma noi diciamo che, nascendo dagli antecedenti sospiri la conseguenza della vita se questo concetto nòn nasce dalla necessità della scusa, nasce dalla ragion naturale, dalla convenienza, e dal decoro, onde quando ben egli avesse stanza in questo sonetto, come forastiero, apportandoci tanto di ornamento di splendore e di vaghezza, si può dire che ciò operi assai più che se fusse di scusa.

Principe — In che stile o carattere vien tessuto questo sonetto?

Marino — Tutto che alla lirica poesia, convenga lo stil di mezzo, del quale è proprio l' ornato e la Fioritezza; non di meno fu opinione di Dante ed eziandio di altri moderni, che il sonetto possa ricevere tutte le forme del dire; la Canzone è capace della Grande e della mediocre, la ballata e il madriale solamente della umile; e quantunque il Petrarca ne osservasse questa regola in alcuna delle sue ballate e particolarmente in quella *Perch' al Viso d' amor portava insegna;* nella quale ancorchè v' abbia dei sensi dolci e vaghi vi sparse eziandio dei gravi e severi siccome sono tutti i mistici ed allegorici, che fan lo stil maggiore, pure si vede che tutti i Sonetti e canzoni ch'egli compose sono o del Carattere grande o del Mediocre: E questo Sonetto, del quale abbiamo ragionamento si può dir che sia tessuto nella forma soprana. E s' egli forse per lo subbietto che è lo scusarsi e il domandar perdono non paresse capevole di detta forma, le voci scelte, sonanti, magnifiche la disposizione di quelle, i concetti, i traslati, i colori, e finalmente le sentenze gravi il rendono degno di grandezza tale.

Principe — Ditemi più minutamente sotto quale forma di Ermogene si ripongono i concetti e sensi di questo Sonetto?

Marino — Sotto la grandezza, sotto il costume, sotto la verità e per avventura sotto altre forme, poichè i suoi sensi son gravi, scusevoli, e probabili, ed in altro luogo descrivendo la bellezza di Laura, come nel Sonetto *Eran i capei d' oro all' aura sparsi* ai sensi dilettevoli vaghi ed ornati aggiunse anche questi scusevoli dicendo *Qual meraviglia se di subito arsi?* E siccome in questo Sonetto si scusò col Mondo che s' egli avea seguito amore, era stato fallo di giovinezza, così in quello si scusò che s' egli avea errato era stato costretto a ciò fare dalle divine bellezze di Laura. Di questi sensi scusevoli si servì Virgilio nel quarto libro nella sua Maggior Opera nella risposta che fa

Enea a Didone dolentesi della sua partita — Dal principio della sua Orazione che comincia *Ego te quae plurima fando* e per tutto insino alla fine *Italiam non sponte sequor*. Ed il medesimo senso scusevole usò con altri pietosi e pieni d' affetto nel sesto, quando Enea nell'Inferno vide l' ombra di Didone, a cui dopo molte amorose parole disse:

Per Sidera iuro, per superos et si qua fides tellure sub ima est, Invitus, Regina, tuo de litore cessi. Sed me iussa Deum, e quel che siegue. E perchè di questi sensi scusevoli si ritrovano infiniti esempi, così nei Toscani come nei latini e Greci Poeti per mio avviso basteranno gli addotti.

Principe — Bastino, ma troppo in fretta vi siete spedito dal Petrarca. Or non era mestiere, che ci aveste dimostrato com' egli nel suo Canzoniere si sia servito di tutti i sensi che si deducono dall'idee e forme d'Ermogene?

Marino —Da un esempio, Sig. Principe, facilmente si può pervenire alla cognizione degli altri, e noi non siamo poi per insegnare a modo di Retori, che discendono a' particolari, ma solamente per quel che fa a nostro proposito nella considerazione del Concetto, accennare i luoghi dei sensi nell' Universale, però giudico che sarebbe fatica vana mostrar nel Petrarca gli esempi di tutti quei sensi che l' E. V. dice, poichè ogni mediocre ingegno potrà da sè ritrovarli. Dirò pure confusamente che i Sonetti *Conobbi quanto il ciel gli occhi m' aperse; Donna che lieta col principio nostro; Passa la nave mia colma d' oblio*, ed altri non pochi sono composti tutti nel medesimo stile grave, aventi sensi gravi, maestosi e severi; e delle canzoni potremo dire che quella riputata dal giudizio del Bembo reina delle altre: *Nel dolce tempo della prima etade* sia parimente dello stesso carattere, contenente sensi gravi, assuntivi, magnifiici, alteri, severi, allegorici nelle sue trasformazioni parimenti le canzoni: *O' aspettata in Ciel beata e bella. Spirto gentil che quelle Membra reggi. Italia mia, benchè il parlar sia indarno.*

Come composta nel genere deliberativo sono di stil sovrano, di sensi gravi, rimproveranti, persuasivi e sentenziosi; non pensate però che in questo Carattere maggiore non abbiano molte volte ancor luogo i sensi puri, dilettevoli, modesti ed altri di sì fatta maniera. Siccome nel mediocre avranno per avventura luogo i sensi gravi e magnifici e nello umile non solamente i puri, piacevoli ed arguti, ma eziandio i gravi e severi, siccome n' apportai esempio nella ballata del Petrarca: per lo che le Idee di Ermogene si vanno spesso mescolando per tutti gli stili; ed è quasi impossibile che un componimento sia tessuto tutto con dei sensi proprj d'un solo stile. Benvero dal subietto e dalla mag-

gior parte dei sensi si può far giudicio se un sonetto sia di stil grande o se di mezzano, perciochè s'egli sarà di stil sovrano si vedrà aver più sensi gravi che dolci, e se di mediocre più sensi dilettevoli ed ornati che gravi e severi. E passando a dir qualche cosa dello stil mediocre, a cui più che al maggior è proprio la chiarezza, una delle principali forme d'Ermogene, dico, che il Petrarca se ne servì quasi in tutte le sue composizioni. Come nelle canzoni degli occhi chiamate le tre sorelle *Perchè la vita è breve* e *Gentil mia donna io veggio* e *Poichè per mio destino*, e nelle altre due *Se il pensier che mi strugge* e *Chiare fresche e dolci acque* ed in altre, nelle quali ci si scorge lucidezza, purità, fioritezza, perspicuità, vaghezza, dolcezza, splendore, semplicita ed altri sensi dipendenti dall'idea della chiarezza, della bellezza, e del costume e gli stessi sensi si ponno vedere osservati nei sonetti. *Liete piagge fiorite e ben nat' erbe, Come 'l candido piè per l'erba fresca. Quando amore i begli occhi a terra inchina. Io vidi in terra angelici costumi.*

Ed in altri molti che considerar il tutto sarebbe per avventura troppo lunga impresa. E questo breve avvertimento intorno a' Sensi dedotti dalle idee di Ermogene nelle rime di questo Poeta, se l'E. V. così comanda potrà bastare in dichiarazion del Concetto.

Principe — Mi contento per ora che basti questa sua osservazione nel Petrarca sopra tal materia, però, siccome s'è discorso intorno al primo Sonetto di quest'Autore, così fia bene avvertir nel medesimo modo sopra un sonetto di Monsignor Bembo, sopra un altro di Monsignor della Casa ed ultimamente sopra uno di Sertorio Pepi.

Marino — Facciasi o Sig., quel che comanda, ma qual sonetto prendiam noi del Bembo?

Garigliano — Molti sonetti vengon lodati di così raro scrittore, e benchè io gli stimi tutti di eguale bontà, ne farò scelta di uno, che se non è dei più famosi, senza dubbio è al numero dei buoni ch'egli fatto abbia. — Ed è questo.

Ch'io scriva di costei ben m'hai tu detto
  Più volte amor: ma ciò, lasso, che vale?
  Non ho, nè spero aver da salir' ale
  Terreno incarco a sì celeste obietto.

Ella ti scorgerà, ch'ogni imperfetto
  Desta a virtute, e di stil fosco e frale
  Potrà per grazia far chiaro immortale
  Dandoli forma di sì bel suggetto.

Forse non degna me di tanto onore
Anzi nessun: pur se ti fidi in noi,
Esser può ch' arco invan sempre non scocchi.

Ma che dirò, signor, prima? che poi?
Quel ch'io t' ho già di lei scritto nel core,
E quel che leggerai ne' suoi begli occchi.

E questo sonetto fece Monsignor Bembo ad imitazion di quello del Petrarca che comincia *Più volte amor m' avea già detto, scrivi*, e quel che segue.

Marino — È vero ma questi sonetti differiscono nel subietto l' uno dall' altro, perchè il Petrarca dice Amore averli detto che scrivesse dello impallidire di due amanti; forse perchè non gli paresse cosa strana, se egli faceva alle volte impallidire ancor lui. Ma il Bembo dice Amore avergli detto ch' egli semplicemente scrivesse della sua donna e fa un dialogo con Amore. Ora volendo noi vedere che concetti abbia questo sonetto, il considereremo parte per parte. Dice dunque *Ch' io scriva di costei ben m' hai tu detto — Più volte amor*. Le voci sono scelte e il suono e il numero è perfetto. Tutta volta il senso è comune e non poetico.

Principe — Come dite, Marini, questo principio non aver concetto poetico? Non si servì qui il Bembo della figura detta Metonimia, ponendo Amore per lo desio.

Marino — È vero, ma questo traslato per lungo uso dei poeti lirici, che se ne servono allo spesso è divenuto proprio, non meno che dicendosi Bacco per il vino, e Venere per la carnal copula è parlar proprio e non figurato e per questa cagione non feci buono al principio di questo Sonetto il privilegio della figura *Ma ciò lasso che vale..... spero aver da salir' ale, terreno incarco a sì celeste obietto* Dice egli che avendo egli incarco terreno, cioè grave per lo suo mortale, ed ella obietto celeste, cioè subietto dotale di tutte le bellezze del Cielo non ha nè spera di aver ale per salire a lei. Et insomma vuol dire non poter alzarsi, cantando, all' Altezza del merito delle lodi della sua Donna e tutti questi sono concetti poetici, con bellissime ed accomodate contraposizioni. Risponde Amore *Ella ti scorgerà che ogni imperfetto desta a virtute* con gli altri due versi che compiono l' Antistrofe overo secondo quartetto del sonetto presente, dove Amore dice al Bembo, che non voglia sgomentarsi perchè egli non sia atto nè degno a cantar della sua donna, perchè ella è di valor tale, che può donar virtute o perfezione ad ogni imperfetto e graziosamente potrà rendere il suo stile di fosco e frale ch' egli è, immortale e chiaro, informandolo di subietto così vago e

degno, cioè potrà togliere da esso stile ogni imperfezione e farlo splendentee lucido con la sua luce. E questi altresì sono concetti poetici con bellissimi traslati, variando e continuando sempre gl' Antiteti e contrapposizioni. Risponde il Bembo ad amore tacitamente confessando il valore della sua Donna, che potrebbe far questo e cose maggiori *Forse non degna me di tanto onore* Risponde Amore *Anzi nessun pur se ti fidi in noi — Esser può ch' arco invan sempre non scocchi* — La sentenza di questi versi è che qualunque impresa per difficile che sia purchè colui che la comincia, abbia per guida Amore, cioè purchè la imprenda con ardente affetto, molte volte si consegue e si conduce al fine. Risponde il Bembo *Ma che dirò, Signor, prima? che poi?* quasi volesse dire: Ma tu che sei il mio maestro insegnami quello ch'io abbia a dire. Risponde e conchiude Amore *Quel ch' io t' ho già di lei scritto nel core — e quel che leggerai ne' suoi begli occhi* — (vedete con quanta grazia e con quanta leggiadria alla voce *prima* corrisponde: *quel ch' io t' ho già di lei scritto nel core* — ed alla voce Poi, *E quel che leggerai ne'suoi begli occhi*). Questo sonetto è ordito con molto artificio, ripieno per tutto di concetti e di sensi puri e modesti e magnifici e dilettevoli insieme; vaghissimi sono questi ultimi *scriver nel core* e *legger negli occhi*; però potrebbe riponersi sotto il Carattere mediocre, più che sotto del Sovrano. Ed io reputo che possa ricever l' uno e l' altro.

Principe — Qual sonetto stimate voi che sia migliore dell' uno delli due; questo del Bembo o pur quel del Petrarca.

Marino — Forse potrebbe dirsi che questo del Bembo sia più numeroso che l' altro non è, che l' avanzi eziandio di Concett e d' arte; tutta volta quel del Petrarca avanza questo di purità, nella quale gentilmente sta nascosta l' arte, cosa saputa far dal Petrarca, più che da un altro poeta, non così in questo sonetto del Bembo. nel quale l'arte appare manifestamente. Ma che meraviglia sarebbe se il Petrarca fusse avanzato in un particolar sonetto? lasciamo star, che nelle canzoni egli sia, per così dire, inimitabile e si possa di lui dire quel che Orazio disse di Pindaro, ne' sonetti non à avuto sino a questo tempo poeta Toscano, non che l'avanzi, ma pur che l' eguagli facendosi giudicio dell'Universale, anzi dirò di più, che tutti i moderni, i quali sono in qualche grido di avere scritto in lirica poesia lodatamente, tanto han fatto cosa buona, quanto han seguito l' orme di sì gran uomo, dove per contra coloro che han voluto allontanarsi da lui e farsi maestri di nuovo stile, scostandosi dal vero sentiero, son riputati dagli Intendenti della Poesia, per la drittura o gonfi, o secchi, o digiuni.

Principe — Non credo che fra questi tali possa riponersi il Pepi,

perchè egli con lodato affetto nelle sue composizioni, ha avuto sempre per maestro e guida il Petrarca, e non pure è stato vago d' imitarlo e ponesse i piedi nelle sue orme, ma si è appeso sempre al lembo della sua veste; quinci che di alcune voci e locuzioni delle quali appresso il comun giudizio, non vien lodato detto Autore, egli n' è stato diligente Osservatore, avendole pregiate e stimate assai più che le altre voci e locuzioni innovate e lodate negli altri scrittori.

Marino — Questo, Signor Principe, io non so con quanta ragione se l'abbia fatto il Pepi, poichè si devono imitare gli scrittori nel buono e non in quelle cose le quali eglino, o per non avvertirle o pur così volendo, poichè così portava l'uso de lor tempi, hanno spese ne' lor Poemi, ed oggi non sono ricevute. Però io lodo che il Pepi sia stato osservator del Petrarca, ma non che abbia voluto servirsi delle voci Scribo, delibo, insulse, acculse, delle quali egli si servì nella desinenza delle rime per dimostrare il suo ingegno nè meno, che abbia imitato nel Petrarca, alcun modo di dire riputato improprio o duro di che per avventura se ne potrebbero addurre alcuni esempj.

Principe — Basta egli l'ha fatto e mi persuado che l'abbia fatto a bonissima ragione. Ma passiamo oltre, che nella considerazione che si farà in un suo sonetto, se ne potrà dire alcuna cosa.

Marino — Consideriamo, secondo l' ordine preposto dall' E. V. uno di Monsignor della Casa ed ultimamente del Pepi.

Principe — Di quello del Casa facciane elezione il Pellegrino.

Pellegrino — Non meno, che si sia detto dei sonetti di Monsignor Bembo si può dir anche di quelli di Monsignor della Casa, cioè, che si possono prendere, come si dice, ad occhi chiusi, essendo tutti d'un eguale bontà. Ma piacciavi, Marino, di far considerazione sopra il sonetto:

Certo ben son quei duo begli occhi degni,
Onde non schivi il cor piaga profonda,
E quella chioma inanellata e bionda,
Ove al laccio cader l'alma non sdegni.

Altri duo lustri e più nel mio cor regni,
E mi conduca a la prigion seconda
Amor, che i passi miei sempre circonda,
Co' più perigliosi suoi ritegni,

Poichè sì dolce è 'l colpo, ond' io languisco,
Sì leggiadra la rete, ov' io son preso,
Sì il novo carcer mio diporto, e festa.

Benedetta colei che m'àve offeso
E 'l mare, e l'onda, in cui nacque il mio risco
Securo, e la tranquilla mia tempesta.

Marino — Se questo sonetto di Monsignor della Casa è quasi dell'istesso argomento di quel del Petrarca *Benedetto sia il giorno*, *il mese, e l'anno* pel quale il Petrarca mostra di compiacersi nell'amore di Madonna Laura, benedicendo non solo il tempo e il luogo nel quale egli s'innammorò, ma eziandio tutti gli affetti, ed affetti cagionati da questo suo amore, così dogliosi, come lieti. Il Casa aggiunse di più nel suo la cagione del Compiacimento, la qual dice esser la bellezza della sua Donna, il che quantunque il Petrarca non dicesse nel suo sonetto, l'espresse e dimostrò chiaramente in molti altri luoghi delle sue rime. Ora dice il Casa che gli occhi belli della sua Donna sono veramente degni, che il suo core non ischivi da quella profonda piaga, e questo è il primo concetto poetico, che scaturisce dal fonte dell'argomento, siegue dicendo, che la chioma bionda ed inanellata di lei è altresi degna che l'Anima sua non isdegni di cader al laccio amoroso, e questo è il secondo concetto. Essendo egli dunque lieto e contento della piaga e del laccio, dice, che amore, il quale circonda sempre i suoi passi, cioè osserva, e tende sempre insidie agli andamenti della sua vita con ritegni pericolosi è questo il 3° concetto, regni nel suo cuore altri due lustri, e il conduca alla seconda prigione, volendo significarci essere stato un'altra volta servo di Amore; ed è questo il quarto e quinto concetto. E rendendo la cagione di questo suo compiacersi nell'essere preso e piagato dice esser così, perchè il colpo, onde egli languisce è così dolce, ponendo il colpo per la piaga (cioè la cagione per lo effetto) e la rete ond'egli è preso, così leggiadra, e il nuovo suo carcere festa e diporto, e questi tre versi fanno tre altri concetti. Conchiude lodandosi della sua Donna e dei luoghi ov'egli s'innammorò, che fu Vinegia — *Benedetta colei che m'ave offeso — e il mare e l'onda in cui nacque il mio risco — securo, e la tranquilla mia tempesta*, nei quali tre ultimi versi sono tre altri bellissimi concetti. Notisi in questo sonetto aver tre vaghe corrispondenze, perchè il quinto verso corrisponde al secondo. il sesto, settimo ed ottavo al quarto e l'undecimo al sesto; e notisi nei due ultimi versi i due ultimi contrarij *risco securo* e *tranquilla tempesta.*

Principe — Come dite voi, che il quinto verso di questo sonetto corrisponde al secondo? che à a fare il regnare amor in un cuore, con l'essere piagato un cuore.

Marino — Questa corrispondenza, quanto è men chiara tanto ha più di vaghezza, perciò che il regnare d'Amore in un cuore, altro non è che piagarlo, e le piaghe di un cuore innammorato altro non sono che

le passioni, ch'ei sente e dal mancamento, ch'egli ha di quel che desia o pure dall' immenso immoderato desio, ch' ànno gli amanti di posseder sempre la cosa amata, però dicendo il Casa: *regni Amor nel mio cuore,* tai parole virtualmente contengono questa sentenza: *Feriscami Amor il cuore*, e siccome nei contrarj antiteti o corrispondenze hanno più di grazia i sordi, che i palesi, di che si veggono molti esempj nel Petrarca, così per avventura in questo luogo del Casa sta più acconciamente collocato il Regnar d' Amor nel suo cuore, che s' avesse detto piagare amor il suo cuore.

Principe — Sia pur, come voi volete; ma come difenderete il Casa, che volendo render grazie e lodare del loco, dove Amore il ferì, prese bene e figuratamente parlando il Mare per Vinegia, ma che bisognava dire il Mare e l'Onda? l' Onda aggiunta, s' io vo dire il vero a me, pare più tosto un' empitura, che altra cosa.

Marino —Di prima vista potrà parer così, ma la bisogna sta altrimenti, perchè il Casa negli ultimi versi di questo sonetto, avendo fatta menzione di risco, e di tempesta, tutto che avesse potuto attribuire e l' uno e l'altro al mare, il quale è pericoloso e tempestoso insieme, nulla di meno a due voci *risco* e *tempesta*, volle che corrispondessono due altre voci, cioè Mare ed Onda. Oltra che fece ciò con ottima ragione, per meglio particolareggiare il concetto; perchè quantunque la tempesta nasca nel Mare, nulla di meno l' Onda è quella, che mossa, ed agitata dai venti s' inalza, ed è particolar materia della tempesta. Onde ben disse il Casa: *il Mare in cui nacque il mio risco securo e l' onda in cui nacque la tempesta mia tranquilla.*

Principe — Di qual natura sono i sensi di questo Sonetto?

Marino — Essendo egli dello stil dimesso ha per tutto sensi vaghi, dolci, dilettevoli, e fioriti, ancorchè in tutti questi sensi per se piacevoli l'Autore serbi sempre il decoro della gravità dovuti a lirica poesia, non discendendo giammai a bassezza.

Principe — Or vegniamo al sonetto del Pepi. Quantunque negli esaminati di questi valenti uomini siano sparse di bellissime metafore, e vaghe locuzioni, io n'apporterò uno del Pepi (s'io non m' inganno) numeroso e per la scelta delle voci che à ripieno di consonanti di buon suono e graziose all' orecchio, e posto ch' ei non habbia antitesi e contraposizioni così chiare ne così spesso come gli apportati del Bembo e del Casa si veggono avere; non è ch' egli non sia altrettanto e dolce e grave siccome ognuno di quelli. Il sonetto fu fatto in morte di Donna Giulia Gonzaga. Or ascoltate:

Quella, che pari al mondo unqua non ebbe
Umana gloria, e fu qualch' Angel forse,
De la cui gran bellezza il grido corse
Tanto alle strane nazioni, e crebbe;

Per cui di Liri già lo Scita bebbe
L' onda su 'l fiume, e l' arco a prova torse,
Chiara assai più che l' Espero e che l' Orse
Nova luce morendo al Cielo accrebbe.

E lasciò Gloria nel famoso asilo
D' onor più sacra, perchè il tempo l' ale
Al suo corso Mirabile non rompa.

Invide Parche, che troncaste il filo
Di cui più bel non vide occhio Mortale,
Voi toglieste a Natura ogni sua pompa.

Cominciate Marino a discoprir le bellezze di questo sonetto.

Marino—Veramente non si può negare, ch' e' non sia, come l' E. V. dice felice nel numero, nel suono ed eziandio nei concetti e di più non mancando di bellissimi lumi poetici, si può dire ch' egli abbia gravità e dolcezza insieme—Ora benchè il suo principio non abbia secondo me concetto poetico, oltra la scelta e disposizion delle voci, e suono, e numero perfetto, ha locuzione propria come vuole Giulio Camillo, mancando d' un pronome o d' una proposizione *Quella che pari al Mondo unqua non ebbe umana Gloria* per li insegnamenti grammaticali si dovea dire—*quella che non ebbe unqua al Mondo pari nell' umana Gloria* o pure – *Quella che al Mondo unqua non ebbe umana Gloria pari alla sua.* Ma il Pepi non volle osservare la dirittura del dire per farne forse riuscir la locuzione più riguardevole, la quale, non avendo nome nè verbo traslato, non si può dire che abbia concetto poetico.

Principe—Dicendo Giulio Camillo, che se ad un periodo manca o se pure con arte se l' aggiunge alcuna particella, non può dirsi che sia costruzione pura grammaticale, converrà necessariamente dire che sia Oratoria o poetica.

Marino—Lasciamo stare che questo insegnamento di Giulio Camillo non si legga (per quel ch' io sappia) in Retor niuno, nè antico nè moderno e perciò non se ne faccia molto conto, io l' apportai per ornamento del principio di questo sonetto a compiacimento forse dell' E. V. alla quale sono tanto grate le composizioni del Pepi.

Principe—Nè io mi compiaccio tanto delle Poesie del Pepi, che non mi compiaccia assai più della verità, seguite pure.

Marino — La fine del secondo verso *tu qualche Angel forse* essendo detto figuratamente, è concetto poetico, usato dal Petrarca, il quale in più luoghi delle sue rime, ora assomigliò ed ora fe' che Laura fusse un Angelo ed or Amore — Il terzo e quarto verso hanno parimente concetti poetici *De la cui gran bellezza il grido corse, tanto alle strane nazioni, e crebbe* Ma io per me in quest' ultimo verso, che chiude l' Apostrofe, non avrei usato il punto perfetto, perciocchè l' avverbio *tanto* se non sempre, per lo più, à riguardo a cosa seguente, come a dire ad un *quanto* o vero ad un *che*. Se si fosse fatto in detto verso il punto imperfetto, più dicevolmente seguiva il sentimento, dicendosi *Che di Liri per lei lo Scita bebbe, l' onda sul fiume* che in questo modo verrebbe a dire, che per lo grido della bellezza di D.ª Giulia Gonzaga l' Imperator de' Turchi avesse mandato l' armata sua di mare a rapirla insino alla città di Fondi dove dª donna facea dimora e quantunque le voci *per lei* abbiano virtù di esprimere l'istesso senso, pure la sentenza era per mio avviso più chiara nel modo che ho detto; bellissima metafora è il dire, che lo Scita per cagion di questa Donna bevè l' onda del Garigliano; ma aggiungendovisi su 'l fiume pare che ci stia oziosamente. Se forse l' Autore non viene scusato per la figura conceduta ai Poeti *his auribus ausi, et hac ore loquuta est.*

Principe—In questo, Marino mio, voi avete il torto, perchè le voci *sul fiume* ci operano necessariamente. E già mi ricordo che essendo fatta al Pepi questa obiezione, rispose così, che s' egli assolutamente avesse detto *lo Scita aver bevuto l' acqua del Garigliano* avrebbe potuto intendersi che l' Armata del Turco per qualche strano accidente avesse bevuta l' acqua di d° fiume non presso Traietto o Fondi, ma presso Algieri, Costantinopoli o altrove, però dicendosi *sul fiume* si toglie ogni dubitazione e s' esprime chiaramente che Barbarossa con l' armata reale bevè personalmente l' acqua del Garigliano per la detta cagione.

Marino — Bellissimo avvertimento, nè io l' avea considerato, pure l' Oppositor rimanendo nella sua Opinione avrebbe potuto dire che le voci *per lei* toglievano questa difficultà. Ma io rimango appagato della difesa apportata di mente dell' Autore dall' E. V. Segue il Sonetto *E l' arco a prova torse*, il verbo *torse* è traslato posto invece di tendere, e se vogliamo che significhi *scoccare*, è traslato preso dagli antecedenti, ed è bellissimo concetto poetico *Chiara assai più che l' Espero e che l' Orse, nova luce movendo al Cielo accrebbe.* Questi due versi oltra l' avere lodevol suono, e numero grave sono di vaghissima locuzione, e pregni di varj concetti. Ma la locuzione e concetto del-

l' ultimo verso è tolto di peso da Monsignor della Casa, che disse: *Novo Arbuscello a verdi boschi accrebbe.* Nè il Pepi mutò altro se non che invece di *Arbuscello* disse *luce* ed invece di *boschi* disse *Cielo.*

Principe — Che è perciò non riputate voi, che fosse ciò lecito di fare al Pepi?

Marino — Io per me non lo riputo più che lecito. Anzi che il Pepi avendo ciò fatto sia degno di loda e non di biasimo, come vuole il Castelvetro, che disse, che il rubar Favole e Concetti dagli Autori di qualsivoglia lingua è furto non degno di scusa. Ma in questo modo bisognerebbe che si donasse fine allo scrivere, perchè gli antichi scrittori e Greci e latini han detto in Poesia tutto quello che si può dire di buono. E veramente se noi altri del secol presente pare che facciamo alcuna cosa di nostro Ingegno, che sia nuova, egli non è così, perciochè le nostre invenzioni ne vanno troppo lunge delle cose già dette mille anni fa, ed i nostri concetti e parole sono i medesimi detti dagli antichi e non diversifichiamo nella sostanza, ma solamente negli accidenti, come a dire nella collocazion delle voci o per avventura diversa frase, però troppo severo censore fu il Castelvetro volendo che Terenzio avesse commesso furto, togliendo le sue commedie da'Greci; ed il medesimo giudizio (se ben mi ricordo) fu di Virgilio non che del Boccaccio e di tutti quasi gli scrittori Moderni. Almeno Giulio Camillo fu più modesto di lui, lodando gli scrittori che fanno stare così bene le cose della lingua, della quale scrivono come stanno in quella dalla quale l' han tolte. E Giulio Cesare della Scala per avventura è della medesima opinione; ma io dico che uno scrittore può sicuramente valersi de' Concetti di un altro nella medesima lingua, e ciò farà egli sempre con loda purchè sappia variar le voci, e disporle in modo che si faccia proprio quel che è d' altri. Virgilio quanti concetti rubò non che da Omero, ma da Ennio, e se gli appropriò in modo che a ragion veramente non si può chiamar ladro. E M. Tullio, come dice Giulio Camillo, non fe' le sue vendemmie ne' Campi di Plauto e di Terenzio. Ed Orazio nella Pistola a Pisoni non favorisce l' opinion mia, dicendo: *publica materies privati iuris est.....* e quel che segue. E finalmente ogni mediocre intendente della Greca lingua vedrà che Lino, Museo ed Orfeo furono imitati da Omero et Esiodo se non nel tutto almeno nelle parti. E questi da altri Poeti che dopo loro successono e gli altri da gli altri di età in età, e il medesimo si può dire de' Poeti latini, così lirici come epici. Ed insomma sempre gli scrittori d' un secolo han rubato a gli altri del secolo più antico. Questo sì, colui n' ha riportato più loda che con accortezza ed ingegno ha meglio saputo stravolgere

le frasi, e variar in parte i concetti e con tal modo meglio nascondere il furto. Conchiudiamo dunque che sia lecito di togliere i Concetti da Autori di una stessa lingua, nella maniera però che si è detto. E se di questo ne volete un esempio particolare ne addurrò uno solamente nella Toscana favella, come che infiniti di ciascuna altra lingua addursene potessimo. Dice il Petrarca nella terza stanza della Canzone— *Verdi panni sanguigni, oscuri, o persi.—Di quanto per amor giammai soffersi, Ed aggio a soffrir anco Finchè mi sani il cor colei, che il morse Rubella di mercè che pur le 'nvoglia, Vendetta fia, sol che contra umiltade, Orgoglio ed ira, il bel passo, ond' io vegno Non chiuda e non inchiave.* La sentenza di questi versi è che il Petrarca in vendetta di tutte le pene, ch' egli pativa in amore si sarebbe contentato solamente che M. Laura contro l' umiltà di lui non gli avesse con orgoglio e con ira chiuso il bel passo ond' egli veniva, cioè onde il suo amoroso pensiero e desire, spaziandosi faceva continuamente viaggio, intendendo per il bel passo l' occhio e le bellezze di d^a Donna ed insomma ch' ella non gli avesse negata la sua dolce vista, ne dimostratasegli sempre crudele. Ora il Casa nel sonetto *Affliger chi per voi la vita piagne*, lamentandosi della durezza e crudeltà della sua Donna, volse imitare il Petrarca nel luogo citato, dicendo che il suo pensiero nello spatiare, che faceva per le bellezze della donna amata, tutto ch' egli infinitamente fosse tormentato ed afflitto e se nè ritrovasse quasi vicino al morire, non perciò il suo pensiero ritrova calle, sentiero men faticoso per entro l' orgoglio di lei, dicendo *Ne pur per entro il nostro fiero orgoglio—men faticoso calle ha 'l pensier mio.* Vedete che tanto è a dire come disse il Petrarca, che l' Orgoglio chiuda il passo alla umiltade, quanto il dire, come disse il Casa che un pensiero trovi sentier faticoso per entro l' Orgoglio d' una Donna, che tanto importa, e l' uno e l' altro, quanto chiudere il varco all' amoroso desio. Tolse dunque il Casa il Concetto del Petrarca, ma lo vestì di altre voci e di altre frasi e forse di miglior traslati. Questo è per conchiuso (e il ritorno a dire) il vero modo di imitare ed appropriarsi quel d' altri lodevolmente.

Principe—Io consento al parer vostro, che se altramente fusse troppo difficultà avrebbe lo scrivere così versi, come prose; ma in questa parte del servirsi degli altrui concetti è saperseli far proprj, oltra che si dica il Bembo essere stato Scimia del Petrarca, ed il Casa abbia fatto il simile, ma in diverso modo, ma non così apertamente; che direte voi del Pepi? non è egli stato ottimo e diligente maestro in questo particolare? lasciamo stare ch' egli nelle ottave boscareccie, ch' io mandai

al Pellegrino, abbia posto a sacco, per così dire, l'Egloghe del Mantuano Poeta, in ogni sua composizione, latina o toscana ch'ella sia, troverete sempre concetti e modi di dire tolti da Greci, Latini e Toscani autori. E perchè voi di sopra portaste un luogo del Casa imitato dal Pepi nel Sonetto, del quale si è tenuto ragionamento, egli se vivo fosse confesserebbe ingenuamente che del buono si dee sempre tener conto, e perciò oltre l'essere egli così affezionato imitator del Petrarca che alcuno glielo attribuisce a difetto, non s'è sdegnato alle volte servirsi dei Concetti de' Poeti Moderni. Onde nel sonetto del Casa poco è allegato da voi *Affliger chi per voi la vita piagne* l'ultimo terzetto che dice così: *Aspro costume in bella donna, e rio, Disdegno armarsi e romper l'altrui vita A mezo 'l corso, come duro scoglio* egli di poco mutandolo se 'l fece suo, dicendo sommariamente negli ultimi versi d'un suo sonetto: *Crudo voler di lagrime e di sangue, pascer antica brama, e dar di morso all'altra vita, come rigid' angue.*

Marino—È così come l'E. V. dice, ma il Pepi, e sia detto con sua pace, nel togliere i concetti da Virgilio e da altri lirici Poeti, si serve delle medesime locuzioni latine, le quali, per lo più, nella nostra favella, riescono improprie o dure, ed in particolare in dette rime boschereccie se ne ritrovano molte.

Principe—Le locuzioni che dite come peregrine, perchè ànno assai del magnifico e del grande, a voi pare che abbiano dell'improprio e del duro, ma diasi fine alla disamina esposizione del sonetto che potrebbe stare, che sopra di ciò se ne ritornasse a dir qualche cosa.

Marino—Segue il Pepi: *E lasciò gloria del famoso Asilo—d'Onor più sacra, perchè il tempo l'ale—al suo corso mirabile non rompa.* Sono questi tre versi ripieni tutti di concetti e traslati dicendosi che morendo D.ª Giulia, la fama fu qua giù in terra fatta sacra nello Asilo dell'Onore, cioè che il nome delle sue bellezze con Onorato grido fu consacrato all'immortalità, perchè il tempo non rompa l'ale al suo Corso mirabile, intende l'ala d'essa fama o del suo grido d'onore. Ma avendo egli fatta menzione d'ale d'averci data corrispondenza di volo e non di corso e forse chi sa se non avesse così lasciato scritto?

Principe — Diceste, Marino, che gli Antiteti sordi fanno più di vaghezza e di vigore che gli aperti e chiari. A me pare che voi siate troppo nemico scoverto del Pepi.

Marino — Anzi no, Signor Principe, che io ho sempre avuto ed ho in venerazione il valor suo, e s'io ho detto alcuna cosa di lui non ho ciò fatto con intenzione di tacciarlo, ma perchè l'E. V. lo difendesse con sì bel modo, scovrendolo per non inetto, ma per artificioso scrit-

tore — *Invide Parche che troncaste il filo, di cui più bel non vide occhio mortale, Voi toglieste a Natura ogni sua pompa.* Quasi tutte le voci non che il concetto del primo verso sono tolte dal Petrarca, che disse: *Invide Parche si repente il fuso troncaste.*

Principe — Or non disse meglio il Pepi, dicendo, che le Parche troncaro il filo che s'attorce intorno al fuso della nostra vita, che il Petrarca dicendo che le Parche troncaro il fuso?

Marino — E l'uno e l'altro intesero ad un fine, e il Petrarca se si scostò dal contesto della favola, si servì a suo uopo della figura, ponendo il contenente ch'è il fuso per il filo ch'è il contenuto. Il secondo concetto del secondo verso è di senso comune, stando su la lode della bellezza di d.ª Donna, ed il 3° gentilmente conchiude che le Parche troncando il filo della vita di D. Giulia tolsero ogni pompa a natura, cioè ogni bellezza dal Mondo. I sensi di questo sonetto per esser egli tessuto nel carattere maggiore sono la maggior parte gravi, magnifici e maestosi e perciò degni per le bellissime metafore d'eroica nonchè di lirica Poesia.

Principe — Io non voglio più contendere che un sonetto o canzone si possa comporre senza concetti, che non dissi, questo giammai, ma rimango pure nella mia opinione, che la locuzione o lo stile sono di maggior valore che il Concetto non è. E per ultima ragione dirò così che i sonetti del Bembo e del Casa sopra dei quali discorso avete in gran parte vengono lodati, anzi la suprema loda che data l'abbiate e che siano sparsi per tutto di belle contrapposizioni, antiteti e corrispondenze che alle volte si chiamino. Or queste contrapposizioni (s'io non sono errato) come imaginate dall'ingegno del Poeta, altro non sono che Concetti o che sieno di nomi schietti siccome: *Tu fanciullo veloce e vecchio e tardo* o pure di verbi *che in un punto arde, arrossa, e 'nbianca* ed altri simili o pure di verbi e di nomi insieme come nel sonetto: *Pace non trovo e non ho da far guerra* dove il concetto si chiude con due o tre voci, dico, che mentre lo scrittore è intento nel ricercar di questi antiteti, alla brevità della sentenza, difficilmente può attendere all'ornato della locuzione, ed il medesimo intendo che avvenga anco nella contrapposizione, che si fa d'una sentenza e d'un'altra, che si spiega con più voci a giusto periodo, come nel sonetto *Se amor non è, che dunque è quel che io sento?* e medesimamente quando nel principio d'un sonetto si propongono due o tre cose e tutto il rimanente s'aggira intorno di quella, come si vede in questo del Petrarca: *Amor m'ha posto come segno a strale, come al sol neve* e l'altro, dico, che mentre colui che scrive ha fiso il pensier a squadrar con

l'Ingegno che alle sentenze del principio del sonetto corrispondono quelle di mezzo e quelle del fine, difficilmente potrà aver l'occhio ad altra cosa e senza dubbio verrà menomata la bontà della locuzione; vedendosi ciò chiaramente nei sonetti ed epigrammi, i quali con voce latina si chiamano aculeati, che rarissimi sono quelli fatti in maniera, tale che vengono lodati di frasi e di stile.

Marino — Adunque gli addutti del Petrarca non ànno nè buona frase nè buono stile.

Principe — L' ànno perchè sono usciti di mano del maestro nè io ho detto che i sonetti ed epigrammi tessuti con antiteti e corrispondenze non possano avere queste parti, ma le sortiranno con difficoltà e di rado. Ditemi qual è la cagione che si tenghi più conto di Catullo che di Martiale; questo si vede tutto ripieno di sali d'arguzie e d'aculei, nulla di meno, perchè manca (e forse per la predetta cagione) della purità e candidezza della antica lingua latina, appena si legge da valenti uomini del secolo. Onde Monsignor Paolo Giovio nell'Elogio ch' egli fa di Andrea Navagero, candidissimo scrittore dice di lui così: *quum Epigrammata lepidissime scriberet non salsis aculeatisque finibus, sed tenera illa et praedulci prisca suavitate claudebat. Adeo Martialis severus hostis ut quotannis stato die Musis dicato, multa eius volumina tamquam impura cum execratione Vulcano dicarentur.* Che cosa vi par dunque che prevaglia in un sonetto o Canzone, in un' Epigramma o vero in un' Oda, la candidezza e purità della locuzione, o pure il concetto?

Marino — Sopra di ciò abbastanza per mio credere se n'è quistionato. Ma come sarò io buono dire all'E. V. che gli antiteti siano concetti? poichè ella dice che si fanno di nomi, o d'altra voce schietta, ed un nome od una sola voce non può far concetto, parlando del Concetto formato, siccome si è preso in questo ultimo ragionare che non si niega, che qualsivoglia cosa per semplicissima che sia imaginata dal pensiero non sia concetto ed Idolo insieme come fu detto nel principio del nostro ragionamento, ma si dirà concetto Informe, mentre non si accoppia con un'altra voce, come per esempio: *Tu fanciullo ed i' vecchio* è concetto *e tu veloce ed i' tardo* è concetto. Mi dirà che sono concetti i sensi e le sentenze contraposte, non vel niego, ma nello spiegare di queste sentenze chi toglie allo scrittore di non poter usare locuzione adorna di tutti quei colori che può donar l'arte dei Retori e Poeti insieme o ci ha qualche difficoltà di più, vel consento. Ma non è che da buono Ingegno ed elevato intelletto in una composizione non possa conseguirsi e l'uno e l'altro ornamento e degli antiteti e delle locu-

zioni, che così sia, il Giovio pur ora allegato dall' E. V. nell'Elogio di M. Antonio Casanova dice queste parole:

Marco Antonio Casanovae Comense patre Romae genito, arguti Epigrammatis palmam detulit illa ipsa Roma, severae auris iudicio superba: nec unquam in confesso pudore poetis adulatrix, quod lepida et salsis finibus aculeata Carmina factitaret. Elocutioni casta tamen puritas, ac in numero saepe duro lenitas defuit, qualis in Catullo praetenero Poeta conspicitur, quum ingeniose mordaci et impuro Martiali persimilis esse mallet, et una praesertim circumductaeque sententiae gloria duceretur. E insino a qui pare che il Giovio favorisca la opinione dell'E. V. ma segue poi: *Sed miscuisse utrumque genus tum invit quum paucorum versuum spectanda posteris elogia priscis Romanae virtutis heroibus tamquam manentibus eorum statuis inscripsisset.* Vedete come dice chiaramente come un componimento abbia antiteti contrapposizioni di sentenze e sali ed aculei può eziandio avere ottima e lodevol locuzione.

Voleva il Marino seguir più oltra, quando il Signor Marchese, entrato in Camera, è ora, disse, Signor Principe, di donar fine a questi dilettevoli discorsi, giacchè le tavole sono apparecchiate. E potrà il Pellegrino ed il Garigliano tornar dimani a dar compimento a quello a che oggi per la brevità del tempo si è forse mancato. Allora il Signor Principe levatosi in piè disse: Facciasi come dice il Signor Marchese che veramente egli è così, che il nostro ragionamento d'oggi si può chiamare imperfetto, che tutto che si sia ragionato abbastanza intorno al particolare del Concetto per quel che pertiene alla locuzione senza dubbio se n'è ragionato manchevolmente; però quando non si sia grave Pellegrino e Garigliano, avrò caro che domani si ritorni da voi a questo medesimo luogo a decidere se sia possibile la lite tra il concetto o la locuzione, la quale o ch'io m'inganno non à ancor ricevuta diffinitiva sentenza. Quivi il Garigliano e il Pellegrino dissero che intorno a ciò poc' altro avrebbono avuto che dire di quello che già ragionato si era. Ed il medesimo confirmando il Marino, dicendo, che se l'E. S. non se n'era a pieno sodisfatta, ciò avvenuto non era per poca ragione della causa ma si bene per debolezza dei loro ingegni. I due, promettendo di fare quanto il Signor Principe comandava, tolto concedo da lui e dal S.r Marchese alle loro case se ne ritornarono.

(Dal Cod. XIV. D. 2 della Biblioteca Nazionale di Napoli contenente diversi scritti di Camillo Pellegrino il Vecchio, primicerio di Capua, a cc. 64-89).

SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA [1]

A: Elenco delle edizioni delle opere di Giovan Battista Marino.
B: Scrittori del Marino.

A: [2]).

Marino G. B. — Le Rime, parte prima. Venezia MDCII.; in-12° pp. 253 e 47 n. n. [Precedono 16 pp. n. n. contenenti una lettera del M. a Melchiorre Crescentio e 4 n.n. con un avvertimento, di G. B. Ciotti, a chi legge].

— Le rime, parte seconda. Venetia Ciotti MDCII; in-12° pp. 194 e 10 n. n.; MDCIII, [B.ca Univ. Bologna]; MDCIV. [Bibl. Comunale Siena] 1605 [Graesse].

— La Lira, rime del Cavalier Marino. Parte prima e seconda. In Venetia, Ciotti MDCVIII. pp. 242 e 42 n. n., pp. 168 e 10 n. n.; 1612. [Londra, British Museum] Milano, G. B. Bidelli 1617-18 [Napoli Bibl. Brancacciana] [3].

— Venetia Baba 1653, vol. 2 in-12°, pp. 284 e 168 con ritr. Precede la vita dell'A. del Loredano. [Roma, Bibl. V. E., Bibl. Casanatense].

— Venetia 1675 per Niccolò Pezzana; in 12° pp. 401 e 7 n. n., precedono 28 pp. n. n. contenenti la vita dell' A. scritta dal Loredano; con ritr.

— La Lira. Parte terza divisa in Amori e Lodi. 1608 [Roma Bibl. Angelica] Venetia, G. B. Ciotti 1614, in-12 pp. 369 [Napoli Bibl. Naz.; Roma, Bibl. Barberini]; Macerata, Pietro Salvioni 1615; Venetia, G. P. Brigonci 1667, premessavi la vita dell' A. per G. Fr. Loredano [Bibl. Univ. Bologna]; Venetia, Brigonci 1674; Rime. Prima e seconda parte. Venetia Giusti 1608. [Roma, Bibl. Barberini].

— La Lira, rime. Venetia 1609. [Graesse]; Venetia 1611, Parma 1619, [Bibl. Governativa Cremona]; Venetia, Ciotti 1620, [Roma Bibl. Angelica].

— La Lira, rime. Parti 3 in 1 vol. Venetia 1621. [Bibl. Un. Bologna] Venetia, Brigonci 1624, pp. 407 e 386. [La sola 3a parte ha una

---

[1] La descrizione dei codd. contenenti autografi ed opere mss. del M. verrà data nel lavoro dove si studiano le opere del n. A.

[2] Ordinato cronologicamente secondo le date delle prime edizioni.

[3] Il titolo di questa edizione corregge la nota 3 (per errore il 2 è ripetuto) a p. 110 di questo volume.

numerazione separata; Napoli, Bibl. Brancacciana]. Venetia, Ciotti 1629 [Graesse]: 1360. [id]; 1638, vol. 3, pp. 242 e 21 n. n., 150, 366. [Napoli, Bibl. S. Martino]; Venetia per il Tomassini 1647. [Roma, Bibl. Angelica]; con la vita del Loredano, Venezia 1664 [Londra, British Museum] Venetia 1675, vol. 3 in-12°.

Marino G. B. — La Lira. Parte Prima. In Venetia appresso G.B. Ciotti MDCXIV. in-12° pp. 371 e 32 cc. n. n. Seguono le *Rime* le Poesie di diversi al Cavalier Marino [1].

— Egloghe Boscherecce e canzoni. In Milano per G. B. Cerri 1617; in-12°, pp. 132 e 3 cc. n. n.; Napoli, Scipione Bonino 1620 (?) [2].

— Rime nuove del Cav. Marino. Cioè, Canzoni, sonetti, Madrigali et idilij. Aggiuntivi alcuni sonetti di diversi, con gli affetti lugubri del Conte Fortuniano Sanvitale in morte dell' istesso. In Venetia, appresso il Ciotti 1627, in-12° pp. 90.

— Rime. Madriali e Canzoni. Venetia MDCLXXV. Appresso Nicolò Pezzana; in-12° 340 e 40 n.n. Precede una prefazione di Onorato Claretti e seguono le Poesie di diversi al Cav. Marino [3].

— Il Tebro Festante. Venetia 1608. [Vedi bibliografia, B Pier Girolamo Gentile: Concerto delle Muse]; Macerata 1614 [V. ediz. delle Nuove Poesie]; Venetia, Ciotti 1624; cc. 14 in-12°; 1628, pp. 42 in-12°; 1652. [V. ediz. di quest' anno degli Epitalami]; 1675. [Idem]; 1752. [Idem].

— Ritratto di Carlo Emanuele di Savoia. Torino 1608, in-16° pp. 12 n. n., 80, 2 n. n. [Roma, Bibl. V. E.; Cremona, Bibl. Governativa]; Venetia Giunti 1609, [Bibl. Comunale Siena], Ciotti 1609 [id.]; Milano, G. B. Bidelli 1614.

— Il Ritratto del Serenissimo D. C. Emanuele di Savoja. Panegirico del Cav. Marino al Figino. Di nuovo ristampato et corretto dal medesimo Autore. In Torino 1614, in-12° pp. 24 n. n., 60. 4 n. n. [Torino Bibl. Reale]; Napoli, Scipione Bonino 1620; Venetia 1620, [Cremona, Bibl. Governativa]; Venetia, Ciotti 1624 in-12° pp. 91; 1628, in-12° pp. 90; Venetia Baba 1652; [Vedi l' ediz. degli Epitalami]; Brigonci 1617. [id.] 1752. (Id.)

— Idillii. Il Rapimento d' Europa ed il Testamento amoroso. In Venetia per Trevisan Bertolotti 1612.

— Nuove Poesie. — In Macerata appresso Bastiano Martellini MDCXIV pp. 114. [Contiene: Il ritratto del Duca di Savoja, il Tebro festante, il Rapimento d' Europa, il Testamento amoroso, Lidia abbandonata, i Sospiri, l' Amante messaggiero ed una Canzone nelle nozze del Principe di Stigliano — [Roma, Bibl. Alessandrina] L' Amante messaggiero è il titolo delle ottave che vanno

---

1 Si noti che le *Rime* del M. pubblicate in questa ediz. sono invece quelle che si trovano nella *terza parte*.

2 Errore. Bisogna leggere 1627. L'Edizione poi del 1620 è ricordata dal *Chioccarelli Scr. Nap.* ma la cit. pare sbagliata.

3 Titolo errato. Le poesie son le stesse della terza parte della *Lira*.

sotto quello di Amante Ruffiano nella terza parte della Lira. La Canzone nelle nozze ecc. è l' Epitalamio X per le nozze di Antonio Carafa figlio del Principe di Stigliano con Elena Aldobrandino.

Marino G. B. — Idillii. Milano, Bidelli 1618 [V. Bibliografia B, Raccolta degli Idillii etc; Venetia, Ciotti 1624 in-12° pp. 140] 1617 [cfr. edizione degli Epitalamii]; 1752 [idem].

— Le Dicerie sacre. In Torino, Luigi Pizzamiglio stampatore ducale 1614. [Roma, Bibl. Barberini; v. a p. 110 di questo volume]; Venetia Violati 1614; 1615, in-12° pp. 294 [Napoli Bibl. Naz.]; Venetia Baba 1616 [Siena bibl. Comunale]; Milano Bidelli 1618; [Napoli, Bibl. Brancacciana] in-12° pp. 268 [Roma, Bibl. V. E.]; Vicenza 1618, [Bologna, Bibl. Un.]; s. l. [Venetia] appresso Roberto Majetti 1618, in-12° pp. 289 e 5 cc. n. n. [Napoli. Bibl. Naz.]; Venetia Meietti 1622; In Vicenza nella stamperia di D. Amadio 1622, in-12° pp. 291; Venetia Tomasini 1623 [Roma Bibl. Casantanese]; Baba 1626, Imberti 1628 in-16° pp. 291 [Roma Bibl. V. E.]; Cristoforo Tomasini 1643, in-12° cc. 289; Brigonci 1634, in-12° pp. 339; 166 in-12° pp. 399.

— Il Tempio, panegirico. Lione Niccolò Jullieron 1615, in-8° pp. 16 n. n. 100 [Torino; Bibl. Reale]; Torino 1615, in-12° pp. 88 [Torino, Bibl. Universitaria]. V. p. 118 di questo vol.

— Il Tempio, con canzone in morte di Enrico IV. Macerata presso il Salviani 1615: [Roma Bibl. Angelica]; Venetia Ciotti 1624 in-12° pp. 74; 1628 in-12° pp. 74 e 6 cc. n. n.; Baba 1652 [cfr. l'ediz. degli Epitalamii]; Brigonci 1675 [id.]; 1752 [id.].

— Epithalami. In Parigi presso Tussan du Bray 1617. [Per un errore incorso in questa ed altre edizioni] v. n. 2 a p. 58 di questo vol.; Venetia 1616 [Graesse]; Viterbo 1617 [Roma, Bibl. Vallicelliana]; Milano 1619; Venetia Ciotti 1620 [Roma, bibl. Angelica]; 1624 in-12° pp. 152 [Napoli Bibl. Naz.]; 1628 in-12° pp. 155 e 12 cc. n. n.; 1636 [Roma Bibl. Angelica]. Baba 1640; 1646; 1652, in-16° pp. 282, seguono: il Ritratto di Carlo Emanuele di Savoia, il Tempio, il Tebro festante; 1654 [Graesse] Brigonci 1664; 1666 in-12° pp. 282 e 5 n. n. [Roma, Bibl. V. E.]; 1667 [Roma Bibl. Angelica]; Pezzana 1674 in-12° pp. 232 e 25 cc. n. n; [Napoli Bibl. Brancacciana] Brigonci 1675 in-8° pp. 300, [a pp. 125: il Ritratto del Ser. D. Carlo Emanuele di Savoia, a p. 200: il Tempio, a p. 270: il Tebro festante, a p. 278: il Rapimento d'Europa ed il Testamento Amoroso] 1652 [idem]; s. n. t. bel front. istor. in-12° pp. 282 e cc. 3 n. n. [Napoli Bibl. Naz.]

— La Francia consolata. Epitalamio nelle nozze delle M.^a Chr.^ma Lodovico XIII Re di Francia et Anna d' Austria Primogenita di Spagna. Venetia G. B. Ciotti 1616.

— Fiori di Pindo raccolti all' Aurora. Napoli 1616.

— La Murtoleide, fischiate, con la Marineide, risate del Murtola. Aggiuntovi le Strigliate a Tommaso Stigliani, e l' Innamoramento di Pupolo e la Pupola. Più i capitoli burleschi di Girolamo Ma-

gagnati, aggiuntovi il Giardiniero di Cesare Orsino. Norimberga 1619 in-12° [Napoli Bibl. Brancacciana, Bibl. Vaticana, libreria Capponi 581]; Francfort 1619 [Torino, Bibl. Reale]; Francfort Giov. Beyer 1626 pp. 4 n. n. 138, 24 n. n. [Roma, Bibl. V. E.] 1627; Parigi per gli eredi di Abramo Pacardo 1627, segue: Ragguaglio del cav. Marino all' Altezza Serenissima di Savoja degli affari suoi et delle nimicitie private col Murtola; in Spira appresso Henrico Starchio MDCXXIX pp. 194 in-12°; in Norimberg per J. Stamphier 1642; 1643.

Marino G. B. — Lettera di Rodomonte a Doralice con la risposta del Sig. Dionisio Viola. Venetia, appresso Uberto e Pietro Faber fratelli 1619 in-4° cc. 14 n. n.; Ciotti 1624 [Roma, Bibl. Vallicelliana]. Queste lettere furono riprodotte in altre edizioni posteriori delle Lettere del M.; in quella di Venezia, Baba, trovasi anche la risposta di Mandricardo alla lettera scritta da Rodomonte a Doralice, della quale è autore Fioseffo Guerriero (Melzi e Tosi, bibliografia dei romanzi di cavalleria etc.; Milano 1865, pp. 197-98).

— La Sampogna. Parigi A. Pacard 1620 [Graesse]; In Venetia appresso i Giunti 1620 in-12° pp. 330, front. istor., precedono due lettere di Claudio Achillini e di Gerolamo Preti al M. con la risposta. [Torino, Bibl. reale]; 1621 in-12° pp. 48 e 330; Sarzina 1626 in-12° pp. 330 [Roma, Bibl. Angelica]; in Lucca appresso Ottaviano Guidoboni 1627 [Roma, Bibl. Vallicelliana]; Venetia per Cristoforo Tomasini 1643 [Napoli, Bibl. Brancacciana].

— La Sampogna. Aggiuntavi in quest'ultima impressione la seconda parte. Venetia, F. Baba 1652 in-12° pp. 359 [Roma, Bibl. V. E.]; 1664; Brigonci 1667 [Bologna, Bibl. Un; Roma, Bibl. Casanatense]; Venetia Pezzana 1674 [Siena, Bibl. Comunale]; G. P. Brigonci MDCLXXV in-12° pp. 392.

— La Galleria. Milano G. B. Bidelli 1620; Napoli Scipione Bonino 1620; Ancona 1620, Venetia Ciotti 1620 in-12° pp. 312.

— La Galleria. Le sculture, parte seconda. Venetia Ciotti MDCXX in-16° pp. 58 e 32 n.n.; 1622 [Cremona, Bibl. Governativa]; 1626, 2 voll. in-16°; 1630, 1632 [Graesse]; 1635 [Siena, Bibl. Comunale]; 1647; Baba 1652, G. P. Brigonci 1664 in-12° pp. 316 e cc. 10 n. n.; 1667 in-12° pp. 315 e 22 cc. n. n.; Pezzana 1674 in-12° pp. 312 e cc. 12 n. n. [Napoli, Bibl. Brancacciana]; Brigonci 1675 in-12° pp. 315 e 20 n. n.

— L'Adone. Poema del Cav. Marino Alla Maestà Christianissima di Lodovico il Decimoterzo Re di Francia et di Navarra. Con gli argomenti del Conte Fortuniano Sanvitale et l'allegorie di Don Lorenzo Scoto. In Parigi presso Oliviero di Varano, alla strada di San Giacomo alla Vittoria MDCXXIII. Con privilegio del Re, in-4° [Napoli, Bibl. Naz.]; in Venetia per il Sarzina 1623 in-4° pp. 577 e 3 cc. n. n.; [Napoli, Bibl. Brancacciana]; Turino, Concordia 1623, 2 voll. in-12° [Roma, Bibl. Lancisiana]; 1624 voll. 2 [Roma, Bibl. Barberini]; Venetia 1625 [id]; Venetia per G. Sarzina 1625

[Bologna, Bibl. Un.; Siena, Bibl. Comunale]; Parigi appo Michele Sonnio 1627 voll. 2 [Roma, Bibl. Casanatense]; Torino per Gio. Domenico Tarino 1627 [id.]; in Torino. Compagnia della Concordia 1644 [Roma, Bibl. Vallicelliana]; Amsterdam 1651 [Roma, Bibl. Casanatense].

Marino G. B. — L' Adone. Poema heroico del Cav. Marino con gli argomenti del Conte Sanvitale e l' allegorie di D. Lorenzo Scoto. Aggiuntovi le tavole delle cose notabili. Di nuovo ricorretto e di figure ornato. Amsterdam nella stamperia del S. D. Elsevir. Et in Parigi si vende appresso Thomaso Jolly MDCLXXVIII. 4 voll. in-12°, incisioni di Leclerc.; [Londra, British Museum.] Amsterdam 1679-80, voll. 2 in-12° [Roma, Bibl. Alessandrina]; Londra [Livorno] 1784, voll. 4 in-12° con ritr. (è una ristampa, con antidata, dell'ediz. che segue); Londra [Livorno] 1789 voll. 4 in-12° pp. 491, 482, 463, 384 con incis. [Nel vol. IV seguono, del M.: pp. 321-29, la Notte; pp. 330-343, la Pastorella; 344 357, Lidia abbandonata; 358-363 Amore incostante al Sig r Marcello Sacchetti; 364-369, Trastulli estivi; 370-74, la Lontananza; 380-84, Duello amoroso].

— L' Adone, con gli argomenti di Fortuniano Sanvitale e le allegorie di Lorenzo Scoto. La Strage degl' Innocenti ed una scelta di poesie liriche, con discorso preliminare di Giuseppe Zirardini. Paris, Baudry 1849, in-8°, Londra 1879 con ritr.; Firenze Adriano Salani 1886 pp. 519.

— Adonis, premier chant en vers traduit par le prés. Claude Nicole. Leyde Sambise 1660 pp. 60 in 12°; Paris 1662.

— Les amours d' Adonis et de Venus, traduit en vers en douze chants. Paris, Quinet 1667.

— Les vrais plaisirs ou les amours de Vénus et Adonis. Traduit par Fréron et le Duc Guide d' Estouteville, [Paris] 1775 in-8°.

— Adonis, les deux premiers chants traduits par L. J. Barbou-Mancini-Mazarini Duc de Nivernais—Paris, Didot [1796].

— La Strage degl' Innocenti, con la vita dell' A. scritta da F. Ferrari. Venetia, G. Scaglia 1632 in-4° [Bibl. Vaticana, libreria Capponi 876].

— La Strage degl' Innocenti del Sig. Cav. Marino. Con un canto della Gerusalemme distrutta con quattro canzoni del medesimo autore e con la vita di lui dal Sig. Giacomo Filippo Camola accademico humorista descritta. Roma, pubblicata da Gio. Manelfi, stampata da Giacomo Mascardi 1632. In 12° pp. 144, 59, 29, 145. [Roma, Bibl. V. E.]; 1633 [Cremona, Bibl. Governativa]; 1643; 1651.

— La Strage degl' Innocenti, con la vita dell' A. scritta dal Chiaro. Napoli Beltrano 1632; Milano 1633; Venetia G. Scaglia 1633, in-8° pp. 61; F. Baba 1662, in-12° pp. 143 [Bologna, Bibl. Un.]; Scaglia 1663; Brigonci 1664; 1667, pp. 143; Pezzana 1674 pp. 143. (Precedono 4 son. in lode dell' opera dell' Achillini, del Mazzei e di Pier Fr. Paoli) [Napoli, Bibl. Brancacciana]; 1675, in-12° pp. 143 [Roma, Bibl. V. E.].

Marino G. B. — La Strage degl' Innocenti. In Macerata per Giuliano Carbone 1637, in-8° pp. 243. (A pp. 185-200: Discorso accademico del Cav. Marino; a pp. 201-243: Vita del Cav. G. B. Marino descritta dal Cav. Fr. Ferrari all'Ill. S. Domenico Molino) [Siena, Bibl. Com.]

— La Strage degl' Innocenti. Gerusalemme distrutta. Poesie sacre e morali. Venetia Pezzana 1674 in-12° pp. 141.; Ronciglione per Giacomo Menichelli 1696, [Roma, Bibl. Casanatense]; Venezia 1701 per Domenico Lovisa, pp. 143, [Napoli, Bibl. Brancacciana]; Venezia 1718, [v. l' ediz. della Betlem glorificata]; Napoli, Mosca 1723; Lucca 1749; [Londra, British Mus.] Bassano, Remondini 1753; Amsterdam 1780.

— La Strage degl' Innocenti. Napoli 1773 a spese di Salvatore Palermo, in-12° pp. 141. [Segue la vita dell' A. di Francesco Chiaro con altra numerazione, 1-34, e precedono due sonetti dell' Achillini, uno di Decio Mazzei ed uno di Francesco Paoli. A pp. 109-131 il Canto settimo della Gerusalemme distrutta ed a pp. 133-141 le poesie sacre e morali—Napoli, Bibl. S. Martino]; Napoli 1815; a spese di Gius. Zambrani, Napoli 1826, in-8° picc., pp. 143; 1833; Parigi 1849, [cfr. l' ediz. dell' Adone];

— La Strage degl' Innocenti. Venetia, Remondini s. a. in-12° pp. 143, [Roma, Bibl. V. E.]; Baba s. a. [Bibl. Vaticana, libr. Capponi]; P. Brigonci ad istanza di Fr. Massari libraro in Napoli, pp. 103, in-12° [Precede il ritr. del M.; Bibl. Brancacciana, Napoli].

— La strage *etc.* tradotta in inglese da T. R. Londra 1675: [Londra, British Mus.]

— La Strage degl' Innocenti tradotta in latino da Gius. Crescimoni da Francavilla. Palermo 1691.

— Dominici Amati, latina paraphrasis in cladem Innocentium Christo Martir Herodis Tyranni jussu caesorum ab equite Io. Baptista Marino hetrusco Carmine concionatum, libri quatuor. Neapoli Mutio MDCCXI. In 4° [Napoli, Bibl. di S. Martino].

— La Strage degl' Innocenti, tradotta in tedesco da Brockes B. H. Hambury 1727; 1731; 1742 con ritr.

— Le Massacre des Innocents, traduit par l'abbé G. I. F. Fouquet de Latour. Paris A. Vaton 1848.

— Il Canto settimo della Gerusalemme distrutta. Roma Manelfi 1623 [cfr. l' ediz. della Strage]; Venetia MDCXXVI appresso Girolamo Pinti al Monte Parnaso, [Bologna, Bibl. Un.]; Pezzana 1674 [cfr. l' ediz. della Strage]; 1675 [a pp. 111-131 dell' ediz. della Strage]; Napoli 1826. [Compreso nell' ediz. della Strage]. Napoli 1833 [a pp. 133-151 dell' ediz. della Strage].

— La Sferza invettiva ai quattro ministri dell' iniquità. Parigi Tussin du Bray 1625, pp. 70 in-8° [Roma, Bibl. V. E.], v. a p. 135 di questo vol.

— La Sferza invettiva. Venetia, G. Scaglia 1625. Segue: Discorso di Monsù Cappellano a Monsù Faverello nel quale dà il suo parere sopra l' Adone poema del Cav. Marino. Tradotto di francese

in italiano dal Signor Filippo Antonio Torelli romano. In-12° pp. 248; Milano G. B. Bidelli 1625, in-12° pp. 138; Venetia, G. Sarzina 1625, in Napoli nella stamperia di Ottavio Beltrano ad istanza di G. D. Montanaro 1626, in-12° pp. 70 e 68.; Venetia, Scaglia 1633 [Graesse].

Marino G. B. — Elazote | en invectiva | del cavallero | Marino | contra los quatro Ministros de la Maldad. Traduzido en nuestra | Lengua castellana, por Don Placido Carrillo y | Aragon, Cavallero del orden de Calatrava, Ca | pitan de Cavallos coraças, Veedor general que fue | del Reyno de Sicilia, del Consejo de Guerra de Su | Magestad en los Estados de Flandes, | Varon de la Varonia de | Falconier. | Al Excellentissimo Señor Don Francisco Fernandez de Castro, Lig | mani, y Gatinaria, Conde de Lemos, Conde | de Castro, Marques de Sarria, Duque de Tau | risano, Señor de las Casas de Andrade, y | Viezma, Alquazil Mayor perpetuo del | Reyno de Galicia, Commendador de Orna | chos, de la Orden y Cavalleria del Apostol Santiago. | Con licencia. | En Zaragoça por Christoval de la Torre. | Año de 1642; in-8°, cc. 64. [Gallardo, Ensayo etc. n.° *1625].

— Il Padre Naso con le due prigionie di Napoli e di Torino. Parigi 1626 per gli eredi di Abramo Pacardo [Graesse]; in Parigi 1646 in-12°; Per gli Eredi di Pacardo pp. 128, pp. 5-30; Il Padre Naso, pp. 33-56; Il Camerone, pp. 59-103; Prigionia del M. in Torino, pp. 105-122; La fede, la Speranza, la Carità Canzoni, pp. 123-126; Amante convalescente geloso, p. 127; Per una inondazione del Tebro, p. 128; Arrivo in tempo di verno del Cav. M. del sig. Gasp. Bonifaccio. [Venezia, Bibl. Marciana].

— Ragguaglio del Cav. Marino all'A. S. di Savoia degli affari suoi et delle nimicitie private col Murtola. Parigi 1627. [Pubblicato poi in tutte le edizz. delle Lettere].

— Lettere. In Venetia appresso il Baba 1627, in-12° pp. 350 [Venezia, Bibl. Marciana]; G. Sarzina 1628, in-16° pp. 266, 16 n. n. con ritr. [Roma, Bibl. V. E; Siena, bibl. Comunale]; Torino 1629 per De Cavalleris [Venezia, Bibl. Marciana]; Montpellier 1626; per gli eredi di F. Baba 1673, in-12° pp. 536; 1773.

— Panegirico in lode della Regina d'Inghilterra; in fine di tutte le edizz. delle lettere.

— Scherzi al Poetino e risposte, con la vita di lui descritta dal cavalier Fr. Ferrari. In Venetia presso G. Scaglia MDCXXXIII, in-8° pp. 93 [Napoli, Bibl. Naz.].

— Poesie sacre e morali. Roma appresso Francesco Cavalli 1637 [Siena, bibl. Comunale]; in quasi tutte le edizz. della Strage.

— Poesie liriche del Cav. Marino cioè Galania et Usignuolo Idillii. Et un'ode sacra alla Granadiglia. In Palermo MDCXLI per Pietro Coppola (?).

— Quelques pièces de la Musette du Cav. Marini, mises en prose françoise. Paris 1692.

— La Bethlem glorificata o sia istoria sacra della nascita di N. S. G.

Cristo in cui segue la Strage poema sacro in nove libri diviso del cav. Marino napoletano con l'argomenti del Signor Antonio di Ruberto. Venezia 1718.

Marino G. B. — La notte amorosa. Londra [Livorno] 1789 [cfr. l'ed. dell'Adone a cura di G. Poggiali; Filadelfia 1798.

— I Piaceri | degli amanti | del celebre | Cav. Marino | finora inediti | contengono | il Duello Amoroso | i trastulli estivi | e gli amori notturni | Londra, anno settimo repubblicano; cc. 12. [Roma, Bibl. Barberini III, V, 48].

— Opere del Cav. G. B. Marino con giunta di nuovi componimenti inediti. Nuova edizione con un discorso preliminare di Giuseppe Zirardini Napoli, Boutteaux e M. Aubry 1861. In 8° pp. 553, con ritr. [Vi è pubb. come cosa del M. il *Pianto d' Italia*].

— Venere pronuba, gli amori notturni ed altre poesie del Cav. G. B. Marino. Pubbl. a Milano da Angelo Bietti 1883, in - 16° pp. 12..

B:

Aleandri Girolamo. — Difesa dell' Adone, poema del Cav. Marino di G. A. per risposta all' occhiale del Cav. Stigliani. All' Illustriss. sig. il signor Conte Camillo Molza Amb. Resid. del Ser. S. Duca di Modana appresso la S. di N. S. P. P. Urb VIII. In Venetia, MDCXXIX appresso Giacomo Scaglia.

Difesa dell' Adone poema del Cav. Marini di G. A. Per risposta all' Occhiale del cav. Stigliani. Parte seconda [con la prefazione di Agostino Mascardi]. Al molto Ill. sig. Giuseppe Persico. In Venetia MDCXXX appresso Giacomo Scaglia. In-8° pp. 12 n. n.

Ancona (D') A.—Il Concetto della Unità politica nei Poeti italiani. Discorso del Prof. A. d' A. pronunziato il dì 16 nov. 1875 nella R.ª Un.ᵗᵃ di Pisa in occasione della solenne riapertura degli studii. Pisa, FF. Nistri 1876 pp. 62. [V. pp. 39 e segg. e 57 n. 81].

Il Concetto dell' unità politica. In « Studii di critica e storia letteraria » Bologna, Zanichelli 1880. [V. pp. 89 e segg., dove si fa la questione del *Pianto d' Italia*].

— Il Secentismo nel Quattrocento. In « Studii sulla letteratura ital. dei primi secoli ». Ancona Morelli 1884.

— Letteratura civile dei tempi di Carlo-Emanuele I. Roma Tip. della R.Acc.dei Lincei. 1893 [App.80 si fa la questione del *Pianto d'Ita lia*].

Anonimo. — Note sul sonetto « Apre l' uomo infelice allor che nasce » di G. B. Marini. *Manoscritto del sec. XVII.* [Montpellier, Bibl. della scuola di Medicina, a cc. 131-134 del cod. 176].

— Di alcune opere inedite di Marco Antonio Casanova e G. B. Marini. In « Annali Civili del Regno delle due Sicilie » 6, 1834.

— Di un poema inedito del Cav. G B. Marino. In « L' Osservatore Ostunese » anno 1 n.° 49 [Ostuni 21 Xbre 1879].

[Aprosio A.] — *Sotto nome di Masotto Galistoni.* Il Vaglio Critico di Masotto Galistoni da Teramo, sopra il Mondo Nuovo del Cavalier Tommaso Stigliani da Matera. In Rostoch, per Willelmo Uvallop. MDCXXXVII, in-12° (Trevigi, Girolamo Righettini). [Vi si difende il M.]

[Aprosio A.] — Il Buratto, replica di Carlo Galistoni al Molino del Signor Carlo Stigliani. In Venezia, nella stamperia Sarginiana appresso Taddeo Pavoni MDCXLII, in-12° [Per difendere il M.]

— Del Veratro. Apolegia di Sapricio Saprici per risposta alla seconda censura dell'Adone del Cav. Marino. Fatta dal Cav. Tommaso Stigliani. Parte seconda. All'Illustrissimo Signore il Signor Giuseppe Spinola Marmi dell'Illustriss. Giuliano. In Venetia CIↃ IↃCXLV. Nella stamperia Leniana e Vecelliana In 16° pp. 262 e 24 n. n.

— Del Veratro. Apologia di Sapricio Saprici. Per risposta alla Seconda Censura dell'Adone del Cavalier Marino fatta dal Cavalier Tommaso Stigliani, Parte Prima. All'Illustrissimo Signore il Signor Giuseppe Spinola Marmi del fu Serenissimo Tommaso. In Venetia CIↃ IↃCXLVIII. Presso Matteo Leni. In 16°, pp. 12 n. n + 295 + 14 n. n

— La Sferza poetica di Sapricio Saprici lo Scantonato Accademico Heteroclito per risposta alla Prima Censura dell'Adone del Cavalier Marino, fatta dal Cav. Tomaso Stigliani. In Venetia MDXLIIV (sic). Nella Stamperia Gueригliana. [Roma, Bibl. Casanatense; Napoli, Bibl. dei Gerolomini].

— L'Occhiale stritolato di Scipio Galeano per risposta al Sig. Cav. Tomaso Stigliani. MDCXXXXI [data falsa]. [Vi si ribattono le accuse dello Stigliani per i soli primi tre canti dell' *Adone*].

— La Grillaia; curiosità erudite di Scipio Glareano accademico incognito, geniale apatista ed ansioso, Conte Palatino... etc. In Napoli per Novello de Bonis MDCLXVII [V. Grillo VII n.° 34].

— La Biblioteca Aprosiana. Passatempo autunnale di Cornelio Aspasio Antivigilmi tra Vagabondi di Trabbia detto l'Aggirato. In Bologna, per li Manolesi 1673; in-12°, pp. L + 733 [V. p. 128].

Arca (Dell') Andrea. — *V.* Carli *Ferrante.*

Arezio L. — Sull'autenticità d'un poemetto pubblicato alla macchia nel secolo XVII. Palermo, Amenta, 1891.

— Ancora sull'autenticità di un poemetto adespoto del sec. XVII. In « Giornale di Sicilia » anno XXX n.° 332 e XXXI, n.ri 3, 88, 10. (*Cfr.* « Rassegna bibl. d. letteratura ital. » I, p. 255).

— Polemica letteraria. In « Rassegna Siciliana » n. s. I, 3-4 pp. 193-207 1893. [Riguarda la questione del *Pianto d'Italia.*]

Arlia B.— Un codice di rime italiane nella Bibl. Naz. di Parigi. In « il Bibliofilo » anno VII n.ri 9-10 (Bologna 1886) [Si dà la tavola delle poesie, fra le quali ve ne sono molte del M. Cfr. Mazzatinti, inventario dei mss. ital. nelle bibl. di Francia, I, CXXXVII e 212].

Atta-Troll. — [Di alcuni codici contenenti opere del Cav. Marino]. In « Giornale di erudizione » vol. III pp. 126-127.

Baiacca G. B. — Vita del Cav. Marino descritta dal sig. G. B. Baiacca In Venetia, appresso Giacomo Sarzina MDCXXV in-12° pp. 115.

Balbucci Balbino. — V. Lampugnani *Agostino.*

Baldi Bernardino. — Concetti Morali. Parma, Erasmo Ciotti MDCVII. [V. p. 37 dove è pubbl. una poesia al M. « Accademico innominato »].

[Barbazza Andrea]. — Le Strigliate a Tomaso Stigliano, del signor Robusto Po-

gommega. Dedicate all'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Pier-Maria Borghese. In Spira appresso Henrico Starchio CIↃ IↃCXXIX. [Si difende il M.]

Bartelli F. — Galeazzo di Tarsia. Il canzoniere; nuova ediz. Vetere 1888. [V. p. CLXXIX e sgg.].

Bartoli Adolfo. — Scenarii inediti della Commedia dell'Arte. Firenze 1880. [V. pp. CXXXVIII-IX].

Basso Antonio. — Poesie del D.r A. B. Accademico Otioso. In Napoli per Giacomo Gaffaro 1645, pp. 240 in 8°. [A p. 232. « In Equitis Io. Baptistae Marini Monumento ».]

Bastone Scipione. — *V.* Capponi *Giovanni.*

Belloni A. — Testi, Tassoni o Marino? In « Il Propugnatore » n. s. vol. II. P. 1a (1889).

— Di una poesia anonima del sec. XVII. In « Il Propugnatore » n. s. vol. IV. P. 2a fasc. 22-23. [É la famosa questione dell' « Italia Afflitta »].

— Gli Epigoni della Gerusalemme Liberata. Con un' appendice bibliografica. Padova, Angelo Draghi 1893, in-8° pp. 517 [v. pp. 24, 147, 215-218].

Bellori Gio. Pietro. — Le vite dei Pittori, Scultori ed Architetti moderni co' loro ritratti al naturale. In Roma MDCCXXVIII 2a edizione [V. p. 164 la vita del Pussino].

Beltrano Ottavio. — L' Idea per far le Gallerie universali cavate dall' istorie di Napoli ultimamente da lui stampate, et dal commentatore erudito, et ordinato del seguente gran sonetto ad istanza di alcuni signori. Napoli 1652 presso O. Beltrano. In-8° pp. 56. [A p. 3 leggesi un sonetto del Marino composto poco innanzi alla sua ultima infermità, allorchè fu ad osservare il Museo di S. Caterina a Formello della città di Napoli].

Benamati Guid' Ubaldo. — Del Canzoniero di G. U. B. In Venetia appresso i Dei 1616 voll. 2 in-12° pp. 320 e 457 [Vol. 1° P. 280: « Proposta al S. Gio. Battista Marini » e Risposta del M.].

Benvoglienti Uberto. — Esame critico delle controversie del Cav. Marino, ove si discorre dell' epopea, e si esaminano poeti italiani in proposito del libro intitolato l' Uccellatura; *manoscritto del sec. XVIII.* [Siena, Bibl. Comunale, C. V. 10.]

Bertolotti A. — Lettera di G. B. Marino al Serenissimo Sig.r Duca di Mantova offrendogli una canzonetta 18 giugno 1607, pubbl. da A. B. In « Il Bibliofilo » anno XI, p. 72 (1890).

— Margherita Sarrocchi-Biraghi poetessa creduta piemontese. In « La Nuova Rivista » Torino 1884, IV, 9-10. [La Sarrocchi amata dal M., vien dimostrata napoletana].

Bianchini Giuseppe. — Una fonte probabile dell' « Adone ». In « Giorn. St. d. lett. It. » vol. XXIX pp. 568-70 (1897).

— Per la Storia dell' « Adone ». Venezia, Fontana 1896. (Estr. dall' Ateneo Veneto. Serie XX fasc. 7-10 luglio-ottobre 1895).

Boccalini Trajano. — [Antonio Santa Croce]. La bilancia politica di tutte le opere di T. B. Parte III contenente alcune lettere politiche et historiche

del medesimo authore ricorrette, ristabilite e raccomodate dalla diligenza e cura di Gregorio Leti. Castellana, per Giovanni Hermano Widerhold anno MDCLXXVIII. [V. Lettera XX a pp. 128-133].

Bonafous Norbert. — Etudes sur l'Astré et sur Honoré d'Urfé. Paris, Firmin Didot Frères 1813. [In Francia fu in relaz. col M. e tradusse in francese, insieme ad altri, le composizioni del n. A.]

Bonifaciis Balthassaris. — Musarum. Venetiis MDCIVL. [V. p. 283 e 414].

Borzelli Angelo. — Il Cav. Marino con gli artisti e la « Galeria » Nap. MDCCCXCI pp. 30 in-4°.

— Giovan Pietro d'Alessandro difensore del Cav. Marino Napoli, Ruggiano 1892 in-4° pp. 7. [Recensione di G. C.[eci] in « Arch. St. Napol. » XVIII, p. 180].

— La Polinnia del Cavalier Marino? Nozze Erasmo de Nuccio e Maria Zona-De Nuccio. Agosto 1892. In-4° pp. 15.

— I Capitoli ed un poemetto di Camillo Pellegrino il vecchio pubblicati per la prima volta da A. B. Napoli, f.lli Scarpati 1895; pp. 143 in-8°. [V. pp. LXI, LXV, 19, 32, 78].

Bottari Giovanni.—Raccolta di lettere sulla Pittura Scultura ed Architettura scritte dai più celebri professori che in dette arti fiorirono dal secolo XV. al XVII. In Roma l'anno MDCCLIV; voll. 7. [V. vol. 7, a pp. 14-16, due lettere del M. a Lodovico Carracci.]

Bruni Antonio.—Le tre Gratie. Roma appresso Guglielmo Facciotti (1630). [A p.387, canzone in morte del Marino; p. 499, per l'oda alle stelle del Cav. Marino; p. 575, « A G. B. Marino mentre era Principe degli Umoristi di Roma »].

Brusoni Girolamo. —Trascorsi accademici di G. B. Libri sei. All'Ill.mo Signor Antonio Loredano. Venetia, MDCLVI appresso li Guerigli. In-32° pp. 258. [A. p. 223-229: « Discorre criticamente sovra un sonetto del Marino »].

— La Gondola a tre remi. Passatempo carnevallesco (sic). In Venetia per Francesco Storti 1657 [V. p. 69 e sgg.]

Calogera — Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici. Venezia, Crist. Zane 1731. [V. vol. 5°, p. 252; vol. 32, p. 198; vol. 35, p. 26].

Camerini Eugenio. — Nuovi Profili letterarii. Milano 1875 voll. 2 [A p. 134. si parla del libro del Vallauri: Il Marino in Piemonte].

Camola Giacomo Filippo. — Breve racconto della vita del Marino. In Roma per il Mascardi MDCXXXIII [Dopo la « Strage degl' Innocenti » pubbl. ivi ad istanza di Giov. Manelfi].

Canini M. A. — Il libro dell'Amore. Poesie italiane raccolte e straniere tradotte da M. A. C. Venezia, Colombo Coen e figlio 1885. [Poesie del M. sono nei voll. I, 9, 13, 138, 213; II, 27; III, 30; IV, 17, 246; V, 28, 201].

— Il sonettiere italiano. Torino, tipografia editrice G. Candeletti 1880. [V. Secentisti, centuria I-II].

[Capponi Giov.]. — Lettera del sig. Giov. Clavigerio scritta ad un suo amico a Bologna in materia dell' Esame del conte Andrea dell'Arca (V.) In Bologna, per il Benucci 1614.

— Staffilate date al cavalier Tomaso Stigliani. Per haver mal ragio.

nato contro l' Adone del Cav. Marino. Con una lettera in fine dei Costumi della Francia. In Francfort MDCXXXVII.

[Cappeni Giov.]. — Le stafilate date al Cavaliere Tomaso Stigliani per aver mal ragionato contro l' Adone del Cav. Marino da Scipione Bastone. In Francfort 1638, in-16°.

Caravelli Vittorio. — Una pirateria letteraria. In « Vita Nuova » 1890 n.° 17.

— Un' ultima parola sulla pirateria letteraria del dott. F. Mango. Prato 1890 in-8° pp. 7.

— Pirro Schettini e l'Antimarinismo. Studio di V. C. Napoli 1890. [Estratto dagli « Atti della R.ª Accademia d'Archeologia lett. e Belle Arti »].

Carli Ferrante. — Lettere diverse di F. C. scritte tanto in nome proprio come d' altri, la maggior parte originali, et in ultimo vi sono le cause dei disgusti del med.mo col Cav. Marino, con diverse lettere scritte a Claudio Achillini, Girolamo Preti e Fulvio Testi per la medesima materia. *Manoscritto del sec. XVII.* [Montpellier, Bibl. della Scuola di Medicina, Albani 1926].

[Carli Ferrante.] — Esamina sopra un sonetto del Cav. Marino. Bologna, Benacci 1614 in-8°.

Castellani L. — Scritti. Città di Castello, Lapi 1889. [P. 125, si fa la questione del *Pianto d' Italia*].

Celani Enrico. — *V.* Montecuccoli *Massimiliano.*

Celano Carlo. — Notizie del bello dell' antico e del curioso della città di Napoli raccolte dal canonico D. Carlo Celano con aggiunzioni del Cav. G. B. Chiarini. Napoli 1858. [Vol. 1° p. 590: Monumento del Cav. G. B. Marino]

Chapelain Jean. — Lettres de J. C. Paris, Imprimerie Nationale 1880-83. [V. vol. II. dove in alcune lettere lo Ch. dà alcuni giudizii sull' Adone del M.].

Chapelain M. — Lettre ou discours de M. Chapelain à Monsieur Favereau conseiller du Roy en sa cour des Aydes portant son opinion sur le poëme d' Adonis du chevalier Marino. Pp. 16 in-8° s. n. tip. [B.ca Comunale di Gubbio in una miscell. mss. XVIII, B , 17.] Traduzione italiana fatta da Filippo Antonio Pinelli romano. In-16° [Roma , Bibl. Angelica].

Chasles Philaréte. — Le Marino, poëte italien du XVIIe siècle. In « Revue des deux Mondes » 1840, Août.

— Études sur l'Espagne et sur les influences en France et en Italie par Ph. Ch. Paris Amyot 1847 in-8° pp. 567. [A pp. 257-302: Le Marino, sa vie et son influence].

Chiabrera G. — Opere. Milano Bettoni 1834. [A pp. 368-69 elogio del Marino].

Chiaro Francesco. — Vita del Cavalier Marino descritta dal Signor F. C. canonico napolitano suo nipote. In Napoli 1632. [Cfr. l' ediz., della Strage]; in Napoli presso Catello Longobardo 1773 a spese di Salvatore Palermo; in-12° pp. 34; in Napoli MDCCCXV nella stamperia di Severino a spese di Gennaro Fonzo; in 12° pp. 36; Napoli, G. Azzolino 1837.

Cicconi — Del sentimento italiano nei poeti del seicento. In « Antologia ital. » nov. 1846 (Torino) [Vi si fa la questione del *Pianto d' Italia*].

Clavigero Giovanni. — *V.* Capponi *Giov.*

Componimenti lirici de' più illustri poeti d'Italia scelti da T. J. Mathias. Napoli 1819, voll. 4 in-8° picc. [V. vol. 4°, pp. 179-181, i tre sonetti del M: « O del Silenzio Figlio e della Notte; Sul sepolcro di Sannazzaro presso a Virgilio; Apre l'uomo infelice, allor che nasce »].

Corgos Felice. — Appunti sulle polemiche suscitate dall' « Adone » di G.B. Marino Cagliari, tip. G. Dessi 1893, in-8° picc. pp. 33. [Rec. di anonimo in « Giorn. st. d. lett ital. » vol. 22, 296-97. Torino 1893].

Corradino Corrado. — Il secentismo e l'*Adone* del Cav. Marino. Considerazioni critiche. Torino 1880, F. Casanova in-8° pp. 85.

Cortese Giulio. — Rime. Presso Gioseppe Cacchi MDLXXXVIII. [Vi è pubbl. un sonetto del M. non accolto fra le sue rime].

Costo Tomaso. — Discorso pratico fatto ad un suo nepote intorno ad alcune qualità che debba avere un buon segretario. Venetia, Barezzo Barezzi MDCII [V. p. 479 e sgg].

Crasso Lorenzo. — Elogi d' huomini letterati. In Venetia MDCLXVI [V. vol. 1° pp. 309-316 l'elogio di G. B. Manso con ritratto, dove in fine è detto che lasciò ms. la vita del Marino].

Crescimbeni. — Storia della volgar poesia. Venezia 1730-31. [V. t. 1°, pp. 211 221, 280, 290, 319; t. 2°, p. 470; t. 5°, 338; t. 6° p. 20.]

[**Croce Benedetto.**] *sotto il nome di Gustavo Colline.* — Appunti. In « Rassegna Pugliese » vol. 3° p. 60 (Trani 1886). [Vien descritto il ms. n.° 48 della bibl. della Badia della Trinità di Cava contenente poesie del M.].

Dolci Francesco. — Giudizio di F. D. da Spoleto intorno alle ragioni del Conte Ludovico Tesauro in difesa di un sonetto del Cav. Marino e intorno allo esame del Conte Andrea dell'Arca in risposta di quelle. Venezia, per il Benacci 1614 in-16° [Roma, Bibl. Angelica].

Faciuti Donato. — I musici concenti. Poesie di D. F. Academico otioso. In Napoli per Egidio Longo MDCXXVIII ad instanza di Pietr'Antonio Sofiani. In-32° pp. 180. [A pp. 94-97 si leggono sei poesie dirette al M. dove si lodano le sue opere; p. 107: « Al Signor D. Francesco Chiaro per non essersi ancora eretto il sepolcro al Cavalier Marino suo zio »].

Fagiano Messer.— *V.* Villani *Niccolò.*

Ferrari Francesco.—Vita del Cav Marino. Venetia 1623, [v. bibliografia, A, ediz. della Strage degl'Innocenti]; 1633 [id, ediz. degli Scherzi del Cav. Marino]; Macerata 1637, [id., ediz. della Strage].

Ferraro Pirro Antonio. — Cavallo Frenato di P. A. F. Napoletano Cavallerizzo della Maestà Cattolica di Filippo II. Re di Spagna Nostro Signore nella Real Cavallerizza di Napoli. Libri IV. Napoli Antonio Pace 1602. [Il M. vi mise le prose nel I e. II. libro per illustrare molte figure e curò i due dialoghi del III. e IV. libro].

Ferrero Ermanno. — Curiosità e ricerche di storia subalpina. Torino Bocca 1874. [V. vol. IV; pp. 403-407 dove sono pubblicati alcuni sonetti del Marino erroneamente creduti inediti].

[**Follino Federigo.**] — Compendio delle sontuose feste fatte l'anno MDCVIII nella città di Mantova per le reali nozze del Ser.mo Principe D. Francesco Gonzaga con la Ser.ma Infante Margherita di Savoia. In Mantova, presso Aurelio et Ludovico Osanna Stampatori duc. MDCIIX.

[Il M. compose un epitalamio ed accompagnò i Principi nel loro viaggio].

Fontanella Girolamo. — Nove Cieli. Poesie. Napoli, Roberto Mollo 1640. [P. 262: « Alla statua del Cav. Marino »; p. 391: «In morte del Cav. Marino»].

Forosi Vincenzo. — *V.* VILLANI *Nicola.*

[**Fortiguerri Sebastiano da Pistoia.**] *sotto il nome di Sulpizio Tenaglia.* — Lettera del Signor S. T. in materia dell' Esamina del Conte Andrea dell' Arca intorno alle ragioni del Conte Ludovico Tesauro ed in difesa di un sonetto del Cav. Marino. In Bologna per il Benacci 1611. [Roma. Bibl. Angelica].

Fossati — Saggi. Palermo, Giannone e Lamantia 1885. [A p. 125 e sgg. si fa la questione del *Pianto d' Italia*].

Freschi Flavio. — Relazione della pompa funerale fatta dall' Accademia degli Humoristi di Roma per la morte del Cavalier Gio. Battista Marino con l' orazione recitata in lode di lui. In Venetia, appresso il Sarzina MDCXXVI in-12° pp. 67. [Precede lett. Dedicatoria a D. Girolamo Colonna; l' orazione è di Girolamo Rocco].

Gabotto Ferdinando. — Gli Epitalami per le nozze di Margherita ed Isabella di Savoja coi principi di Mantova e di Modena. Bra, tip. Racca, 1892. Per nozze Lombardi-Testa. [Di G. B. Marino: Il letto *ed il* Balletto delle Muse].

Gabrielli A. — Il Marino poeta lirico. Nell' « Opinione » anno XL n.° 235.

— Il Marino poeta lirico. Nell' « Opinione » anno XLI n.° 159.

Gaddi — De Script. non eccles. Lione 1694. [Vol. II. pp. 63 e sgg. si parla di alcune fonti dell' *Adone*].

Galeano Scipio. — *V.* APROSIO.

Galistoni Carlo. — *V.* APROSIO.

Galistoni Masotto da Teramo. — *V.* APROSIO.

Gaspary Adolfo. — Di una fonte francese del Marino. In « Giorn. st. d. lett. ital » 15, 396 (Torino 1890). [Le Temple de Cupido di Clemente Marot composto nel 1515].

Gatti Stanislao. — Giambattista Marini. In « L' Iride, strenna pel capo d'anno e pei giorni onomastici, anno X, MDCCCXLII. Napoli » a pp. 193-201 con ritr.

Gaudiosi Tomaso. — L' Arpa poetica di T. G. distinta in sei parti. In Napoli per Novello de Bonis MDCLXXI ad istanza di Adriano Scultore. In-32. pp. 450 e 4 n n. [V. pp. 332 e 336: « Al Cavalier Marino ritornando in Napoli; In morte del Cavalier Marino »].

Gentile Pier Girolamo. — Della Corona di Apollo composta del più vago dei fiori di Permesso da P. G. G. In Venetia appresso Sebastiano Combi 1605; voll. 2 in-12° pp. 228 e 239. [Vol. 1°, pp. 34-11. I Sospiri; vol. 2°, pp. 2-11: Gli amori estivi].

— Concerto delle Muse ordinato secondo la vera armonia di metri da P. G. G. Venetia Sebastiano Combi 1608. [Del M.: « Il Tebro Festante »].

Ghilini Girolamo. — Teatro d' huomini letterati aperto dall' Abbate G. G. e consacrato alla Santità di Signore Urbano Ottavo. In Milano per Gio. Batt. Cerri et Carlo Ferrandi 1638 [A pp. 193-197: « G. B. Marini »].

Gimma Giacinto. — Idea della Storia dell' Italia letterata.... discorsi di don G. G. In Napoli, Felice Mosca MDCCXXIII, voll. 2 pp. 913. [V. pp. 200 e sgg., 205, 664 e sgg.].

Giordano Paolo. — Rime di P. G. II Duca di Bracciano Principe del Sac.Rom. Imp. In Bracciano Andrea Fei 1618, pp. n. n. [Fra le Proposte e risposte, in fine, sonvi tre sonetti del M: « A Verginio Duca di Bracciano, a Paolo Giordano, ad Alessandro poi Cardinale Orsino, e la risposta dell' A. a questi tre sonetti].

Giovanetti Marcello. — Poesie. Roma 1626 per Francesco Corbelletti ad istanza di Giov. Manelfi. [Scrive un sonetto al M. e questi gli risponde].

Giustiniani Lorenzo. — Lettera di L. G. al Ch. Signor D. Luigi Targioni intorno alla vita, ed alle opere di Giov. Battista Manso napoletano marchese di Villa. Estratto del volume LX del Giornale letterario di Napoli; pp. 34 in-12° [V. p. 22 e sgg.].

Gobbi Angelo. — Scelta di sonetti e canzoni de' più eccellenti rimatori d' ogni secolo fatta da A. Gobbi. In Venezia, presso Lorenzo Baseggio MDCCXXXIX. vol. 2°. [V. vol. 2° pp. 355-368 dove sono pubbl. alcuni estratti delle Rime del M.]

Grosso Gennaro. — La cetra divisa in metro divoto, metro funesto. Anagrammi italiani. Dialogo anagrammico dell' Alchimia, nuova inventione. Poesie del signor G. G. Napoli, Francesco Savio 1650, in-12° pp. 323 [Pp. 130-138: « Per la morte del Cav. Marino, al Sig. Dottor D. Agostino Chiaro suo nipote »].

Guarini Battista. — Rime. Lipsia MDCCL. [A p. 115 due sonetti del M. in morte del Guarini].

G [uarini] L [uigi] *c [hierico] r [egolare]*. — Notizie della morte, sepoltura e tomba del Cavalier Marini. Napoli 1817 presso Angelo Coda. - In-12° pp. 23.(Al Sig. Cavaliere D. Prospero De Rosa de' Marchesi di Villarosa).

Guidiccioni Lelio. — Rime. Roma, Manelfo Manelfi 1637. [V. pp. 17, 132, 159].

Herrico Scipione. — L' Occhiale appannato. Dialogo di S. H. nel quale si difende l' Adone del Cav. G. B. Marino contra l' occhiale del Cavalier Fra Tomaso Stigliano. All' Ill.mo et Ecc.mo Sig. D. Diego d' Aragona Principe di Castello Vetrano, Duca di Terranova etc. In Messina per Giov. Francesco Bianco MDCXXIX. Ad instanza di Giuseppe Matarossi ; in-16° pp. 8 n. n. + 88. [Napoli, Bibl. Naz]

— Alquante Rime dello Incognito Accademico Otioso date in luce per Ottavio Beltrano da Terra Nuova. In Napoli MDCXXXIV; in-12° pp. 151 + 8 n. n. [V. pp. 139, 140, 145, 146.]

— Delle Guerre di Parnaso di S. H. libri IIII. All' Ill.mo e Rev. Sig. Abate Annibale Bentivoglio. Venetia 1643 per Matteo Leni e Giov. Vecellio; in-16°, pp. 282 + 6 n. n. [V. libro II e III.].

Imbort Gaetano. — Il « Bacco in Toscana » di Franc. Redi e la poesia ditirambica. Città di Castello, S. Lapi 1890 [1891]. In-16° pp. XX-214 [In più luoghi, pp. 5, 15, 202, si parla del coro bacchico del Marino].

Imbriani V. — Fornari estetico. In « Giornale napol. di filosofia sc., e lett., » vol. 1°. [V. pp. 38-41].

Imbriani V. — Il gran Basile. In « Giornale napol. di fil. sc., e lett. » vol. 1° fasc. 2°. [V. p. 216].

— La Novellaja fiorentina, cioè fiabe e novelline stenografate in Firenze dal dettato popolare e corredate di qualche noterella da V. I. Napoli, tip. napoletana 1871, pp. 366 in-8° picc. [V. pp. 89 e 191].

Imperiale Giovanni. — Musaeum historicum et physicum Iohannis Imperialis Phil. et Med. Vicentini... Venetiis apud Iuntas MDCXL. Voll. 2, pp. 122, 219 e 11 n. n. [Vol. 1° pp. 155-158: elogio del M. con ritratto].

Labate (Valentino) Caridi.—Il Cav. Marino nella tradizione popolare. In « Riv. Abr. di Sc. lett., ed arti » XII, 8° (Teramo, luglio 1897).

Lafond Ernest. — De la Décadence des lettres à la fin du XVI^e^ siècle. Lilly, Marini, Gongora. In « Le Correspondant » nouvelle série, LXXXIX^e^ 5^e^ livraison. 10 déc. (Paris, 1872) à pp. 841-870

La Lande (De) M. — Voyage en Italie fait dans les années 1765 et 1766. Genève 1790. [Vol. V. p 389, dove si parla della tomba del M.]

[**Lampugnani Agostino**].—Antiocchiale, ovvero risposta in difesa del Cav. Marino intorno all'Adone, fatto da Balbino Balbucci. *Manoscritto del secolo XVII.* [Ventimiglia, Bibl. Aprosiana].

Lauro Giovan Battista. —[Theatri Romani Orchestra. Dialogus de Viris sui aevi doctrina illustribus Romae MDCXVIII. Romae, typis Andreae Phaei, anno sacro MDCXXV. [V. pp. 59-60].

Le Fèvre-Deumier (Iules). — Études biographiques et littéraires sur quelques célébrités étrangères par I. Le Fèvre Deumier. Paris, Hachette 1854 pp. 314 [A pp. 1-99: « Le Cavalier Marino »].

Leti Gregorio. — Il cerimoniale historico e politico. Parte IV. Amsterdam per Giovanni ed Egidio Iansonio a Waesberge 1685. [V. Libro, IV p. 772].

Loredano G. Francesco.—Vita del Cav. Marino. Venezia 1633 in 4°; 1653; 1667; 1675.

— Vita de Juan Bautista Marino, escrita en italiano por el Loredano, y traducida en español, el año de 1721, por un anonimo, individuo de la Real Biblioteca de Madrid. Burlas contra Mortula. *Manoscritto del sec. XVIII* [Madrid, Bibl. Nazionale, X, 47.]

— Bizzarrie academiche di G. F. L. nobile veneto. Parte prima. Aggiuntovi la morte del Volestain (sic) et la vita del Marini. Decima quinta impressione. In Venetia MDCLIV appresso li Guerigli, in-12° pp. 308 e 2 n. n.

— Bizzarrie accademiche. Parte seconda. Aggiuntovi i Ragguagli di Parnaso, et gl'Amori infelici. Undecima impressione. In Venetia, appresso li Guerigli MDCLIV; in-12°, pp. 265 e 22 n. n. [A pp. 207: « Apollo libera il Cav. Marino accusato di furto »].

Magistris (De) — Status Rerum Memorabilium tam Ecclesiasticarum, quam Politicarum ac etiam aedificiorum fidelissimae Civitatis Neapolitanae. Neapoli, Ex Typographia Lucae Antonis de Fusco MDCLXXVIII. [V. p. 295 e sgg.]

Mango F. — Bricciche letterarie. Vittorio, Velardi 1884. [V. pp. 91-100].

Mango F. — Il Cavalier Marino. Ricerche e studii. Cagliari 1887, in-8° picc. pp. 147.

— Antimarinismo. Studio del dott F. M. Palermo 1888, in-8° gr. pp. 16.

Mango F. — Ancora dell'Antimarinismo. Notizie e documenti del dott. F. M. Palermo 1890, in-8° gr. pp. 26.
— Di alcune stanze adespote del secolo XVII. Palermo 1890, in-8° pp. 18.
— Le fonti dell'Adone di G.B. Marino. Ricerche e studii del dott. F. M. Torino, Palermo Clausen 1891, in-8° pp. 268. [Recensione di Anonimo, sfavorevole, in Nuova Antol., s. 3ª, vol. XXXV pp. 353-54 — V. Rossi *Vittorio*].
— Amenità di un bibliografo anonimo. Palermo 1892, in-12° pp. 14 [Risponde alla recensione anonima della Nuova Antol.]
— Note letterarie di F. M. Palermo 1894, pp. 164 [V. pp. 7-22].
— Polemica letteraria. Nel « Fanfulla della Domenica » XIV, 20.

Manso G. Battista *Marchese di Villa.* — Poesie nomiche. Venetia 1635 presso il Baba. [V. la nota preliminare ai lettori].
— Erocallia overo dell'Amore e della Bellezza. Dialogi XII di G. B. M. con gli Argomenti a ciascun dialogo di G. B. Marino. Venetia, Evangelista Deuchino 1628.

Mariscotto Bernardino. — *V.* Materdona *Gianfrancesco.*

Marino G. B. — V. Arlia, Beltrano, Benamati G., Bertolotti, Bottari, Canini, Componimenti, Cortese, Croce, Ferraro, Ferrero, Gabotto, Gentile P. G., Giordano P., Giovanetti, Gobbi, Guarini, Matthieu, Menagio, Menghini, Preti, Raccolta, Rime, Rossi V., Rua, Vaira.

Martuscelli Domenico. — Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli ornata de loro rispettivi ritratti. In Napoli presso Nicola Gervasi calcografo pp. n. n. [Vol. 1°: biografia del M.]

Matthieu P. — Historia della Morte di Enrico IV Re di Francia. Viterbo 1621. [Vi è pubblicata a p. 125, la bella canzone del Marino « Mentre che già fra il Termodonte e 'l Xanto »].

Maurici A. — Il secentismo nel Petrarca. Terranova 1891 [V. p. 8 e sgg.]

Mazzuchelli G. M.—Museum Mazzuchellianum seu Numismata virorum doctrina praestantium. Quae Apud. J. Mariam Comitem Mazzuchellum....: Venetiis 1761 voll. 2 in fol. [V. t. 1° pp. 452-455 e tav. C, n.ri V e VI].

Menagio Egidio.—Mescolanze d'Egidio Menagio. Prima edizione veneta corretta et ampliata. In Venezia MDCCXXXVI pp. 372. [Vi sono pubblicati 2 madrigali del M.].

Menghini Mario. — La villa Aldobrandini, canzone inedita di G. B. Marino. In « Il Propugnatore » n. s. 1. p. 2 (1888).
— La vita e le opere di G. B. Marino. Studio biografico critico di M. M. Roma, Libreria Manzoni 1888.
[Recensione sfavorevole di anonimo in « Giorn. st. d. lett. ital. » 12, 458; Torino 1888].
— Tommaso Stigliani. Contributo alla st. letteraria del sec. XVII. Modena 1892 in-8° gr. pp. 182. [Lo Stigliani polemizzò lungo tempo col Marino].
[Recensione di G. R. in « Giorn. st. d. lett. ital. » 21, 448; Torino 1893].

Meninni Federigo. — Il ritratto del sonetto e della canzone. Venezia, appresso li Bertani 1678. [V. pp. 99, 130, 137, 269, 284].

Metaponto (De) Carmenio. — Burla del Parnaso contra la poesia del Marino. Due libri uno in prosa e l'altro in poesia. *Manoscritto del sec. XVII*; Bibl. Nazionale di Madrid, M, 235.

Meuschenii Johannis Gerhardi.—Vitae Summorum dignitate et eruditione virorum ex rarissimis monumentis literato orbi restitutae cura J. G. M. Coburgi, apud G. Steinmarckium MDCCXXXV-XLI, voll. 4, pp 200, 187, 172, 204. [Vol. II, pp. 137-148: « Gaudentio Paganino, Johannis Baptistae Marini Fama et poesis defensa a G. P. »].

Milton. — The Poetical Works. London MDCCXX. [V. vol. II p. 484-89].

Minieri - Riccio C. — Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli. Napoli 1844; pp. 410 in-8°. [V. p. 201-202].

Minozzi Pier Francesco. — Sfogamenti d'ingegno. Venetia per li Turrini 1641. [V. p. 55].

Modestino Carmine.—Della Dimora del Tasso in Napoli. Discorso secondo. Napoli, stabilimento tipografico di Giuseppe Cataneo 1833. [V. pp. 155 e sgg.]

Montecuccoli Massimiliano.—Relazione delle feste che ebbero luogo in Torino nel 1608 per le nozze di Alfonso d' Este con Isabella di Savoia. Roma tipografia Pallotta 1892. Pubblicata per nozze Ferreri-Ponzio Vaglia curata da Enrico Celani e tratta da un codice della Vallicelliana. [Cfr. « Giorn. st. d. lett. it. » XIX, p. 476.]

Morgan Lady.—The life and Times of Salvator Rosa by Lady M. New edition. London David Bryce 1855, pp. 304 in-8° [V. p. 256 e sgg.]

Morgigni N. — Il Cenotafio del Cav. G. Marini. In « Il Poliorama Pittoresco » I, pp. 344-45, con illustr.

Muscettola Giacinto.—D. Hyacinti Muscettola patritii Neapolitani, Spezzani Ducis Poeseos Elucubratio Bipartita. Venetijs Apud Laurentium Basilium MDCCXLII. [V. pp. 52-56: « In lode del Cav. Marino, Ode »].

Nali Marc' Antonio.— Avisi di Parnaso ai Poeti Toschi di M. A. N. dottor teologo ed accademico incognito veneto. Venetia, Francesco Valvasense 1644 [V. p. 15 e sgg.]

Natoli L.—Carlo Emanuele I. Palermo, tip. del Giornale di Sicilia 1890. [Il M. visse alla sua corte].

Nicéron J. P. — Mémoires pour servir à l' histoire des hommes illustres de la République des lettres, avec un catalogue raisonné de leurs ouvrages Paris, Brisson 1727-45; voll. 44 in-12°. [V. vol. 32, p. 187].

Nicodemo Lionardo.— Addizioni copiose di L. N. alla Biblioteca Napoletana del dottor Niccolò Toppi. In Napoli per Salvator Castaldo regio stamp. MDCLXXXIII; pp. 250 in-4° [V. pp. 113-117].

Nunziante Emilio. — Il Cav. Marino alla corte di Luigi XIII Roma 1887, in-8° gr. pp. 39. [Estr. dalla N. A. VII, 1887].

Orsi G. — Considerazioni del Marchese Giovan Gioseffo Orsi Bolognese sopra la maniera di ben pensare ne' Componimenti, già pubblicata dal Padre Domenico Bouhours della Compagnia di Gesù. In Modena, appresso Bartolomeo Soliani MDCCXXXV; voll. 2, pp. 726 e 648. [Vol. 1°, dialogo settimo: « Ricusandosi la difesa del Marino, si confessa il detrimento che per sua cagione patì la poesia italiana; ma non si lascia d' accennare, dove, e come si conservasse anche in que' tempi nella propria purità »].

Pacheco Francisco. — Poesias. Madrid, M. Rivadeneyra 1863. (Vol. 32 della « Biblioteca de Autores Españoles ») [A p. 370: « A una imágen de la Virgen con Cristo muerto en su regazo, obra de Miguel Angel ». Traduccion del Marino].

Pacichelli G. B. — Memorie dei viaggi per l' Europa Cristiana. Napoli 1385. [V. parte II, p. 102 e P. IV, p. 99].

Paganino Gaudenzio. — Instar Academicum 1639. [A c. 95: « De Mariniana Poesi »].

— La galleria dell' inclito Marino, considerata vien dal Paganino. In Pisa per il Chellini, e lo Stefanelli 1318 in-8° *V.* Meuschenii.

Panzacchi T. — G. B. Marini. In « La vita italiana nel Seicento » Milano, F.lli Treves 1895.

Persico G. B. — Descrittione della città di Massa Lubrense mandata in luce dal D.r G. B P. In Napoli, per F.sco Savio 1644. [P. 77: l' A. crede il M. originario di Massa].

Pietri (De) Francesco. — I problemi Accademici del Signor Francesco De Pietri l' Impedito Accademico ozioso ove le più famose Quistioni proposte nell' Illustrissima Accademia de gli Oziosi si spiegano. Opera di somma et universal eruditione. In Napoli MDCXLII nella stampa di Francesco Savio Stampatore della corte arcivescovile. Ad instanza di Giov. Domenico Montanaro. [V. proemio, probl. LXXXV, XLI].

— Festivarum Lectionum Libri III. Neapoli Ex typ. Lazari Scorigi MDCXXXIII. [V. p. 310].

Pisani B. — L' Armonie Feriali, poesie liriche del Signor Baldassarre Pisani. In Napoli 1695, per li Socii Dom. Ant. Parrino e Michele Luigi Mutii; pp. 32 n. n. + 348, in-16°. [A p. 102: « Al Sig. Giuseppe Prescimone, alludendo alla Strage degl' Innocenti, Poema del Cavalier Marini, da lui tradotto in Parafrasi latina »]. *Quest' indicazione corregge l' altra data a pag. 366 dove il traduttore latino della* Strage *è chiamato* Crescimone.

Pogommega Robusto. — *V.* Barbazza.

Predieri G. — A proposito di un sonetto del Marino e di uno del Menzini. In « Rivista abruzzese di Scienze lett. ed arti » XII, 3 (Teramo 1897) [Cfr. « Rassegna critica della lett. ital. » II, p. 93.]

— Dei rapporti fra il Cav. Marino e Torquato Tasso. In « Riv. st. abr. di Sc., lett., ed arti » XII, 5 (Teramo 1897).

Preti Girolamo. — Rime. In Bologna presso Bartolomeo Cochi ad instanza degli Heredi di Simon Parlasca 1618. [Pp. 198-199: « Proposta del M.; risposta del P. lodando l' amor pudico »].

Racani Licinio. — Il Cordoglio di Parnaso publicato dalla fama. Idillio lugubre di L. R. in morte del Cav. Gio. Battista Marino. In Venetia 1626, in-12° pp. 103.

Raccolta degl' Idillii di diversi ingegni illustri del secol nostro novamente raccolti da G. B. Bidelli. In Milano, appresso G. Batt. Bid[elli] 1618, in-12° pp. 310. [A pp. 142 e 161: Il Rapimento d' Europa ed il Testamento amoroso.]

Raccolta (*Nuova*) di lettere sulla pittura, scultura ed architettura scritte dai più celebri personaggi dei secoli XV a XIX con note ed illustrazioni di Michelangelo Gualandi in aggiunta a quelle date in luce da Mons.

Bottari e dal Ticozzi. Bologna 1844-1856 voll. 3 in-8°. [V. vol. 2°, pp. 34-38 dov'è pubblicata una lettera inedita del M. al Conte Guido Coccapani del 1619. Le annotazioni sono del Marchese Giuseppe Campori.]

Ricci Giov. Giacomo. — Thalia overo gradi d'Amore. Rimario di G. G. R Diviso in Scherzi, Desiderj, Prieghi, Pianti, Sdegni e Fantasie. All' Ill.mo Sig. D. Virginio Cesarini. In Ronciglione per Lodovico Grignani e Lorenzo Lupis 1619. [Contiene un Madrigale diretto al M.]

— Il Maritaggio delle Muse poema drammatico di G. I. R. dove in capriccioso intrecciamento sono interlocutori con le nove muse i migliori poeti toscani e latini... etc. Orvieto 1625. [Vi ha moltissima parte il M.]

— Diporti di Parnaso, Rime e Prose di Gio. Giacomo Ricci, divise con sette libri in Caccie diverse, Caccie heroiche, Uccellaggioni, Pescaggioni, Combattimenti, Giuochi, e Vegghie. In Roma per Gio. Batt. Robletti MDCXXXV; pp. 12 n. n. + 912, in-12°. [V. a pp. 21, 55, 105, 240, 427, 602, 682, 683, 774, 798, 825, 853, 877.]

Rime spirituali di diversi autori in lode del Serafico Padre S. Francesco e del Sacro Monte della Verna, ecc. In Firenze, appresso Volemar Timan MDCVI in-4°. [Vi sono contenuti 4 madrigali del M., in onore di S. Francesco di Assisi, insieme ad altri di T. Tasso, B. Varchi, Lucrezia Marinella etc].

Rinaldi Cesare.—Lettere. Venetia appresso Tommaso Baglioni 1617. [V. p. 217 e sgg.]

Rocco Girolamo. — *V.* Freschi *Flavio.*

Rosa (De) Carlo Antonio.—Epicedia selectiora quorundam illustrium poetarum qui a saeculo XV ad hanc aetatem Neapoli floruerunt collegit et evolgavit Carolus Antonius de Rosa Villarosae Marchio. Neapoli Ex Regia Typographia MDCCXXII. [V. p. 34].

[**Rossi Giov. Vittorio**]. — Iani Nicii Erythraei Pinacoteca Imaginum Illustrium, doctrinae vel ingenii laude virorum. Coloniae Ubiorum apud Iodocum Halcovium et socios CIↃ IↃCXLV; voll. 2, pp. 304 e 236. [Vol. 1° a pp 34-35: « Io. Baptista Marino »].

Rossi Vittorio. — Francesco Mango, Le fonti dell' « Adone » di G. B. Marino. Recensione. In « Giorn. st. d. lett. it. » 19 [1892] pp. 143-151.

— Tre lettere di G.B. Marino. Bergamo, Istituto d'Arti grafiche 1891. Per nozze Papa-Bertini. [Riguardano la prigionia del M. in Torino].

Rovetti Andrea.—Mormorio d' Elicona. Poesie del Capitano A. R. in Roma per Lodovico Grignani ad istanza del Montini libraio 1625 [A p. 338: A. G. B. Marino in occasione di veder fatto il suo ritratto dal Signor Castellino Castello].

Rua Giuseppe. — Sonetti politici del Cavalier Marino a Carlo Emmanuele I. In « Giorn. St. d. lett. It. » XXI, 457-46].

— La intercessione del Cardinal Aldobrandini presso Carlo Emanuele I per la scarcerazione del Cav. Marino. In « Giorn. St. d. lett. It. » XXII, p. 422.

Salomoni Gioseppe.—Delle Rime di G. S. Academico Sventato detto il vano. Bologna 1617 appresso gli eredi del Dozza; pp. 432 in 12° [A p. 115:

« Al Sebeto, lodando il Cav. Marino »; p. 352: « Al Signor Cav. Marino »].

Salvadori Giuseppe. — Poetica Toscana all' uso per il D.r Giuseppe Gaetano Salvadori della Guardia di Mataloni. Napoli per il Gramignani 1691. [Vi si parla molto del M.]

Sapricio Saprici. — *V.* Aprosio.

Schettini Pasquale.—Il Seicento giudicato dagli scrittori del Seicento. Terranova di Sicilia 1893.

Sicardi E.—Nuove fonti dell' « Adone ». In « Giorn. st. d. lett. It. » 22, 210-219 (Torino 1893).

Solerti Angelo. — Vita di Torquato Tasso. Voll. III. Torino. Loescher 1895. [V. vol. 1°, pp. 783, 822, 841].

Somma (De) Agatio.—Dell' America, canti cinque, con un discorso sopra l' Adone del Marino. In Roma appresso Bartolomeo Zannetti 1623.

Soranzo Giovanni.—Rime fiorentine. In Firenze 1601 [P. 93: « Sonetto al Marino »].

Stigliani Tommaso. — Critica contro l' Aleandro ed il Marini. *Manoscritto del sec. XVII*; Bibl. Casanatense, Roma, E, VI, 11.

— Impugnazione della difesa fatta dell' Adone del Marino dall' Aleandro. *2 Voll. mss. originali*; Bibl. Casanatense, E, V, 14-15.

— Del Mondo Nuovo....... venti primi canti coi sommarii dell' istesso autore dietro a ciaschedun d' essi, e con una lettera del medesimo in fin del libro, la qual discorre d' alcune avute oppositioni. In Piacenza, per Alessandro Bazachi MDCXVII. [Polemica col M.]

— Dello Occhiale. Opera difensiva del Cavalier Fr. T. S. Scritta in risposta al Cavalier Gio: Battista Marini, il**** Dedicato all' Eccellentiss. Sig. Conte d' Olivares. In Venetia, MDCXXVII appresso Pietro Carampello. In-16° pp. 520.

Swinburne Henri.—Voyage dans les Deux Siciles en 1777, '78 et '80. Paris Didot 1786. [V. vol. IV. p. 353 dove si parla della tomba del M.]

Sylos (P. Giuseppe).—Analecta Prosae Orationis et Carminum sive Epistolarum, Epigrammatum, Inscriptionum Centuriae Auctore Iosepho Silos Bituntino c. r. Panormi Ex typ. Petri de Insula MDCXVI. [V. p. 218.]

— Musa Canicularis sive Iconum Poeticarum Libri tres qui continent Icones Heroicas, Icones Gentium, Icones varias, et Epigrammatum Centuriae tres. Auctore D. Iosepho Silos Bituntino Clerico regulari. Romae, typis Heredum Francisci Corbelletti Anno MDCL. [V. pp. 348-49].

Tenaglia Sulpizio. — *V.* Forticuerri *Sebastiano.*

Tesauro Ludovico.—Ragioni del Conte L. T. in difesa di un sonetto del Cavalier Marino. In Venetia, presso G.B. Ciotti 1614.[Roma, Bibl. Angelica].

— Annotazioni di L. T. intorno all' Esamina di Ferrante Carli pubblicata sotto il nome del Conte Andrea dell' Arca. In Torino 1614.

Tessier A.—[Di alcuni codici e libri a stampa contenenti opere di G. B. Marino]. In « Giornale di Erudizione » vol. III, p. 126. (Firenze 1890-91).

Tirinelli G. — Tre Adoni. In « Nuova Antologia » vol. XV s. 2ª p. 224.

Toppi Nicolò.—Biblioteca Napoletana et apparato a gli Huomini illustri in lettere di Napoli, e del Regno dalle loro origini per tutto l' anno 1678.

In Napoli, appresso Antonio Bulifon all' insegna della libreria anno 1678 pp. 400 in-4°. [V. pp. 304-307].

Torraca. — F. Mango. Le fonti dell' « Adone » Recensione. In « Riv. critica di lett. ital. » Agosto 1891.

Trucchi. — Poesie inedite di 200 autori. Prato, Guasti 1847. [A pp. 551 e sgg. si fa la questione del *Pianto d' Italia*.] .

Vaira.—Il Museo storico della casa di Savoia. Torino 1880. [A pp. 235-236 sono riprodotti, in fac-simile, due sonetti del M.]

Valery M.—Voyages historiques et littéraires en Italie. Bruxelles 1835. [A p. 353, si parla della tomba del M.]

[**Valesio Giov. Luigi**].—Parere dell' instabile Accademico Incamminato intorno ad una postilla del Conte Andrea dell' Arca contra ad una particella, che tratta della pittura nelle ragioni del Conte Ludovico Tesauro in difesa di un sonetto del Cav. Marino. In Bologna per il Benacci 1614.

Valignani Federigo.— Dialogo sopra lo stile del Petrarca, e del Marino di F. V. Marchese di Cipagatti fra gli Arcadi Nivalgo aliarteo dedicato a Madama Madama (sic) la Marchesa Maria Dolfini Galli. In Chieti 1719 pp. 56 in-12°.

Vallauri Tommaso.—Il Cavalier Giambattista Marino in Piemonte. Episodio della storia subalpina del sec. XVII di T. V. Seconda ediz. riveduta dall' A. Firenze 1855, in-12° pp. 266 e 1 n. n. *V.* Camerini *Eugenio.*

Vega (Lope de) Carpio.—El peregrino en su patria. Barcelona en casa de Sebast. de Carmellas 1605. [La commedia *Virtud, Probeza y Mujer* è dedicata al M.]

— La Filomena con otras diversos Rimas Prosas y Versos. Barcellona por Sebastiano de Cormellas 1621. [V. pp. 178 e sgg. dove si elogia il M.]

[**Villani Nicola** *da Pistoia*]. — L' Uccellatura di Vincenzo Foresi all' Occhiale del Cav. Fra Tomaso Stigliani contro l' Adone del Cav. G. B. Marino e alla difesa di Girolamo Aleandro. In Venetia ap. Antonio Pinelli 1630 appresso Antonio Pinelli, in - 16° pp. 403.

— Considerazione sopra la seconda parte dell'Occhiale dello Stigliani contro l' Adone del Marini e sopra la difesa dell' Aleandro. Venetia per Gio. Pietro Pinelli 1630 [Roma, Bibl. Angelica].

— Considerationi sopra la seconda parte dell' Occhiale del Cavaliere Stiglianò contro allo Adone del Cav. Marino; e sopra la seconda Difesa di Girolamo Aleandro. In Venetia, MDCXXXI. Appresso Gio. Pietro Pinelli in-12° Napoli per Lazaro Scoriggio 1633, alle spese di Giov. Domenico Bove [Napoli, Bibl. Nazionale].

Villani Gio. Pietro Giacomo. — La Visiera alzata. Hecatoste di scrittori, che vaghi d' andare in maschera fuor del tempo di carnovale sono scoperti da G. P. G. V. senese accademico humorista infecondo, e geniale....... Passatempo canicolare inviato all' Ill.mo Sig. Antonio Magliabechi Museo spirante, e Bibliotecario del Serenissimo Cosmo III Gran Duca di Toscana. In Parma per gli Heredi del Vigna 1689 pp. 135 in-32°. [V. pp. 46-17, 79, 85, 113-115, 121].

Volpicella L.—Studii di letteratura storia ed arte. Napoli 1876. [V. p. 56 e sgg.].

Zito Vincenzo.—Scherzi lirici di V. Z. All' Altezza serenissima di Ferdinando II. Gran Duca di Toscana In Napoli per Ottavio Beltrano 1638, pp. 464 [A p. 366: In morte del Cav. Marino].

Zuccaro Federigo. — Il Passaggio per l'Italia con la dimora in Parma del Principe di Mantova e Margherita di Savoja; edito da Vincenzo Lanciarini. Roma, tip. delle Mantellate 1893. [A p. 97-98 si trova riportato un Cartello del M.]

Il Marucelli nel suo *Mare Magnum* (vol. 82, art. 37) registra 11 articoli per G. B. Marino; il 3° è assolutamente fantastico: *G. B. Pigna, I romanzi nei quali si tratta della vita del Cav. Marino. Venezia 1554.* Anche l' Oettinger *(Bibliographie biographique, Paris 1866)* pone tra i biografi del n. il *Poppe* ed il *Pacichelli* i quali si occuparono invece di un altro Marino.

INDICE DEI NOMI